

G. A. Borgese

GOLIA

MARCIA DEL FASCISMO



MONDADORI

GIUSEPPE ANTONIO BORGESSE

GOLIA

MARCIA DEL FASCISMO

*Nuova edizione riveduta
dall'Autore*



ARNOLDO MONDADORI
EDITORE

PREFAZIONE ITALIANA

Così dunque, dopo le stampe americane del Viking Press ('37-'38), la inglese del Gollancz, la tedesca di Amsterdam, la svedese di Natur och Kultur, la spagnola di Buenos Aires, e la francese abbreviata di Montreal ('45), esce finalmente Goliath in italiano, che non so risolvermi a chiamare Golia. Né ho visto, ché era ancora il tempo delle comunicazioni aleatorie e lente fra l'Italia e l'America, la traduzione; della quale però - se è opera, come credo, di Coletta Caprin-Oxilia (che la intraprese in segreto e a suo rischio quando rischio c'era) - mi fido.

Ed è vero che alcuni critici qui accolsero il libro come figlio e membro della loro letteratura e anche discorsero di "miracolosa metamorfosi linguistica" - la quale poi per miracolosa potrebbe caso mai passare in quest'era di barbaro nazionalismo, mentre scrittori bilingui e perfino trilingui furono tutt'altro che eccezioni in ogni civiltà, dall'ellenistica all'umanistica e oltre. È vero che, non per lusso ma per la necessità che forzava l'Italiano emigrato, chiusagli la patria, a farsi sentire nella lingua nuova se voleva farsi in qualche modo sentire, quando invece all'emigrato tedesco restava un pubblico in Austria e Svizzera e allo spagnolo in mezza America, feci del mio meglio, come altri già aveva fatto nel Risorgimento, per avanzare in inglese; onde, a chi con cortesia d'ospite me ne faceva merito, dicevo 'swim or sink', cioè 'bere o affogare'. Ma insomma il libro era d'Italiano, sull'Italia, all'Italia - benché la destinataria non potesse allora, nonché rispondergli, riceverlo - e, se fui sorpreso a mia volta della sorpresa di amici americani al trovarlo rubricato, da me stesso, nell'Encyclopedia Britannica sotto "Letteratura italiana del secolo XX", nessun elogio mi umiliò e aggrandì quanto il giudizio di un altro esule, Renato Poggioli, che lo allineò in una tradizione italiana i cui capisaldi, sono, egli scrisse, il Principe e la Storia di De Sanctis.

Dunque dovrei limitarmi a dire che il libro, dopo otto anni di odissea (o dieci, se si conta dal '35 quando lo cominciai), rimpatria. Ma ciò non si può dire senza riserve.

Esso non fu concepito in astratto. Fogge e accenti gli furono conferiti dalle circostanze e dal pubblico di altra e non italiana cultura su cui l'autore voleva direttamente agire e attraverso il cui tramite presente egli parlava a se stesso e a un'Italia assente, di là dal mare e dagli anni.

Perciò lettori italiani vi potranno trovare cose da essi risapute e che ad essi non andavano ridette, e vi avvertiranno l'assenza di altre che essi avrebbero intese ma non potevano spiegarsi a un uditorio forestiero senza affollarne la mente con minuzie cronistiche e di color locale.

Quanto ai legami del libro col tempo esatto del suo nascimento, basterà esemplificarli con poche note, che metterò in ordine di crescente rilievo.

Ero ancora un po' perplesso nel ricostruire e riferire la genesi del delitto Matteotti. Conoscevo, e indicavo, le responsabilità morali di Mussolini; ma le prove di cui ero a conoscenza, generalmente indiziarie, non mi parevano ancora abbastanza perentorie per farne - specie parlando a un pubblico che reagiva con ostilità o indifferenza alla letteratura di propaganda - un mandante diretto in assassinio. Ero esule anch'io, perché amai la giustizia e odiavo l'iniquità; e non volevo essere, o parere, iniquo neanche verso il tiranno.

Non meno circospetto e temporaneo si troverà il mio atteggiamento verso la monarchia del '22 - ispirato piuttosto da disprezzo, non senza catarsi comiche, che da indignazione senza freno. Credo tuttavia che la mia rappresentazione della parte che essa ebbe o non ebbe nel colpo di stato, pseudo-rivoluzionario, del 28 ottobre, sia storicamente fedele. I sentimenti poi crebbero con gli eventi. Ciò che la monarchia fece o tollerò, tollerò e fece, nella marcia su Roma fu poco in paragone alla catastrofe in cui trascinò l'Italia nella sua, per così dire, 'marcia da Roma': il corteo delle settanta automobili a lumi spenti, 9 settembre 1943.

Invece, se ripenso agli accenti contro la Chiesa, oggi li attenuerei; nel qual condizionale prego il lettore di non sospettare echi dalle facili rime del Canto dell'Amore. Non muterei il senso di ciò che dissi; modererei l'enfasi. Ma la Chiesa di allora, almeno la ufficiale e gerarchica - checché si faccia oggi per trafugarne le responsabilità in alibi sibillini - fu consorte, anzi auspice e consigliera del fascismo, al quale infine aveva impartito nel '29 fatali benedizioni che i litigi successivi non cassarono. Oggi invece la Chiesa, superstite in un'Europa che è tutta a terra, in un mondo dove tutto trema, è anch'essa, come ogni altra istituzione e dottrina, in un travaglio di adattamento e rinnovazione, i cui sbocchi rimangono problematici, ma il cui corso va osservato

con mente attenta e aperta. Può essere che essa si avvii verso un domani, in politica ed economia, diverso dal suo ieri (nel qual caso dovrei porre in ben altro rilievo da quello, non adeguato né tutto equo, d'allora, l'azione di Sturzo); e può anch'essere che il suo avvenire teologico non sia per essere rigidamente uguale al passato, se la profezia dell'Epoca dello Spirito, intravista dall'abate Gioacchino pur fra nuvole di numeri e gotiche allegorie testuali, non sia tutta favola.

Personalmente l'autore di questo libro era dieci anni fa, quale è ora, in religione "gioachimita", parola chiara di per sé a chi si occupa di queste cose e che cercherò di chiarire per altri in altri saggi e discorsi che verranno dopo Golia. Sia permesso supporre che Dante, quello che si riteneva a buon diritto più cattolico dei suoi papi e ne fulminò il costume politico-sociale e la cattività babilonica in Avignone, non si scandalizzerebbe all'ira di queste pagine contro la cattività fascista del papato, fra l'arcivescovado milanese e il Laterano, fra Etiopia e Spagna.

Dante, quello delle prime pagine del libro, non è il Dante di molti lettori - né dell'autore, oggi. O, come più correttamente andrebbe detto, non è tutto quel Dante. Ma riman vero che nella genesi e nello sviluppo del nazional-fascismo Dante, inteso più o meno a modo loro, fu stimolo potente a quelli che delirarono di un nuovo Impero romano, sacro o no, il quale poi, checché essi diversamente delirassero agli inizi, non poteva non essere di nazione germanica, quale in sostanza fu quello da cui Dante sperò salvezza contro l'anarchia medievale. Era perciò legittimo che l'attenzione dell'autore in quegli anni si volgesse particolarmente agli aspetti chimerici, e dunque distruttivi, dell'immaginazione politica dantesca. Oggi, cadute quelle chimere in un orrore di cui nessun'epoca ebbe il presentimento, riemerge in pieno la validità della concezione fondamentale di Dante: la società universale, ordinata in una legge comune di giustizia e libertà verso la perfettibilità intellettuale e pratica di tutto il genere umano. Tale validità, d'altronde, era esplicitamente riconosciuta anche nelle pagine a cui mi riferisco. Oggi il riconoscimento dovrebbe essere accentuato con più forza; e così fu nei libri e saggi che seguirono Golia.

Viceversa andrebbe attenuato l'accento di favore e fede nelle democrazie occidentali. Ma allora, quali che fossero le deviazioni e i decadimenti, esse non erano giunte ancora a Monaco. Né, pur nel losco autunno di Monaco, v'era profeta di sciagure che potesse prevedere i fallimenti e tradimenti di questi anni, dall'imbroglio di Algeri ai massacri atomici.

Sia permesso ciò non pertanto di ricorrere di nuovo a Dante, come a una cornice di tempi chiusi nella quale si proiettino con sufficiente approssimazione gli eventi in corso. I dati essenziali sono gli stessi. Alla fine del Medio Evo si trattava di domare e comporre in una unità cristiana l'anarchia delle repubbliche e dei principati - compito nel quale né Dante né altri riuscì. Alla fine dell'epoca che chiamammo moderna si tratta di domare e comporre in unità umana l'anarchia delle nazioni, delle classi, degli imperi - compito sotto il quale, se non riusciamo, eravamo destinati a perire già fin dal '14, trent'anni prima della bomba atomica.

(Epilogo della disintegrazione medievale ed esempio delle false risposte date ai problemi del tempo fu l'avventura di Cola di Rienzo. A Cola di Rienzo assomigliai di buon'ora Mussolini. Egli ne riprodusse, in quadro più largo, il sogno e le follie; aggiungendo delitti. Poi ne ripeté la morte.)

Nei limiti, da sorvegliar severamente, entro i quali è ammissibile che certi andamenti e ritmi della storia si ripetano pur nel mutare delle scene e degli uomini, sarà anche permesso supporre, mitologizzando, che Dante redivivo fra noi avrebbe volto contro gli stati nazionali e gl'imperi separati del tempo nostro l'ira che volse allora contro le comunità centrifughe e dissociative a lui note, fossero repubblicane o regie, Firenze o Francia. L'Italia fascista sarebbe stata per lui ciò che fu Firenze; la Germania di Hitler ciò che fu la Francia dei Capetingi. Gli stessi anatemi che scagliò contro le collusioni della Chiesa con Simon Mago e i re gli sarebbero valsi contro le complicità o benevolenze della Chiesa verso i due tiranni.

Ma si prenda con più di un grano di sale l'asserzione, qua e là erompente da questo libro, che il fascismo - o nazismo - fu mera perversione, un micidiale delirio immaginativo, senza motivi concreti. Ebbe motivi concreti, come anche in questo libro si dice, anche se non furono precipuamente economici, come vorrebbero dire i tardi dottori della scolastica marxista. Il motivo più vasto fu la consapevolezza, sebbene torbida, sebbene convulsa, delle inadempienze e frodi nell'attuazione del sistema democratico. In questo senso il fascismo fu un'insurrezione di auto-

critica e autodistruzione del pensiero democratico; perciò divampò, con determinismo storico-geografico, nel territorio dell'Asse, che fu la sede dell'impero medievale ed era ora la zona di frontiera fra le democrazie occidentali e il totalitarismo slavo (che è quanto dire neo-bizantino), soggetta all'urto di due cariche opposte che esplosero su essa. Secondo una definizione, d'indole intellettuale, da me proposta, il fascismo fu "il fatto della potenza sostituito all'idea della giustizia". Secondo un'altra definizione, d'indole emotiva, che proposi come chiarimento di quella, esso fu "il misticismo della disperazione".

La causa della società pluristatale, delle nazioni sovrane, con l'equilibrio delle forze e il "concerto delle potenze", era una causa disperata fin dal '14. Da qualunque angolo se ne contemplassero le direzioni, il mondo era manifestamente avviato, fin da allora, verso l'unità. Ma vi sono due modi di raggiungerla, come sapeva già Cattaneo. Una è la legge federata della repubblica universale; l'altro è il pugno del despota.

Il secondo modo, in nome di un popolo eletto, di una casta guerriera, di un singolo autocrate, fu tentato in Europa nel ventennio ora chiuso. Prima fu l'Italia fascista, col suo impero neo-romano; e fu una velleità - finita nel nulla parecchi anni prima della sconfitta militare. Poi fu la Germania nazista; e fu una volontà infranta.

Ora, rasa al suolo la zona intermedia, che era l'Asse, o più propriamente la Germania-Europa, i due colossi finali - autocrazia moscovita e repubblica americana - stanno faccia a faccia.

Golia, il fascismo o nazismo, è a terra. Ma se sia morto o solamente prostrato, diranno i giorni e gli anni. Dipende in gran parte da noi.

Diceva esso che la forza è diritto. I vincitori gli han dimostrato chiaramente che non aveva la forza. Ma se esso avesse tanto fiato da domandare ai vincitori se abbiano, vincendo, attuato e attuino il diritto, la risposta non sarebbe così chiara. La storia delle democrazie, dalla Carta Atlantica agli armistizi e oltre, è fosca. Da essa, se non muta, sorgerà un altro fascismo, con altro nome, ad altre imprese.

Fermatosi sul nome Golia, un critico americano domandò: - Dov'è Davide? - Non lo vedeva. Non si vede.

Ma Davide pure fu gran peccatore.

Io credo che ogni disperazione è fascista; e non so disperare. Io credo, né credo sia vuota volontà di credere, nella riforma e restaurazione dell'Occidente. Sulla linea di Dante non si può pensare oggi se non in termini di repubblica universale; né può pensarsi diritto senza forza; né può vedersi forza che sia bastante, e che non sia tutta cieca al diritto, fuor che in America. Se Dante errò fidando nella sua Germania quale forza ordinatrice e liberatrice nella monarchia universale, non è detto che erri ugualmente chi pensa all'America come base e fulcro della repubblica universale.

Ma nel mondo unitario di giustizia e organate libertà che s'intravede come sola alternativa alla rovina di tutto, (e che non va confuso con blocchi occidentali e altrimenti antirusi, dualismi peggiori di ogni molteplicità), io non vedo l'Italia come una colpevole in perpetuità penitente o satellite in cenci. Io credo, poiché questo è un credo, nella funzione direttiva e primaria della mente italiana; non per privilegio di popolo eletto, ma per dovere di continuità consapevole fra l'antico e il futuro; e sempre vi credetti, anche nell'ora dell'Italia più tetra. Un mio scritto di Capodanno 1945 osò intitolarsi Invito alla Grandezza. Esso avrà posto nel volume che verrà dopo questo.

L'ultima avvertenza è la più difficile a mettersi in precise parole. Sia dunque accennata appena, per chi sappia comprendere più in là di quello che io scrivo.

Traspira dal libro, se ricordo bene - poiché non ebbi occasione di rileggerne altro che frammenti in questi anni - l'amarezza, e in qualche misura, sia pur detto, l'orgoglio dell'esule. Gravava su me il ricordo, ancora recente, degli anni di tormento vissuti in Italia fascista, prima che mi riuscisse di uscirne, in quella scherma dura, stretta, di ogni giorno e di ogni ora, quando erano in gioco volta a volta, o tutte due in una volta, la salvezza della persona e l'onore dell'anima. Gravava, nonché il ricordo, la presenza ancor troppo viva di quelli che, sempre nuovi e cocenti come che muti il nome, si chiamarono in stile d'altro secolo i dolori dell'esilio. Da quelle sofferenze forse fui tentato talvolta a sentirmi più infelice e più alto di altri che m'ero lasciati dietro laggiù.

Ora, che sono quelle sofferenze se le paragono a ciò che è stato ed è sofferto dagli Italiani in Italia

in questi anni?

Dimenticarle non basta.

Qualcosa nel mio profondo si duole ch'io non sia rimasto a patire con essi.

Riverside (Connecticut), novembre 1945.

G.A. B.

AVVERTENZA ALLA SECONDA EDIZIONE

Esaurito da quasi due anni, questo libro si ristampa, con la traduzione ravvicinata al testo dove parve più desiderabile all'autore e l'ordine dei capitoli ristabilito dove la prima edizione italiana, non riveduta dall'autore, lo aveva involontariamente mutato. Chicago, dicembre 1948.

G. A. B

PREMESSA

Questo libro non si basa sulla convinzione che noi uomini già si conosca tutto e che ogni evento, passato e futuro, possa e debba considerarsi il risultato predestinato di un determinismo economico. Né è d'accordo con chi crede che la natura umana sia stabilizzata e che gli uomini agiscano come automi, le cui reazioni si possano prevedere con la medesima infallibilità con cui si presume di poter calcolare le leggi meccaniche. L'idea su cui si basa questo libro fu espressa molto tempo fa da Leibniz quando disse che gli uomini sono mossi dalle passioni più che dall'interesse. Il suo scopo è di delineare i caratteri di alcune personalità e lo svolgimento di alcune passioni che ci hanno portati al punto in cui siamo.

Alla fine del diciottesimo secolo ci fu la Grande Rivoluzione, la Rivoluzione francese. C'è stata, e ancora c'è, la Grande Involuzione: il fascismo, con i suoi stati totalitari e il suo misticismo da popoli primitivi.

La Grande Involuzione ebbe inizio in Italia, tra il 1922 e il 1925. Il tentativo di interpretarla, come un semplice episodio della storia italiana si è dimostrato vano. I suoi effetti si ripercuotono su tutto il mondo, almeno per ora, come quelli della Rivoluzione francese. Nel 1933 il fascismo conquistò una più grande nazione, la Germania; due o tre anni dopo, con la guerra etiopica, la lotta contro la Società delle Nazioni e l'invasione della Spagna, gettò il guanto di sfida al mondo intero. Esso minacciò tutto l'Occidente europeo; e se ne risentì l'influenza fino in Giappone.

Uno scrittore americano scrisse: "Qui negli Stati Uniti non può succedere". Perché e come avvenne in Italia?

È impossibile capire il mondo contemporaneo ed avere un'idea chiara di quelli che dovrebbero essere i nostri fini politici e sociali per il prossimo futuro senza conoscere l'essenza e la genesi del fascismo nel suo paese d'origine, l'Italia.

Non si possono mettere sullo stesso piano fascismo o comunismo. Il comunismo, che lo si ami o lo si odi, segue le direttive imposte alla mente umana dalle idee del diciannovesimo secolo e dai secoli precedenti; è una conseguenza delle rivoluzioni inglese, americana e francese. Il fascismo è una cosa nuova. Ha ragione Mussolini quando si vanta che il fascismo è, per ora, una caratteristica del ventesimo secolo o, come dice lui, una nuova civiltà. Ma è sbagliato spiegare il fascismo come la creazione di un uomo solo, Mussolini, e del gruppo dei suoi seguaci. Nessun uomo è abbastanza forte per scuotere la terra. Per comprendere la nascita e lo sviluppo del fascismo è necessario far precedere una breve narrazione dello svolgimento dello spirito italiano.

Parte Prima

Lo sfondo storico

DANTE

Non esiste una razza italiana. Sanguini diversi si mescolano nel popolo addensato fra le catene delle Alpi e le coste del mare africano. Anche il concetto geografico d'Italia è relativamente recente. Tuttavia esiste una nazione italiana; cioè una comunità con una lingua letteraria comune e un insieme comune di atteggiamenti psicologici e di convinzioni spirituali. Del resto l'unica valida definizione di nazione è questa: un agglomerato umano vincolato da una stessa educazione e abbastanza numeroso da dare origine a una volontà comune.

La nazione italiana ebbe origine, come tutte le altre nazioni europee, verso la fine del Medio Evo; ma nacque in modo diverso. L'Italia non fu fatta da re o capitani; essa fu la creatura di un poeta: Dante. Gli stranieri che identificano l'Italia con Dante hanno in sostanza ragione. Il suo temperamento e la sua opera ebbero una influenza decisiva, aumentata col passare dei secoli, finché divenne essenziale nelle classi dirigenti del popolo italiano. Non è un'esagerazione dire che egli fu per il popolo italiano quello che Mosè fu per Israele.

La sua biografia, com'è spesso accaduto ai fondatori di religioni e di nazioni, è nettamente spartita in due dal fallimento della carriera naturale e dall'inizio delle peregrinazioni. Dante fu cacciato in esilio nel 1302, quando aveva trentasette anni; e fu la sua Egira.

La sua prima giovinezza era stata, nel complesso, mediocre. Apparteneva a gente nobile senza denari, con scarso sangue azzurro e probabilmente priva di terre. Morendo, i genitori avevano abbandonato questa debole fronda nel violento ambiente di Firenze medievale. Anche di salute era malfermo, e d'aspetto poco attraente. Non erano mancate voci calunniose sul suo conto; era accusato, per lo meno da "amici" spiritosi, di scorrettezze in questioni di danaro e di mancanza di coraggio personale nei confronti di coloro che insultavano l'onore suo e della sua famiglia.

All'età di nove anni s'era innamorato, fuor di regola e forse patologicamente, di una fanciulla press'a poco della sua età di nome Bice o Beatrice. Ma è ragionevole dubitare che ella si accorgesse mai della fiamma che aveva acceso nell'animo del ragazzo. In seguito, sposò un banchiere di Firenze, e benché morta giovanissima, sembra che fosse una creatura normale, non senza gaiezza e un tocco di civetteria e di crudeltà femminile.

Alla morte di Beatrice, Dante compose un libriccino in memoria, intitolato la *Vita nuova*, dove sollevò la donna della sua fantasia, della quale non aveva sfiorato le dita, così alta in Paradiso da venire seconda soltanto alla Vergine; e lo chiuse con la promessa di celebrare la stessa donna in un'opera maggiore, anzi di vivere e di morire soltanto nella luce della sua gloria. Fu tuttavia dopo quella mistica evasione dalle delusioni della giovinezza che egli ebbe le sole esperienze di vita reale di tutta resistenza.

Negli anni dal 1295 al 1301 entrò nella vita politica della sua città; fu più volte chiamato a tener pubblici uffici e a partecipare ad ambascerie; ebbe anche famiglia con moglie e figli.

Ma d'un tratto quella breve oasi nel deserto della sua vita svanì. Egli s'era gettato all'attività politica, in apparenza la meno adatta fra tutte all'autore della *Vita nuova*, con la stessa veemenza fantastica e la stessa assenza di realismo con le quali s'era lanciato nel vuoto della sua avventura d'amore. Dante fraintese il tempo suo, ne mancò le occasioni e non riuscì a penetrare il futuro. Sulla via del ritorno da un'ambasceria a Roma, fermatosi in Toscana, si ritrovò da un giorno all'altro proscritto, condannato durante la sua assenza dai fiorentini dapprima ad una grossa ammenda e ad altre pene, e, poche settimane dopo, ad essere bruciato vivo se fosse caduto nelle loro mani.

La moglie non ne condivise l'esilio.

Disfatta e rovina erano ormai chiaramente il destino di tutta la sua vita. Non salvò neppure l'onore, poiché l'accusa pubblica era di baratteria: imputazione che, quand'anche calunniosa, molti potevano ritenere attendibile per via delle sue difficoltà finanziarie e della fama che gli "amici" gli avevano fatto nelle loro satire.

Quel crollo era il frutto di un temperamento nel quale emozioni e fantasia erano tanto tese quanto debole pareva la sua resistenza organica. Nel suo romanzo d'amore c'erano sospiri, tremori e svenimenti senza fine, ed anche fuor della passione amorosa sembrava facile preda della malinconia

e della paura. Per quanto la storia ch'egli "divenne amico dell'uomo che lo aveva battuto" possa essere opera di un bugiardo, sarebbe stato impossibile inventarla se il nome di Dante giovane fosse stato circondato da quell'aura di coraggio e di sdegno che fu poi chiamata dantesca. Ad ogni modo, l'inclinazione e disposizione del suo spirito era conformista; egli aveva fatto sua senza difficoltà la condotta suggerita dalla tradizione e dalla legge; e se la sua vita politica si era rivolta in un insuccesso, questo non rappresentava la sanzione ad una trasgressione rivoluzionaria, ma, al contrario, la conseguenza di un errato conservatorismo, che lo aveva fatto zelatore della sovranità fiorentina e oppositore d'ogni mutamento in politica interna ed estera.

Se, da un lato, la sua semplicità era morbida e la sua intelligenza ristretta dinanzi alla tentazione di un pensiero ribelle e inventivo, dall'altro il fondamentale equilibrio della personalità di Dante riposa nella sua propensione per le proporzioni assolute dell'intelligenza e della bellezza, nel suo amore per la simmetria e l'unità; in altre parole, nel suo genio di classico costruttore. Ora che si trovava privato di quanto aveva posseduto nei cinque o sei anni di vita reale, si trovò spinto, se voleva sfuggire alla rovina totale, a sprofondarsi in se stesso e ad aggrapparsi alla sostanza immateriale del suo genio.

Nessun esule moderno può misurare lo strazio dell'esiliato medievale. La città del Medio Evo, sonora e crudele come un alveare, aveva sviluppato nel breve gioco delle sue azioni e passioni un sistema di autosufficienza psichica, che s'avvicinava alla completezza di un istinto animale.

L'alveare, con tutta la sua crudeltà, è il solo modo di vita offerto all'ape; così era la società medievale, rappresentata dal comune italiano, rispetto ai suoi figli. L'espulsione era una maledizione, l'esilio un'agonia.

Nei primi anni dell'esilio, Dante nutrì ancora qualche speranza di riconquistare la madrepatria, sia per mutamenti di fortuna o per forza delle anni. Poi, anche quella speranza svanì, e Dante fu solo con l'opera sua.

Egli s'era rifatto della perdita di Beatrice costruendo il reliquiario de *La vita nuova*, una cattedrale per gioco, trasportando la morta fanciulla nel fulgore del suo paradiso personale. Ora che al crollo sentimentale s'accoppiava la disgrazia politica e sociale, altri personaggi sorsero in un altro settore della sua fantasia, come un opposto polo negativo: gli empi fiorentini e i cattivi papi. Ricordò la promessa della chiusa de *La vita nuova*, e mise mano a un più vasto edificio, il più vasto possibile: un Paradiso per il suo amore, un Inferno per i suoi nemici, un Purgatorio per se stesso, dal quale, dopo aver lottato e vinto, spiccava finalmente il volo.

Ma i fragili materiali con i quali aveva creato *La vita nuova* non potevano servire al disegno di quest'altra impresa. I primi sette canti dell'*Inferno*, nonostante qualche preludio ad una musica assai più potente, erano ancora pieni di morbide risonanze, di smarrimenti e lacrime e timori e disperata compassione. Sembra lecito ritenere ch'egli interruppe l'opera e la riprese solo dopo una lunga pausa, quand'era un uomo ormai diverso, compiuto. Quant'era rimasto degli elementi giovanili, morbidezza e debolezza, era pareggiato ora da un'aggiunta di furore, odio, orgoglio, vendetta: tutti motivi che il lettore de *La vita nuova* non si sarebbe atteso dallo stesso uomo. Così completato, Dante divenne un eroe e poté creare un mondo.

Mondo di perfezione e di unità. Quanto non conviene al disegno è respinto lontano. Ciò vale per la *Divina Commedia* come per le altre opere filosofiche, estetiche, politiche, che sostengono la *Commedia* come contrafforti esterni.

L'ispirazione di Dante è simmetria. Nell'armonia delle parti, congiunta con l'assolutezza e l'eternità dell'insieme, egli trova la vendetta alla miseria e dispersione della sua esistenza particolare.

Si può interpretare la potenza ora acquistata da Dante come il risultato di uno sforzo volontaristico contro le inclinazioni naturali dello spirito. Ma più esattamente è un ritorno alla vera e profonda natura nascosta del suo spirito: come se avesse rotto il ghiaccio dell'infanzia e della giovinezza repressa, e avesse visto gonfiarsi all'improvviso il torrente della sua forza creatrice. Se avesse seguito senza freni l'impulso della sua violenza innata o acquisita, sarebbe diventato un eretico o un ribelle, un nemico dichiarato di tutte le istituzioni stabilite, dello Stato e della Chiesa. Se fosse stato un vero uomo d'azione, la sua vera vocazione sarebbe stata quella di fondare una nuova setta e una libera comunità, o di unirsi, ad esempio, ai Fratelli Apostolici e al loro capo, Fra Dolcino, che

predicava e praticava nell'Italia settentrionale un comunismo evangelico integrale, molto più rivoluzionario di tutte le altre sette rivoluzionarie che si susseguirono nei secoli successivi.

Ma Dante non s'unì a costoro. Egli preparò invece per Fra Dolcino una assai incomoda dimora al centro del suo Inferno fantastico, dove lo spirito del magnanimo frate avrebbe dovuto dirigersi dopo bruciate le carni sul rogo di Vercelli. Quanto a lui, Dante, egli non fu bruciato né dai fiorentini, né dal Papa. Come dichiara compiaciuto in altra occasione, egli usò sempre del corpo che gli era stato dato senza pericolo; e morì a Ravenna nel suo letto, con la benedizione della religione dei suoi padri e fra le lacrime dei figli e dei signori che lo ospitavano.

Non era effetto di ipocrisia o di timore. L'ortodossia e il conformismo, quei due primi compagni del suo io intellettuale, lo accompagnarono nell'esilio ed egli mai li abbandonò; soltanto essi divennero un richiamo diverso e più profondo. Era ormai privato di tutto, non poteva abbandonare la sola speranza di salvezza che gli restasse, che era il suo genio per la simmetria, la compattezza della sua vita ulteriore. Se avesse abbracciato l'eresia di Fra Dolcino o di qualunque altro riformatore, si sarebbe frantumato di dentro. Eresia, scisma, significano letteralmente separazione e a Dante era invece necessaria l'unità, l'umanità.

In un luogo *dell'Inferno* egli creò il più sorprendente e moderno dei miti, il mito di Ulisse vecchio che per puro amore dell'avventura intellettuale, per fame di conoscenza, strappa il consenso dei suoi pochi compagni anziani e stanchi al disperato viaggio verso l'ignoto. Battendo i remi essi forzano le colonne d'Ercole, la terribile porta proibita del mistero, e dopo cinque mesi di navigazione verso occidente sull'oceano deserto annegano tutti sotto un'onda sorta da una nuova terra inattesa veduta: benedetti, nonostante le fiamme dell'Inferno, nell'eterno ricordo della loro benemerita spirituale.

Dante seppe creare quel mito, e seppe anche rappresentare una mezza dozzina di esseri infernali che sdegnano Cielo e Inferno pure frammezzo alle loro torture, e sollevano il capo, e agitano i pugni contro il creduto onnipotente; minacciando la piena validità dell'universo altrimenti riconosciuta. Ma *egli* non piegava a simili tentazioni; *egli* non intendeva vivere e morire a somiglianza del suo titanico Ulisse. La furia del suo incatenato Titano rimane come un basso gemito echeggiante nelle viscere della terra, non propriamente pericoloso. Dante può anche dimenticarsene, e non sentirsene scosso nell'aereo castello che costruisce a se stesso fra terra e cielo.

La stabilità di quel castello è adamantina, fondata com'è su quattro pilastri che pongono un limite assai più delle colonne d'Ercole. Uno dei pilastri è Amore; il secondo Ragione; il terzo Autorità; il quarto Fede.

La sintesi della personalità e dell'esperienza di Dante è una fuga insuperata per dirittura e risolutezza, dall'assoluto fallimento nella vita reale all'assoluto compimento nel sogno.

I MITI DI ROMA

Un sognatore, un poeta, un uomo - la cui vita pratica fu un completo fallimento - fu il fondatore della nazione italiana. I beni che egli diede in dote alla figlia della sua mente sono quattro; un monumento di poesia, una mitologia religiosa, una profezia politica e una lingua comune.

Il monumento, *La Divina Commedia*, ebbe maestà e grandezza insuperabili. Fin dal primo giorno dominò l'orizzonte; segno di riverenza e di rispetto per le generazioni successive. Era impossibile pensare di superare o anche soltanto eguagliare le proporzioni e l'altezza di un tale monumento. Il suo incanto, come quello di un monte solitario dentro uno scenario naturale, crebbe insieme con il suo distacco, e dominò i secoli. Fu spesso difficile per gli Italiani tracciare una linea di separazione fra il valore estetico della *Divina Commedia* e la sua autorità teoretica e pratica. Molti inclinarono a credere, perché l'opera di Dante era bella, che quanto vi diceva era parimenti vero e buono. La forza della sua poesia soccorreva alla sua religione e alla sua scienza politica.

La sua religione era la cristianità organizzata in un perfetto sistema logico e mitologico. I motivi cristiani dell'umiltà, carità, amore ed ispirazione estetica non sono fra i più familiari allo spirito di Dante; il suo mondo anche nei momenti d'entusiasmo mistico, è sottoposto all'intelligenza e alla ragione. La mitologia e la struttura architettonica dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso, la combinazione di storia, leggenda e profezia, possiedono una tale compattezza da costituire una sfera, fuor della quale nulla rimane. E una religione conclusa e assoluta, insuscettibile di mutamento

o progresso.

Dante reclamava la stessa assolutezza e finale perfezione nell'organizzazione politica del mondo. Aveva cercato d'essere fiorentino, membro della comunità naturale nella quale era nato; e non c'era riuscito. Non poteva farsi cittadino di alcuna delle piccole città o dei principati presso i quali si trovò ospite e profugo. Né poteva per motivi personali e impersonali, consentire con le intenzioni teocratiche del Papa, che aveva conosciuto da vicino, e si sentiva autorizzato ad odiare come un suo proprio nemico, dopo averlo odiato come avversario della sua città natale. Anche sotto questo aspetto il fallimento della carriera naturale lo spinse a vagheggiare un disegno universale nel quale trovassero distesa sistemazione tutte le sue anguste dimore. Il desiderio represso e gli affetti familiari distrutti, avevano trovato la loro sublimazione nel fantasma della celeste Beatrice. Non diversamente il suo famelico istinto politico e la sua sconfitta brama d'armonia e pienezza di vita collettiva, si congiunsero per lanciarlo verso qualcosa di molto lontano, puro, certo quanto il cielo. L'Impero romano soddisfece quest'aspirazione.

Dante, mendicante omerico, mosse con maggior compiutezza e coscienza dell'imperatore Carlo Magno alla ricostruzione dell'Impero romano, che era un'ombra del passato e un miraggio del settentrione. Tredici secoli innanzi il popolo romano, unificandosi in monarchia, aveva in pari tempo unificato praticamente sotto la sua legge tutto il mondo conosciuto. Circa nove secoli prima di Dante quell'organismo era crollato ed erano sopraggiunti i conquistatori settentrionali, a cercar di esumare e far rivivere il morto e di restaurare l'antico Impero nella forma di una monarchia cristiana, universale e perpetua. Non c'erano riusciti. Al tempo di Dante l'Impero romano medievale era già una pietosa ruina, sulla cui imputridita carcassa nascevano in nuova libertà spontanee forme di vita, comuni e stati nazionali. Dante non se ne avvide. Il miraggio del settentrione era per lui la più tangibile delle realtà. Il passato era il futuro; e scrisse il trattato sulla *Monarchia*.

Egli nutrì le trame fantastiche della *Commedia* con i dogmi della sapienza politica e storica svelata nel trattato. L'Impero romano era stato in realtà il compimento e insieme la catastrofe della civiltà antica, l'ordinamento provvisorio di un'inevitabile bancarotta. Ma questa verità, per quanto ovvia, non poteva toccare lo spirito di Dante. È parimenti vero che eminenti scrittori romani, nel primo secolo dell'Impero, avevano pianto la perdita della libertà repubblicana e dipinto gli imperatori come miserabili criminali. Ma Dante turò le orecchie a simili testimonianze e si fermò a Virgilio, al quale prestava fede come alla sola fonte attendibile intorno a ciò che era stato nel mondo antico; e Virgilio aveva tessuto lodi sovrabbondanti di Augusto come fondatore dell'Impero e come annunciatore di una nuova età dell'oro. Quanto alla libertà, era chiaro per quel poeta che libertà esiste solo dove sono pace e giustizia; di qui l'asserto che i cittadini dell'Impero, avendo pace e giustizia, possedevano anche la libertà. Del resto, tutto ciò che può essere fatto da uno solo è meglio fatto da quell'uno che da molti. La stessa trama d'unità, lo stesso orrore del molteplice che aveva cristallizzato l'esperienza della sua vita nel simbolo di Beatrice l'aveva portato a quell'idolatria del monarca universale assoluto.

L'Impero romano era un'istituzione pagana; ma, venuto a confondersi con la Cristianità, era diventato spiritualmente perfetto. Il popolo romano aveva in verità conquistato il mondo con la guerra e la violenza; ma nel caso particolare, con la prova del suo strepitoso successo, Dante non trovò difficoltà nell'affermare che i trionfi sui campi di battaglia equivalevano a giudizi di Dio e che Roma, dopo aver conquistato il mondo con la forza, l'aveva conquistato anche di diritto. Essa non avrebbe vinto tanti nemici e concorrenti se non fosse stata "la più nobile nazione della terra", appoggiata dalla diretta volontà di Dio. Di questa sua volontà Dio diede più di una prova sussidiaria. Egli fece in modo che il suo divin figlio, Gesù Cristo, dovesse nascere subito dopo la fondazione dell'Impero romano, dentro i confini di questo Impero, e morire per mano dei suoi funzionari. Dal momento che Cristo veniva al mondo per poter offrire all'umanità, col sacrificio del suo sangue, la redenzione da tutti i suoi peccati, è ovvio che il sacrificio doveva essere circondato da garanzie di validità universale. Solo un potere sociale fornito di legittimazione universale e data da Dio, era in grado di offrire tali garanzie. Dio stesso, scegliendo l'Impero romano come carnefice di Suo figlio, riconobbe il diritto divino dell'Impero universale romano di costituirsi come sola autorità legale sulla terra. Roma, a sua volta, certificò col suo sigillo la validità del sacrificio divino.

Dante, personalmente, era convinto della validità di questo sofisma e seguì nella costruzione o ricostruzione del suo sacrosanto Impero. L'electo popolo di Roma, bagnato dal sangue delle nazioni soggiogate, e asperso del sangue dell'Agnello divino, era il depositario dell'autorità divina sulla terra; ma non era necessario che l'Imperatore romano fosse romano per nascita o stirpe, dal momento che anche gli antichi romani non avevano riconosciuto una tale necessità, e la legittimità al tempo di Dante apparteneva ai principi guerrieri tedeschi. Egli aveva conosciuto gli scellerati fiorentini e i papi privi di santità; ma non conosceva quei barbari scarmigliati coperti di ferro e di pellicce, che potevano piacergli come potevano cose ed esseri che stavano di là dalla sua esperienza personale. Non ricordava, se pure l'aveva mai appreso, che Federico Barbarossa, figura di maggior rilievo fra quei barbari, era morto dopo essere stato sconfitto, soltanto cent'anni prima della nascita di Dante, dalla Lega dei liberi comuni italiani, e ricacciato dalle piane di Lombardia alle gioie delle Alpi. Quel fatto, nel quale la vera Italia dei tempi nuovi aveva palesato la sua stupenda prontezza alla vita spontanea e creatrice, non aveva posto nello spirito di Dante; e anche se l'avesse avuto, sarebbe stato una condanna. Egli ricordava fieramente che il Barbarossa aveva punito e raso al suolo la ribelle Milano; ma scordava la risurrezione di quella città e la battaglia di Legnano. Quanto più l'autorità imperiale declinava, d'altrettanto egli si poneva risoluto dalla sua parte, reazionaria prigioniera nei viluppi del passato. Un imperatore tedesco, Enrico VII, scese in Italia durante l'esilio di Dante, con il proposito di soffocare ogni resistenza e stabilire l'universalità del suo potere. Era uno dei migliori e uno dei più deboli. Dante ne proclamò ad alta voce la gloria e l'onestà; e compì il più stravagante dei suoi gesti indirizzando agli "scelleratissimi fiorentini" l'epistola nella quale li esortava ad aprir le porte della città al legittimo signore del mondo. Quelli non aprirono le porte e la Repubblica di Firenze continuò a vivere. Il Cesare romano-germanico morì misteriosamente in una località della Toscana, ma s'ebbe una onorevole sepoltura nella ghibellina Pisa, e un seggio eminente nel Paradiso dantesco.

Per quanto deluso nelle sue immediate speranze. Dante non mutò convincimento, e trasse occasione dalla non desiderata vacanza politica per terminare la *Divina Commedia*, rimasta a lungo arenata, e così morire avendo infine compiuto qualcosa. Il suo sistema politico si irrigidì, se possibile, maggiormente, passando dal guelfismo convenzionale ed ereditario della sua famiglia e della sua città, che ne aveva fatto un partigiano della Santa Sede, al ghibellinismo radicale, che reclamava un'autorità imperiale assoluta incontrollata e non spartita con altre potenze terrene, e direttamente ispirata da Dio. Gli assiomi fondamentali sui quali riposava il suo sistema della Monarchia, sono validi anche per lo spirito moderno, così come palesemente sono falsi in gran parte i corollari che egli pretese dedurre. Non c'è nulla da obiettare al primo principio di Dante: che la civiltà umana ha una mèta unitaria, e che questa mèta unitaria è la perfezione dello spirito umano nel conoscere come nell'agire. Si può accogliere agevolmente anche il secondo assioma: che per procedere verso quella mèta unitaria, occorre la pace universale e questa non è possibile senza una organizzazione politica unitaria dell'umanità. Ma non era che superstizione affermare che tale organizzazione doveva essere l'Impero romano, eventualmente nella persona di un sovrano tedesco, di un despota illuminato, miracoloso dispensatore di libertà, santità ed ogni sorta di benedizioni su tutti gli uomini, e che i comuni e le nazioni, Firenze e Francia e Inghilterra potessero e dovessero essere estirpate come mala erba. Dante rivela una tendenza chiaramente moderna quando dichiara che l'organizzazione politica e sociale dev'essere autosufficiente e non condizionata, all'approvazione della Chiesa; ma come non gli era riuscito di diventare eretico, era altrettanto incapace d'andare così lontano da proclamare la libertà e la tolleranza religiosa. La Chiesa romana continuava ad essere per lui la depositaria della verità eterna e la dispensatrice della felicità eterna. Fra le condizioni per la felicità eterna intorno alle quali la Chiesa era infallibile, e quelle per il benessere e la giustizia sulla terra, l'infallibilità delle quali apparteneva all'Impero, poteva darsi un conflitto. Ma quale delle due infallibilità doveva prevalere? In altre parole, quale era, in definitiva, l'infallibilità infallibile? Dante non dà una risposta. Egli vede l'Imperatore nell'atto di pagare il suo tributo di reverenza al Santo Padre, come il figlio deve al proprio padre terreno, pur seguendo diritto per la sua strada. Un omaggio che in pratica risulta poco più di un gesto formale. Egli poi rappresenta i due poteri, laico e sacerdotale, come due parallele che mai s'incontrano e mai divergono, entrambe uguali emanazioni

della stessa fonte, che è Dio. Ma quando uno dei due dovesse deviare dal suo corso e correre per traverso, chi avrebbe la potestà di conoscere e prescrivere il ritorno alla via diritta? Nessuno all'infuori di Dio e di Dante: Dio è Dio e Dante è il suo profeta. L'unità oggettiva del mondo, da lui auspicata a lungo e con ardore, non poteva esistere, in ultima analisi, che nell'arbitrio individuale della mente di Dante.

Così nasceva il Dante definitivo; l'uomo al quale nessun altro può essere paragonato per certezza di sapere e fermezza di desiderio. Il paria era diventato un alto sacerdote; il mendicante omerico, il più ricco dei re.

Di qui, la stupefacente compattezza della *Divina Commedia*, costruzione più vasta e più solida del palazzo labirintico. Ma esso racchiudeva in se stesso non uno, ma due Minotauri: le gemelle superstizioni dell'Impero romano e della mitologia cattolica.

L'ITALIA

Dal momento che Roma era al centro di ogni sua fantasia e meditazione, perché Dante non scrisse la *Divina Commedia* nella lingua di Roma, in quel latino che era la lingua dell'Impero e della Chiesa? Se il suo sogno e il suo concetto possedevano, com'egli voleva che possedessero, una validità universale, perché non scelse il latino che era la lingua universale?

Dante scrisse in latino il trattato della Monarchia, un certo numero di epistole politiche, alcune opere minori in prosa e in versi. Egli pose ugualmente mano ad un ampio lavoro in latino che avrebbe dovuto dimostrare come e perché la lingua volgare era superiore al latino e perché, in conseguenza, l'aveva adottata per la *Commedia*. Ma non lo portò a termine. Forse, pur con tutta la sua fermezza d'animo, gli fece mancare il coraggio l'oscura coscienza che le ragioni da lui addotte non erano che sofismi. S'era spinto così lontano, da fantasticare che gli idiomi volgari erano più antichi del latino, linguaggio artificiale creato in età più recente e da spacciare tale fantasia come sapere scientifico. In pari tempo Dante immaginò, con l'orgoglio consueto, che il linguaggio della sua poesia non era il dialetto fiorentino, lingua di una comunità particolare e di una fra le più odiate, ma una sublime e quasi angelica combinazione degli elementi migliori che si possono trovare nei dialetti di tutte le regioni d'Italia.

Perché solo d'Italia? Perché Dante non cercò di raccogliervi insieme tutti gli elementi di qualsiasi lingua e di qualsiasi paese che sembrassero opportuni?

Non si può dare una ragionevole risposta a tali interrogativi. Non esiste una soluzione logica e filologica del problema relativo alla scelta della lingua adoperata da Dante per il suo poema. La sola risposta valida è di natura psicologica e implica un altro paradosso nella biografia dantesca.

Secondo l'opinione comune, che Dante condivideva con entusiasmo, Virgilio era stato senza eccezione il maggiore dei poeti latini. Scrivere un nuovo poema nella stessa lingua di Virgilio sarebbe equivalso a mettersi in gara con lui. Dante cedette dinanzi a quest'ambizione per timore, residuo della giovanile morbidezza, e per reverenza. Ma l'orgoglio incoercibile lo spinse a ricercare un proprio primato. Una lingua nuova, non ancora onorata da grandi poeti, conveniva alla duplice esigenza della sua timidezza e della sua ambizione. Egli andò più in là, razionalizzando la sua scelta istintiva. La lingua da lui adottata fu il dialetto di Firenze che aveva appreso a balbettare in grembo a sua madre; e gli elementi ch'egli vi aggiunse, tratti dall'esperienza dell'esilio, dalle peregrinazioni per le varie regioni dell'Italia centrale e settentrionale, dai suoi studi latini, non erano certo tali da giustificare la pretesa d'aver plasmato o scoperto un suo proprio linguaggio celeste. Ciò vale anche per le violente alterazioni alle quali sottopose la grammatica conversiva dell'idioma fiorentino, secondo i suoi consueti spiriti ribelli e la sua caccia all'espressione ineffabile. Essi valsero soltanto a formare, fra le lingue letterarie moderne, la più refrattaria agli usi della scienza del realismo, della prosa, la lingua più inesorabilmente incline verso la sublimità del sogno e della declamazione. Ecco dunque quella piramide sorgere al centro dell'orizzonte, ed esercitare un'attrazione continua e coerente sulle cose e sugli spiriti intorno.

L'effetto fu sorprendente. La *Divina Commedia* creò una nazione.

Dante non ebbe mai un tale proposito. La sua vita s'era mossa tra un polo negativo e un polo positivo: l'odio per la città murata di Firenze, l'amore per l'illimitato impero universale dell'umanità. Egli maledisse o ignorò ciò che stava in mezzo, regni come Francia e Inghilterra, nazioni e

principati. Ma avendo posto il bersaglio nell'assoluto, la freccia della sua aspirazione ricadde a metà strada, nella relatività. Gli impulsi della storia spingevano il mondo, in quei secoli, verso le unità nazionali; la freccia dell'aspirazione di Dante cadde, contro il suo volere, dove quegli impulsi mondiali muovevano il loro corso. La sua potenza e il suo peso le raccolsero intorno motivi spirituali già in atto, benché ancora in modo confuso. Così nacque l'Italia: un compromesso fra l'infinito e la città, fra l'eternità e il quotidiano.

Prima di Dante l'Italia non esisteva. Gli storici italiani, specialmente del periodo fascista, che si sono affaticati a dimostrare che, già durante l'Impero romano, esisteva una Italia, in quanto organismo nazionale completo, sono più dei patrioti che degli storici. E vero che alcune delle istituzioni romane si erano estese, a poco poco, fino alle regioni comprese fra le Alpi e lo stretto di Messina; ma questo non basta per potere asserire che esistesse una vita nazionale. La lingua romana conquistò, più o meno, quasi tutta la penisola; ma conquistò anche, press'a poco alla stessa epoca, gli altri paesi d'Europa e d'Africa. Appena gli imperatori romani cessarono di essere necessariamente romani (e ciò accadde molto presto), il potere supremo fu affidato indiscriminatamente a Spagnoli e ad altri stranieri. Non ci fu uno stadio intermedio, italiano, fra il periodo romano e quello universale dell'Impero romano. Il nome stesso d'Italia, che nei tempi remoti indicava una piccola striscia di terra lungo le coste del mare meridionale, in seguito si era esteso irregolarmente ad altre regioni, finché indicò tutta la penisola dalla catena delle Alpi allo stretto di Messina; ma, prima di Dante, non aveva mai incluso la Sicilia o le altre grandi isole del Mediterraneo occidentale.

Non di tutti i fatti della storia si può dare una chiara ed esplicita spiegazione logica. Le eccezioni e gli imprevisti esistono tanto nella storia umana quanto in quella naturale. Dopo la caduta dell'Impero romano una legge biologica, la cui efficacia è ancor oggi drammaticamente visibile, ne spinse gli elementi dispersi a formare conglomerati parziali che dovevano diventare gli stati dell'età moderna. Nessun processo di questo genere si era attuato completamente nell'antico mondo mediterraneo, nonostante precursori notevoli in Egitto, in Grecia e specialmente in Palestina. Circa sei secoli dopo la caduta di Roma questo processo medievale che doveva portare alla formazione degli stati nazionali moderni, era virtualmente maturo in varie parti d'Europa. Lo si potrebbe paragonare alla formazione di un nuovo insieme di corpi celesti dopo la disintegrazione di un sole. Era il tentativo della natura di costruire una società umana, più ampia della tribù o della città, pur rinunciando a uno Stato universale che la catastrofe dell'Impero romano aveva dimostrato irraggiungibile. Non vi è una ragione che spieghi perché questo processo abortì nel paese che chiamiamo Italia, o ve ne sono troppe. Metaforicamente si potrebbe dire che quei frammenti del sole frantumato che ruotavano nell'immediata vicinanza di quanto era rimasto, soggiacevano a tali emanazioni di energia sia centripeta che centrifuga, da non potere stabilizzarsi in una nuova unità particolare, condannati a girare intorno a Roma allo stato incandescente e quasi caotico. Roma, la città eterna o sacra, mai distrutta completamente, era situata al centro della penisola; la Chiesa cristiana, che aveva sostituito l'antico Impero, era, in teoria, un organismo soltanto spirituale, ma era anche spinta da un instancabile desiderio di farsi guida politica universale, cosa a cui non riuscì mai, ma a cui continuò ad aspirare irrimediabilmente nonostante tutti gli insuccessi; d'altra parte l'Impero, o l'idea di esso, non era completamente morto, e il paese, un drammatico cimitero, era ossessionato da questi due fantasmi familiari. Inoltre il nord e il sud della penisola non si erano mai completamente amalgamati, neanche sotto il governo romano. Le loro diversità economiche e psicologiche divennero più evidenti durante il Medio Evo; uno Stato meridionale, con capitale Napoli, si sviluppò secondo le stesse direttrici che avevano dato così buoni risultati in Francia e in Inghilterra, ma era troppo retrogrado in confronto alle città settentrionali, come Firenze e Venezia, e la sua aspirazione a unificare la penisola venne condannata fin dall'inizio a un completo insuccesso. I regni del nord, formati rapidamente e disordinatamente dai Goti, dai Longobardi o da altri barbari, morirono presto; i piccoli organismi, comuni e principati, che nacquero da questa seconda disintegrazione, erano caratterizzati da una violenta e apparentemente indomabile energia originaria. Alcuni si indebolirono tanto da cedere ad altri più forti di loro; ma nessuno divenne tanto potente da assorbirli tutti. Ogni processo di unificazione dell'Italia settentrionale e centrale fu

impedito dalla forza dei suoi singoli componenti.

È sciocco credere, secondo la filosofia della storia di alcuni presuntuosi professori, che tutto ciò che accade è un bene e una necessità. Si può benissimo immaginare una storia dell'Italia moderna diversa da quella che fu ed egualmente verosimile. Un elemento di questa storia ipotetica potrebbe essere, ed ebbe un effettivo riscontro storico, il Regno unito dell'Italia meridionale e della Sicilia; il secondo, il dominio del piccolo Stato papale intorno a Roma; il terzo, la formazione di una federazione delle città e Signorie del settentrione e dell'Italia centrale, da Venezia a Genova e da Milano a Firenze e anche più giù, con i loro possedimenti d'oltremare e il loro impero. Una simile federazione sarebbe stata forte abbastanza per resistere alle brame della Francia e della Spagna, per assicurare indipendenza e prosperità a tutta l'Italia, come i Fiamminghi e gli Olandesi hanno fatto nel loro paese, e anche per volgere l'ingegno dei suoi navigatori, almeno in parte, a beneficio dell'Italia. La potenza creatrice, artistica e intellettuale del periodo tra il tredicesimo e il sedicesimo secolo non sarebbe stata meno prodigiosa; anzi si sarebbe rafforzata con la prosperità sociale e politica e avrebbe ritardato il suo tramonto, poiché infondata è la credenza, o superstizione, secondo la quale non c'è grandezza spirituale, sia negli individui che nelle nazioni, senza decadenza e rovina. La civiltà dell'Italia settentrionale avrebbe influenzato anche quella meridionale, legando le due parti del paese con un vincolo di solidarietà utile a tutte e due, e senza sottoporle ad un'unità non naturale. Lo Stato papale sarebbe diventato una specie di Mecca di una religione popolare seguita tanto dalle masse del nord che da quelle del sud, mentre le classi dirigenti, almeno quelle del nord culturalmente molto più progredite che non la nobiltà e la borghesia degli altri paesi europei, avrebbero seguito una libera religione filosofica, al di sopra del Cattolicesimo e del Protestantismo. Questa quanto mai ragionevole utopia avrebbe potuto facilmente diventare realtà se lo sviluppo naturale della civiltà italiana non fosse stato intralciato da un'altra utopia del tutto irragionevole: la risurrezione dell'antichità e la rinascita dell'Impero romano. Fino a una certa epoca la presenza visibile e invisibile dell'idea universale romana aveva ostacolato soltanto il crescere dell'Italia a nazione moderna e unificata; aveva avuto un effetto negativo senza danneggiare le altre vie che il popolo italiano aveva seguito. A un dato momento l'idea universale romana e il rimpianto della gloria scomparsa divennero la forza di propulsione delle classi dirigenti. Fu Dante a introdurla nello spirito italiano. Nonostante tutta la grandezza e appunto a causa della sua grandezza egli deformò l'animo dei suoi compatrioti, spingendoli a odiare tutto ciò che avevano o potevano avere e ad aspirare ad una mèta in contrasto con la natura e la storia.

Già in altri tempi personalità gigantesche avevano deciso, o avrebbero dovuto decidere, delle sorti di un'intera nazione. Ma Mosè, Ciro, Solone e gli altri erano stati legislatori e guerrieri; gli stessi Lutero e Calvino furono molto più che semplici teologi e predicatori, e dovendo amministrare una città o lottare con le potenze terrestri, ebbero modo di mettere alla prova le loro dottrine, e furono così obbligati a circoscriverle e a rafforzarle con le garanzie e le limitazioni dell'esperienza pratica. Ma Dante non fu né conquistatore né legislatore; e nessuna effettiva responsabilità di azione limitò i voli della sua fantasia o giudicò l'assolutezza delle sue simmetrie. Tutte le sue esperienze egli le visse unicamente nella sua mente sublime e libera. Dal suo cervello nacque la nazione italiana: un fantasma. Questo fantasma, pur non avendo la capacità di diventare realtà, era però abbastanza forte da costruire la strada a una Italia viva dei tempi moderni. Aveva ciò che possono avere i fantasmi e ciò che i poeti possono dargli: la parola e il mito. Sostanzialmente era un desiderio ardente dell'assoluto in un vuoto politico e sociale, un destino inevitabile e tragico.

COLA DI RIENZO

La tragedia di Dante fu seguita dalla tragica farsa di Cola di Rienzo, rappresentata a Roma fra il 1347 e il 1354, press'a poco una generazione dopo Dante.

L'eroe fu un plebeo romano, Nicola di Lorenzo, figlio di un oste. Aveva studiato il latino, e divenne notaio e scrittore di epistole eloquenti, oratore infiammato, caporione ribelle. Dopo aver conquistato due volte il potere nella sua città, dalla quale i papi s'erano allontanati nel volontario esilio di Francia, venne assassinato dalla plebe tumultuante, e la spoglia impiccata e bruciata.

La sua storia fu ripresa e raccontata in tempi recenti da Gabriele d'Annunzio, che pubblicò una breve ma non concisa biografia di *Cola di Rienzo* poco prima del 1910. È uno dei libri di

D'Annunzio meno letti in Italia, e passò del tutto inosservato all'estero, per l'assenza di una interpretazione storica nuova e per lo stile rigidamente manierato. Ma, da un altro punto di vista, è un libro che obbliga a sostare sorpresi.

Sembra come se D'Annunzio, in un momento d'abbandono e di stanchezza, inconscio dell'imminenza della guerra mondiale e delle occasioni che sarebbero state fra poco offerte alla sua sete di avventure e di potenza, avesse voluto dissepellire il suo vano sogno di gloria romana e sperderlo ai quattro venti. Cola di Rienzo, il plebeo visionario, aveva sentito come lui, ed era caduto nel sangue e nella vergogna. Il libercolo era la vendetta di D'Annunzio contro la nullità dei suoi sogni.

Egli mostra per incidenza la futilità di esumare le cose morte per sempre; per quanto, oscuramente, dia l'impressione di apprendere soltanto ora che la gloria romana appartiene al passato in modo irrevocabile. Con spietata insistenza egli nega che, anche se fosse stata teoricamente possibile la rinascita di Roma, avrebbe potuto essere opera di un eroe come Cola, descritto come un libertino, un ghiottone e un codardo, eroe fra tutti meschinissimo.

Invece Cola fu molto migliore di come lo dipinse il suo ritrattista; e quanto a ideali e metodi politici a lui superiore, pur non essendo così bravo come poi l'hanno voluto Konrad Burdach e altri studiosi immaginosi. Cola credette sul serio nelle cose che diceva, in parecchi momenti della sua vita, che furono momenti lunghi e decisivi. Egli morì per esse, e nessuna farsa che finisca nel sangue e col fuoco è soltanto una farsa.

L'idea della perfezione umana e politica, com'era stata formulata da Dante, si era rapidamente diffusa in vari strati della società colta. Era più che l'alba della rinascita, la più singolare fra le attitudini mistiche dell'uomo. Un nuovo grande poeta, Petrarca, s'era fatto portatore dell'idea dantesca, conferendole un colore di mondana eleganza, di razzismo agevole, addirittura di giornalistico annunzio pubblicitario, che la rendeva più accettabile alla mente comune. Il Petrarca tradusse una religione austera nel linguaggio della conversazione e della declamazione, e smorzò quell'eroica disperazione in una morbida malinconia, che poteva esser gustata da tutti e neppure contraddittoria alle suggestioni di una sognante pigrizia. Egli passeggiava fra i muschi e le erbe delle rovine dell'antica Roma, dove brucavano le capre, e sospirava: "Italia mia, ben che 'l parlar sia indarno..."

Ci sono fondatori di religioni, e fra questi è Dante; e fondatori di mode, fra i quali è il Petrarca. Questi ultimi sono più autorevoli, specie quando sono coerenti e insieme benevoli come il Petrarca. Da un punto di vista letterario, egli era più coerente di Dante, che sentiva un poco goffo per linguaggi e atteggiamenti; sapeva di latino assai più del suo predecessore, e scrisse in latino il suo grande poema epico, *l'Africa*, che celebrava le vittorie di Roma nelle guerre puniche, dalle quali virtualmente era conseguito lo stabilirsi della legge romana su tutto il mondo conosciuto. Egli poi, con maggior coerenza di Dante, sviluppò dall'idea dantesca il dogma del primato nazionale. Se Roma e l'Italia erano l'essenza del mondo, perché salvatori e sovrani avrebbero dovuto venire da paesi barbarici? Un nazionalismo orgoglioso e sensibile fu in breve la sua fede, e la sua sola coerenza spirituale. La sua musicale benevolenza, la sua mancanza di collera o di odio, l'inesausta abilità a trasferire l'imperfezione della volontà nella perfezione del sogno, propria del suo spirito, lo aiutarono ad affrontare con relativa calma ogni delusione e a diventare l'idolo della nazione appena nata, che sembrava destinata a placare un'irrequietudine senza rimedio nella bellezza delle forme dell'arte.

Il Petrarca prese sul serio Cola di Rienzo più a lungo che potè, e lo protesse con i bastioni delle sue risonanti parole. Lo scriba romano, che dopo tutto era versato in latino e suo collega, era per lui ciò che per Dante erano stati l'imperatore coronato e il veltro dell'allegoria. Le lettere indirizzate a Cola e al popolo romano sono piene di sorprese. "Quest'uomo, credetemi, è stato mandato a voi, popolo romano, dal cielo. Lo dovete venerare come il più raro dono di Dio; io vi supplico la vita per la sua sicurezza". O a Cola in persona: "Stimo d'averti visto al centro del mondo e sulla cima di un monte precipite, sublime quasi da toccare il cielo. Comparate a quell'altezza tutte l'altre montagne che ho visto e di cui ho udito sembravano basse come le più basse vallate... Tu eri circondato da una compagnia di uomini valenti, fra i quali tu, sedendo sopra una balza luminosa, raggiavi nella tua

sovrana bellezza così splendente ed augusto che il sole stesso ti invidiava...". E ancora:
"Quando ricordo le gravi e sante cose che tu mi dicesti, avanti ieri, sulla soglia di quell'antica chiesa, è per me come se avessi udito un oracolo sacro, un dio, non un uomo...".

L'eroe e il poeta avevano parlato della decadenza e della rovina della repubblica romana e dei loro piani per l'avvenire. "Oh, se potesse accadere ai miei giorni! Oh, se potessi prender parte a così grande impresa, a tanta gloria!" Entrambi volevano con animo concorde la resurrezione di Roma, e la consideravano possibile; e nell'attuare la magica operazione, sognavano che la rinata città potesse diventare più grande e più bella di quanto fosse mai stata nella sua prima esistenza. Roma, sacra ed eterna, doveva diventare la fonte non solo del potere terreno ma anche della verità eterna, la sede dell'Imperatore universale e del Papa universale, la città dell'Uomo e la città di Dio. Il popolo romano, chiamato ad una missione mistica di cui non era offerta alcuna spiegazione razziale, conservava nel sacrario del suo istinto teologico e storico il segreto dell'unità originale e finale. Anche se non avessimo alcuna documentazione della tendenza religiosa dello spirito di Cola, potremmo facilmente desumere ch'egli subì l'attrazione di una dottrina che confinava con l'eresia. Questa dottrina, che anche Dante aveva accarezzato, era stata adombrata da un meridionale del dodicesimo secolo, l'abate Gioacchino da Fiore, calabrese. Era la profezia della terza e conclusiva età della storia, dopo l'età del Padre e l'età del Figlio. La terza età sarebbe stata sotto il segno dello Spirito Santo, e doveva portare al pieno compimento. Cola di Rienzo, nel periodo passato in religiosa solitudine, meditò la profezia e si imbevve del suo spirito; egli agì politicamente sotto la visione combinata della nuova terra e del nuovo cielo, una perfezione imperiale e celeste sulle orme di Dante.

Nell'anno 1347 egli era Tribuno di Roma "Nicholaus severus et clemens per grazia del nostro misericordioso Signore Gesù Cristo, tribuno di libertà, pace e giustizia, liberatore della Santa Repubblica Romana". Egli regnò per conto del popolo e per il popolo, umiliando i baroni e i grandi proprietari e ispirando nella plebe il sentimento della maestà e responsabilità collettiva. Ma fallì nel tentativo di superare le opposizioni coalizzate, e solo per un capello poté salvare la vita mediante la fuga. Egli tuttavia non si arrese, e dopo anni di peregrinazioni e meditazioni riuscì a trovare la via del ritorno: risorto. Il trionfo fu straordinario, e vasto, come era stato la prima volta; ma la seconda caduta fu mortale, e insieme lamentevole. Prima d'esser preso e trucidato, Cola aveva cercato di travestirsi da contadino e di mescolarsi fra la folla infuriata, gridando come tutti gli altri: "Morte al traditore!". Umiliazione e rinuncia precedettero il sacrificio che non ebbe, almeno nei costumi e nella messa in scena, la purificazione di una grandezza tragica.

L'elemento farsesco consiste nella sproporzione fra la statura dell'uomo e l'enormità dell'assunto, di natura palesemente donchisciottesca. Come Don Chisciotte che, dopo aver letto i romanzi cavallereschi, pretendeva che la vita fosse quale essi la descrivevano. Cola di Rienzo, incapace di fissare una linea di confine fra sogno e luce diurna, volle trasferire l'architettura della *Divina Commedia* e la musica del verso petrarchesco nelle cose di carne e di sangue.

Don Chisciotte (come Dante) morì in un comodo letto, mentre Cola periva di freddo acciaio e di fuoco ardente: ma la differenza è soltanto accidentale. Dante fu fortunato abbastanza da scegliere in definitiva la missione dello scrittore, tenendosi così lontano da ogni occasione che potesse farlo cadere nelle mani dei fiorentini. E anche Don Chisciotte, se fosse stato un vero cavaliere errante nella Spagna del re Filippo, invece della marionetta immateriale creata dalla fantasia di un romanziere, sarebbe morto probabilmente di morte assai più drammatica.

MACHIAVELLI

Un altro Cola o Nicola, Niccolò Machiavelli, avrebbe potuto scrivere un *Don Chisciotte* politico un paio di secoli dopo Cola di Rienzo, e circa un secolo prima di Cervantes, pur senza quel suo umore pacifico e libero.

Era un fiorentino della razza di Dante, il più grande degli scrittori che gli si possano comparare, d'uguale perseveranza nel pensiero, e d'uguale secchezza e risolutezza nella parola. Ma egli fu l'anti-Dante. Ciò che per Dante era stato poesia, per lui fu prosa. Tutto quello ch'egli scrisse fu prosa, anche se per avventura aveva forma metrica.

Ambizione e amarezza furono le principali sue ispirazioni, come per Dante. Anche per lui il

fallimento politico fu la non gradita occasione offerta al suo genio di scrittore. Anche per lui amore e speranza avevano preceduto insuccesso, furore e vendetta interiore. Ma il suo amore era diverso da quello di Dante: non era rapito in volo verso l'angelico e l'assoluto, ma si teneva fermo, per quanto possibile, ai doni concreti della vita. Inoltre, era troppo virile per idoleggiare la donna come un messaggero e un'immagine di Dio. La donna, affatto terrestre, aveva un posto del tutto subordinato nel suo spirito.

Il Machiavelli non credeva in alcun dio, sinceramente convinto di credere solo nelle cose che toccava e vedeva, pur prestando fede ai prodigi e ai portenti per il solo fatto che i Romani vi avevano prestato fede. Fra le cose che vedeva e toccava, e le più care fra tutte, erano la natale Firenze e la natale Italia: la terra amata. Ma anch'egli credeva in cose che nessuno aveva mai visto e toccato, aveva la sua religione, ispirata dalla sua immediata reazione entusiastica per la grandezza della natura umana, quale si rivela nel coraggio con cui essa lotta, senza badare allo scopo. Questo era il tratto dell'uomo che egli chiamava "virtù". L'ammirazione nutrita per essa, insieme con la pretesa di nulla considerare al di là dell'attuale realtà delle cose, conferisce alla prosa di questo ateo idealista una frenetica e quasi intollerabile vibrazione che la nuda esposizione dei fatti non riesce a placare.

Dove il Machiavelli apprese il suo disperato culto dell'eroe? Il suo eroe appartiene alla famiglia dei prigionieri di Michelangelo, che a loro volta ricordano i Titani di Dante, la cui fermezza sfida anche la disperazione dell'Inferno.

Una leggenda, più vera della verità, racconta che prima della sua morte (avvenuta il 22 giugno 1527) il Machiavelli ebbe un sogno nel quale preferiva scendere nell'Inferno e godere la compagnia di filosofi ed eroi, piuttosto che visitare l'uggiosa accolta del Paradiso.

Paradiso e Purgatorio erano per lui nebbie d'epoche buie. La verità era nella fiammante chiarezza dell'Inferno, e l'Inferno era la terra stessa, non soltanto il suo nucleo nascosto. Il libro che avrebbe dovuto piacergli di più è l'*Iliade*, almeno com'è intesa dai lettori frettolosi.

Gli schemi di perfezione e stabilità politica costruiti da Dante e da altri maestri medievali erano pur essi vani. Era gente insoddisfatta di avere un Paradiso in cielo, e che sognava pace e giustizia sulla terra, volendo dunque due Paradisi, quando non ce n'era nessuno.

Ma una delle contraddizioni vitali del Machiavelli sta nella sua impossibilità a contentarsi di un'indifferente e distratta contemplazione degli eventi umani. Il suo cinismo, ch'era una parete di ghiaccio, non estingueva l'amore per la madrepatria e per la gloria.

Nonostante l'assenza d'ogni speranza, egli aveva un piano, uno scopo, che non era più la struttura universale ed eterna della Monarchia di Dante. Ciò che Dante aveva sperato era ormai meno che polvere. L'Impero era una vuota parola, la Chiesa di Roma intaccata dall'eresia all'esterno e lacerata all'interno dallo scetticismo e dalla corruzione, e nessuno spirito colto piegava dinanzi ai suoi dogmi e alla sua disciplina, quando non fosse per timore o per abitudine.

Realtà erano il sorgere e conflagrare delle nazioni, che Dante aveva trascurato o condannato.

Avevano conquistato la terra i re con i loro cavalieri, non l'imperatore universale con il suo sacerdote parimenti universale. Fra quei re, contro quei re, non se ne contava uno in Italia; il posto dell'Italia era vuoto fra le nazioni.

Il re di Francia aveva conquistato l'Italia col gesso, senza colpo ferire. Nelle soste durante la sua incredibile passeggiata, i suoi funzionari! avevano contrassegnato con gesso bianco gli alloggiamenti scelti per le truppe. Poi era stata la volta della Spagna. Francesi, Spagnoli e Svizzeri si battevano fra loro, contendendosi la preda; gli Italiani ebbero qualche scontro dove mostrarono il loro valore, *gesti* individuali e locali, ma la loro libertà periva senza neppur l'onore di una battaglia come quella di Cheronea, dove il destino della Grecia repubblicana era stato seppellito sotto il segno del leone. Almeno così il Machiavelli vedeva gli avvenimenti.

C'era ancora un rimedio? In quel crepuscolo egli scrisse il *Principe*.

Molti considerano ingiusto valutare la mente e l'animo del Machiavelli soltanto dal *Principe*. Ma quel libriccino è la sua immortalità. Il resto ch'egli scrisse gli avrebbe dato un posto di primo piano fra gli scrittori e gli storici italiani, ma non l'avrebbe sollevato fra quei pochi spiriti rappresentativi che hanno creato o distrutto valori universali.

La sua scoperta, che se fosse vera sarebbe devastatrice, è che l'attività politica è indipendente dalla morale e dalla religione. L'unità dantesca è frantumata. La forza e l'astuzia, che è uno degli aspetti della forza, dominano il mondo. La terra è di Satana.

Questo principio non era mai stato in precedenza esposto con tanta risolutezza. Anche nell'*Iliade* lo stesso Achille è capace di sensibilità e di rimorso, i re parlano di saggezza, il poeta conosce peccato e castigo, e sottopone ad una superiore giustizia, alla quale non si sfugge, le contrastanti passioni degli eroi e delle eroine. Crudeltà, tradimento, violazione della parola data, mancanza di pietà verso il paria e il viandante erano stati repressi agli albori della nostra civiltà non meno che dopo il sorgere della cristianità, e il carattere sacro delle ambascerie e dei trattati riferito ad una umana legge universale che non era affatto la legge della giungla. I filosofi greci, e non Platone soltanto, svolsero un coerente pensiero platonico intorno ad una repubblica ideale che doveva incorporare un comando etico e religioso. I profeti d'Israele ebbero la visione di un fine ultimo di pace e di giustizia, il regno di Dio; e la stessa Roma, pur frammezzo a conquiste e saccheggi, mai abbandonò il pensiero comune della civiltà antica, della quale era l'erede legittima.

Il Machiavelli eliminò quest'orizzonte. La terra gli fu limite, non il cielo. Sembra provata la sua responsabilità per l'introduzione della parola "stato" intesa nel significato moderno, invece delle espressioni: città, repubblica, monarchia, usate nelle età precedenti; una parola dura e fredda, che implicava tremende nozioni di puro possesso e di potenza. In cima allo stato c'è il principe, un'altra parola gelida, che suonava soltanto primato e potere, senza alcun rapporto con l'idea di missione e d'amore.

L'opposizione a Cristo e a Dante è più che implicita. "I profeti disarmati," egli scrive con una smorfia, "periscono, e trionfano i profeti armati". Le bestie raffiguranti nel simbolismo medievale i vizi e le dannazioni dell'uomo sono da glorificarsi come segni araldici delle più alte virtù politiche. Il principe del Machiavelli dev'essere un leone ed in pari tempo una volpe.

Quasi nell'infima fossa dell'*Inferno* (XXVII) Dante aveva rappresentato la breve storia drammatica di Guido da Montefeltro. Quest'anima dannata era stata un uomo d'armi, e più ancora un politico. "Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe - Che la madre mi diè, l'opere mie - Non furon leonine, ma di volpe". Ma poi si pentì, e quando giunse all'età "ove ciascun dovrebbe - Calar le vele e raccogliere le sarte" si fece monaco e ciò gli avrebbe giovato. Ma il papa Bonifacio VIII, che era in guerra con la famiglia Colonna e intendeva impadronirsi di Palestrina "che era la loro fortezza, si ricordò che il pio francescano era stato esperto in ogni accorgimento e via coperta. Lo mandò a chiamare e gli chiese consiglio promettendogli in anticipo l'assoluzione dal peccato che l'avviso di Guido avrebbe potuto comportare. Il suggerimento del monaco fu di un elementare machiavellismo: egli consigliò al Papa di offrire un'amnistia ai Colonna, senza il proposito di mantenere la promessa. In realtà, quando i Colonna si arresero a quelle condizioni, la loro fortezza venne rasa al suolo.

"Francesco venne poi, com'io fui morto - Per me; ma un de' neri cherubini - Gli disse: "Nol portar, non mi far torto - Venir se ne dee giù tra' miei meschini, - Perché diede il consiglio frodolente, - Dal quale in qua stato gli sono a' crini; - Ch'assolver non si può chi non si pente, - Né pentere e volere insieme puossi, - Per la contradizion che nol consente". - O me dolente! Come mi riscossi, - Quando mi prese, dicendomi: "Forse - Tu non pensavi ch'io loico fossi!"

Nel caso particolare fu una disgrazia che il diavolo fosse professore di logica, mentre l'umile e mite San Francesco, come gli si addice, non era nemmeno un dilettante in quella scienza pugnace. Un casista gesuitico avrebbe trovato un'obiezione sottile a sufficienza per rubare l'anima di Guido dalle grinfie del diavolo: il peccatore era troppo astuto per essere morto prima di sistemare i suoi conti con il Paradiso.

Un'eco dello stesso carattere dantesco si trova nel canto seguente, dove il pellegrino dell'*Inferno* incontra l'anima maledetta di Mosca de' Lamberti, il cospiratore che, per aver suggerito l'assassinio di Buondelmonte, fu causa delle guerre civili di Firenze. "Ricorderai anche del Mosca, - Che disse, lasso! "Capo ha cosa fatta", - Che fu il mal seme per la gente tosca".

Questi due consigli di frode senza scrupoli e di deliberata violenza sono famosi nel quasi magico richiamo della loro misteriosa espressione verbale "lunga promessa con l'attender corto", e "capo ha cosa fatta". Ma il Machiavelli non avrebbe avuto nulla da obiettare; e sia che li avesse presenti o

meno, pose le fondamenta della sua città terrestre nell'Inferno di Dante. Guido da Montefeltro e Mosca de' Lambertini erano buoni principi e politici, secondo la sua dottrina politica; era ovvio per lui che l'idea di una connessione della morale e della religione con l'azione pratica apparteneva alla superstizione medievale; non c'è Inferno, fuori del servaggio e della sconfitta.

Egli andò dietro, come disse, alla verità effettuale delle cose anziché alla loro immaginazione; il politico, "che lascia quello che si fa per quello che si dovrebbe fare, impara più tosto la ruina che la preservazione sua: perché uno uomo, che voglia fare in tutte le parti professione di buono, conviene rovini infra tanti che non sono buoni". Egli affrontò nel capitolo XVIII del *Principe* il problema del modo con cui il principe deve mantenere la fede. La risposta è chiara. Sarebbe desiderabile esser leale e onesto; battersi secondo le leggi è da uomo, mentre il battersi solo con l'astuzia e la violenza è da bestia. Ma poiché spesso la prima via non è sufficiente, diviene necessario ricorrere alla seconda. "Facci dunque uno principe di vincere e mantenere lo stato: e' mezzi saranno sempre indicati onorevoli e da ciascuno laudati; perché il vulgo ne va sempre preso con quello che pare, e con lo evento della cosa; e nel mondo non è se non vulgo". "Alcuno principe de' presenti tempi", continua, "quale non è bene nominare, non predica mai altro che pace e fede, e dell'una e dell'altra è inimicissimo; e l'una e l'altra, quando e' l'avessi osservata, li avrebbe più volte tolto o la reputazione o lo stato". Il principe non nominato era il sovrano spagnolo Ferdinando.

Da allora l'accusa d'ipocrisia fu costantemente ripetuta contro chiunque, Francia o Inghilterra, Santa Alleanza o Società delle Nazioni, pretese dominare la cruda realtà della vita con gli emblemi degli eterni principi.

Questa disperazione metafisica riempie tutte le pagine del *Principe* machiavellico, l'anti-Vangelo, la Cattiva Novella. "Per il che si ha a notare che li uomini si debbono o vezzeggiare o spegnere: perché si vendicano delle leggiere offese, delle gravi non possono; sì che l'offesa che si fa all'uomo debba essere in modo che la non tema la vendetta". "La guerra non si leva, ma si differisce a vantaggio di altri". "È cosa veramente molto naturale et ordinaria desiderare di acquistare; e sempre, quando li uomini lo fanno che possono, saranno laudati, o non biasimati; ma, quando e' non possano, e vogliono farlo in ogni modo, qui è lo errore et il biasimo". "Perché le iniurie si debbono fare tutte insieme, acciò che, assaporandosi meno, offendine meno: e' benefizii si debbono fare a poco a poco, acciò che si assaporino meglio". Il meglio sarebbe se il principe potesse esser ad un tempo amato e temuto; ma uno solo dei due è possibile, e allora "è molto più sicuro essere temuto che amato".

La conquista e il successo sono i soli valori della vita politica. Un poeta amabile, l'Ariosto, faceva eco con queste due righe: "Fu il vincer sempre mai laudabil cosa, - Vincasi o per fortuna o per ingegno". Pacati o appassionati, una folla di scrittori, in prosa o in versi, s'aggiunsero al coro.

La figura ideale del principe era completa nello spirito del Machiavelli. Egli doveva possedere nel cervello un'intelligenza risoluta e fredda, e nel braccio una forza spietata. Il braccio era l'esercito. E uno dei punti sui quali più insiste la ricerca e la dottrina del Machiavelli: in particolare le città e signorie italiane sono cadute in rovina per aver impiegato eserciti mercenari professionali. Egli riponeva ogni sua speranza per il futuro nell'istituzione di eserciti stanziali, appartenenti direttamente al principe e non al capitano mercenario, i cui servizi chiunque poteva acquistare e il cui interesse era di preservare e salvaguardare la sua merce, che era da vendere e non da sacrificare eroicamente in battaglia.

La sua dimostrazione che i capitani professionali e i loro armati non potevano valere in combattimento quanto un regolare esercito nazionale sembra ovvia in teoria; ma, in pratica, tutti gli eserciti furono più o meno mercenari fino alla Rivoluzione francese, e l'idea machiavellica di eserciti stanziali, lungi dall'essere un'effettiva novità, era una astratta, deduzione neo-classica dalla sua interpretazione, abbastanza discutibile, della storia militare dell'antica Roma, tanto più che questa dimostrazione portava con sé una conseguenza fatale, in quanto tendeva a svalutare i condottieri e le loro truppe italiane. Egli scrisse nel *Principe* che essi usavano "ogni industria per levare a sé et a' soldati la fatica e la paura, non si ammazzando nelle zuffe, ma pigliandosi prigionieri e senza taglia". In un altro libro, le *Storie fiorentine*, compose celebri descrizioni, divenute famose in tutto il mondo, di alcune tipiche battaglie italiane del Rinascimento. Una è la battaglia di Molinella,

1467, dov'è detto che i capitani dei fiorentini "si strinsono più al nimico; in modo che vennono a una ordinata zuffa, la quale durò mezzo un giorno, senza che niuna delle parti inclinasse. Nondimen, non vi morì alcuno; solo vi furono alcuni cavagli feriti, e certi prigionieri da ogni parte presi". L'altra è la battaglia di Zagonara, 1424, "celebrata per tutta Italia, non morì altro che Lodovico degli Obizzi insieme con duoi altri suoi; i quali, cascati da cavallo, affogarono nel fango". Entrambe le narrazioni sono false, passionali menzogne machiavelliche. Solo nella battaglia di Molinella, dove, secondo la caricatura del Machiavelli, si sarebbe potuto dire che nessuno fu ucciso e qualcuno anzi nacque, il valore e la ferocia furono insuperati, secondo le testimonianze più attendibili; fu uno degli scontri più sanguinosi del tempo; e almeno trecento uomini - alcuni dicono ottocento, altri un migliaio - e quattrocento cavalli furono uccisi.

Non furono i due uomini di Lodovico degli Obizzi ad annegare nel fango della vera battaglia di Zagonara; fu l'onore militare italiano a morire nel fango delle fantastiche battaglie del Machiavelli. Per lunghi secoli, fino ai giorni nostri, gli Italiani hanno amaramente lamentato la loro reputazione all'estero: il sentimento d'umiliazione e di rivolta contro il disonore di una tal fama è uno dei segreti che spiega molte cose della storia nazionale e internazionale dell'Italia nei tempi recenti. Per almeno quattrocent'anni fra le plebi straniere ha avuto credito un'immagine stereotipata dell'Italiano medio, accolta anche da qualche storico, romanziere e poeta minore. L'Italiano tipico era rappresentato come un artista valente, un buon cantante, un buon ballerino e amatore; ad un livello superiore, come una intelligenza brillante, una fantasia infiammata, un ragionatore sottile e di diffusa eloquenza; per il resto, un uomo senza carattere, senza orgoglio e senza regola, privo di lealtà morale e di coraggio fisico.

Ma è giusto e possibile ritorcere sui calunniatori stranieri la calunnia che, se offende la nazione italiana, offende pure lo spirito di fratellanza e di mutua comprensione fra le nazioni? Al contrario, quasi tutto quello che è stato detto in lode del carattere italiano, appartiene a poeti e viaggiatori stranieri; gli Italiani stessi si specializzarono nel vilipendersi; non fa dunque meraviglia se molti stranieri, a udire o leggere le loro continue esplosioni di auto-denigrazione, finirono per sentirsi costretti a credere alle loro parole.

Non furono Francesi o Inglesi che diedero agli Italiani il loro complesso d'inferiorità; fu il loro maggior poeta. Né Spagnoli né Tedeschi completarono l'opera di Dante; fu il più grande dei loro prosatori, Machiavelli. Per la verità, la vita in Italia nel tredicesimo e quattordicesimo secolo non era il paradiso; ma è un vecchio adagio quello che dice che il diavolo non è così brutto come lo si dipinge. Se l'esistenza nell'Italia medievale e comunale fosse stata così atroce e moralmente spregevole come la descrive Dante, chi potrebbe spiegare la bellezza estetica e mistica sorta da questa pretesa miseria? L'Italia come simbolo era sacra a Dante, ma gli Italiani erano oggetto dei suoi anatemi. Siena, Lucca, Arezzo, tutte le città della Toscana, per non dire della sua maledetta Firenze, erano bolge dell'Inferno sulla faccia della terra; quanto a Pisa, egli pensava ch'era peccato che le isole dinanzi alla costa tirrenica non potessero muovere verso terra e chiudere la foce dell'Arno, così che la piena risultante affogasse i Pisani una volta per sempre, Neppure la dolcezza del paesaggio toscano gli suggerisce dolcezza di parole; salvo il murmure di qualche ruscello montano, che talvolta suona alla sua fiera sete, gli ricorda soltanto ferro, fiamme e maledizioni. In verità, il Machiavelli è un anti-Dante cosciente e deliberato. Ma troppi elementi della mentalità dantesca si trasferirono in lui. Egli non derivò solo l'eroismo, la maestà del pensare e volere, la virilità di sperare nonostante la disperazione, e quella fede quasi religiosa che mai s'arrende, nel supremo valore della forma e dell'espressione; ma da lui e dagli altri che lo seguirono derivò la funesta eredità della mitologia politica romana o, più generalmente, classica. Il presente, se non era un inferno, era come per Dante un cimitero, un sepolcro custodito da una speranza di risurrezione. Nulla di veramente bello e grande era più accaduto dal declino e dalla caduta della civiltà antica. Il sommario della storia del mondo avrebbe potuto compendiarsi per lui nelle parole che un poeta venuto dopo attribuì al coro nella sua tragedia dell'Antichità risorta: "Tutto quel che oggi possa succedere, non è che melanconica eco dell'età splendida degli avi". Anch'egli avrebbe potuto essere fra quelli che, nella storia narrata dal Burckhardt, si precipitarono come impazziti verso il luogo dove era stato seppellito, fra le rovine dell'antica Roma, il cadavere di una fanciulla romana, rimasto

singolarmente intatto per secoli, nella credenza che una donna di quei tempi meravigliosi dovesse essere assai più bella d'ogni donna vivente, e che solo nei giorni dei Padri la bellezza era stata simile agli dèi.

Gli Italiani vivi erano legati alla morte, e il loro spirito respirava polvere. Anche il Machiavelli, con tutto il suo realismo, mancava di essenziale realtà, e la sua nostalgia, mancandogli la fede cristiana di Dante e la credenza dantesca nella giuridica e provvidenziale organizzazione dell'universo, era assai più mortale di quella di Dante. Solo per una illusione momentanea si può pensare che egli sarebbe stato capace di scrivere una specie di *Don Chisciotte*; perché avrebbe scritto un'autobiografia tragica. Il punto di partenza è anti-dantesco; il Machiavelli sente onestamente di combattere il pensiero mistico o medievale. Ma in definitiva è molto meno realistico dello stesso Dante. Se infatti la mitologia di Dante era mediocre, eccellente era la sua religione; se aveva torto a credere nell'Impero romano e nella sua risurrezione, aveva pienamente ragione di credere nelle forze morali che governano il mondo. La sua teoria, che il significato e lo scopo della storia è la perfezione dell'intelletto e della volontà dell'uomo, è un postulato fondamentale della ragione umana; le deduzioni intorno alla libertà, alla giustizia e alla pace nell'unità sociale dell'Umanità sono sanamente rigorose. Conoscendo quelle verità, conosceva una parte della realtà, e per questa parte era un realista. Il suo errore consiste nell'aver composto una utopia con l'ombra del passato e il miraggio del settentrione, sulle cui rive sognava di poter un giorno sbarcare; ma è un errore minore, a paragone di quello del Machiavelli. Quest'ultimo gettò via, insieme alla mitologia dantesca del Sacro Impero, la sua religione umana, salvando solo l'adorazione della gloria e della "virtù"; di più, s'attaccò ad una parte, e a quella peggiore, della mitologia romana, e tese ad un'interpretazione della storia nella quale sono dominanti le forze elementari e spesso brutali. Ma un'Utopia è un Niun luogo proiettato nel futuro, che può anche provare qualcosa e qualche luogo; mentre una nostalgia reazionaria qual è quella del Machiavelli è inevitabilmente un Niun luogo e un Mai.

Possessore della ricetta per il suo Principe, egli s'adoperò strenuamente a sostanziarla in qualche realtà vivente. Egli aveva la formula chimica o alchimistica per la vita politica e nazionale. E dev'esser facile ricavare una vita effettiva da una formula di vita effettiva.

Chino sul suo lavoro, sembra Wagner, l'assistente di Faust, che, conoscendo scientificamente la natura umana, cercava assiduo di creare un uomo nel calore della sua fornace, nel vuoto della sua fiala: *l'Homunculus*.

L'uomo del Machiavelli era l'uomo politico o principe scientifico: *Homunculus politicus*. Come poteva nascere? Se era vera l'asserzione del Machiavelli che il solo metro dell'azione politica e della dottrina politica è il successo o l'insuccesso, la sua dottrina e la sua azione dovevano superare quella prova.

Ma esse fallirono.

A principe e re d'Italia egli avrebbe scelto anche il diavolo. Scelse l'uomo più vicino al diavolo che la realtà storica offrisse ai suoi esperimenti: Cesare Borgia, che non era nemmeno italiano, un avventuriero di sangue spagnolo, bastardo di un papa, un mezzo genio e mezzo eroe, un Alessandro o Napoleone lillipuziano, ma poi traditore, assassino, incendiario, un mostro sacrilego e incestuoso. Sostenuto dai delitti e dagli assassinii del padre, il papa Alessandro VI, a paragone del quale anche il maledetto Bonifacio VIII di Dante sembra un peccatore veniale, e sostenuto dalle armi di Francia, Cesare Borgia, dopo aver rinunciato al suo cappello cardinalizio color rosso sangue, conquistò numerose città e castelli nell'Italia centrale. Ma, in seguito all'improvvisa morte del suo santo padre, anch'egli rapidamente rovinò: per continuare a vivere nella memoria atterrita della posterità come bagliore di meteora catastrofica, come immagine dell'Anticristo.

Perciò s'intende che fosse caro per la sua integrale empietà al Machiavelli. Mettersi dalla parte del satanico figlio di un pontefice senza dio era infatti l'apice dell'anti-dantismo, dell'anti-medievalismo, della scienza politica realistica.

Cesare Borgia sparì nel 1507. Machiavelli cominciò a scrivere il *Principe* sei anni più tardi. C'era stato tutto il tempo per intendere le ragioni e la natura del fallimento del Borgia. Era assolutamente chiaro che nessuna idea universale e nessun programma nazionale avevano ispirato l'animo del conquistatore; egoismo e brama di piaceri e di potenza erano state le sole sue ispiratrici. Gli esempi

dei tiranni italiani del Rinascimento, spesso empi ma almeno intellettualmente spesso proporzionati come opere d'arte, erano stati tradotti dal Borgia nello stile sfrenato della immaginazione spagnola. A confronto del fanatico dell'età dantesca, Cola di Rienzo, Cesare Borgia rimase assai al disotto del livello morale di Cola, al quale nessun giudice equo negherà la lode di una generosa ingenuità; ma anche come politico il Borgia è un nano a paragone dello sfortunato tribuno di Roma. Era stato assurdo sognare una nuova unità romana del mondo fondata sulla popolazione romana del tardo Medio Evo e sull'autorità di uno scriba e latinista dilettante; ma era semplicemente assurdo immaginare la costituzione di una monarchia italiana fondata su una specie di papato romano ereditario.

Tutto ciò era chiarissimo, eccetto al Machiavelli. Egli non si arrese alla disfatta e alla morte, non dispense l'appassionata predilezione per l'idolo della sua fantasia. E in certo modo commovente leggere nel *Principe* che Cesare Borgia aveva quasi completato ogni cosa richiesta per assicurare la durata della sua potenza e fortuna, quando inattesa l'aveva colpito la cattiva sorte. Quando suo padre era morto, troppo presto, egli era gravemente ammalato. "E lui mi disse", ci confida lo storico "... che aveva pensato a ciò che potessi nascere morendo el padre, et a tutto aveva trovato remedio, eccetto che non pensò mal, in su la sua morte, di stare ancora lui per morire". Non un segno di metafisica ironia, di umile rispettoso timore, quale avrebbe mosso uno Shakespeare, accompagna questo stupefacente racconto. Lo spirito del Machiavelli non è turbato neppure per un istante dal dubbio che "l'inattesa mala sorte" non era piuttosto l'epifania di un'immanente giustizia, la vendetta di una effettiva realtà contro l'uomo politico che, fuor del reale, immaginava che astuzia e violenza sono i soli requisiti dell'azione politica e militare, la punizione inflitta da Ciò-che-dev'essere a Ciò-che-avrebbe-potuto-essere, dalla vita sui fantasmi. Conosciamo il popolare racconto del contadino che diceva che il suo asino, dopo aver imparato a vivere senza mangiare, disgraziatamente era morto all'improvviso. Tale è, press'a poco l'atteggiamento del Machiavelli nei confronti della fortuna e della fine di Cesare Borgia. Egli procede, devotamente prono alla sua dea "virtù" - la "ferocia e virtù" del suo Cesare, - e all'altra dea, Fortuna: un soprannome superstizioso da lui dato al potere ignoto che altri popoli usavano chiamare dio. Ma ancora una volta, poche pagine dopo, con un pathos non privo d'involontario effetto comico: "Io non dubiterò mai di allegare Cesare Borgia e le sue azioni".

Tuttavia, ora che il Borgia era polvere e nulla, il Machiavelli poteva guardare altrove, a qualcun altro che potesse prestare allo spirito del Principe la propria carne e il proprio sangue.

E perché non lui stesso, Machiavelli, il principe? Non ne ebbe il coraggio. Avvilto, in atteggiamento servile, si riconobbe appartenente alla classe "popolare", uomo atto ad intendere i principi, ma non ad assumerne il compito.

Egli volse l'occhio a Firenze, la sua città natale, e alla famiglia dei Medici. Il libro era dedicato al "Magnifico Lorenzo di Piero de' Medici": una figura di second'ordine e senza avvenire. Perché un principe di Firenze - quel Magnifico subalterno - non poteva diventare il principe e re dei suoi sogni, l'unificatore dell'Italia, e il castigatore dei barbari che ne avevano insozzato il suolo?

Anche questo era un estremo della speculazione anti-dantesca. Questi aveva voluto l'unità del mondo contro la volontà di Firenze; il realista Machiavelli profetava l'unità d'Italia intorno alla volontà di Firenze. Ma la storia non certificò né l'una né l'altra profezia.

L'Imperatore romano era stato sepolto. Il Principe del Rinascimento non aveva bisogno di sepoltura, poiché la sua stessa nascita era un assurdo.

Ma una specie di ricompensa era dovuta all'anima eroica del Machiavelli, a questo spirito pigmalionico che non riuscì a ispirare un alito di vita, artistica o storica, nella statua incompiuta del suo Titano. La benevolenza del destino gli consentì di morire tre anni prima del crollo definitivo di Firenze, che parve segnare il crollo della civiltà italiana.

Egli aveva cantato il grande salmo della violenza e della frode. Il fervore del suo credo patriottico e plutarichiano insieme al pessimismo ispirategli dalla catastrofe possono spiegare l'errore, ma non lo scusano.

Quel salmo avrebbe avuto altro suono se l'avessero cantato i conquistatori d'Italia. Fa pena udire l'agnello belare l'inno della perfidia e della crudeltà proprio fra i denti del lupo.

INTERMEZZO

"Le tombe sono più atte a prendere i vivi che a restituire i morti". Queste poche parole esprimono tutto il destino del Rinascimento italiano. Poiché gli intellettuali e la classe dirigente preferirono guardare indietro, perdettero, e fecero perdere al popolo italiano, le possibilità che offriva il presente. L'antica favola di Orfeo offriva lo stesso insegnamento; il poeta che si volse indietro per guardare la sposa, o il ricordo del passato che lo seguiva in silenzio, compromise insieme la risurrezione di quella e la sua propria vita.

Troppe spiegazioni sono state date della catastrofe italiana; ma questa sola è concludente, comprensiva anche di ciò che frammentariamente è vero nelle altre. I Cristiani, sulla traccia di Fra Gerolamo Savonarola, credettero che l'Italia fosse punita per il suo spirito profano e mondano, e addirittura per la sensualità dei suoi capolavori di poesia e d'arte (come se i guerrieri francesi e spagnoli fossero stati dei santi). Invece i Pagani, fra cui Machiavelli, accusarono i preti cattolici di avere reso gli Italiani "miscredenti e cattivi"; convinti che gli Italiani erano puniti, non per avere violato i comandamenti di Cristo e della Chiesa, ma per non aver dato ascolto al solo comandamento che proveniva dal patriottismo ed eroismo classico: la voce che parlava dalle tombe. Certo non combatterono molto, nel complesso, per la libertà d'Italia. Questo, però, non avvenne per causa della così detta viltà italiana: accusa che non è confermata seriamente da nessuna testimonianza sociale di nessun tempo. Fu così perché non v'era né un'Italia né una libertà per cui combattere. Farsi ammazzare o, peggio ancora, ammazzare il nemico è inconcepibile se il combattente non è spinto dall'amore, dall'odio, da una qualsiasi altra passione. La critica del Machiavelli, che si scagliava contro le milizie mercenarie, si sarebbe dimostrata altrettanto valida contro un esercito nazionale, se, durante il Rinascimento italiano, avesse potuto diventare realtà il paradosso di un esercito nazionale senza una nazione.

Il contadino, il bottegaio, il marinaio portavano interesse al pezzo di terra, alla bottega, alla nave. L'idea di nazione era troppo vasta per loro; come è sempre stato, fino ai tempi recenti, e dovunque, per tutte le classi inferiori. *L'élite*, i pochi prescelti, avevano una patria tutta loro; ma, tranne rare eccezioni, questa patria non era l'Italia. L'idea di nazione era troppo limitata per loro; loro patria era la gloria dei Padri, l'insieme dell'antica civiltà e bellezza universale. Fra l'illimitata immensità di questa concezione e la realtà frammentaria della vita di tutti i giorni si trovava l'Italia, meno di un abbozzo, neanche un compromesso. Chi doveva battersi per essa? Chi doveva mettersi alla testa dei combattenti?

Più tardi gli storici protestanti e quelli fra gli Italiani che seguirono la loro interpretazione, credettero che la rovina dell'Italia dipendesse dal suo conservatorismo religioso. Se essa avesse accettato la riforma protestante, avrebbe vissuto. Ma la Germania, la cui maggioranza aveva adottato il protestantesimo, non si trovò in condizioni molto migliori per almeno due secoli. Inoltre non vi era ragione perché il contadino, il bottegaio e il marinaio italiani e le loro mogli abbandonassero il Cattolicesimo con la sua lussureggiante mitologia espressa in bei marmi e colori, con le sue possibilità di perdono e di speranza, per unirsi a quella che doveva loro sembrare una triste setta, con i suoi templi spogli e la sua disperazione davanti a Dio. In quanto alla *élite*, essa aveva di fatto abbandonato la fede cattolica; ma per le sue convinzioni filosofiche e per il suo profondo scetticismo, le dispute teologiche delle confessioni nordiche erano insufficienti e sapevano, in un certo qual modo, di Medio Evo e di barbarie. Non si tennero lontani dal Protestantesimo perché questo soverchiasse la loro intelligenza, ma perché la loro intelligenza era più vasta. Se avevano abbandonato la grande Chiesa, non lo avevano fatto per adattarsi, poi, all'angustia di una setta.

Certo, come un errore intellettuale della classe dirigente era alle basi della catastrofe italiana, così un errore morale e religioso era alla base dell'errore intellettuale. Egoismo e vanità sono il nome del peccato. Era la pretesa alla incomparabile nobiltà romana e insieme alla imperitura missione di dominare il mondo affidata ai suoi discendenti. E inutile cercare di abbellire questo peccato e di incoronarlo con un'aureola di passione disinteressata. Era, più di ogni altra cosa, la brama di supremazia personale, originata da un sentimento di superiorità collettiva ereditaria, la moltiplicazione della propria persona sul prestigio delle generazioni passate. Qui, più che altrove, si

trova il germe del nazionalismo e del razzismo: poeti e letterati, particolarmente sensibili agli stimoli dell'ambizione e della vanità, furono spesso responsabili della fertilità di questo germe velenoso; e ciò che accadde in Italia durante il pre-Rinascimento è dovuto, in massima parte, a questi fattori psicologici. Se gli uomini della *élite* intellettuale fossero stati capaci di sentirsi umani e modesti, con spirito di fraternità, verso il passato e il presente, verso i Romani e i così detti barbari, sarebbero anche stati capaci di formare una classe superiore che avrebbe guidato il popolo verso un avvenire desiderabile. Invece, non si curarono affatto di esso, rimasero a contemplare, in una specie di stato di nobile idiozia colonne, archi, portici e statue di imperatori, dalle facce taurine e dagli ampi toraci dei tempi che furono; pastori distratti, si accorsero appena che il loro gregge precipitava nell'abisso.

Era effettivamente un abisso. Se la *élite* intellettuale, nel periodo fra Dante e Machiavelli, lo avesse voluto, la storia italiana avrebbe potuto seguire un'altra strada; si sarebbe avuta una confederazione fra i principati e le città del nord e dell'Italia centrale, un'alleanza difensiva con l'Italia del sud, un fronte comune contro le brame predaci che minacciavano dalla Spagna e contro il militarismo transalpino, conservando valori ereditari di una civiltà universale in una vita sociale moderna. Ma era troppo tardi. Non si poteva più evitare l'espiazione e l'umiliazione.

La tragedia della nazione italiana non può essere messa a pari con nessuna altra, se non con la dispersione e la schiavitù di Israele. La pietra tombale cadde, soffocandola lentamente, sulla terra che avrebbe voluto essere la terra del Rinascimento; meglio, della Resurrezione. L'unità politica in un territorio naturalmente unito non è strettamente necessaria perché un popolo possa vivere; la mancanza di indipendenza, invece, è mortale. Se tale popolo si abitua a pensare che non può governarsi da sé, che stranieri debbano dargli leggi e ordini, un senso di incapacità e di vergogna si cristallizza nelle masse e negli individui. Lo spirito di iniziativa viene atrofizzato; coraggio e senso di onore, nel comportamento individuale, vengono gradualmente paralizzati e mortificati. Gli Italiani che, nella loro nostalgia per la indimenticabile supremazia avuta sui barbari, avevano maledetto e disprezzato le Repubbliche del Medio Evo, troppo piccole per le loro ambizioni, erano a loro volta diventati gli schiavi dei barbari. C'era stato un delirio d'inferiorità, ora diventata un'inferiorità effettiva.

In circostanze simili anche la concorrenza economica si riduce; la gioia e lo spirito creativo perdono ogni slancio. Povertà e incuria sono sublimati fino a venir considerate virtù; una cieca rassegnazione è il presagio di una ricompensa sovranaturale.

Il popolino, e una parte della classe superiore, avevano la loro religione: il Cattolicesimo. Il costume della corte romana era stato purificato, e papi come Bonifacio VIII e Alessandro VI erano ormai impossibili. D'altra parte i dogmi erano stati e continuavano ad essere irrigiditi e moltiplicati, minaccia intollerabile alla dignità dell'intelletto umano. La mitologia cristiana, una bella e solida opera d'arte, nella creazione della quale il genio italico aveva avuto una parte preponderante, si ingigantì fino a raggiungere una forma barocca, magnifica e schiacciante, con le sue moltitudini di martiri movimentati e di angeli svolazzanti. La moralità, ora completamente legalistica, consisteva in una massa piramidale di comandamenti e di proibizioni, mitigati dalle assoluzioni periodiche, per mezzo delle quali il prete e il confessore, infaticabili, plasmavano la tenera argilla dell'anima del loro gregge.

In più della religione, e a questo connessa, c'era la famiglia. Non avendo una società nazionale ed essendo sudditi o di una potenza straniera o di uno stato frammentario vassallo di potenze straniere, gli Italiani si ridussero a una forma di vita sociale minima ed elementare, prima cellula dell'organizzazione umana, la famiglia, dove gli spiriti, delusi dalla disintegrazione di una società più vasta, si sentivano relativamente indipendenti e a loro agio. La famiglia non era una conquista morale né un capolavoro del sentimento, come è stato spesso creduto. Benché in molti casi entro le pareti domestiche agissero amore vero, desiderio di sacrificio e umile eroismo, in molti altri uno strato superficiale di colori teneri nascondeva una prigione; e in troppi casi la famiglia italiana era essenzialmente diversa dal focolare domestico ideale, come lo rappresentano i romanzieri e i poeti inglesi, con quella impalpabile armonia che lega la sua vita intima a quella del mondo esterno. Poiché non avevano nulla di meglio, gli Italiani impararono ad amare esclusivamente la famiglia e

nella loro fantasia le diedero un posto che essa non aveva affatto occupato durante i periodi creatori della letteratura e dell'arte italiana, quando Dante e Petrarca avevano donato i loro cuori a donne che non avevano sposato, e quando solo raramente bambini e puttini erano stati protagonisti di racconti e di quadri. Perfino la mitologia cristiana degli Italiani scivolò sempre più da Cristo verso la Vergine, diventando sempre più la religione di una divinità femminile; Cristo stesso dalla Croce passò al Presepio e la Vergine dalla gloria fra le stelle al letto del parto e alla sedia dove eternamente sedeva coccolando un eterno fanciullo. La maternità venne portata in primo piano; e la Sacra Famiglia, con un marito quasi superfluo, una santa donnina e un Giovannino piccolo amico riccioluto del bimbetto Gesù, divennero l'Olimpo e il Paradiso degli Italiani, la loro felicità terrena e la loro beatitudine celeste, il simbolo delle miriadi di minuscole repubbliche o di principati in cui la loro società si era frantumata.

Più che repubbliche queste famiglie erano dei principati, sebbene di un genere particolare. Il marito e padre ne era il principe; egli era anche colui che provvedeva al pane quotidiano; non evitava né fatiche né preoccupazioni per provvedere al mantenimento dei suoi cari più che a se stesso. I suoi principi morali, in un certo senso quasi ingenui, erano simili a quelli che regolano la vita del nido. Se le difficoltà di mantenere uniti anima e corpo, se le tentazioni e un funzionamento difettoso di alcune delle sue molle volitive lo facevano cadere in qualche trasgressione sociale, la legge e i tribunali potevano condannarlo, ma la Chiesa era benigna e la società in genere pronunciava sentite parole di compassione verso lo sfortunato. Poiché il fine ultimo e il modello di vita sociale era la famiglia, qualsiasi peccato commesso per il bene della famiglia in ultima analisi non era peccato. Il marito e padre, dovendo sopportare tutto il peso degli obblighi economici e tutta la responsabilità davanti alla legge, si sentiva in diritto di esercitare un potere dispotico sulla famiglia. Qui egli era il principe; costringeva, con minacce, la moglie a fatiche manuali e a una fedeltà obbligatoria; l'omicidio coniugale, nel caso che essa non avesse mantenuta la promessa castità, lungi dall'essere un delitto, era una istituzione sociale davanti alla quale anche i giudici, se non le leggi scritte, si inchinavano. Egli tiranneggiava pure i figli, che amava profondamente, "per il loro bene". Ma la tirannia che esercitava apertamente, sotto le sembianze di un minuscolo leone machiavellico, era misteriosamente controbilanciata dalla tirannia della moglie, nelle sembianze della machiavellica volpe; la tirannia di questa era più pertinace e insistente e, di solito, finiva con l'essere vittoriosa. Altre forze, visibili e occulte, complicavano il gioco delle tirannie reciproche, che formava la trama interna di una normale famiglia italiana. I figli, il più a lungo possibile e senza vergognarsene, sfruttavano il padre; questi a sua volta, quando giudicava che l'ora fosse giunta, spontaneamente cedeva le armi e accettava il pane dai figli. Era considerata una disgrazia e quasi una vergogna se uno dei figli se ne andava a vivere per conto suo; le figlie si sposavano, o erano sepolte vive, con o senza vocazione religiosa, poco importava, in un convento (a fare biscottini); o diventavano le serve nella casa dei fratelli sposati. Spesso nonni, suoceri, scapoli e zitelle, s'aggiungevano, sotto lo stesso tetto, al nucleo della sacra famiglia; prendevano i pasti insieme, spesso in quindici o venti persone alla stessa tavola; il cibo era saporito, pesante, e dava sonnolenza e corpulenza. Questo era il sistema chiamato, con molta ammirazione, patriarcale; in sostanza non era che retrogrado e primitivo. Non poteva essere privo di una dose di schiavismo, sia pure blando. I domestici, o l'unica serva, appartenevano alla famiglia; le punizioni corporali, per dare loro una buona lezione, non erano una eccezione; la libertà della loro persona era nulla, i loro salari erano irrisori; in compenso si permetteva loro e perfino li si incoraggiava a partecipare agli affari e alle preoccupazioni domestiche; la differenza di classe scompariva in una confusa intimità.

Questo fosco quadro non tiene però conto di quella dolcezza, purità e generosità che potevano sublimare l'organismo familiare italiano dell'epoca decadente. Ma lo mostra nel suo aspetto peggiore, che non era il più raro, e mette in luce le forze sociali che ne sgretolavano la compagine. Quello che Balzac ci narra della vita di famiglia nella provincia francese o ciò che leggiamo in Hebbel della piccola borghesia tedesca, non è molto meglio; né ciò che ci dicono in America della casa di Babbitt è molto più rallegrante. Gli Italiani però non avevano compenso, o ne avevano ben poco, in altri campi: politica, guerra, affari rischiosi, sport; l'eccesso di energie delle donne si sfogava per lo più in chiacchiere e preghiere, per mezzo delle quali inoltre esse erano incaricate di

fare da intermediarie fra l'indifferenza religiosa dei mariti e la clemenza divina, mentre le medesime energie venivano adoperate dai maschi in amori vagabondi o nel desiderio dei medesimi.

L'adulterio, anche da parte della moglie, se essa riusciva a tenerlo nascosto alla famiglia, era a ogni modo preferibile alla separazione o ai dissidi aperti, senza parlare del divorzio che era, ed è tutt'ora, legalmente impossibile; il libertinaggio, e perfino la prostituzione, se assolti dal confessore, non chiudevano la strada al Paradiso; mentre l'infrangere di proposito e pubblicamente il sacramento del matrimonio non poteva essere perdonato. Un resoconto senza uguali di questa vita ci è stato dato da Stendhal, specialmente nella *Chartreuse de Parme*, con tutti quei fermenti repressi e tutti i sospiri di quelle vane ribellioni. A lui piaceva anche questa specie d'Italia, nella cui decadenza sentiva la presenza quasi inestinguibile di una energia indomita che attendeva un nuovo modo di esprimersi. Ogni tanto un individuo dalla personalità eccezionalmente forte usciva da questo fango; in altri paesi sarebbe assunto a una grandezza armonica e avrebbe dato il suo contributo alla società; qui, dove mancava l'appoggio di una società naturale e nazionale, spesso diventava un violento e anarchico primitivo, come primitiva era la solitudine del nucleo familiare. Eroi nati si mutavano in delinquenti titanici. Casanova e Buonaparte, il conquistatore delle donne e quello degli uomini, provengono dallo stesso ceppo.

Ecco le ricchezze d'Italia: sua religione comune - e quanto ad essa la variopinta e pittoresca superstizione popolare - il santuario della famiglia e, in fondo all'animo, represso ma non mai soppresso, l'odio della mediocrità e l'amore del maestoso e del grande.

L'Italia aveva anche bellezze naturali; il cielo, "che è così bello quando è bello", come disse con sommessima malinconia uno dei suoi scrittori.

E più che altro l'Italia aveva bellezze artistiche, una missione estetica nel mondo moderno.

Era facile per gli stranieri riconoscerlo. Era come se l'Italia, quale nazione, si fosse immolata sull'altare della bellezza. Il suo primato in questo settore di umane prestazioni era accettato quasi unanimemente.

Non esiste una razza italiana; né esiste una supremazia data da Dio in nessun campo. Ma le circostanze in cui era cresciuto il popolo italiano, specialmente fra le Alpi e la Toscana, e le idee ereditate o inculcate dall'educazione, ne avevano fatto una comunità piena di fantasia e creatrice, con una tal pienezza di risultati da poterli paragonare solo a quelli dell'antica Grecia. La ghirlanda della gloria artistica e la riconoscenza degli estranei per la missione estetica dell'Italia, soddisfacevano male l'assetata anima italiana. Niente, neanche l'arte, può sostituire una vita sociale. Né ci si poteva aspettare che, mentre le radici marcivano, le fronde continuassero a crescere rigogliose nella bellezza dell'arte.

Lentamente un ramo dopo l'altro si appassì. La poesia, fra le arti più strettamente legata alla libertà di espressione e di pensiero, fu la prima a declinare. Non ci fu nessun poeta italiano che abbia avuta una vera influenza europea dopo la fine del sedicesimo secolo e dopo il Tasso. Le arti plastiche resistettero due secoli di più. La musica, l'espressione delle passioni della nazione, sembrò incorruttibile.

L'intermezzo durò circa tre secoli.

RISORGIMENTO

Il nome scelto per la nuova era, Risorgimento, è brutto; una variante di Rinascimento, un pretesto per la nuova risurrezione dei morti.

L'autore di un inno molto diffuso intendeva che le tombe si scoprissero e gli eroi e martiri risorgessero. Un altro vide sul capo dell'Italia l'elmo di Scipione, il guerriero romano che conquistò Cartagine, il protagonista dell'epica latina del Petrarca.

Ma questi riferimenti al passato avevano un'importanza relativamente secondaria. In complesso, anche se il nome di Risorgimento è discutibile, la cosa in sé fu buona e nuova.

L'Italia nel diciannovesimo secolo divenne una nazione moderna, con un corpo e un'anima, con un territorio unito e una legge comune.

Nello sfondo di questo mutamento c'era una nuova scienza e una nuova filosofia, anzi una nuova religione, nella quale gli Italiani ebbero la loro parte. Era l'Umanesimo del diciottesimo secolo; un classicismo senza idolatria, un Cristianesimo senza mitologia, la mèta più alta raggiunta fino allora

dalla mente umana. Una nuova scienza, l'economia, cercò di coordinare e regolare in atti pratici e coesivi gli insegnamenti della carità e della felicità. La natura, benigna e oculata, prese il posto degli dèi vendicativi: il Paradiso terrestre e la gloria della perfezione, non più idoli di desiderio impotente, furono posti come fini ultimi del progresso umano. Sembrò che le rivoluzioni inglesi, e nel loro solco quella americana e quella francese, avessero dato un colpo mortale a ogni specie di machiavellismo. Non che tutti gli uomini e i politici fossero divenuti agnelli e angeli, ma la teoria del leone e della volpe fu quasi universalmente bandita; si ritenne che ciò che era buono o cattivo per gli individui, lo era per la società e che i cittadini privati e gli uomini di Stato dovevano mirare alla stessa etica e alla stessa religione.

Preso in sé, il Risorgimento italiano maturò sotto l'influenza di una costellazione formata da otto astri: cinque poeti e tre eroi. I poeti furono l'Alfieri, il Parini, il Foscolo, il Manzoni e il Leopardi. Gli eroi Mazzini, Garibaldi e Cavour. Non tutti quei poeti raggiunsero una fama mondiale. Non erano inferiori ai grandi letterati tedeschi e occidentali; né erano affatto inferiori a scrittori quali Lermontov, Puskin e Gogol. Ma questi ultimi tre arrivarono a fama mondiale per l'impulso che più tardi la letteratura russa ebbe da scrittori universalmente popolari come Dostoevski e Tolstoi, il cui fascino diretto e illimitato non può essere messo a paro con nessuno degli ultimi romanzi italiani di questa epoca. In quanto ai romantici europei, si mantenevano a galla pur parlando un linguaggio difficile e aristocratico, con la fortuna intellettuale e la potenza politica dei loro paesi, mentre gli Italiani soffrivano ancora della eclissi letteraria, che era durata due secoli e che ostacolava anche la diffusione della lingua italiana nel mondo intellettuale europeo. Inoltre i poeti italiani della fine del diciannovesimo secolo e del principio del ventesimo vissero fra i dolori della nascita o rinascita italiana. Ciò era di grandissima importanza per loro, ma meno per i lettori stranieri; la grande passione nazionale della loro poesia e prosa li rendeva meno comprensibili al resto del mondo. Foscolo, simile a Byron in alcuni tratti della sua vita, ma simile a Shelley nell'ardore dell'eloquenza poetica, figlio di padre veneziano e di madre greca, fu il più classicista di tutti, quello più profondamente attaccato agli ideali greco-romani e ai sogni del passato. Ma per lui questi sogni erano carne e sangue e non carta e inchiostro come erano stati per la maggior parte dei letterati dal Petrarca in poi. Dopo un breve periodo di speranza, durante il quale egli aveva sinceramente creduto che Napoleone Buonaparte avrebbe dato all'Italia unità e libertà, la delusione lo riportò verso i vecchi sentieri. Si aggirò fra i sepolcri, credendo e cantando che solo per la bellezza e la gloria valesse la pena di vivere e di morire, che quelle che credeva fossero le mètte della storia non avevano senso, e che il solo risultato positivo della guerra di Troia, come di qualsiasi altra lotta umana, era la pietà e il terrore con cui un poeta, un Omero, aveva potuto contemplarla. Donde la sua tendenza a un pessimismo statico, a una specie di patriottismo disperato, ispirato in parte a un machiavellismo di seconda mano. Ma egli non poteva fermarsi a una quiete cinica o estetica. La vita - che è speranza anche se contro speranza - e la volontà lo ripresero. Quando gli eserciti austriaci tornarono in Italia, egli decise, dopo tormentose incertezze, di ruggire alla schiavitù e alla vergogna. Emigrò in Svizzera e in Inghilterra, dove morì, introducendo nuovamente nella letteratura italiana la dolorosa gloria dell'esilio, ormai istituzione politica italiana, caratteristica della mentalità individualistica italiana, come gli esodi in massa lo sono del popolo d'Israele.

L'Alfieri, un nobile piemontese, divenne l'anello di congiunzione fra il suo piccolo paese e la sua patria più grande, l'Italia. Un principato, governato dalla dinastia dei Savoia, era sorto, ingrandendosi lentamente ma ostinatamente, nell'angolo nord-occidentale della penisola. Aveva avuto le sue origini sulle pendici francesi delle Alpi; ma là, come sulle rive del lago di Ginevra, la sua espansione era stata facilmente contenuta; i conti di Savoia, poi duchi di Savoia e re di Sardegna, essendosi assicurati un solido punto di partenza sul lato orientale delle Alpi, trovarono un varco aperto alla loro brama di potenza verso la vallata del Po e le coste del Tirreno; aspirarono ad impadronirsi di Milano e di Genova. Il loro Stato, ibrido, in parte francese come territorio e come lingua popolare, e per molti secoli più francese che italiano nei costumi sociali e in quel po' di cultura che aveva, si era sviluppato secondo una linea sua propria molto più simile al tipo delle monarchie militari europee che alle repubbliche o ai principati italiani. Machiavelli si sarebbe stupito all'idea che il principe italiano potesse sorgere in quello Stato semistraniero ed avere la sua

culla a Torino invece che a Firenze o in Romagna. Ma il conte Alfieri odiava la città e la corte dove "tutti servivano Uno"; disprezzava quell'uno, il despota non molto illuminato. Egli pure preferì l'esilio, un esilio volontario e singolare, che lo fece trascorrere per tutta l'Europa e finalmente lo stabilì a Firenze dove, completamente estraneo agli obblighi sociali e politici del momento, si abbandonò definitivamente al permanente spirito letterario italiano e ai problemi del destino politico italiano, passato e avvenire. Scrisse un buon numero di tragedie ardenti di libertà e di tirannicidi; la Roma di cui era piena la sua fantasia non era la metropoli dei Cesari ma la culla della libertà civile. La sua irrequietezza fu meno inconcludente di quella del Foscolo; il suo pessimismo non fu mai scevro di intenzioni costruttive. La Rivoluzione francese, non diversamente che per Goethe, in un primo tempo lo esaltò; poi odiò la volgarità della plebe e gli orrori delle carneficine. La Rivoluzione americana - originata pure, come egli credette, piuttosto da una lotta economica che da un conflitto di ideali, e, conclusasi in un compromesso - dopo un primo slancio di fiducia lo aveva deluso. Nell'insieme, le sue preferenze erano per un sistema misto di monarchia, aristocrazia e democrazia, simile in certo modo alla costituzione britannica.

Il Parini, un modesto insegnante lombardo, era, nell'essenza dei suoi principi come nella limpidezza e nella castità dell'espressione poetica, il rappresentante italiano più puro degli ideali di umanità del diciottesimo secolo, ideali che egli tentò di conciliare con un Cattolicesimo dove avevano 'più importanza la moralità e la carità che non il dogma e la mitologia. Né romanità, né Pantheon, né eroismo cimiteriale trovavano posto nella sua mente, che era in perfetto accordo con il suo cuore perfetto.

Il Manzoni, seguendo da vicino il Parini, ripudiò presto tutto quanto poteva sembrare insolente e presuntuoso nel razionalismo del diciottesimo secolo, ma ne conservò sempre lo spirito di tolleranza e di speranza umana. Egli fu la mente più completamente italiana della nuova era: donde l'idolatria che ebbero per lui molti Italiani che, esagerando, lo misero a pari di Dante. La sua personalità fu meno forte; però fu il primo e l'unico che, lungi dal considerarsi come eguale o come emulo di Dante, si oppose sistematicamente a molte delle sue concezioni essenziali. E lo fece nel suo modo modesto e cauto; prudentemente evitò, ogni volta che poteva, anche di nominare Dante; e si sarebbe vergognato di posare a suo antagonista. Ma, con chiara coscienza, respinse ogni sorta di titanismo o di eroismo plutarchiano; egli pure scartò la teoria e l'uso che Dante aveva fatto di un linguaggio poetico aristocratico e elevato, dotando la sua patria nascente del più prezioso dono: una lingua piana, chiara, adatta così alla prosa come alla scienza e al parlare comune.

Se alcuni tratti del "dantismo", specialmente l'arbitrarietà delle ambizioni, erano estranee al suo spirito, il machiavellismo e la "ragione di Stato", nonostante tutte le circostanze attenuanti, dovevano sembrargli blasfemi. L'anima dell'individuo era per lui sacra nella santità della comunione umana. L'ultima sua opera fu un libriccino intitolato *La storia della Colonna infame*, il resoconto appassionato di un processo tenuto a Milano durante una pestilenza del diciassettesimo secolo, in cui alcuni disgraziati furono messi alla tortura fino a farli confessare che avevano diffuso la peste nera per mezzo di un certo unguento e pertanto erano stati legalmente assassinati. Più che un episodio di storia locale, il libretto è un atto di accusa intenzionale contro ogni idolatria dello Stato, un giudizio espresso con animo rispettoso contro tutti i giudici terreni che agiscono secondo l'esempio di colui che prima della crocefissione di Gesù, dichiarò che è giusto che uno muoia per tutti.

Il Manzoni era o diventò cattolico. Ma, benché irreprensibilmente ortodosso, non aveva una eccessiva simpatia per la parte mitologica e dogmatica. La sua religione si basava molto più sugli elementi cristiani che non su quelli cattolici; e ancora più su quelli cattolici, cioè universali, che non su quelli romani del Cattolicesimo. Carità e pietà erano per lui fondamentali. Il suo conformismo era dettato più dalla pietà e dall'umiltà che dal fervore di uno zelante. Era un compito difficile quello di separare i valori permanenti della cristianità dalle superstizioni e dalla grettezza politica della Chiesa romana; e l'umile Manzoni da solo non poteva riuscire in un compito che si sarebbe dimostrato troppo arduo perfino per una rivoluzione religiosa collettiva. In un certo modo vi riuscì nell'intimo della Sua coscienza sottilmente equilibrata. Una sfumatura di razionalismo protestante e di umanesimo laico non si cancellarono mai del tutto dalla sua mente.

Come patriota italiano egli voleva l'unità e l'indipendenza del suo paese. Poco importava se da principio l'unità fosse da raggiungersi con un rigido legame politico che congiungesse tutte le regioni dalle Alpi alla Sicilia. Contava più l'indipendenza che l'unità. Egli evitava con diffidenza gli schemi politici troppo vasti e, avendo facilmente rinunciato al complesso ereditario dell'universale Impero romano, non considerò suo compito di costituire la federazione mondiale moderna. Il suo pensiero tendeva invece ad unire tutti gli Italiani entro i confini dell'Italia e ad una collaborazione di tutte le nazioni del mondo. La sua dottrina politica è così semplice e così pura da sembrare ovvia; lo sfondo è un'avversione per la politica considerata come un'arte distaccata dall'etica, il cui scopo è la conquista del potere. Egli disse che "Dio condanna la forza del conquistatore; tutte le nazioni debbono essere libere; il diritto iniquo della spada deve perire. Non solo i vinti hanno le loro difficoltà; c'è una nemesi anche per i vincitori; c'è anche una purificazione per coloro che appartengono, come gli Italiani, al numero degli oppressi. Questi non provano odio per i loro oppressori: appena questi avranno valicato le frontiere saranno di nuovo i loro fratelli".

Il Leopardi fu il poeta e il pensatore che meglio riunì i due estremi delle aspirazioni politiche italiane. Incominciò come classicista puro. Bellezza, perfezione e gloria esistevano solo nel passato. Identificò la sua disgrazia personale con il disastro di Roma e dell'Italia antica; ricantò il solito lamento per la caduta della signora del mondo. Benché fisicamente deforme sognò di battaglie e di allori insanguinati. "... L'armi, qua l'armi, io solo - combatterò, procomberò sol io". Le sue battaglie immaginarie e le sue morti sacrificavano al fantasma classico del Moloch italiano. Nessun credo religioso addolcì, come nel Manzoni, la sua disperazione; solo la Natura avrebbe potuto essere sacra per lui; e anche la Natura, dopo la primitiva età aurea dell'innocente libertà e amore in cui egli voleva credere, era diventata la matrigna del genere umano. Poco prima della morte, Leopardi ebbe una conversione. Non ritornò verso la madre Chiesa, ne mitigò le sue accuse contro la storia e la vita, ma giunse alla conclusione che, poiché la Natura e le sue forze indomabili erano i veri nemici dell'uomo, tutti gli uomini dovevano unirsi per un fine comune di difesa. Il centro del pensiero leopardiano passa improvvisamente dal passato irrevocabile a un avvenire ragionevole. L'idea di una federazione mondiale pacifica e progressista, molto al di sopra di ogni patriottismo particolaristico italiano e del tutto scevra dal complesso romano, appare evidente nell'ultimo e più vasto dei suoi poemi.

È possibile che il Leopardi, all'ultimo momento, direttamente o indirettamente abbia subito l'influenza del giovane Mazzini.

Tutti e cinque i poeti del Risorgimento erano settentrionali, ad eccezione del Leopardi che era dell'Italia centrale, nato in una città dello Stato pontificio non molto distante dalla frontiera settentrionale. I tre eroi furono tutti e tre sudditi della monarchia savoiana: Mazzini e Garibaldi liguri, Cavour piemontese. Più tardi vedremo gli effetti di questa distribuzione geografica, in cui il mezzogiorno non era rappresentato da nessuna figura saliente.

Le idee e le opere dei tre uomini d'azione sono ben note a tutto il mondo. Non vi sarebbe stato un Wilson, non vi sarebbe stata una Società delle Nazioni, senza il precedente di Mazzini. Egli fu l'anello di congiunzione fra gli scrittori e i combattenti, fra gli ideali letterari italiani e i fatti del Risorgimento, come pure tra il passato e l'avvenire, fra nazione e umanità.

Egli stesso scrittore, raramente superò, se si giudica dal punto di vista delle qualità artistiche, i limiti della mediocrità; la sua prosa è sovraccarica di enfasi e di ripetizioni martellanti. L'eco di formule quali "Dio e popolo" è ossessionante; la mancanza di spirito e di grazia è totale.

Come uomo d'azione può essere considerato un fallito da coloro che giudicano dalla proporzione fra lo sforzo fatto e il risultato ottenuto. Ciò che egli voleva non si realizzò. Inoltre, si direbbe che ci sia uno iato, quando non una urtante contraddizione, fra la sua teoria di verità intransigente e di fervore religioso e la sua pratica di cospirazioni e congiure.

Fisicamente, egli era la quintessenza del romanticismo; ampia la fronte torreggiante, fisso lo sguardo, pallido il volto ascetico, esile ed emaciato il corpo, sempre vestito di velluto nero con una grande e nera cravatta. Egli suonava inoltre la chitarra, con cui si accompagnava cantando.

Tutti i tratti della sua personalità e del suo intelletto, anche i meno simpatici, sono sublimati dalla mai allentata serietà del proposito, dall'austerità sacerdotale della sua fede. Aveva la tempra del

sacerdote e del profeta. L'esilio, istituzione italiana, divenne per lui, dopo un breve tirocinio nelle prigioni piemontesi, il destino soggettivo più ancora che la fatalità oggettiva della sua vita. Quando finalmente, vecchio e sfinito, gli fu permesso di tornare in Italia - unificata e indipendente, ma con un governo monarchico che disapprovava - dovette vivere e morire quasi nascosto sotto falso nome. La sua morte, benché sulla terra dei padri, fu quella di un profugo.

Non ebbe il destino di un Washington o di un Masaryk; non fu il padre e il presidente della sua vagheggiata repubblica italiana, ispirata da Dio. Ma se non si tien conto della forma monarchica o repubblicana, la parte che egli ebbe nelle risultanze effettive del Risorgimento italiano è incomparabile. Libertà e indipendenza dai tiranni stranieri e interni erano state le aspirazioni della tradizione letteraria di un secolo; la conquista di Mazzini fu l'unità, una rigorosa unità politica dalle Alpi alle isole, con Roma capitale. Questo principio, affermato da lui con l'ostinazione di una propaganda monomaniaca, si radicò irresistibilmente nel pensiero dei fortunati uomini di Stato che fecero l'Italia.

Ci si può chiedere se la rigorosa unità politica e la scelta di Roma per capitale furono cose sagge per la nuova nazione. Se Mazzini fosse stato soltanto l'ideatore di questo programma nazionale, andrebbe considerato un profeta locale, soggetto al variare dei giudizi locali. Ma la sua portata è molto più ampia, universale.

Una intelligenza estremamente brillante e pronta a tutto afferrare non è sempre l'indice di un vero genio. Talvolta un genio non è che un'idea fissa, anche apparentemente assurda, in una volontà inflessibile. Così fu il ligure Colombo; così fu quest'altro ligure, Mazzini.

Mazzini fu lo scopritore di unità insospettite, l'esploratore di acque profonde fra continenti lontani. Egli gettò un ponte, apparentemente assurdo, fra le antiche e le nuove Civiltà, e fra la teologia medievale e l'umanesimo moderno. Il ponte era così stretto e audace da sembrare impraticabile, ma si è dimostrato solido e probabilmente l'unico che questa nostra umanità possa varcare con sicurezza.

Certo egli fu un letterato italiano, nutrito, come tutti gli altri, di reminiscenze e rimpianti delle passate glorie di Roma. Fu pure un ammiratore di Dante, nel quale trovò l'idea dell'unità del genere umano e della società umana esposta come rivelazione divina. Accettò la doppia eredità, benché non senza riserve e mutamenti. Dall'antica romanità egli prese il concetto di legge universale e di organizzazione unitaria; respinse il diritto della spada. Fu d'accordo con il Medio Evo riguardo al fine ultimo della storia umana; come Dante, egli vide quel fine nella perfettibilità dell'intelletto e dell'azione umana e nella attuazione del piano divino, ma alleggerì la sua religione dalle sovrastrutture del dogma e della mitologia cattolica.

Indubbiamente nel suo sistema erano ancora visibili alcune tracce di superstizione. Due sono particolarmente degne di nota: una nella religione, l'altra nella politica. In religione egli non riuscì a rinunciare all'idea di un Dio statico, che è al principio e alla fine del mondo, le cui intenzioni la mente umana semplicemente riflette e attua. Se fosse riuscito a fondare una nuova religione e diventarne il capo, questa idea statica di Dio inevitabilmente lo avrebbe condotto a un nuovo genere di dogmatismo opprimente. Non riuscì a concepire un'umanità che si affanna e lotta con le forze della natura e, quando è necessario, contro queste, verso un'idea dinamica del divino, ispirata dall'alto ma originariamente creatrice, che è la vera sostanza della storia. Il carattere parzialmente reazionario della sua religione è la causa delle manchevolezze della sua teoria della libertà. Egli proclama risolutamente la libertà; ma ciò nonostante si sente che rimane più attaccato all'idea del dovere imposto dall'alto che non all'idea del diritto creatore. L'insuccesso gli risparmiò la prova di agire e legiferare fra cittadini teoricamente liberi. È legittimo sospettare che, se egli fosse stato a capo di una repubblica italiana, protetta dal suo Dio personale e statico, la sua costituzione sarebbe stata libera solo nel senso che alla libertà era dato nella comunità spartana o puritana,

Un difetto analogo, dovuto alle stesse cause. Si nota nelle sue teorie economiche, piuttosto superficiali. Egli fu contrario al comunismo e al socialismo, talvolta violentemente, perché si appoggiavano sul lato materiale o, come diceva lui, materialistico della vita. Fin qui egli aveva certamente ragione. È una superstizione credere che un mutamento o una rivoluzione dell'ordine economico del mondo potrebbe sanare, da sola, le piaghe e le sofferenze della società umana. Ma

non è meno superstizioso il supporre che il rinnovamento e la felicità e addirittura la santità sociale possano avverarsi senza un piano economico. Mazzini non ne ebbe nessuno.

In politica, specialmente in quella parte del suo sistema che riguardava le relazioni tra le nazioni, egli ebbe il coraggio di dichiarare che amava la sua patria perché amava tutte le patrie. Eppure, nonostante questo, fece troppe e troppo vaste concessioni al nazionalismo. Egli non s'elevò fino all'ipotesi, che noi riteniamo giusta, che le nazioni sono formazioni storiche e biologiche di una certa epoca e che, come ebbero un principio così debbano avere una fine. Egli considerò le nazioni come entità permanenti, quasi idee platoniche. Ognuna di esse, secondo lui, ha una "missione", pure permanente e data da Dio. I confini, geografici e morali, di ognuna di esse sono sacri. Per fare qualche esempio - a cui manca perfino l'attrattiva della profondità e della novità - sostenne che la missione dell'Inghilterra era il commercio e le colonie, mentre quella della Russia era la civilizzazione dell'Asia. In quanto all'Italia, la sua missione era la più disinteressata e la più nobile di tutte. L'Italia era, o doveva essere, una nazione di sacerdoti, simile a Israele. Il suo compito era l'unificazione spirituale del mondo. In un giorno a venire una religione d'amore, di virtù e di progresso avrebbe conquistato tutto il genere umano. In quel giorno le strutture politiche e religiose degli Stati sarebbero state uguali per tutti. La capitale d'Europa e del pianeta sarebbe stata Roma, dove avrebbe avuto sede e avrebbe governato un gran consiglio dell'umanità in collaborazione armonica con ognuno nel mondo.

Il deismo, il nazionalismo e il primato romano di Mazzini possono fare il paio con le sue vacue teorie economiche e con quelle profezie letterarie e musicali che proclamavano che la letteratura del mondo futuro avrebbe pure trovato la sua capitale e il suo punto di partenza in Roma e che l'opera italiana, debitamente riformata per convenire agli scopi di Mazzini, sarebbe stata il canto della terra. Queste però erano le scorie e non l'essenza del suo sistema. Noi non badiamo ai calcoli sbagliati di Colombo e alle sue strane idee circa la mèta delle sue navigazioni; ricordiamo solo l'inflessibilità del suo volere e la realtà delle sponde su cui sbarcò. E così Mazzini, il creduto utopista, approdò a una riva concreta. Tutta la gloria dei sistemi politici basati sulla così detta sanità del pensiero realistico è ora morta e fatta polvere, mentre lo schema mazziniano diventa ogni giorno più l'ispiratore del ventesimo secolo. Egli aspirava a una cooperazione pacifica ma ardente di tutta l'umanità verso la perfezione umana, e a una religione razionale, libera da ogni superstizione mitologica. Questa è anche la nostra aspirazione. Egli sostituisce con la Federazione o la Repubblica dell'uomo - cosa possibile, anzi necessaria - il regno di Dio e l'Impero romano, due sogni, l'ultimo dei quali era quasi un incubo. Egli forgiò un legame fra la libertà individuale e lo sforzo umano collettivo. Infine egli scoprì la continuità della storia umana, interpretando tanto Roma che la Cristianità come presagi legittimi dell'era moderna, e conferendo così il fascino della tradizione a quanto di rivoluzionario c'era nel suo pensiero e nella sua volontà.

Leopardi era giunto allo Stesso porto per morirvi. Altri poeti lo avevano intravisto più o meno chiaramente. Garibaldi fu l'uomo che cercò di tradurre questo sistema intellettuale in azione aperta e coerente. Benché proveniente dalla piccolissima borghesia - faceva il marinaio - egli aveva imparato a memoria i poemi classicheggianti del Foscolo, sapeva che Leonida con un pugno di cittadini armati aveva difeso le porte della Grecia contro l'esercito dell'Impero persiano, e conosceva gli eroi romani che avevano sacrificato la vita per la repubblica. Non si preoccupava affatto di Impero e di Chiesa. Il suo Dio era il Dio di Mazzini e così la sua Italia era l'Italia di Mazzini. Ancora più sinceramente di Mazzini avrebbe potuto dire che amava la patria perché amava tutte le patrie. Ogni volta che si presentò l'occasione di battersi per la libertà, egli si batté - non cospirando ma in battaglia aperta. Il suo talento strategico, il suo genio per l'avventura militare e la guerriglia, l'incredibile fortuna che compensò la sua audacia incredibile, rifulsero in decine di gesta, dall'America del Sud a Roma, dalle Alpi alla Sicilia e alla fine persino a Digione durante la guerra franco-prussiana. Egli apparteneva alla stirpe dei condottieri e avventurieri italiani, anche lui della schiatta dei Titani; se il suo paese fosse stato libero e potente, capace di arruolare per lui eserciti come quelli che la Francia e i suoi vassalli diedero a Napoleone, egli avrebbe potuto accarezzare l'ambizione di diventare il Napoleone della giustizia, il liberatore di tutte le nazioni e il fondatore della mazziniana Federazione del mondo. Così come era, le circostanze in cui agiva risultavano

assai inferiori alla vastità delle sue speranze. Nella sua vita privata vi erano inoltre elementi che permettevano ai suoi nemici di accusarlo di sregolatezza; il suo aspetto fisico come la teatralità delle sue imprese avevano dei lati di gusto un po' guittesco, benché fosse fantasia infantile e non vanità di attore la loro vera origine. Comunque le generazioni seguenti hanno in generale confermato su Garibaldi il giudizio di Victor Hugo e degli altri grandi spiriti dell'Europa occidentale. Egli fu il solo che visse fedele, fino a rischiare la vita, a un patriottismo internazionale e fu l'eroe - poco importa se la lode può sembrare ridicola al saggio - che voleva la guerra, che davvero combatté, soltanto per assicurare al mondo "la democrazia e la pace".

Qualsiasi ipotesi di un decorso diverso degli avvenimenti è insieme assurda e attendibile, poiché nessuna può essere controllata sui fatti compiuti. Ciò nonostante è quasi assurdo credere che le cospirazioni di Mazzini e i colpi di mano di Garibaldi avrebbero mai potuto soddisfare le speranze dei poeti italiani. L'uno e l'altro furono profeti disarmati o poco armati. Era solo un pio desiderio quello di Mazzini di arruolare un esercito di quattro milioni di insorti; e i volontari di Garibaldi si contarono solo a migliaia o a centinaia.

La direzione fu assunta dal Piemonte che, per quanto piccolo, era uno Stato costituito, che aveva il suo esercito regolare e adeguata diplomazia. A capo di essa era un uomo politico di professione, Cavour.

Molti storici lo considerano il più grande uomo di Stato dei tempi moderni. Un tratto di questa sua superiorità, dato che tale superiorità esista, fu la straordinaria sproporzione fra i mezzi di cui egli disponeva e i risultati che raggiunse. Bismarck, pochi anni dopo, formò un'altra unità nazionale, la Germania; ma egli aveva alle spalle un grosso Stato militare, la Prussia, non il piccolo Piemonte. I risultati di Cavour, a loro volta, sorpassarono di gran lunga le sue speranze. Egli aveva mirato a un Regno, sotto la dinastia piemontese, dell'Italia settentrionale, federata agli altri Stati d'Italia, libera da servaggi interni e stranieri. Ma mentre egli dirigeva, per così dire, il timone della sua barca verso questa direzione, fu come se dietro di lui le vele prendessero vento dall'ispirazione che veniva da Mazzini e Garibaldi. Questi ne aumentarono la velocità e ne alterarono la direzione, che piegò verso una stretta unità politica di tutta la penisola e delle due grandi isole. Il timoniere si accorse del mutamento, ma lo dominò. Questa improvvisa svolta diede ai mesi culminanti della sua vita la suprema eleganza di un gioco artistico.

Poi sopravvenne la morte, altro suggello della sua grandezza; una morte in combattimento, quasi improvvisa, immediatamente dopo la vittoria e immediatamente prima delle grigie difficoltà del dopoguerra.

Ma fra i segni della sua grandezza emerse principalmente la fondamentale purezza del suo cuore e della sua volontà, purezza che non si riscontra nel mondo politico moderno, fatta eccezione in alcuni uomini di Stato della storia americana. Certo egli non fu né un poeta né un profeta; fra gli otto astri della costellazione del Risorgimento egli fu il meno imbevuto di tradizioni classiche o medievali; per sua fortuna egli aveva in antipatia ogni sorta di romanesimo politico e non amava particolarmente Roma; scriveva meglio in francese che in italiano. La sua religione, un cattolicesimo liberale, troppo liberale, non aveva alcun legame con la ierocrazia né con l'universalismo medievale; egli non avrebbe mai potuto ideare un'apoteosi mistica di tutta l'umanità come fece Mazzini. La sua educazione intellettuale, completamente moderna, era quella di un capace economista, agricoltore e diplomatico europeo, senza librarsi nelle alte sfere dantesche. Come tecnico della diplomazia egli fu abbastanza spregiudicato e talvolta senza scrupoli; astuzie e intrighi non gli erano odiosi, quando erano possibili e necessari a uno scopo che egli reputava legittimo. Il più famoso, e allo stesso tempo il più necessario e il più ingrato di tutti, fu l'intrigo con cui indusse la nemica Austria a dichiarare una guerra che lui e non l'Austria voleva; uno stratagemma mirabile che gli procurò l'aiuto militare della Francia, che altrimenti gli sarebbe stato negato. Indubbiamente Machiavelli avrebbe approvato questo stratagemma, come avrebbe applaudito agli abili espedienti con cui Cavour aggirò Garibaldi e lo adottò per i suoi fini. Ma Cavour non era Cesare Borgia; il cinismo, deprecabile, era incidentale nel suo metodo e non fu mai parte essenziale del suo spirito. Egli adorò un ideale di altruismo e dedizione; il potere era per lui un mezzo, non la sostanza dell'azione politica, che egli non considerò mai come cosa distinta dall'etica

e dalla religione. Mazzini e Garibaldi forse lo hanno odiato ed egli ricambiava questo sentimento, ma tutti e tre si trovavano d'accordo nel loro amore per l'Italia e nella speranza di una associazione libera e giusta di tutte le nazioni. Questi tre astri, visti da lontano, brillano nella stessa costellazione. Alfieri era nato nel 1749, Cavour morì nel 1861. Alla sua morte c'era già un regno unito d'Italia, che si estendeva dalle Alpi fino alla Sicilia, anche se Roma e Venezia ne erano ancora fuori. Dopo più di cinque secoli il fantasma aveva finalmente preso corpo.

INTERROGATIVO

Gli ideali politici e religiosi del Risorgimento non furono esclusivamente italiani. Chi non ha letto la poesia italiana li può trovare in Hugo e Heine, in Shelley e Whitman. Essi erano patrimonio comune a tutto il diciannovesimo secolo.

Ma solo in Italia questi ideali erano strettamente legati alle tradizioni del passato, offrendo perciò la promessa di una armonica continuità. E il risultato politico del Risorgimento fu unico. Una nazione sorse, non come conseguenza naturale di lotte sociali e di un determinismo economico, ma come personificazione di principi spirituali.

Gli Stati Uniti d'America possono dirsi il frutto della filosofia del diciottesimo secolo. L'Italia, come nome e come fantasma, era stata figlia di Dante; come realtà storica, fu figlia della filosofia e della poesia del secolo diciannovesimo.

Fu la nazione più giovane, la beniamina dell'Europa. Ciò nonostante aveva una specie di superiorità, l'unica desiderabile sulle altre nazioni. Nessun'altra nazione, né la Francia né l'Inghilterra, poteva competere con lei quanto al carattere volontaristico e intellettuale delle sue fondamenta. Era nata tardi, ma nasceva adulta, Pallade fra le Nazioni; cosciente di se stessa e con uno scopo.

Non c'era né ragione né modo di fare dell'Italia il centro dell'universo, come aveva sognato l'amorosa ambizione di Mazzini. Ma essa avrebbe potuto essere una luce per ogni cosa; una cosa bella.

Perché non lo fu?

Perché l'Italia ebbe una vita così breve?

Cinquanta anni sono meno di quanto di solito si conceda allo svolgersi naturale della vita di un uomo.

Questa nazione, l'Italia del Risorgimento, non durò più di mezzo secolo.

Nel 1922 venne il fascismo.

PARTE SECONDA

RESURREZIONE E SECONDA MORTE

LA PICCOLA ITALIA

Venezia entrò a far parte dell'Italia nel 1866, Roma nel 1870; la prima cinque anni dopo la proclamazione del Regno d'Italia e la morte di Cavour, la seconda nove anni dopo. Le due annessioni furono più il risultato di una imbrogliata situazione europea e di abilità diplomatica che non di una volontà definita e vittoriosa.

Per capire la ripercussione che questi avvenimenti ebbero sulla mente italiana, bisogna rifarsi a ciò che era accaduto venti anni prima.

Nel 1848 si era creduto che una libera federazione o unità di tutta l'Italia avrebbe potuto essere raggiunta solo con le forze militari e rivoluzionarie italiane. Per un attimo si era sperato che Pio IX potesse essere uno dei confederati e un nemico dell'Austria. La tradizione cattolica e letteraria, la cospirazione mazziniana e l'avventura garibaldina, gli eserciti regolari ed irregolari, l'ambizione piemontese e le insurrezioni popolari - cioè tutti gli elementi che costituiscono la nazione storica e vivente - erano fusi a tal punto da promettere una unità compatta e bastante a se stessa. Ma gli uomini del '48, che avevano suscitato in tutta Europa un'entusiastica spinta verso l'avvenire, furono, prima o poi, tutti sconfitti; reazione e assolutismo fecero ritorno in Francia, in Austria-Ungheria e in Germania. La rivoluzione italiana seguì il destino comune. Gli eserciti regolari furono respinti in Piemonte; l'Austria costituì di nuovo il suo governo a Venezia e a Milano; le fiamme delle rivoluzioni popolari, dopo gli ultimi guizzi, furono spente dappertutto.

Le conquiste di Cavour del 1859 e del 1860 furono i frutti di una mente equilibrata, in un Piemonte e un'Italia moderati. Egli ottenne tutto ciò che si era proposto ed anche di più, ma appunto per questo dovette pagare. L'originario spirito rivoluzionario della nuova nazione dovette essere domato in un compromesso e la vittoria militare sull'Austria in seguito alla quale fu liberata la Lombardia e quasi tutta l'Italia, fu possibile soltanto con l'aiuto della Francia. Ma il peso dell'aiuto francese fu troppo grande per non gettare un'ombra sul prestigio del Piemonte: per tutte le battaglie vinte, solo un piccolo frammento di gloria spettò allo Stato italiano. Un critico malevolo avrebbe potuto sostenere addirittura che se la dinastia dei Savoia era riuscita là dove Lodovico il Moro e Cesare Borgia durante il Rinascimento avevano fallito, il suo successo, non meno dell'insuccesso dei principi del Machiavelli, era stato un episodio della politica internazionale, un risultato secondario della vecchia lotta franco-austriaca per l'egemonia e l'equilibrio continentale, più che non il frutto di una volontà e di un valore nazionali. La storia della dinastia dei Savoia era nota a tutti: quei principotti montanari che erano diventati re in Piemonte e in Sardegna e ora, come si diceva, si mangiavano tutta l'Italia come un carciofo, una foglia dopo l'altra, avevano dato una lunga prova di ostinazione e di destrezza e spesso anche di coraggio personale, più che di spirito cavalleresco e di onore senza macchia. Certo Machiavelli avrebbe sorriso della pretesa di lealtà e purezza in una dinastia di regnanti; ma, dopo tutto, i Savoia nell'insieme erano stati migliori del principe machiavellico e di molti altri loro colleghi in Europa. Comunque, la situazione in cui si erano trovati, una piccola potenza, fra il regno di Francia e l'Impero di Spagna o d'Austria, aveva sviluppato nelle loro prerogative ereditarie più il carattere della volpe che quello del leone. Era difficile credere che ora avessero potuto improvvisamente cambiare, facendosi paladini dello sfortunato ma glorioso ideale della tradizione poetica e mistico-politica italiana. L'epiteto di Re Galantuomo, che cortigiani da poco prezzo diedero al primo re d'Italia, era un elogio dubbio, perché sottointendeva che era un'eccezione per un re e un Savoia l'essere onesto. Forse spiritualmente il re, come i principi, duchi e conti suoi parenti, era ancora molto lontano dall'anima italiana e nella sua fronte poco avvenente su cui poggiava una corona tanto costosa, insieme all'accortezza era rimasta anche un po' di grettezza. Può darsi che l'Italia dei Savoia non fosse nelle sue mani che un Piemonte un po' più grande e che il gioco di questa Italia fra la Francia e l'Austria fosse ancora il vecchio gioco dei Savoia fra la Francia e l'Impero; una partita a scacchi, giocata su una scacchiera più grande, in cui egli, il principotto, la pedina più piccola, era saltato di scacco in scacco fino a raggiungere incolume la prima fila per essere fatto re. Che cos'altro voleva diventare adesso? Le sorti d'Italia gli stavano veramente a cuore? Sarebbe stato indifferente per lui espandersi verso la

Provenza e la Svizzera invece che verso la Lombardia e i mari meridionali? Molti mazziniani non si riconciliarono con lui e molti garibaldini furono per lo meno diffidenti. Forse Cavour avrebbe avuto la forza di fare una cosa unica della dinastia e della nazione; ma era morto; e quelli che vennero dopo di lui non lo valevano. A ogni modo è inutile dare a Cavour un'aureola di infallibilità; anche sotto la sua guida furono commessi degli errori. Innanzi tutto c'era il problema del numerale da aggiungere al nome del re Vittorio Emanuele. Uno dei suoi avi piemontesi aveva, è vero, portato il suo nome, ma era stato un personaggio insignificante. Doveva, quale re d'Italia, essere Vittorio Emanuele I e identificare nel suo nome la rinnovata nazione, spazzando via la polverosa continuità della dinastia, oppure doveva essere Vittorio Emanuele II, rendendo così il dovuto onore alla famiglia e mettendo la famiglia a capo della nazione? Altrove si era adottato il primo sistema, quando Giacomo VI di Scozia era diventato Giacomo I d'Inghilterra; in Italia si adottò il secondo. La differenza non era priva di significato. Un altro fatto, più palesemente significativo, fu il mercato territoriale concluso con la Francia. A ricompensa dell'intervento militare la Francia ricevette dal Piemonte la Savoia e Nizza. Sebbene la Savoia fosse stata la così detta culla della dinastia sabauda, non sarebbe onesto, dopo aver biasimato Vittorio Emanuele per essersi appropriato il numerale dinastico, di unirli a coloro che lo accusarono di aver tradito, istigato da Cavour, la terra dei suoi avi. Fu un bene tradire il passato locale e lasciare la Savoia alla Francia, alla quale apparteneva linguisticamente e geograficamente. Era un dogma della tradizione italiana che i confini dell'Italia fossero la catena delle Alpi e che la potenza della nazione italiana, nazione libera e giusta, non dovesse mai oltrepassare questi limiti. La Savoia era al di là. Il problema di Nizza era più complesso e lo complicò un fattore sentimentale. Garibaldi era nato a Nizza, e giudicò la cessione della sua città natale come una offesa e un tradimento fatti a lui personalmente. Questi sentimenti lo portarono a una rottura irrimediabile con Cavour e a un tragico attacco e a una tragica difesa al Parlamento di Torino. Si sospettò che la violenza di quel conflitto morale contribuisse all'inatteso crollo fisico e alla morte prematura di Cavour. A parte le considerazioni particolari, tutte le trattative territoriali fra il Piemonte e la Francia mancarono di grandezza morale e di coerenza politica; mentre l'Italia sorgeva in nome della libertà popolare e dell'autodeterminazione, le sorti della popolazione di due provincie erano decise secondo la vecchia prassi della sovranità dinastica e della vendita del bestiame.

Più generalmente, la stessa colpevole contraddizione appariva in tutta la politica fra il Piemonte e la Francia. E vero che il re di Piemonte era chiamato il Re Galantuomo, perché si credeva che avesse resistito con fermezza alle proposte dell'Austria di tradire la costituzione, moderatamente liberale, del suo Stato e di restaurare un governo assoluto e reazionario. Questa fu pura leggenda, ma molti ci credettero. D'altra parte il suo alleato e protettore Napoleone III fu un Imperatore Galantuomo? Egli aveva tradito gli ideali socialisti della sua giovinezza e aveva sottoposto la Francia alla tirannia di un individuo e di una cricca, entrambi ambiziosi e deboli, oppressori e mediocri. Victor Hugo, il poeta in esilio, gli diede il titolo di "Napoleone il Piccolo", senza neanche la grandezza del delinquente. Un ambiguo profumo di voluttà femminile e di intrigo aleggiava per il palazzo imperiale di Parigi, e Cavour, ingannato dalla convinzione che il fine, quando è puro, giustifica i mezzi, non ebbe paura di usare i vezzi di una dama italiana, la Contessa di Castiglione, mezza Venere e mezza Minerva, una cortigiana patriota, per adescare il capo del governo francese con l'estasi di una passione adultera e con la gloria della campagna italiana. Ecco di nuovo che, mentre l'Italia doveva essere creata in nome della libertà e della giustizia, la campagna francese in Italia doveva servire alle mire di Napoleone di aumentare il prestigio personale e quindi rafforzare la sua potenza in Francia e prolungare la sua tirannia. Il sogno degli esuli italiani si sarebbe avverato, Dante e Foscolo sarebbero stati contenti nel loro empireo, mentre la vittoria dei loro ideali, aiutando la dittatura napoleonica in Francia, prolungava l'esilio di Victor Hugo. Cavour morì, ma le contraddizioni morali dalle quali nacque l'Italia non perirono con lui.

La nazione neonata dovette affrontare molti gravi problemi economici e finanziari, culturali e politici. Ma per diversi anni il problema dell'unità e della politica internazionale ad essa collegato mise in secondo piano tutti gli altri. Venezia e il Veneto erano ancora sotto il dominio austriaco; l'Austria, la nemica ereditaria, era ancora accampata nella vallata del Po e praticamente minacciava

l'Italia settentrionale e centrale. Roma e il Lazio appartenevano ancora al Papa. Quando la Prussia dichiarò guerra all'Austria nel 1866, l'Italia si affrettò a unirsi a lei. Come Cavour era stato l'alleato di Napoleone III, così i suoi successori furono gli alleati di Bismarck; un altro legame, e ancora meno naturale. Incominciò un'altra mano della vecchia partita diplomatica e militare.

La giovane nazione non la giocò con molta abilità. Mentre Bismarck conseguiva una schiacciante vittoria sull'Austria a Königgratz, gli Italiani combatterono due incerte battaglie, una sui campi di Custoza e l'altra nelle acque di Lissa. Non ci fu una vittoria italiana sull'Austria, se si eccettuano le solite scaramucce garibaldine, ma questa volta senza risultati; né ci fu una vittoria austriaca sull'Italia. Adesso il vecchio complesso di superiorità o di inferiorità poteva agire liberamente. L'Italia uscì dalla guerra con la gemebonda coscienza di aver subito una disfatta e, quel che è peggio, con una grande ammirazione per ciò che era prussiano e bismarckiano.

Lo sgomento crebbe, se possibile, con i risultati diplomatici della guerra. L'Austria non volle umiliarsi cedendo Venezia all'Italia; cedette la città e la regione a un amico neutrale, Napoleone III, il quale a sua volta le passò alla sua creatura, l'Italia, come a un vassallo e a un protetto. Per la fantasia sensibile e ferita degli Italiani fu come se i grandi della terra, Bismarck, Napoleone e l'imperatore austriaco Francesco Giuseppe avessero fatto cadere dal loro banchetto olimpico l'obolo della carità e anche del disprezzo, all'Italia, soddisfacendo l'appetito del suo corpo e mortificandone lo spirito.

Un'altra mano della vecchia partita risolse, per così dire, la questione romana.

Alcuni pensatori del Risorgimento avevano accarezzato un piano di Federazione, che, secondo loro, era più conforme alle linee di svolgimento della storia d'Italia, e che inoltre offriva la possibilità di evitare la spinosa questione romana. Altri pensatori e uomini di Stato, specialmente piemontesi, non avevano nascosto la loro antipatia per Roma, sia come idolo del passato, sia come futura capitale della nuova nazione. Furono facilmente sopraffatti dai sentimenti della maggioranza intellettuale. Il complesso romano dominava il pensiero italiano, e Roma fu proclamata capitale d'Italia fin dal 1861.

Se la mano dell'Italia non poté afferrare l'agognato frutto per una decina di anni, la causa fu della opposizione francese. Garibaldi cercò di agire per conto suo. Nel 1862, alla testa di poche camicie rosse, iniziò una marcia su Roma. Lo affrontò l'esercito regolare italiano, rimase ferito e fu fatto prigioniero. Ritentò cinque anni più tardi. Questa volta, nel 1867, lo affrontarono nella campagna romana le truppe francesi, e lo sconfissero. La sua gloria idealistica rimase intatta, ma il suo prestigio militare ne soffrì, dimostrando che la sua guerriglia aveva scarso o nessun effetto contro gli eserciti moderni bene addestrati. Ma il sangue che egli e i suoi giovani eroi avevano versato rese il complesso romano ancora più sacrosanto agli intellettuali italiani.

Quindi venne la guerra franco-prussiana del 1870. Due vie erano aperte all'Italia, una delle quali appariva, tanto ad alcuni dei suoi uomini di Stato come al suo re, indicata dal dovere e dall'onore: quella di affiancarsi alla Francia e aiutarla con l'esercito italiano contro l'invasore, ristabilendo così fra le due nazioni rapporti di eguaglianza fraterna e di reciproca assistenza, e stroncando il pericolo tedesco sorgente nell'Europa centrale. L'altra via era dettata dalla saggezza e dalla prudenza: cioè restare neutrali, tenendo d'occhio le buone occasioni che potevano presentarsi. L'Italia fu costretta a seguire la seconda via per varie ragioni e dallo stesso Napoleone III, che si ostinò a non voler cedere Roma.

Le buone occasioni si presentarono più presto di quanto fosse stato previsto. Napoleone III fu sconfitto e fatto prigioniero il 2 settembre e poco dopo Parigi fu assediata. Roma venne abbandonata dalla Francia e l'Italia non poté più attendere. Un corpo di spedizione venne inviato contro lo Stato pontificio. La resistenza dell'esercito del papa fu poco più che formale, una protesta teorica con qualche colpo di cannone. Alcuni feriti e pochi morti macchiarono di sangue la breccia facilmente aperta nelle mura della città eterna. L'Italia entrò a Roma il 20 settembre.

Nonostante tutto, fu un grande avvenimento. Non solo si era avverato il sogno nazionale, ma il suo compimento acquistava un significato universale. Il potere temporale della Chiesa romana era finito; per mezzo dell'Italia il pensiero moderno metteva fine a ciò che rimaneva del Medio Evo e dell'oscurantismo.

Ma agli Italiani, ricaduti nel solito stato di avvilitamento, parve che la conquista fosse stata raggiunta a poco prezzo e subordinata ad altre circostanze; la sproporzione fra il suo significato e i suoi lineamenti concreti li disturbò molto. L'Italia non aveva conquistato Roma, vi era semplicemente entrata; una critica più severa avrebbe perfino potuto dire che ci si era insinuata. Ancora una volta e più che mai la storia dell'unità italiana poteva essere interpretata come un episodio della lotta europea per l'equilibrio e l'egemonia; la conquista, o confisca, della Roma cattolica, considerata sotto questo aspetto, poteva apparire come un risultato secondario della così detta vittoria protestante della Germania sopra il mondo latino e cattolico.

Lo storico tedesco dell'antica Roma Mommsen, mentre si trovava nella Roma italiana, chiese con malizia; "Ora che gli Italiani sono a Roma, che cosa faranno? Non si può stare qui senza un'idea universale". Gli Italiani si chiesero, più o meno apertamente, la stessa cosa. Con tutta la fortuna che aveva sostenuto i loro sforzi, con tutto l'eroismo di cui onoravano i loro guerrieri e cospiratori caduti, in fondo all'animo si sentivano delusi e piccoli.

CROLLO DELLA CULTURA

L'Italia non aveva ereditato una Roma, ma molte Rome. Diverse città vivevano, o sonnecchiavano, sulle pendici dei sette colli, e fra i vigneti ed i pini della periferia affacciandosi sulla deserta Campagna e respirante la brezza del mare solitario.

C'erano le mura e le colonne e gli archi della Roma repubblicana e imperiale, dove Petrarca e Cola di Rienzo avevano sognato. C'era la Roma medievale e cristiana con le sue chiese piene d'ombre che incutevano rispetto, costruite in mattoni chiari e protette da campanili modesti, che respiravano un ineffabile incanto col pallido chiarore dei loro mosaici. Ma l'orgoglio del Rinascimento sopraffaceva l'Antichità e il Medio Evo e il duomo di San Pietro gareggiava trionfante con la volta celeste. La Roma barocca, più familiare all'occhio e alla mente, veniva incontro al viandante a ogni angolo dei vicoli serpeggianti, sulla vetta di ogni colle. C'erano grandiose scalinate di pietra che non conducevano a nulla o a un cordiale paradiso a portata di mano: e facciate di chiese barocche, eloquenti preludi senza seguito, dietro le quali il vuoto o il superfluo - che sono una cosa sola - i tabernacoli e le cancellate d'oro vero o falso, i cuori e gli idoli appesi alle pareti, gli stupefacenti dondoli dei turiboli, l'ondeggiante musica dell'organo, adescavano egualmente principesse e lavandaie in una facile beatitudine. Né i pomeriggi delle domeniche erano meno piacevoli delle mattinate passate in chiesa. Le donne dai grandi occhi passeggiavano al tepore del sole, con andatura lenta, e ingrassavano anche prima delle ragazze viennesi; fra la messa e il passeggio poteva esserci un pasto all'"osteria": spaghetti riccioluti, abbacchio profumato con erbe aromatiche, fragole di maggio o fichi d'ottobre, il tutto accompagnato da tre o quattro bicchieri di Frascati che leggermente inebriava.

Tutte queste Rome convivevano tranquille, sfiorandosi ma non urtandosi: strati orizzontali su uno stesso territorio. Gli Italiani - o, come la gente era ancora abituata a dire, i Piemontesi - quando conquistarono la città, vi aggiunsero un'altra Roma, la Roma degli impiegati e delle loro mogli, degli ufficiali e dei generali, dei senatori e dei deputati. Il re prese dimora nel vasto e basso palazzo sul Quirinale; il Papa si ritirò nel Vaticano sull'altra sponda del Tevere, dove si dichiarò prigioniero. Aveva incominciato, venticinque anni prima, col ravvivare le speranze dei patrioti italiani; quindi aveva posto se stesso e il suo Stato sotto la protezione dei cannoni stranieri, più o meno cattolici; li aveva fatti sparare contro i volontari di Mazzini e di Garibaldi; aveva promulgato il *Sillabo* con il quale tutte le scienze e la filosofia moderna e ogni tentativo di conciliarle con la dottrina cattolica erano denunciate come blasfeme; infine aveva arrogato a se stesso e ai suoi successori il titolo di portavoce infallibile di Dio. Ma avrebbe potuto continuare a vivere e morire in pace nella Roma ora senza Dio. La città sembrava più vasta e più dolce di ogni sua contraddizione; l'idillio smentiva le pretese tragedie. Un poeta che era liberale, anzi massone, e patriota italiano, poco prima della morte del Papa gli rivolse un'ode e un invito: "...Oggi co'l Papa mi concilierei. - Povero vecchio, chi sa non l'assaglia - Una deserta volontà d'amare! - Forse, ci ripensa la sua Sinigaglia - Sì bella a specchio de l'adriaco mare. - Aprite il Vaticano. Io piglio a braccio - Quel di se stesso antico prigionier. - Vieni, a la libertà brindisi io faccio: - Cittadino Mastai, bevi un bicchier!".

Un'altra volta lo stesso poeta, di umore meno lieto, si rammaricò: " Ci promisero Roma; ci diedero

Bisanzio ". Ma il paragone era stiracchiato e poco adatto. Né l'oppressione politica bizantina, né l'insistenza teologica si facevano sentire in quella che fu detta la terza Roma. La sua atmosfera, indubbiamente meridionale e piuttosto orientale, era di un genere molto più dolce. Per più di cinque secoli, dal tempo di Dante, l'Italia era stata un nome e un'anima eroica senza corpo. Adesso il corpo c'era, ma l'Italia dubitava della propria anima.

Come di consueto, i soli fattori economici e sociali non bastano a spiegare i fatti.

È vero che l'Italia da principio era un organismo economicamente e socialmente debole, con una popolazione di non ancora venticinque milioni, per lo più contadini e agricoltori, praticamente senza industrie, e con un misero patrimonio di materie prime e di risorse naturali. La percentuale dell'analfabetismo era notevolmente alta. La diversità di cultura fra le regioni settentrionali e le altre era grande. Lo Stato era una monarchia costituzionale, a suffragio limitato, modellato più o meno pedissequamente sui modelli occidentali. La teoria cavouriana della libertà nell'ordine e del progresso nella giustizia fu la religione ufficiale. Ma specialmente le popolazioni meridionali e centrali, che prima erano appartenute allo Stato pontificio, mettevano una certa indolenza nell'assorbire lo spirito di questa nuova religione; divennero facile pasto degli intrighi elettorali, soggetti e oggetti di corruzione politica: fenomeno, del resto, esagerato da molti storici e tutt'altro che particolare all'Italia del 1870, perché molto diffuso anche in altri paesi dell'Europa e dell'America. Il Cattolicesimo esercitava ancora un fascino insuperato sulle donne e sulle masse, e anche su larga parte della classe dirigente, ma sembrava ancora possibile vivere in buoni rapporti con Dio e col diavolo, dato che il liberalismo, secondo quanto aveva dichiarato Pio IX nel suo *Sillabo*, era il diavolo. Ciò nonostante, molti devoti cattolici, seguendo le istruzioni intransigenti (o così sembrava) del Vaticano, si rifiutarono di dare il loro appoggio allo Stato profano, pur pagando ubbidientemente le tasse, rispondendo alla chiamata alle armi e profittando di tutti i vantaggi che la libertà e l'organizzazione potevano offrire. Soltanto si astenevano, o dicevano di astenersi, dal votare, proclamandosi così una classe di esiliati volontari, come il Papa si era proclamato, andando a vivere nel suo magnifico palazzo, volontariamente prigioniero. Questa protesta, praticamente rutila, implicava però conseguenze pericolose. C'era come uno Stato dentro lo Stato; l'unità della nazione era considerata manchevole e provvisoria, molti osservatori stranieri, informati dalla propaganda cattolica, scuotevano la testa.

Fu però provveduto adeguatamente ai bisogni economici e politici del paese. Nessuna nazione percorse in così breve tempo il cammino che l'Italia riuscì a percorrere fra il 1870 e il 1914. La ferita cattolica stava, o sembrava che stesse, rimarginandosi. Il voto era stato esteso a tutte le classi; la legislazione era liberale come in qualsiasi altro stato occidentale; la burocrazia, nell'insieme, era coscienziosa e onesta; l'analfabetismo, anche se non del tutto sradicato, andava scomparendo rapidamente.

Nel campo tecnico ed economico, l'Italia non si era sviluppata, né avrebbe potuto, date le circostanze di quell'epoca, in una comunità felice e ricca. I suoi agricoltori e i suoi ingegneri non potevano seminare oro e carbone sul suo povero suolo; ma lo sviluppo industriale, se si tiene conto della totale mancanza di materie prime, fu un miracolo di volontà umana, eguagliato solo da quanto seppe fare la Svizzera. Furono costruite molte migliaia di chilometri di strade e di ferrovie; le gallerie attraverso le Alpi, miracolo di ingegno e di lavoro, non meno meravigliose delle grandi opere d'arte, avevano aperto un ventaglio di vie d'accesso dalla vallata del Po all'Europa centrale: le paludi al sud delle foci del Po erano state bonificate; l'agricoltura era migliorata; la popolazione era aumentata di un terzo; il benessere economico era enormemente cresciuto; ultima arrivata fra le nazioni civili di occidente, l'Italia aveva preso quasi subito un posto onorevole fra esse. Questo periodo, fra l'annessione di Roma e la Guerra mondiale, fu come una rapida maturante adolescenza. Ma mentre il corpo cresceva e prosperava, l'anima non guariva. L'aspetto esteriore soddisfacente e perfino ardito nascondeva a mala pena il male.

I mali spirituali trovano spiegazione in cause spirituali. Benché a prima vista possa sembrare empio accusare tutta una nazione, la propria patria, di colpe spirituali e intellettuali, ciò non è vero peccato se si pensa che nessuna nazione, presa complessivamente, è tutta peccaminosa o tutta pura. La verità nascosta sotto queste ingannevoli astrazioni è che in codeste comunità pochi individui sono i

peccatori o i puri e che la loro buona o cattiva sorte li ha fatti diventare guide del destino comune. L'intelligenza, specialmente letteraria, aveva creato l'Italia. L'intelligenza, o la manchevole intelligenza della *élite*, mise in pericolo l'avvenire dell'Italia.

Ormai avrebbe dovuto essere evidente che non solo il complesso della romanità, dominatrice del mondo, era assurdamente sproporzionato tanto al mondo quanto all'Italia moderna, ma che anche il piano mazziniano doveva essere modificato. La verità ch'era in esso consisteva nella visione dell'avvenire dell'umanità e del dovere di ogni individuo e di ogni comunità di credere e agire in conseguenza. L'errore era nel credere superstiziosamente in una speciale missione del popolo italiano, popolo eletto, redentore, se non addirittura dominatore, del mondo. La via giusta da seguire sarebbe stata quella di unire la modestia alla fede, adempiendo ai doveri più vicini, senza mai perder di vista la mèta ultima di tutta l'umanità.

Ma gli esponenti dell'intelligenza preferirono l'orgoglio alla fede e poiché i due concetti non potevano coincidere, poiché la loro Italia non si era affermata né come potenza militare né come centro della comunità europea, preferirono abbandonare la fede. Ciò non avvenne con una rivoluzione o con una apostasia drammatica, ma semplicemente con una progressiva amnesia. A poco a poco essi si allontanarono dagli ideali del Risorgimento, pur continuando ad onorarne gli eroi e le gesta con poemi, discorsi, monumenti.

La patria adottiva del loro spirito divenne la Germania, il loro vero eroe fu Bismarck. La loro debolezza li fece succubi del vincitore del giorno.

Si sostenne che l'unificazione germanica fosse un altro Risorgimento, e Bismarck un altro Cavour. Il confronto era fondato solo in parte.

La Prussia, vigorosa potenza militare con un passato di centinaia di battaglie fra cui alcune vittorie decisive su Napoleone, era l'unificatrice, meglio la conquistatrice della Germania. Non rassomigliava alla piccola monarchia piemontese, costretta a un'opera di unificazione, troppo grande per le sue forze e le sue capacità, da una concomitanza di forze ideali e anche mistiche, che non avevano invece avuto molto peso nell'epica tedesca.

Non vi è dubbio che Cavour valesse molto di più di Bismarck, sia spiritualmente che intellettualmente. Bismarck fu suo discepolo e seguì la sua tecnica; ma mentre lo imitava nei fini nazionali e nei suoi atti quotidiani, non si preoccupava dei principi che movevano le sue azioni. Non credeva profondamente nella libertà, nella giustizia, nel progresso, nella pace. Le leve che lo spingevano erano la passione del potere personale e l'amore, se così lo si può chiamare, per la grandezza del suo paese: eroismo e patriottismo, cioè egoismo personale e collettivo, anche se di una qualità più nobile.

Bismarck, e non Cavour, fu il principe machiavellico. La tecnica dei tempi in cui visse non richiedeva gli assassini e i delitti per i quali Machiavelli ammirò Cesare Borgia. Ma ci si può domandare se la falsificazione del dispaccio di Ems non appartenga alla categoria dei delitti comuni.

Fra i ricchi tesori della sapienza e della poesia tedesca, Bismarck aveva scelto ciò che meglio si addiceva al suo carattere: il culto della forza e della passione, che aveva turbato e quasi fatto delirare gli scrittori dello "Sturm und Drang", la divinizzazione della nazione germanica di Fichte, il sacrificio del proprio intelletto di Hegel per il Moloch dello Stato prussiano. Vinse tutti i suoi nemici e portò a compimento tutti i suoi disegni, per ritirarsi maestosamente nell'ombra agli ordini della sua meschina creatura, l'imperatore Guglielmo II, come Orione che, dopo aver vinto tutte le battaglie, fu morso mortalmente da un piccolo scorpione e fu mutato dagli dèi in una costellazione. Questa costellazione - formata unicamente dal colosso Bismarck - nella fantasia di molti Italiani prese il posto degli otto astri del Risorgimento, dei loro infelici poeti e dei loro eroi più o meno sconfitti. Presto a Bismarck essi aggiunsero Wagner e il suo intrepido conquistatore Sigfrido. Vi aggiunsero anche Guglielmo II. Quando questi sbarcò, con solennità melodrammatica, sul molo di Palermo e si recò in carrozza al palazzo reale dove era ospite, la folla lo ammirò estatica e trovò piacere a ricordare che una volta la loro terra aveva goduto il privilegio di esser dominata da imperatori tedeschi.

Così la Germania riconquistò l'Italia, benché gli imperatori tedeschi e i marescialli austriaci ne

fossero stati cacciati. Ancora una volta la gente italiana, la cui gloria per circa duemila anni era stata principalmente spirituale, ammirò tutto ciò che la sua fantasia abbagliata rassomigliava al leone, o alla volpe.

L'uomo di Stato più notevole dopo Cavour fu un meridionale, un siciliano, Francesco Crispi. Mazziniano e garibaldino, aveva splendidamente servito la causa del Risorgimento. Poi, affascinato dalla personalità di Bismarck, fece voltafaccia. Tentò di sopprimere la libertà della nazione, dandole in compenso la potenza. Sognò guerre contro la Francia, conquiste e un Impero. Un corpo di spedizione di circa quindicimila uomini che mandò contro l'Etiopia, fu distrutto da un centinaio di migliaia di indigeni al principio della primavera del 1896. Il rovescio coloniale, comprensibilissimo date le circostanze, divenne una sciagura nazionale. Le lamentele non ebbero fine; e il mondo fu costretto, da una impetuosa propaganda di autodisprezzo, a credere che la più giovane delle nazioni fosse anche la più piccola. Sarebbero state facili tanto una tranquilla rinuncia quanto una pronta riparazione; ma né l'una né l'altra furono tentate. Il complesso di inferiorità si incuneò ancor più profondamente nel cuore italiano. I suoi capi, sia intellettuali che politici, erano incapaci sia di pensare come Mazzini, sia di agire come Bismarck.

La ferita della disfatta africana, relativamente leggera, si cicatrizzò presto. Il progresso nazionale riprese. Ma l'animo parve irreparabilmente colpito. Non si era potuto rispondere alla domanda di Mommsen: in nome di quale ideale universale gli Italiani stavano a Roma?

Anche altrove era difficile trovare un ideale universale. Il crollo della cultura italiana trovò tutt'intorno circostanze attenuanti e anzi a discarico.

Alla fine del diciannovesimo secolo il giovane poeta dell'Inghilterra non era Shelley, ma Kipling, altra anima alla Bismarck, che ammirava la forza e l'Impero. I poeti francesi erano in una seconda fase della *décadence*: decadenza della decadenza. I Tedeschi, tutti, erano dei rozzi realisti o dei confusi egoisti. Ibsen e Tolstoj, lontani, non avevano nulla di bello da dire sulla civiltà dei tempi loro e nutrivano una profonda antipatia reciproca.

Positivismo, materialismo e tecnicismo avevano sostituito la filosofia e la religione romantica. Il Cattolicesimo era una piramide e il Protestantismo un paesaggio cosperso di rovine. Il Socialismo aveva fatto fiasco.

L'Italia seguiva il destino comune. Disgraziatamente ciò accadeva in un momento molto delicato del suo sviluppo

D'ANNUNZIO

I poeti e i profeti del Risorgimento furono per la maggior parte uomini dell'Italia settentrionale.

Dopo il Risorgimento il movimento intellettuale si sviluppò nuovamente nell'Italia centrale e meridionale. Questo era un buon indice, in sé, della compiuta unificazione del paese. Per la prima volta, in sei secoli di letteratura, l'Italia meridionale occupava il primo posto.

Figura eminente fu Francesco de Sanctis, storico e critico napoletano. Mentre le truppe italiane entravano a Roma, egli ultimava in fretta la sua opera maggiore, la *Storia della letteratura italiana*, un sommario delle esperienze intellettuali e etiche da Dante ai poeti e, nelle ultime pagine, una visione piena di speranza del futuro. De Sanctis vide nella passata letteratura italiana una specie di Vecchio Testamento del popolo italiano, una Bibbia nazionale carica di lamenti, di visioni e di sforzi vani; la storia di lunghi tentativi e ripetuto errore. Tutto, per lui, diventava chiaro alla luce del fatto compiuto: l'indipendenza e l'unità della nazione. Egli era fra coloro che avevano collaborato al loro raggiungimento, maestro, prigioniero politico, esule. La sua autorità morale era accompagnata da un senso critico perfetto, da una profonda conoscenza dei monumenti poetici d'Italia, e dalla linearità, se non dall'eleganza, della sua prosa. Egli rese giustizia a tutti i grandi spiriti da Dante a Manzoni e Leopardi; tracciò una linea di demarcazione netta, ma non distruggitrice, fra gli elementi vivi e moderni della mente e della volontà di Dante, e gli elementi medievali e perituri delle sue credenze; cercò di scusare Machiavelli contrapponendo al cinismo del metodo l'acutezza scientifica della sua mente e il suo fervore patriottico. Passò in rivista tutti gli altri scrittori, valutando l'opera loro in bellezza e fantasia, notando le decadenze e i risvegli, avendo sempre davanti agli occhi un quadro ideale dell'Italia creatrice di bellezza nell'ambito del buono e del vero come gli sarebbe piaciuto che fosse stata in passato e come desiderava che divenisse nel futuro. La sua critica era libera e severa

ma improntata a riverenza filiale; le sue previsioni, erano audaci ma sensate e sagge. Egli accettò tutto il sistema del Risorgimento, riunendo in una lodevole unità le diverse tendenze e fondendone le contraddizioni. Il realismo e la modestia del Manzoni gli furono cari benché, filosofo e razionalista, egli rimanesse sempre lontano dal Cattolicesimo. Poté capire la grandezza dello schema mazziniano, ma non poté mai vincere l'antipatia per la sua astrazione e il suo assolutismo quasi medievale. Come Manzoni fra i poeti, così più caro e più vicino fra gli uomini politici gli fu Cavour. Egli vedeva nell'avvenire un'Italia libera e progressiva, nella comunità delle nazioni libere. La nuova letteratura italiana, di cui sorvegliava con affetto il sorgere, doveva essere un Nuovo Testamento del popolo italiano, il seguito e l'antitesi del Vecchio. Ai nuovi scrittori consigliava sincerità, spirito scientifico, fede nell'umanità, onestà; una prosa popolare semplice, basata sull'accurata osservazione della vita; una voce poetica che sorgesse dal coro dell'umanità protesa verso il futuro. Poco gli importava di imperi e di supremazia mondiale. Il voto espresso come conclusione al suo libro, cioè che l'Italia potesse presto prendere posto fra le maggiori forze creatrici d'Europa, era lecito e onorevole e non faceva nessuna concessione all'orgoglio nazionalistico.

Subito dopo il Risorgimento il poeta d'Italia fu Carducci, che fu il capo, quasi il despota per circa trenta anni, del gusto letterario italiano fino alla fine del diciannovesimo secolo. Diversamente da Alfieri, Manzoni e Leopardi, che appartenevano a famiglie nobili, egli proveniva dalla modesta borghesia provinciale; e gli mancava la vasta esperienza di un Foscolo o la profondità introspettiva di un Parini. Le sue cognizioni e le sue passioni spaziavano in un campo limitato; ciò che conosceva bene (veramente bene) era l'Italia da Roma alle Alpi, la storia italiana, le letterature italiana, latina e francese. Egli trascorse quasi tutta la vita in Toscana e a Bologna e non andò mai all'estero. Il suo sviluppo intellettuale, benché sotto molti aspetti notevole, mancò di costanza e continuità, tranne che nei suoi tre amori fondamentali la poesia, la virtù e la patria. Fin dalla prima giovinezza egli fu un patriota, ma non si arruolò nell'esercito, non fece il cospiratore e non indossò la camicia rossa, impedito come era dalla necessità di guadagnarsi il pane quotidiano; in altre parole dalla tirannide della famiglia, schiavitù in cui nascono e crescono la maggior parte degli Italiani e dove imparano poi il conformismo ed il rispetto di ogni altra forma di tirannia. Era mazziniano e repubblicano e non resistette alle lodi e al biondo sorriso della regina d'Italia e si inchinò davanti alla corona. Era democratico e amante della libertà e della pace; aveva inveito contro Napoleone III e gli uomini di Stato alla Cavour perché secondo lui non erano abbastanza radicali. Però, quando fu messo alla prova, difese con tutto il suo ardore Crispi, il dittatore mancato e il mancato conquistatore dell'Africa. Odì il Cattolicesimo e il papato ma, invecchiando, si commoveva profondamente alla vista di un campanile in mezzo alla campagna melanconica; ascoltò il suono delle campane al crepuscolo e cantò, anche se in strofe neoclassiche, un'Ave Maria.

Tutte queste incertezze non erano peccati imperdonabili né opportunismi venali e vili. Carducci fu conquistato dalla dolcezza dell'atmosfera che respirava e dalla facilità con cui si trovavano degli accomodamenti, in Italia come in tutta l'Europa, fra idee opposte e interessi divergenti. Avrebbe veramente desiderato bere un bicchier di vino con il Papa. La sua cultura filosofica e religiosa era piuttosto magra, come del resto lo era tutta la cultura italiana ed europea. Non poteva essere messo a pari con Leopardi o Manzoni; ma nonostante tutti i suoi difetti, la sua opera rimane ammirevole e spesso commovente, e i suoi insegnamenti morali e politici sono, in linea generale, seri e puri. Ammirò troppo la Rivoluzione francese; odiò il fantasma della Chiesa e dell'Impero; conobbe il vero valore della grandezza di Dante e la sua Roma era quella della libertà civile. Tiranni e conquistatori non facevano presa sulla sua fantasia; Cesare stesso far per lui un usurpatore e per di più un degenerato; parteggiò per Bruto. Nel basso Medio Evo non vide che tenebre e la sua mente, prodotto dell'era positiva, non arrivò mai a capire Cristo e il Cristianesimo. Era incapace di fare una distinzione fra Cattolicesimo, papato, clericalismo. Vangelo, Cristianesimo e Cristo: secondo lui tutte menzogne. Alla superstizione del Cristo - che giudicò un rinunciatario predicatore di dolore e di umiliazione morale - oppose la sua superstizione, meno vitale, cioè il neo-Paganesimo, non meno freddo delle sculture neoclassiche dell'epoca. Ma il suo Paganesimo non era sola sensualità, come per molti dei poeti e dilettranti contemporanei, né una evasione titanica dalla disciplina della società

e della storia. Pur senza dare spettacolo urtante di un'ambizione personale, tentò di sostituire la religione del Sole a quella del Figlio; gli eroi e i cittadini ne erano i sacerdoti; le leggi erano razionali e liberali, ma non deboli e pervertite; gli dèi e le dee di queste religioni non erano che metafore. In conclusione, tutto proteso verso ciò che era desiderabile e possibile, egli amò un'Italia veramente degna d'amare: una patria che riuniva assieme i Comuni medievali, i quali con i loro eserciti improvvisati avevano ricacciato gli imperatori tedeschi verso le loro nevi e le loro foreste, e la nuova Italia del Risorgimento, figlia della poesia e dell'innocenza. L'approvazione data alla politica aggressiva di Crispi fu forse soltanto una aberrazione momentanea; a ogni modo non scrisse alcun poema né inno per la spedizione etiopica, né mai si occupò di conquiste e di espansioni territoriali, fatta eccezione per Trento e Trieste, le quali, in seguito alla mal riuscita vittoria del 1866, erano rimaste in mano dell'Austria. Il potere militare dell'Italia, secondo lui, era uno strumento di difesa che non minacciava nessuno; entro i limiti delle Alpi e del mare, l'Italia costituiva una entità storica bastevole a se stessa e al servizio di tutta l'umanità. Nel finale di una delle sue odi romane si trova un'eco, che non disturba e non è eccessivamente enfatica, della profezia mazziniana. Egli vide la gloria antica degli archi e delle colonne nella terza Roma, quella italiana, come Petrarca li aveva visti nella seconda, quella papale. Egli pure volle nuovi trionfi, ma "non più di regi, non più di Cesari", con i loro schiavi e le loro prede.

Ma il tuo trionfo, popol d'Italia,
su l'età nera, su l'età barbara,
su i mostri onde tu con serena
giustizia farai franche le genti.

Nonostante queste diversità di idee, il De Sanctis avrebbe apprezzato tanto la persona quanto l'opera del Carducci.

Ma l'uomo nuovo, Gabriele d'Annunzio, apparteneva a una razza ben diversa. Carducci non lo poté mai capire completamente e a qualche lode letteraria unita ad avvertimenti morali, fece seguire ambigui silenzi. De Sanctis sarebbe rimasto allibito. Tutto ciò che egli aveva odiato nelle correnti sotterranee della tradizione italiana e, peggio, tutto ciò che egli aveva creduto che fosse irrevocabilmente sepolto nel passato, riappariva sull'onda del presente.

Non si era ancora mai visto nulla di simile a quell'adolescente, dai capelli ricciuti e biondi, dal sorriso soave, dagli occhi azzurri, che dopo molti altri conquistatori venne a conquistare Roma al principio del 1880, appena una decina di anni dopo l'unificazione politica dell'Italia. Era nato nel 1863, a Pescara negli Abruzzi, che prima aveva appartenuto al regno di Napoli. Nessuno avrebbe mai previsto che lo sviluppo letterario e intellettuale italiano, da Alfieri a Carducci, avrebbe dato i suoi frutti più maturi in un poeta e in un uomo simile.

Lasciando da parte ogni giudizio sul suo valore poetico o etico, D'Annunzio è l'unico scrittore, dopo Dante e Machiavelli, i cui insegnamenti ebbero un'influenza decisiva su tutta la mentalità italiana. Valendosi dell'Italia fascista egli estese il suo potere di suggestione su tutta l'Europa e nel mondo. Diventato vecchio e solitario, poté, non a torto, pensare di sé come di una delle forze direttrici nella storia del ventesimo secolo.

La sua fortuna sorse quando il sole di Carducci era ancora alto all'orizzonte. A poco a poco nel cuore e nella fantasia degli Italiani, specialmente dei giovani, prese il posto del vecchio maestro. Apprezzato o disprezzato egli fu dietro ad ogni movimento spirituale dalla fine dell' '800 fino a verso il 1920.

E ancora difficile valutare quale delle sue due personalità, quella del poeta o quella dell'uomo d'azione, fu dominante in lui. Visto da lontano e giudicato alla stregua dei risultati ottenuti, sembra più probabile che istintivamente fosse portato all'azione. Avrebbe potuto essere, o avrebbe desiderato essere, contemporaneamente un Casanova e un Napoleone, una combinazione atavica dell'antico condottiero e dell'avventuriero italiano. Non era uomo da scandalizzarsi delle gesta di un Cesare Borgia, salvo del suo fallimento. Né poteva moralmente trovare nulla a ridire sulla dottrina di Machiavelli, se non che il segretario fiorentino apprezzava troppo i meriti della volpe in confronto a quelli del leone, e che sognando di principi, questo scrittore "popolare" o borghese fu così umile da non tentare di diventare Principe lui stesso. In quanto a Dante, D'Annunzio una volta aveva letto d'un fiato la *Divina Commedia* seduto all'ombra degli olivi di Corfù; là, ispirato dal mare

e dall'aria, aveva scoperto il vero significato della poesia dantesca. Sotto le spoglie della mitologia medievale e della pietà cristiana, Dante era stato il cantore dei Titani.

Da principio, D'Annunzio si considerò veramente l'erede della poesia italiana. Non si accorse neanche dell'incolmabile contraddizione fra il suo credo e quello del Carducci (benché senza dubbio Carducci fosse il precettore dell'eroe, una specie di Chirone e lui, D'Annunzio, Achille, l'eroe). Certo amò l'Italia con entusiasmo: la sua lingua, la sua arte, la sua gloria dai tempi di Roma antica al Rinascimento e oltre. Ma l'amore può essere di due specie: quello che aspira alla unione con dedizione, che si può chiamare carità; e quello che aspira alla gioia del possesso. L'amore di D'Annunzio apparteneva alla seconda specie. Da Foscolo, da Carducci e anche da Leopardi egli prese a prestito la mitologia pagana, impregnando le sue favole di primitivismo ammaliante e di rivolta anarchica. Da Carducci prese anche l'antipatia per Cristo e per il Cristianesimo; ma l'atteggiamento anticristiano fu più sincero e attivo nello scolaro che nell'innocuo maestro. Né dal Manzoni né dal De Sanctis egli derivò la prosa italiana, piana e popolare, preferendo invece quella, per così dire, dantesca o aristocratica - nel suo caso, egocentrica - dell'idioma illustre. La sua lingua, che pronunciò sempre con una cadenza pesante e provinciale, eccedeva in similitudini, spesso barocche, con un ritmo musicale costante, non di rado facile.

In principio il suo titanismo non ebbe una mèta definita, tranne quella della gloria letteraria, del piacere dell'amore, e delle cacce a cavallo per la Campagna romana con dame e gentiluomini eleganti. Nei suoi primi tentativi letterari si notano maggiormente i tratti casanoveggianti che non quelli napoleonici. Ma nessun pettegolezzo o maldicenza può dimostrare che le sue azioni fossero veramente sadiche o criminali, se non nei suoi versi e nella sua fantasia. Il poeta aveva ancora il sopravvento.

L'Italia del Risorgimento e l'era liberale lo interessavano poco. Non si ha memoria che i suoi genitori o i suoi avi si siano opposti o abbiano disapprovato il dispotismo e l'oscurantismo dei re napoletani. Le sue Simpatie, benché egli fosse di sangue plebeo, erano rivolte verso la nobiltà nera, o reazionaria. Guardava con disprezzo i parlamentari mal vestiti; presto imparò a chiamare il popolo la "grande bestia". Quando poche centinaia di soldati italiani caddero, battendosi valorosamente e senza fortuna, in una battaglia africana, il protagonista autobiografico del primo romanzo di D'Annunzio dichiarava tranquillamente di essere indifferente alla commozione nazionale per la morte di pochi "bruti".

Nietzsche, quasi universalmente sconosciuto, divenne pazzo al principio del 1889. Subito dopo il suo nome e la sua opera incominciarono a diffondersi. D'Annunzio, un paio di anni dopo, s'imbatté in una traduzione in francese. Sentì che lui era il Superuomo.

Tranne pochi giovani isolati, nessuno lo prese sul serio. La sua era una grandezza solitaria, come era stata quella di Zarathustra.

La sua energia e la sua forza avevano bisogno di una comunità in cui manifestarsi, di una terra in cui mettere radici. Zarathustra aveva detto: "Rimani fedele alla terra". Questo accadde molti anni dopo.

Alla fine del secolo, D'Annunzio, non ancora quarantenne, scoprì la sua patria, l'Italia del Risorgimento: ne scoprì il corpo e l'anima.

INCONTRO DI UN POETA CON UNA NAZIONE

D'Annunzio nei suoi romanzi e nelle sue tragedie aveva rappresentato, fino a quel tempo, solo eroi immaginari, grandi nelle loro velleità e ambizioni, meschini negli atti. Andrea Sperelli, nel *Piacere*, per quanto appaia un titano, nel gorgo della propria presunzione, non ha null'altro da narrare che languide faccende d'amore nell'ambiente di Roma barocca. Tullio Hermil, nell'*Innocente*, sostiene, contro l'ipocrisia della legge sociale, il diritto dell'individuo ad essere "se stesso"; cioè a gioire della disintegrazione sessuale e spirituale, ed a commettere, all'occorrenza, l'infanticidio. Giovanni Episcopo, nel lungo racconto che porta questo titolo, scimmietta esteriormente gli atteggiamenti dei criminali e dei penitenti di Dostoevski, ma interiormente esulta nella totalità della propria degradazione. Giorgio Aurispa, nel *Trionfo della morte*, scritto o completato quando il Superuomo nietzschiano s'era già impadronito della mente dell'autore, termina, dopo molti prolissi discorsi ed un disperato accesso di sensualità, in un doppio suicidio con la sua amata, piuttosto riluttante. Nei racconti di vita abruzzese, raccolti più tardi sotto il titolo *Novelle della Pescara*, il realismo pieno di compassione di un Verga o di un Maupassant si è deformato in compiacenza fascinosa e crudele; il popolo ignorante e sventurato era proprio la Belva, assai interessante, da osservare da un posto al di sopra dell'arena. Nelle sue liriche, spesso belle quanto a ritmo ed a stile, D'Annunzio si è mostrato come fratello di Giorgio Aurispa e di tutti gli altri, affamata immaginazione in carne concupiscente. Nel *Piacere*, nella poesia La Chimera, l'affascinante mostro del desiderio si rivolge ad Andrea Sperelli - pseudonimo di D'Annunzio stesso. Ella riassume il programma della vita completa. "Vuoi tu pugnare? - Uccidere? Veder fiumi di sangue? - gran mucchi d'oro? greggi di captive - femmine? schiavi? altre, altre prede? Vuoi - tu far vivere un marmo? Ergere un tempio? - Comporre un immortale inno? Vuoi (m'odi, - giovine, m'odi) vuoi divinamente - amare?"

Le prime due opere di D'Annunzio drammaturgo. *Il sogno d'un mattino di primavera*, ed *Il sogno d'un tramonto d'autunno* sono deliziosi incubi di sangue e d'orrore. Ad Eleonora Duse piacquero. Ella divenne l'interprete dei drammi di D'Annunzio.

Il primo vasto dramma fu *La città morta*, nel 1898. Piacque a Sarah Bernhardt, che lo rappresentò in Francia. È un'eloquente apologia dell'incesto e del fratricidio. L'ambiente, molto illustre, della città morta di Micene, è preso a prestito da Eschilo e da Schliemann.

Poi venne, nel 1899, *La gloria* e, nello stesso anno, *La Gioconda*. Quest'ultima è l'apologia di un altro genere di delitto, allorché il criminale è, o si ritiene, un grande artista.

Durante il primo periodo della sua vita letteraria egli si era tenuto più o meno rigorosamente appartato nella solitudine dell'esteta. Swinburne, Oscar Wilde e tutto quanto apparteneva alla decadenza inglese e francese avevano dominato il suo pensiero. La letteratura italiana era stata per lui più che altro il pozzo ove attingere la fraseologia e la mitologia. Non vi era stato un contatto sostanziale fra lui e la realtà della vita.

I suoi approcci con la politica e l'Italia furono lenti e tortuosi.

Un uomo è ciò che fa. Fino alla fine dell'ottocento D'Annunzio aveva fatto della poesia e della prosa, cattive, mediocri e buone, aveva avuto donne, cavalli e debiti, era stato un poeta e un *dandy*. Il lato nuovo della sua poesia e del suo dandismo era un senso di insoddisfazione; la poesia anelava all'azione, il dandismo all'eroismo. Questo è il tratto particolare che in un certo senso purifica la sfrontatezza della sua sensualità, e che spiega ciò che doveva accadere pochi anni dopo quando s'inaridì la vena poetica e la sua personalità di uomo d'azione acquistò un significato nazionale e universale.

Tranne in alcuni momenti di stanchezza e melanconia, egli non cercò la catarsi nella purezza, in una conversione morale o religiosa. Voleva giungere all'altra sponda attraversando le acque bollenti della contaminazione e del peccato sfrontatamente confessato. La sua visione dell'altra sponda non può essere spiegata dall'esempio e dall'ambiente. Forse si concretò in D'Annunzio un caso della legge di Mendel, forse riapparve in lui improvvisamente un tipo atavico. La cultura e l'ambiente rivestirono questo fenomeno individuale delle forme del Rinascimento, non quello di un Michelangiolo o di un Machiavelli, bensì di quello secondario e deviato degli uomini d'anni e dei dilettanti senza Dio.

Ci si domanda però se avrebbe mai potuto essere un Cesare Borgia; le due personalità, il poeta e il

conquistatore, si soffocavano a vicenda. Forse anche oggi, dopo le sue guerre e le sue medaglie, egli potrebbe ripetere la confessione fatta all'alba del secolo al suo barbiere fiorentino: "Ho provato tutto, tranne la gioia di uccidere". Un raggio di innocenza poetica, inspiegabile - quasi di pudore femminile - brilla ancora nella sua prodiga natura.

Fin dalla prima giovinezza, egli aveva cercato talvolta, ma di rado, di dare un significato collettivo e patriottico alla sua fervida fantasia. In una prosa, per così dire, profetica aveva cantato - cosa che né a Mazzini né a nessun altro profeta del Risorgimento sarebbe piaciuta - l'"incomparabile gioia umana" con cui i vittoriosi marinai italiani di una silurante guardavano affondare "nei gorgi insondabili" una grossa nave nemica. Pochi anni dopo egli pubblicò un volumetto di *Odi navali*, ardente omaggio e augurio alla marina da guerra italiana. C'era, nella stessa raccolta, un saluto agli Stati Uniti d'America che echeggiava, non senza un'ombra d'incomprensione, l'americanismo di Walt Whitman. Per lui quello era il paese "dove, fuor d'ogni giogo e fuor d'ogni vincolo, ognuno - espande il poter che in sé chiude; - dove ognuno in sé stesso è sovrano, ha in sé le sue leggi, - ha in sé la sua forza e il suo sogno". La libertà repubblicana era per lui pari all'anarchia senza legge, dove non c'è libertà per nessuno; l'America dei pionieri, e magari dei banditi, sommergeva la Casa Bianca dei Jefferson e dei Lincoln.

L'ultima generazione del Risorgimento era ormai vecchia, ma non erano ancora tutti morti i mazziniani e i garibaldini, e Carducci parlava ancora. In complesso gli Italiani non presero molto sul serio la concezione dannunziana della patria e della libertà; né egli per qualche anno vi insistette. Quando, nel 1899, fu rappresentata *La Gloria*, un dramma nel quale era abusivamente rappresentata la potenza e la caduta di Crispi, la folla fischiò sonoramente e l'abito fu seppellito in fretta. Il contatto fra il poeta e la massa non si era ancora stabilito.

Per un breve periodo D'Annunzio fu deputato dei concittadini di Pescara, orgogliosi di lui. Da principio si era seduto all'estrema destra, quale rappresentante dei sentimenti reazionari e aristocratici, o, più esattamente, rappresentante di se stesso: lo chiamavano il deputato della Bellezza. Ma un giorno gli urlò il baccano dei banchi opposti, dove erano seduti i socialisti e i radicali, fecero colpo sul poeta che li interpretò sintomo di vigore e di vitalità, in contrasto con la senilità dei suoi vicini, ostinati e conservatori. Allora improvvisamente si alzò e andò a sedersi alla estrema sinistra, esclamando: "Vado verso la vita".. Ma l'aneddoto non dimostra nulla. Egli non avrebbe mai capito il significato politico ed economico dei socialisti e dei partiti di sinistra. Egli apprezzava nel contadino il nobile gesto con cui questo sparge i semi nel solco; amava l'operaio che concepiva solo come artigiano medievale, in atto di forgiare una sbarra di ferro battuto, di soffiare un vetro di Murano, o di ricamare un broccato.

Dopo la disfatta africana e la depressione economica, il paese divenne inquieto; specialmente a Milano si ebbero sommosse pericolose. Il poeta non parteggiò con i capi socialisti, che furono messi in prigione. Parteggiò per se stesso, andandosi a stabilire a Settignano, nei bei dintorni di Firenze, dove tutto era tranquillo. Ma ogni tanto si vergognava della tranquillità della sua dimora. Ai contadini o agli operai di Settignano che incontrava chiedeva; "Perché non date fuoco ai tram?". Fra tutti i fenomeni del cielo e della terra, il fuoco gli sembrava il più bello. Scriveva il romanzo *Il fuoco*: un fuoco che non era né insurrezionale né socialista, ma d'ispirazione musicale e poetica. Il poeta, ora sotto le spoglie di Stello Effrena, tormentava, ma non fino alla morte, una grande attrice matura, sua interprete ed amante, sognando in pari tempo di rivivere, e rivivere compiutamente in Italia, il sogno che un grande barbaro, Riccardo Wagner, aveva vagheggiato solo a metà. Egli voleva un teatro nazionale e universale tutto per sé, non certo sullo sfondo grigio-verde della campagna bavarese, ma sopra una gloriosa collina in vista di Roma: per fondere in unità poesia e musica, antichità e futuro, ciclo e terra, nell'estasi di un abbraccio senza fine. Ma il romanzo che aveva pubblicato quattro anni prima. *Le vergini delle rocce*, aveva rivelato la pretesa, per quanto espressa con assurde parole, di profondi rapporti fra la sua ambizione personale e un mondo obbiettivo, o l'Italia. Egli si era qui dato il nome di Claudio Cantelmo: un nobile ozioso, cavaliere perfetto, i cui antenati erano stati potenti e crudeli uomini d'arme. Quel loro discendente aveva letto i filosofi antichi e recenti e fatta sua la parola del Superuomo. La novità era nell'intento di trasferire il titanismo solitario del Superuomo nel cervello di un imperatore e re. Cantelmo non pensava, come

tale, di diventare egli stesso imperatore e re, ma pensava seriamente di farne l'allevamento. Grazie a una specie di eugenetica della volontà, sarebbe stato possibile generare il Re di Roma, l'uomo e il reggitore del mondo a venire. Tre principesse, tre vergini sorelle, vivevano in un castello solitario, serrato in un panorama crudo e roccioso. Quale delle tre sarebbe stata la fidanzata eletta, la Madre? Con l'aiuto di chi Claudio avrebbe generato il Re di Roma? Egli non si decide.

Nel 1900 morì, colpito da un proiettile anarchico, il re della terza Roma e dell'Italia, l'erede di Vittorio Emanuele e di Cavour, Umberto, il marito della regina il cui sorriso aveva conquistato Carducci. Per alcuni istanti parve che questo sarebbe stato il primo passo verso una rivoluzione politica e sociale; invece accadde il contrario. Evidentemente il regicidio fu uno sfogo per la popolazione irrequieta, tanto che subito dopo la nazione si calmò.

Seguirono in Italia, come in tutta Europa, anni di rapidi progressi materiali, di crescente prosperità. La prima decade del secolo fu nell'insieme il periodo più felice della vita del popolo italiano. Era al potere un uomo di Stato che sembrava adatto alla situazione, Giovanni Giolitti; alto, sano, dal bel colorito, mai giovane, mai vecchio, pieno di acume e di spirito arguto, prosaico e realista; un modesto discepolo di Cavour insaporito da un pizzico di Manzoni. Era in cuor suo un liberale, ma non aveva una grande opinione del popolo italiano a quel grado di educazione sociale che allora possedeva (in questo sentimento si intravedeva un'ombra del senso di superiorità piemontese); perciò si sentì autorizzato a prendersi qualche confidenza con la libertà e a maneggiare, secondo le necessità, gli elettori dell'Italia meridionale e la maggioranza parlamentare. Né stimava molto la politica, che per lui non era una scienza né platonica né machiavellica, né una mistica, ma semplicemente amministrazione e buon senso. In quanto al progresso umano e al miglioramento nazionale, egli li considerava, se non venivano intralciati dalla stupidità e dalle rivoluzioni, dei fati positivi come l'aritmetica e la contabilità. Quegli Italiani che lo disprezzavano perché non corrispondeva ai loro ideali danteschi lo chiamavano il "Ragioniere".

Né poteva soddisfare Claudio Cantelmo e Gabriele d'Annunzio. Ma fu durante questa ondata di ottimismo generale che D'Annunzio e l'Italia, dopo tanti appuntamenti mancati, finirono con l'incontrarsi. Il poeta rivolse al nuovo re, Vittorio Emanuele III, che aveva preso il posto dell'assassinato Umberto, una focosa epistola in versi nella quale lo lodava, lo spronava e alla fine lo minacciava. "Che, se il danno e la vergogna duri, - quando Fora sia venuta, - tra i ribelli vedrai da vicino - anche colui che oggi ti saluta, - o tu che chiamato dalla Morte - venisti dal Mare, - Giovine, che assunto dalla Morte - fosti re nel Mare". A tutti piacque questo saluto monarchico; dopo Carducci, ecco un altro agnello che veniva a far parte del gregge, e pochi o nessuno fecero caso della sua minaccia retorica. Subito dopo, un professore fiorentino che aveva letto Virgilio, Barrès e D'Annunzio, ma soprattutto D'Annunzio, fondò il nazionalismo italiano; ossia, pubblicò una rivista ebdomadaria per mezzo della quale voleva toglier di mezzo Giolitti, la democrazia e il parlamentarismo, vendicare la vergogna della disfatta etiopica (la cui cicatrice era ormai quasi invisibile) e mettere le basi di un Impero italiano sotto la maestà del dispotismo. Fino allora gli ideali del Risorgimento non erano mai stati così grossolanamente negati, così ciecamente ignorati. Ma ben pochi fecero caso a questo foglio e ai suoi collaboratori, per lo più adolescenti abbagliati dal luccichio del paradosso o sviati da un patriottismo che a loro sembrava più nobile della modestia e della saggezza; e la rivista era così poco diffusa che non valeva la pena di prenderla in considerazione.

Quello che sembrava una buona cosa a tutto il mondo ufficiale, alla *élite* intellettuale e anche al grosso del pubblico, nei limiti in cui queste cose interessavano il povero onesto pubblico, era il fatto che ora, nell'era del nuovo re, c'era un poeta nazionale, quello stesso che per la sua vita, le sue manifestazioni nel campo sensuale e etico aveva fatto nascere tanti timori. Il vecchio maestro Carducci, paralizzato, balbettava appena o taceva. L'uomo nuovo prese il suo posto. Egli esaltò senza ritegno qualunque gloria di Roma e d'Italia, da quelle del più remoto passato a quelle che erano soltanto di ieri; trattò anche del Risorgimento, naturalmente piuttosto nelle gesta che nei concetti, nel valore e nel sangue più che nelle idealità. Fra gli eroi del Risorgimento nessuno si adattava alla fantasia di D'Annunzio, meglio di Garibaldi. Non aveva questi sfidato il diavolo, non era stato un marinaio sui mari in tempesta, un avventuriero (anche in amore)? D'Annunzio scrisse

un canto epico su Garibaldi. Lo lesse nei teatri delle città grandi e piccole, seguendo le gigantesche lettere della sua scrittura attraverso il monocolori di decadente, volgendo le pagine con una mano bianca quanto la camicia, la cravatta e il viso. Egli era di piccola statura, aveva una voce fredda e nasale, ma autoritaria. Le folle, finalmente le sue folle, applaudivano approvando all'unanimità. Poi vennero gli anni di gloria poetica, nei primi anni del secolo: tre volumi di poesia, un inesausto peana a Roma, alla Grecia e all'Italia, a mare e cielo, a tutte le cose che sono state, sono e saranno, un'orgia di ottimismo e di autosoddisfazione che così grandiosa non s'era ancor vista; tre tragedie di incesti e assassinii, di fiamme e di orrori medievali e moderni, in egual misura soddisfacenti; migliaia e migliaia di pagine in tutti i generi letterari. Una di quelle tragedie finiva con questo verso: "La fiamma è bella! La fiamma è bella!". Un'altra tragedia posteriore d'alcuni anni, *La Nave*, celebrazione violenta e voluttuosa dell'Impero veneziano, colpì la fantasia italiana con le sue vaste, anche se confuse, idee di imperialismo e di aggressione, poco importava contro chi e che cosa. Il tema ricorrente era racchiuso nel verso: "Arma la prora e salpa verso il mondo".

Per ora egli non poteva salpare per lidi così lontani. Andò semplicemente in Francia. Una meschina disfatta di ordine finanziario aveva seguito tanta gloria. I suoi enormi guadagni non bastavano alle sue pazzie e, in un certo senso, eroiche dilapidazioni. Egli scelse il più strano degli esilii, l'esilio per debiti. Si rifugiò ad Arcachon, sulle coste dell'Atlantico, non lontano da Biarritz e da Bordeaux. Ma con lo spirito tornò in Italia quando l'Italia di Giolitti nel 1911 dichiarò la guerra alla Turchia e conquistò nel 1912 la Libia. D'Annunzio scrisse e inviò in Italia i suoi poemi e inni per la guerra di conquista, risonanti come il rombo del cannone.

Tornò personalmente, nella primavera del 1915, quando l'Italia era alla vigilia del suo intervento nella guerra mondiale. Venne dalla Francia attraverso la galleria di Modane, affacciandosi al finestrino per rispondere, alla stazione di Torino, alle acclamazioni della folla, la sua folla, e si fermò a Genova. Si sussurrava di donne che lo accompagnavano e di conti da pagare agli alberghi: non aveva importanza. Quello che importava è il fatto che, per pronunciare uno dei suoi più infiammati discorsi di guerra, scelse lo stesso scoglio di Quarto dal quale era partito, cinquantacinque anni prima, Garibaldi con un pugno di eroi: non verso il mondo ma verso la Sicilia e la liberazione dei fratelli.

Dallo stesso scoglio D'Annunzio mostrò alla nuova Italia la nuova via della guerra, quella guerra che molti Italiani, lietamente, chiamarono "la nostra guerra".

IL MAGGIO RADIOSO

Non fu solo D'Annunzio a trascinare l'Italia in guerra. Molte forze avevano lavorato durante i nove mesi trascorsi fra il luglio 1914 e l'aprile 1915. Per quanto sembri un paradosso, dall'Italia - quella stessa Italia di Giolitti, il pacifico ragioniere che la domenica pomeriggio giocava a bocce con i suoi amici ed elettori in una cittadina piemontese - era scoccata la scintilla che aveva acceso quel grande incendio.

Niente era più contrario al temperamento di Giolitti di una guerra, specialmente una guerra imperialistica. Ma pure egli era il presidente del Consiglio quando l'Italia, nel settembre 1911, dichiarò guerra alla Turchia e mandò navi e truppe contro Tripoli, capitale delle province turche dell'Africa del Nord. Forse la Germania aveva delle mire sul Mediterraneo, e certo l'Impero turco andava rapidamente disgregandosi. C'era veramente pericolo che un'altra grande potenza sbarcasse in Tripolitania o, come gli Italiani la chiamavano, sulla costa libica, chiudendo definitivamente l'Italia in un "cerchio di ferro". Si poteva onestamente sostenere che, in un certo senso, quella guerra aggressiva fosse di fatto una guerra difensiva o preventiva.

L'Egitto era inglese, il Marocco spagnolo e francese, l'Algeria e la Tunisia francesi. L'Italia del Risorgimento poteva considerare l'Africa del Nord, eccezione fatta per Algeri, come terra di nessuno, aperta liberamente a tutti.

Ma nessuna idea di un Impero coloniale aveva albergato nella mente dei suoi poeti e dei suoi profeti. Quando l'Inghilterra le propose di partecipare alla occupazione dell'Egitto, rifiutò timorosa; non solo perché al governo non piaceva correre il rischio di una guerra con la Francia, ma anche perché l'opinione popolare vibrava ancora all'unisono con gli ideali di Mazzini e di Garibaldi e simpatizzava con Arabi Pascià e i difensori dell'indipendenza egiziana. Quando le si era offerta la

possibilità di occupare facilmente, forse solo apparentemente, la Tunisia, l'Italia, incerta, divisa fra misticismo e realismo, non seppe prendere una decisione. Fu la Francia che approfittò dell'occasione, nascondendo naturalmente l'aggressione sotto il pretesto di proteggere i confini algerini dalle incursioni di tribù finitime; essa appostò i suoi cannoni a Biserta, quasi di faccia alla Sicilia.

Solo la purezza morale collettiva, o l'idiozia, potevano ormai credere nella virtù e nell'onore internazionali. Leopardi, nel *Bruto*, aveva lanciato una disperata maledizione contro la virtù; gli Italiani del 1880, istruiti dal bismarckiano Congresso di Berlino, con tutto quel patteggiare dal quale erano usciti a mani vuote, mandarono la stessa maledizione in prosa. L'avventura etiopica di Crispi era stata in gran parte una conseguenza delle disgrazie mediterranee; molti Italiani credettero sul serio di essere mandati a pescare nel Mar Rosso le perdute "chiavi del Mediterraneo". Anche Bismarck, benché contro voglia, si arrese alla moda coloniale e prese per la Germania due grosse fette di territorio nell'Africa sud-orientale e sud-occidentale.

Sarebbe stato ipocrisia aspettarsi disinteresse e rinuncia da parte dell'Italia dopo tali esempi, specialmente quello della guerra boera. Non fosse che per ragioni sentimentali, o almeno così si deve spiegare, gli Italiani che avevano a cuore tali cose non potevano tollerare di vedere nell'Africa settentrionale fortezze e porti appartenenti a tutti gli altri stati europei, quando l'esercito austriaco era ancora accampato sulle pendici italiane delle Alpi, la marina inglese controllava Gibilterra e Suez, e Inglesi e Francesi sorvegliavano da Malta e da Tunisi la stretta porta fra il Mediterraneo occidentale e quello orientale lungo le coste della Sicilia. Gli ideali del Risorgimento erano falliti e il mondo mancava di quei principi morali, in base ai quali l'occupazione italiana della Tripolitania poteva sembrare discutibile.

Giolitti cedette alle circostanze e seguì la corrente. La preparazione diplomatica della guerra, cioè le trattative con le grandi potenze per assicurarsi la loro benevola neutralità, fu un vero capolavoro, di stile cavouriano, benché il merito, dato che vi sia un merito, fosse stato in gran parte dei predecessori di Giolitti, Visconti-Venosta e Prinetti. Militarmente la guerra fu ben condotta. Nell'autunno 1912 la Turchia firmò il trattato di Ouchy, col quale cedeva all'Italia tutta l'Africa settentrionale. L'Italia mise anche piede - temporaneamente, si disse - su di un gruppo di isole turche di popolazione greca nel Mediterraneo orientale.

Il successo militare avrebbe dovuto far sparire per sempre il ricordo dell'umiliazione etiopica - un buon risultato dal punto di vista della psicanalisi nazionale - purché si fosse stati abbastanza realisti da passar sopra allo spargimento di sangue e alle trasgressioni etiche. In quanto ai risultati pratici, essi furono per lo più negativi o preventivi, almeno per il momento, in quanto, stabilendosi in Libia, l'Italia aveva impedito che vi andasse qualcun altro e si era liberata dal senso di soffocazione nel Mediterraneo, che la ossessionava. La terra conquistata era un vasto deserto giallo, con una sottile striscia di palme e di minareti lungo la costa, altrimenti arida. I contadini e gli operai che, avendo ascoltato la propaganda semiufficiale sulla Libia come terra promessa, volevano lavorare il suo suolo benedetto, mietere due volte l'anno e cogliere grappoli d'uva pesanti come mammelle di vacca, ne furono dissuasi dallo stesso governo. Rimasero a casa o seguirono la solita strada verso Brooklyn e Bronx.

La guerra libica, episodio come altri della storia della conquista bianca dell'Africa, assunse fin dal principio un significato internazionale a causa della tecnica adottata dal governo di Giolitti nello sfidare la Turchia. La preparazione diplomatica, infatti, era stata abile, ma la dichiarazione di guerra fu goffa e cinica, senza il minimo pudore morale. L'Italia prese la Libia semplicemente perché la voleva o ne aveva un gran bisogno; la sua legge fu quella del leone di Esopo che afferra la parte che si è scelta perché "si chiama leone". Gli esempi di sfacciataggine della tecnica bismarckiana erano stati sfrontatamente superati. Benché sembri probabile che Giolitti fosse sopraffatto dalla confusione e dalla fretta, dalla pressione della così detta opinione pubblica e dalla paura che qualcun altro sbarcasse a Tripoli prima dell'Italia, non si può ben giustificare la soddisfazione con cui l'*élite* e la gioventù approvarono il metodo. Ormai i nazionalisti erano diventati legione; fra questi, i più numerosi di tutti, erano alcuni Scrittori che cercavano di dimenticare la loro mediocrità letteraria nell'ebbrezza della politica; e alcuni gruppi di apostati del socialismo rivoluzionario.

Questa gente eccitò le masse; il fatto politico e militare della conquista, benché in parte giustificabile, venne sommerso in un'ondata di brutale emozionalità. Aggressione ed eccidi furono acclamati come cose belle in sé; la guerra era il fine ultimo, il più bel fiore della vita. Perfino l'inno in voga, cantato dai soldati e dalle folle, era molto diverso dai modesti canti, pieni di umanità, del Risorgimento: ammirava le navi da guerra, inneggiava a Tripoli "bel suol d'amore" e concludeva asserendo che "sarà italiana al rombo del cannon".

Il rombo del cannone tacque solo per poche settimane dopo la pace di Ouchy. Le ceneri dell'incendio che l'Italia aveva appiccato così spensieratamente, non si spensero del tutto sotto il piede dei diplomatici; alcune scintille furono portate dal vento fino ai Balcani, dove Slavi e Greci sentivano che ormai la Turchia era abbastanza debole da poter diventare loro preda. Questo fu il secondo incendio. Poi Slavi e Greci si batterono fra di loro per ripartirsi il bottino. Anche il terzo incendio fu represso, ma alcune scintille rimasero nascoste nella rivoltella di un giovane rivoluzionario serbo, il quale nel giugno 1914 assassinò il principe ereditario d'Austria. L'*ultimatum* che l'Austria intimò alla Serbia era più o meno redatto nello stile cinico di quello che l'Italia aveva intimato alla Turchia.

E così incominciò la guerra mondiale e l'Italia si trovò di fronte a un fatto enorme, mostruoso e nel generare il quale la spedizione africana aveva avuto una parte considerevole.

La sua posizione, da principio, era, o sembrava, molto comoda, poiché essa aveva una completa libertà di scelta.

E vero che per più di trent'anni era stata alleata dell'Austria-Ungheria e della Germania. Avrebbe preferito un'alleanza solo con la Germania, per sentirsi protetta da ogni minaccia sia francese che austriaca e per allontanare ogni timore di rivendicazione su Roma da parte del Papa. Ma Bismarck aveva avvertito che "la via di Berlino passava da Vienna", e l'Italia, apostata del Risorgimento, si era sottomessa. La Triplice Alleanza era stata uno strumento di pace, cioè una garanzia per lo *status quo* territoriale e il conservatorismo politico, rivolta contro la Francia e la rivoluzione sociale: una nuova Santa Alleanza, privata del legittimismo e dell'ortodossia. Nello spirito era sempre stata difensiva; la sua forza, effettiva, era stata molto più utile alla Germania e all'Austria che non all'Italia.

Ma l'*ultimatum* alla Serbia - per non parlare dell'invasione del Belgio - erano fatti palesemente aggressivi che distruggevano lo *status quo*; per di più, l'intrigo austro-tedesco nel luglio 1914 era stato tenuto nascosto alla cancelleria italiana. Se la classe dirigente italiana non aveva il diritto di provare orrore per l'*ultimatum* austriaco dopo ciò che l'Italia stessa aveva perpetrato contro la Turchia, il Governo italiano aveva legalmente e moralmente il diritto di denunciare la Triplice Alleanza e negare il suo aiuto. Giolitti era in vacanza, durante uno dei suoi quasi volontari allontanamenti dal potere. La carica di presidente del Consiglio era temporaneamente occupata da Salandra, un conservatore meridionale che si diceva discepolo fedele di Cavour. Dopo qualche incertezza, Salandra si assunse la responsabilità di dichiarare la neutralità dell'Italia.

Questa decisione era senza vizi. Fu solo sfortuna se la gente, interpretando la tradizione di casa Savoia e ricordando alcune tendenze della politica italiana, parlò sottovoce, e ingiustamente, di machiavellismo e peggio. D'altra parte era umano, anche troppo umano, che il Kaiser tacciasse il re d'Italia di traditore.

A ogni modo la dichiarazione di neutralità non fu che il principio. Qual corso avrebbe dovuto prendere la nave dello Stato? Era ragionevole credere che una neutralità prolungata o perpetua avrebbe salvaguardato tutti gli interessi della nazione? L'Italia si trovava completamente libera di scegliere la strada che più le conveniva, non era minacciata da nessuno, lasciata a se stessa, eppure terribilmente impacciata dalla sua stessa libertà. Salandra, il discepolo di Cavour, proclamò austeramente che la politica nazionale deve essere ispirata al "sacro egoismo". Perché poi sacro? Per l'uomo, la libertà di scelta spesso finisce con l'essere un grave peso, anche quando si lascia guidare dallo spirito religioso o morale. Non sempre può vedere chiaramente quale è la strada che, in seguito, la sua coscienza approverà come buona e più onesta. Ma se l'ispirazione vien cercata esclusivamente nell'interesse pratico e nell'egoismo individuale o di gruppo, la libertà di scelta diventa intollerabile poiché questi interessi sono disparati e le loro tendenze, confuse in se stesse,

sfociano in una confusione ancor maggiore per l'oscurità che circonda l'esito finale degli avvenimenti di cui noi siamo parte.

Se l'Italia fosse stata guidata solo dall'interesse pratico, non avrebbe avuto motivi plausibili per non restare neutrale. Questo era il parere della mediocrità e del buon senso, lo stesso che il Gabinetto aveva dato al primo re d'Italia, Vittorio Emanuele II, che accarezzava il desiderio di allearsi alla Francia contro Bismarck. Giolitti, sosteneva la neutralità quasi a ogni costo; saggiamente, anche se non in bello stile, scrisse che l'Italia, con una neutralità ben condotta, poteva ottenere *parecchio* di ciò che voleva. La maggioranza del Parlamento, della borghesia, della gente ragionevole e per bene, cioè i quattro quinti della classe dirigente, pensava come Giolitti. Se è vero che il movente ultimo delle guerre moderne è l'ingordigia economica e la paura, esso non sarebbe stato abbastanza forte per sciogliere l'Italia dal sicuro e forse utile ancoraggio della neutralità. Ma il "sacro egoismo" consigliava diversamente; perché, nonostante l'imbelle decisione del governo neutrale, non allearsi con la Germania? Finché fu possibile i nazionalisti accarezzarono questo progetto, certo non per fedeltà alla Triplice Alleanza o a qualsiasi altro pezzo di carta. Nella eventualità di una vittoria delle potenze occidentali e della Russia, che cosa poteva sperare l'Italia alleandosi al gruppo antitedesco? Un paio fra città e cittadine italiane, Trento e Trieste, ancora in mano agli Austriaci, con il territorio circostante tutto monti e sassi e, forse, qualche altra briciola. D'altra parte invece, se l'Italia si fosse alleata all'Austria e alla Germania e avesse vinto con loro, ci sarebbe stato da dividersi un grosso bottino imperiale, almeno quello della Francia: un vello d'oro.

Nessun indovino avrebbe potuto dire quale dei due gruppi sarebbe stato vincitore, né se l'intervento dell'Italia avrebbe fatto pendere la bilancia da una parte piuttosto che dall'altra. Solo una convinzione morale può ispirare la volontà secondo rettitudine e senza esitazioni. Se l'Italia del Risorgimento, tutta ispirata alla moralità, fosse stata ancora viva, che strada avrebbe scelto? È assurdo pensare che Mazzini e Garibaldi avrebbero parteggiato per l'Austria contro la Serbia, per la Germania contro la Francia e il Belgio. Essi certamente avrebbero voluto la guerra, l'ultima guerra, la guerra santa, Trento e Trieste, i confini d'Italia designati da Dio, una federazione d'Europa, il mondo libero. Questa Italia non era più viva come organismo collettivo; ma viveva un certo numero d'Italiani che non si erano dati all'apostasia. Essi si opposero a ogni specie di compromesso e, anche prima della Marna, vollero spingere l'Italia ad aiutare la Francia e a difendere la pericolante libertà europea.

Per circa nove mesi ci fu la guerra civile, per quanto senza spargimento di sangue.

Il Governo, che reggeva la bilancia dei partiti in lotta fra di loro, continuava a tentennare. Quando, nell'aprile del 1915, fu evidente che l'intervento aveva più sostenitori, Giolitti, con la maggioranza della Camera, che egli continuava a controllare, inscenò una votazione non ufficiale favorevole alla continuazione della neutralità e ad accettare la modesta offerta territoriale fatta dall'Austria per evitare un attacco da parte italiana. Questa votazione mise in chiaro i sentimenti del cittadino medio e gli interessi economici e pratici di tutta la nazione. Per alcuni giorni il governo e la nazione rimasero nell'incertezza.

Quindi vennero i giorni del "maggio radioso". Gente a gruppi e in massa uscirono per le strade di Roma inneggiando alla guerra. Il poeta nazionale era tornato dalla Francia. Il Parlamento venne minacciato, il partito dei neutralisti fu sopraffatto. Il 24 maggio fu dichiarata la guerra contro l'Austria e lo stesso giorno le truppe varcarono la frontiera. Sembrò che gli idealisti, i figli del Risorgimento, avessero vinto. Parve che fosse avvenuto un miracolo, come se l'anima di Garibaldi fosse scesa nel corpo e nelle parole di D'Annunzio e dei suoi seguaci.

Ma il Gabinetto aveva preparato meticolosamente e firmato segretamente un trattato con i nuovi alleati per essere sicuro dei compensi che l'Italia avrebbe avuto nel caso di una vittoria comune. Questo trattato, da un punto di vista etico era vergognoso, e da un punto di vista unicamente affaristico era idiota.

Per di più, la dichiarazione di guerra alla Germania fu silenziosamente posposta quasi all'infinito, mentre era in corso la guerra con l'Austria. Così anche i neutralisti ebbero, nel compromesso, la loro parte. I nazionalisti e imperialisti, benché nell'intimo dispiacenti che il vello d'oro della Francia non potesse essere tosato, pensarono che il compromesso del Governo, che aveva composto la

divergenza fra interventisti e neutralisti ed aveva portato l'Italia alla guerra, era stato idealmente scritto con inchiostro nazionalista e imperialista. Con gioia essi riconobbero la loro parte di vittoria, pubblicando tutti i giorni, nell'amica stampa borghese, le notizie del fronte italiano sotto il titolo "La nostra guerra".

Queste parole volevano semplicemente dire che l'Italia pensava ai suoi affari, senza occuparsi affatto della giustizia e della libertà, dell'Europa o della luna.

"LA NOSTRA GUERRA"

Pochi mesi prima i nazionalisti avevano pubblicamente propugnato l'intervento militare contro la Francia e il Belgio. Poi avevano cambiato parte, ma non l'animo.

Ora essi andavano a braccetto con i socialisti e i mazziniani, che volevano la guerra per la libertà e per l'Europa, l'ultima guerra; mentre quella che essi volevano era una guerra per la gloria e per le conquiste, la prima delle loro guerre.

Essi avevano unito la loro voce al coro generale. Avevano inneggiato all'innocenza del Belgio e maledetto il militarismo prussiano e l'oscurantismo austriaco. Non importava loro di mentire. Il motto della democrazia e della speranza umana non era per loro che uno stratagemma, atto a commuovere le masse e utile negli intrighi diplomatici. Era buona tattica machiavellica unirsi per un certo periodo al coro. Così il canto secolare dei popoli latini, come Carducci lo aveva chiamato, l'inno alla Giustizia e alla Libertà, echeggiò per tutta la nazione. Alla vigilia della prova gli inni furono sentimentali e puri, come quelli che si erano cantati durante il Risorgimento. Contadini e operai in grigio verde o nelle fabbriche e nei campi, impararono volentieri canti e grida. In quanto al resto, lo potevano appena capire perché avevano dietro di sé circa venti secoli di schiavitù e di miseria: dai Cesari che avevano definitivamente calpestato la spontanea civiltà mediterranea sotto un dispotismo asiatico, ai piccoli tiranni e usurai dei loro villaggi; da Nerone che per primo perseguitò sistematicamente, sotto l'egida dello Stato, una libera fede religiosa, agli inquisitori e maestri della scuola, che avevano privato tutte le genti dell'Europa meridionale di ogni diritto a pensare e a progredire. Avevano imparato a obbedire entro le pareti delle loro case fredde e puzzolenti, in quella vita familiare da alveare il cui miele era costituito dalla paura e dalle preoccupazioni; nelle chiese, templi di speranze ultraterrene dove, come il Regno di Dio, veniva spesso rappresentato il Regno del Diavolo e dove si minacciava l'Inferno ai peccatori che non volevano servire e morire di fame. Ogni tanto alcuni di questi peccatori si erano dati alla macchia coi loro fucili. Il patibolo era stato la loro Waterloo. Associazioni di delinquenti, specialmente nel Sud, la Camorra e la Mafia, avevano fatto del loro meglio per imitare l'istituzione criminale dello Stato. Con armi e con tribunali segreti, con uno spirito di lealtà e di solidarietà non meno rigido e suscettibile dell'onore spagnolo, avevano imposto tasse agli usurai e sfruttato gli sfruttatori. Ma queste erano eccezioni. La gente in generale aveva obbedito fedelmente per circa duemila anni, felice quando era loro permesso di baciare la mano del padrone o di udire il fruscio dell'abito di seta della dama, oppure soltanto di lanciare in processione urla isteriche dietro al santo di legno perché concedesse qualche millimetro cubo di acqua alle loro messi riarse.

Ora questa gente - i meridionali mangiatori di spaghetti, i toscani mangiatori di fagioli e i settentrionali mangiatori di polenta e di riso - marciava verso una guerra nazionale e ultranazionale. Non sapeva se era una guerra per la democrazia o per l'Impero; non sapeva neanche scrivere parole così lunghe. Essi non si erano neanche accorti che vi era stata un'alba del Risorgimento, a cui era seguita una giornata piuttosto caliginosa. Conoscevano appena l'Italia, la cui lingua comune era letteraria e suonava estranea alle loro orecchie, il cui progresso tecnico degli ultimi cinquanta anni, con i suoi treni rombanti e i suoi grossi bastimenti, aveva suscitato piuttosto l'ammirazione dei loro sensi che allargato i loro orizzonti, il cui miglioramento economico, molto sensibile per le classi superiori e medie, non aveva ancora abbastanza sollevato il livello di vita delle masse sì da accendere nel loro animo un sentimento di affetto e di riconoscenza per la cosa pubblica.

Nonostante l'innegabile progresso, il primo dopo molti secoli, essi formavano una plebe unificata piuttosto che un popolo unito. Ubbidivano, come avevano sempre fatto. Obbedienti davano il loro sangue alla patria, come obbedienti avevano patito la fame a casa. Nell'ultimo anno di guerra, nessuna nazione, tranne gli Imperi centrali, soffrì quanto l'Italia. Un pezzetto di zucchero, un etto di

burro o di olio, furono lussi luculliani dal 1917 in poi, anche per la classe media.

Frattanto D'Annunzio, in mezzo a "la nostra guerra" si batteva per la "sua" guerra. Aveva un grado nell'esercito italiano e prima che la guerra finisse era diventato colonnello. Per la cavalleria, arma alla quale egli naturalmente apparteneva, non c'era nulla da fare in trincea in mezzo alla mota e ai sassi. Quindi, egli viveva per lo più a Venezia, negli alberghi o nelle ville principesche che meglio gli piacevano; ogni tanto se ne andava a compiere un'impresa eroica di sua scelta, con lo spirito dei paladini ariosteschi, sconosciuti a Carlo Magno. Spesso si faceva portare in giro per il fronte in automobile; qualche volta si univa a un gruppo di combattenti o abbracciava un eroe caduto; ma egli si diletta specialmente con certe avventure individuali, molto strombazzate, come per esempio quella in cui con alcuni compagni ulissidi penetrò con un motoscafo in un porto austriaco ben protetto, unicamente per beffarsi del nemico e poi tornarsene a casa incolume; o quando egli, sempre con alcuni compagni ulissidi, volò sopra Vienna, come un Arcangelo Gabriele, lasciando cadere, invece di bombe, volantini su cui era stampata della prosa altisonante. Egli apparteneva all'Esercito, alla Marina e all'Aviazione: era onnipotente. Benché fosse ufficiale dell'Esercito, egli preferì e si diede di sua propria iniziativa un titolo della Marina, Comandante, che tradotto letteralmente in latino equivarrebbe a Imperatore, colui che detiene il comando supremo. A quell'epoca, pochi pensarono che il vero significato nascosto sotto quel titolo marinaresco, era il ricordo della parola latina *Imperator*.

Comunque, fino alla fine del 1918, D'Annunzio fu più che altro una figura pittoresca della guerra, che non apparteneva a nessun settore terracqueo o aereo della guerra. Questa proseguiva per proprio conto, con le sue alternative di buona e cattiva sorte, con vittorie, disfatte e nuove vittorie, come accadeva sugli altri fronti. Da principio, il Governo e il Comando supremo erano convinti che il rullo compressore russo avrebbe rapidamente schiacciato metà dell'Austria-Ungheria, e che le truppe italiane avrebbero appena fatto in tempo a buttarsi sopra l'altra metà; questa convinzione e il timore di arrivare troppo tardi avevano fatto accelerare le trattative e la propaganda per l'intervento dell'Italia. Ma improvvisamente, quando per l'Italia era troppo tardi per dare ascolto ai consigli dei neutralisti e di Giolitti, l'esercito russo cedette sul Danubio e iniziò una ritirata disastrosa.

L'avanzata delle truppe italiane fu energicamente contenuta, costò gravi perdite e fu presto arrestata. Trento e Trieste, benché facilmente visibili dagli osservatori, erano irraggiungibili; la nostra guerra divenne statica come quella del fronte occidentale. Ma non vi era stato nessun rovescio, c'erano anzi stati alcuni successi benché cruenti; e le forze italiane erano trincerate oltre i vecchi confini.

Il rovescio ci fu nell'ottobre 1917. Un generale - molti dicono, non si sa se giustamente o ingiustamente, che fosse Badoglio - progettò un azzardato piano napoleonico per attirare gli Austriaci in trappola, per poi sgominarli. Aprì quindi le porte d'Italia, ma appena gli Austriaci entrarono nella trappola scoprirono che, per una ragione o per un'altra, il muro loro opposto non era così resistente come aveva creduto il redivivo Napoleone; lo abbattono e dilagarono come valanga su più della metà del Veneto. L'ambizione di quel geniale guerriero fu espiata tragicamente se non da lui, certo dall'esercito, dalla nazione, dai poveri disgraziati, che per quanto seguissero senza colpa la marea della ritirata, venivano fucilati ai crocevia o sui ponti da ogni generale che volesse dare qualche esempio salutare per ripristinare la disciplina. L'esercito e il paese sembrarono perduti. Alcuni videro le truppe austro-tedesche precipitare da Venezia a Firenze, e da Firenze a Roma, per liberare il Papa dalla sua prigionia nel Vaticano.

Questa fu la disfatta di Caporetto, la più celebre nella 1. guerra mondiale, non perché fu maggiore e peggiore di tutte le altre sugli altri fronti - per esempio la disfatta inglese a Saint-Quentin nel marzo 1918 - ma perché gli Italiani vollero che fosse la maggiore e peggiore, e cedendo ancora una volta al loro complesso di inferiorità e alla disperazione, diffusero il nome di Caporetto per tutti i continenti e tutti i mari con un sentimento di vergogna cocente. Per quel che riguarda i fatti e non i sentimenti, gli austro-tedeschi non arrivarono neanche fino a Venezia e furono fermati sulla riva sinistra del Piave. La resistenza delle truppe, con un aiuto soltanto nominale degli alleati, fu adamantina; e la battaglia del Piave nel giugno 1918 fu una vittoria classica, la prima su tutti i fronti alleati, che segnò la svolta della fortuna della Guerra mondiale e la prima incrinatura irrimediabile nella struttura militare degli Imperi centrali. Nei mesi seguenti il fronte occidentale tedesco si andò

indebolendo, la Bulgaria e la Turchia abbandonarono il campo e l'ultima vittoria italiana, alla fine di ottobre, fu conquistata con uno spaventoso spargimento di sangue, quando l'esito della guerra mondiale virtualmente era già deciso. L'Italia si era battuta per la sua guerra fino in fondo, aveva avuto tutta la sua parte di sacrificio e di onore militare, e aveva completamente distrutto la potenza che aveva affrontato.

Ma, ora, era evidente a tutti, come lo era stato fin dall'inizio a chi si era data la pena di riflettere - che una guerra simile non avrebbe ripagato tutti i sacrifici fatti, anche ammettendo che una guerra possa ripagarli, se il compenso doveva essere trovato nelle promesse del Trattato di Londra, stipulato nell'aprile 1915. Fin dal 1916 il Governo aveva dato segni di inquietudine, i quali crebbero via via negli anni seguenti, in proporzione alle perdite dell'esercito e alle sofferenze della popolazione. Corsero voci sulla necessità d'aumentare il prezzo del patto, che nel 1915, prima del primo colpo di fucile e del primo stringimento di cintola, era stato, effettivamente, fissato troppo basso.

Il Trattato stabiliva un prestito di un miliardo di lire oro al tesoro italiano; una goccia in un oceano di spese. Prometteva all'Italia, in caso di vittoria comune, Trento con le sue provincie italiane a nord di Verona e inoltre i duecentomila Tedeschi che vivevano a Bolzano e a Merano, in quella parte del Tirolo a sud delle Alpi che geograficamente sostituiva il settore estremo della penisola italiana, ma che storicamente non ne aveva mai fatto parte. Questa concessione fu fatta volentieri dagli alleati, specialmente dalla Francia che nutriva la segreta speranza di mantenere una causa di dissidio fra l'Italia e la Germania. Anche Trieste, lo sbocco al mare dell'Austria, città di popolazione e di cultura italiana, fu promessa all'Italia, con il territorio adiacente, abitato in parte da Italiani e in parte da Slavi più o meno affini ai Serbi. Un'altra città della costa, più piccola di Trieste, ma egualmente italiana per la lingua della maggioranza, non fu compresa; né il Governo italiano chiese questa città, che il Trattato di Londra aveva lasciato alla "Croazia": era Fiume, lo sbocco al mare ungaro-croato. Più a sud, sulla costa orientale del medio Adriatico, il Trattato cedeva all'Italia una parte della provincia austriaca della Dalmazia, con il grosso porto di Sebenico, alcune profonde insenature deserte e molte montagne brulle. Centinaia di migliaia di Slavi abitavano quel territorio; fra questi, quasi tutti riuniti nella cittadina di Zara, vivevano diecimila Italiani, che non avevano ancora dimenticato il dialetto e il dominio di Venezia, a cui un tempo aveva appartenuto la costa dalmata. Infine il Trattato di Londra prometteva all'Italia, molto vagamente, alcuni compensi nelle colonie africane, nell'eventualità che gli Imperi britannico e francese si fossero ingranditi dopo una guerra vittoriosa.

Quando il governo e l'opinione pubblica incominciarono a preoccuparsi del Trattato di Londra e dei compensi che si attendevano dopo una prova inaspettatamente lunga e dura, la loro attenzione si rivolse tutta, inesplicabilmente, sul problema della Dalmazia. Vollero altre terre di quella regione. Zara e Sebenico, offerte dal trattato, non bastavano. Si alzò un grido, e crebbe nella stampa nera e nerissima, che chiedeva Traù, Spalato, Ragusa, Cattaro, possibilmente tutta la costa orientale dell'Adriatico.

Il popolo italiano, che era entrato in guerra cantando docilmente per Trento e Trieste, imparava adesso a conoscere, attraverso un'aspra prosa politica, il nome mai udito della Dalmazia.

DALMAZIA

Come mai? Quale fu il significato dell'episodio dalmatico nella guerra mondiale?

Non vi era soluzione di continuità né geografica né etnica fra quel territorio e l'Italia. Le deliziose chiese veneziane e gli echi del dialetto veneto, fossili di un Impero estinto, non avevano più valore delle pietre genovesi a Costantinopoli o delle rovine romane in Inghilterra. Durante il Risorgimento nessuno aveva pensato a una Dalmazia italiana; Mazzini aveva desiderato l'unità e la libertà degli Slavi meridionali, alla cui sovrabbondante maggioranza apparteneva la Dalmazia, e la costituzione di uno stato slavo meridionale legato da un'amicizia intima all'Italia nella comunità delle nazioni europee; Tommaseo, nato a Sebenico, aveva dichiarato pubblicamente che il suo paese natio non faceva parte dell'Italia, i cui confini, secondo la tradizione dantesca, correivano lungo il crinale delle Alpi. Anche dopo il Risorgimento i giuristi e sociologi italiani - fra i quali il più notevole fu Stanislao Mancini - avevano elaborato una dottrina coerente della nazionalità. Questa dottrina era

estremamente liberale e spirituale. L'essenza della nazione era posta nell'anima e nella volontà nazionale molto più che nella geografia o nell'economia o nella razza, o perfino nella lingua e nella cultura. Avevano diritto di costituire una nazione coloro i quali volevano costituirla in una unità liberamente scelta da un gruppo di uomini. Ormai non vi poteva più essere alcun dubbio che tutti gli Slavi del sud - ossia quelle classi della popolazione interessate ai problemi nazionali - volevano uno stato unito jugoslavo, per quanto complicata e spinosa potesse apparire la via per raggiungere una federazione democratica o una monarchia centralizzata sotto la dinastia serba. Nel luglio 1917, quando il territorio serbo era stato totalmente invaso dall'esercito austro-tedesco, e il governo serbo con gli avanzi dispersi del suo esercito si era rifugiato all'isola greca di Corfù, gli Slavi meridionali emigrati dall'Austria-Ungheria, fra cui Ante Trumbic di Spalato e altri Dalmati, si incontrarono a Corfù con gli uomini politici serbi e fecero una dichiarazione di fede che aspirava alla libertà e alla unità di tutti i loro popoli.

Queste prove e queste ragioni non arrestarono i nazionalisti italiani; anzi li spronarono a continuare per la loro strada con ancor maggiore ardore. Essi asserirono ostentatamente che gli Slavi, appoggiati dalla violenza e dalla frode del governo austriaco, avevano messo al muro, o gettato in mare, gli Italiani della Dalmazia e dell'Istria; si rifiutarono di riconoscere i fatti compiuti; non si stancarono di ricordare che trenta anni prima il sindaco di Spalato (che ora veniva chiamata Split dai barbari usurpatori) era stato un italiano. Quella parte di vero che ci poteva essere nelle loro affermazioni, era tuttavia più che controbilanciato dal fatto indiscutibile che la popolazione dell'interno dell'Istria e del territorio di Trieste era sempre stata slava. Se l'Italia si fosse annessa, come tutti volevano e le accordavano, non solo Trieste e le comunità italiane disperse lungo le coste settentrionali dell'Adriatico, ma insieme a queste tutto il territorio adiacente, in modo da raggiungere i confini naturali delle Alpi, parecchie centinaia di migliaia di Slavi sarebbero venuti sotto il dominio italiano. Il lasciare i dieci o quindicimila Italiani della Dalmazia allo stato slavo sarebbe stato un compenso non sproporzionato, ma soltanto giusto. Zara, una cittadina di carattere e di lingua veneta, posta in una stretta lingua di terra quasi completamente circondata dal mare, avrebbe potuto essere staccata dalla Jugoslavia e data all'Italia senza alcun pericolo mortale per le relazioni amichevoli fra i due popoli adriatici. In quanto ai pochi Italiani che diventavano cittadini jugoslavi, non sarebbe stato difficile ottenere delle serie garanzie per la loro libertà di lingua e di cultura. Era stato stupido pretendere anche Sebenico e quella parte della Dalmazia che il Trattato di Londra prometteva all'Italia. L'interesse dell'Italia era quello di avere una pacifica collaborazione con tutte le nazioni, specialmente con le più piccole, e di mantenere una onorevole fedeltà ai principi di nazionalità che avevano ispirato il Risorgimento. Pretendere oltre Zara, oltre Sebenico, anche Spalato e tutto il resto, era pura pazzia o peggio.

Ma pochi Italiani, oltre allo storico Salvemini e al *leader* socialista Bissolati, erano bene informati o abbastanza coraggiosi per dire una cosa simile. I nazionalisti, quando ebbero la gola secca a furia di fare propaganda, quando reputarono di aver strillato abbastanza contro la barbarie slava, e inneggiato ai gioielli di architettura veneziana, al nobile palazzo che l'imperatore Diocleziano aveva costruito a Spalato, passarono agli argomenti militari. Sarebbe terribile, essi asserirono, se un altro stato potesse rinnovare contro l'Italia la minaccia navale dell'Austria, nascondendo la sua flotta nel labirinto di insenature inespugnabili della costa orientale. Tutti i morti di Lissa sarebbero sorti dalle acque del mare a protestare contro questo tradimento. I cannoni italiani dovevano essere posti lungo tutta la costa da Trieste a Cattaro. In verità, il Comando supremo dell'esercito era un po' imbarazzato da questo paradosso di strategia navale, secondo cui, per avere dei porti sicuri sulle coste orientali, bisognava allo stesso tempo immobilizzare una parte considerevole dell'esercito lungo i confini terrestri della Dalmazia, affinché quei porti fossero sicuri contro ogni attacco alle spalle. La totale sicurezza della marina richiedeva una pericolosa dispersione delle forze di terra e, di conseguenza, una diminuzione della sicurezza del paese. Si poteva obiettare ai nazionalisti e agli ammiragli che era possibile ottenere la sicurezza navale nell'Adriatico per mezzo di accordi internazionali che smilitarizzassero le coste dalmate. Ma nessuna obiezione veniva ascoltata dai nazionalisti, la cui mente, lungi dall'essere guidata da un interesse nazionale, era spinta da un furore sentimentale e ideologico.

Ciò che veramente era in palio, per loro era il significato della Grande Guerra e della guerra in generale.

Non vi è dubbio che la Guerra mondiale fu presentata dalla propaganda e anche da molti documenti ufficiali degli alleati sotto una luce nuova di idealismo e di giustizia. Appena l'Austria presentò il suo *ultimatum* alla Serbia, cercando di soffocare l'indipendenza e l'onore di una nazione debole, la Russia, madre di tutti gli Slavi, sfoderò la sua sacra spada per difendere l'agnello contro il lupo. E allora anche la Germania sfoderò la spada per configgerla nel petto di un altro agnello, il Belgio. L'Inghilterra, inorridita, scese in campo a difendere l'innocente. Non ci fu mai una messa in scena così drammatica per una guerra; nessuna lotta per il potere, dal tempo delle Crociate, era stata interpretata così misticamente, come un contrasto religioso, un duello fra Dio e il Diavolo.

Comunemente si parlava di civiltà e barbarie, di democrazia e militarismo; ma sotto questi termini da salotto vi era un sentimento più profondo, tutto religioso, come se i principi di tutta la nostra storia, fossero essi rappresentati da Platone o Isaia, da Cristo o Rousseau, si stessero misurando in una prova suprema contro le potenze diaboliche della forza e della crudeltà. Per la prima volta, nella storia dell'umanità, appariva all'orizzonte la speranza, anzi la certezza, che la guerra potesse unire per sempre. Poeti e profeti avevano espresso questa speranza, rimandandone però il compimento a un avvenire remoto. Adesso era discesa in milioni di anime in pena come una imminente promessa. I soldati che davano il loro sangue sui campi di Verdun, del Carso e anche sulle pendici dei Carpazi - poiché lo zarismo era un accidente, rispetto alla sostanza della Russia, che era cristiana - erano nuovi Cristi, che morivano perché tutti gli altri uomini potessero vivere: erano dei redentori. Perfino l'odio, razziale e nazionale, contro i Tedeschi e gli Ungheresi, era malvisto e considerato peccaminoso. Colpevoli erano considerate solo le classi dominanti della Germania e dell'Austria-Ungheria, gli Junker, i magnati e i guerrieri di professione. Questi, imbevuti delle dottrine di Bismarck e del pangermanesimo, figlio recente del vecchio Machiavelli e del vecchio Satana - o, in parole più semplici, spinti dalla loro ingordigia - avevano pervertito una piccola parte dei loro connazionali e soggiogato il resto. Mentre minacciavano i vicini, tenevano schiacciati sotto i piedi i loro stessi fratelli. La fine della guerra, l'annientamento di quelle classi dominanti e di quelle cricche dovevano portare alla rinascita della nazione tedesca e di tutti gli altri popoli che guerrafondai tedeschi e austriaci avevano tenuto in schiavitù; libertà e fratellanza erano promesse tanto ai vincitori quanto ai vinti.

Tutti coloro che credono infallibilmente di conoscere la verità, hanno ora la certezza che ciò fosse soltanto una farsa. La propaganda idealistica sarebbe stata inventata dagli Stati maggiori. La Guerra mondiale, tanto in Germania quanto in Francia e altrove, non sarebbe stata che lo strumento dei padroni dell'industria pesante. I profittatori avrebbero attirato anche l'America sulla via della guerra. Se questi dotti economisti e sociologi avessero visto per esempio gli avvoltoi e i corvi pascersi dei cadaveri dei soldati morti, avrebbero sostenuto, con gli stessi motivi scientifici, che erano stati gli avvoltoi e i corvi a voler la guerra. Come se l'autore di una cosa fosse colui che ne profitta!

A ogni modo questi ideali, inventati o meno, furono una realtà durante la guerra, anche in Italia. Non fu solo Bissolati, l'ascetico capo dei socialisti moderati, volontario di guerra benché vecchio, a dare fin da principio, molto prima di Wilson, una interpretazione esplicitamente umanitaria e collettiva della guerra. Non solo quest'uomo era arrivato, ingenuamente, al punto di proclamarsi, visitando il fronte francese, soldato non tanto d'Italia, quanto "di tutte le nazioni alleate per la causa della libertà". Ma altre persone, di mente più scientifica, erano in massima d'accordo con Bissolati. Salvemini e i suoi amici negavano che l'egoismo, sacro o no, potesse mai recar vantaggio. A ogni modo un "egoismo" illuminato avrebbe consigliato all'Italia l'altruismo. Era suo interesse vedere la monarchia austro-ungarica, sua nemica ereditaria, rovinata e disfatta. Questo non poteva effettuarsi senza che dalle rovine dell'Austria sorgessero nuovi stati nazionali; particolarmente la Cecoslovacchia e la Jugoslavia. Era interesse dell'Italia avere amici e sbocchi commerciali nell'Europa centrale e orientale; la conquista della Dalmazia non solo sarebbe stata moralmente riprovevole, ma anche praticamente un errore, perché avrebbe gettato il seme di una discordia non più sradicabile fra l'Italia e la nuova Europa, e avrebbe di nuovo fatto dell'Italia una pedina nella partita a scacchi delle potenze maggiori. L'Europa che Salvemini e i suoi amici sognavano, era

l'Europa di Mazzini: moderata, proporzionata alle effettive possibilità storiche del momento, senza pretese mistiche di primato e di guida dell'Italia. Un tenore di vita umano per le classi povere, una patria onesta in una rigenerata comunità delle nazioni europee avrebbero soddisfatto le loro ambizioni.

Tali tendenze erano considerate dai Neri molto pericolose; essi insistevano sulla Dalmazia, su tutta la Dalmazia, non perché avessero veramente a cuore i porti e i campanili veneziani. A loro non importava la Dalmazia in sé. Essa era un simbolo. Volevano odio e lotta per sempre. All'apice dei loro desideri era quello di umiliare l'idealismo e la speranza, di provare a loro stessi che la storia è, e sarà sempre, sangue e ferro. La Dalmazia serviva stupendamente a questo scopo. Infatti, se l'Italia avesse conquistata "l'altra sponda", come essi la chiamavano, sarebbe stato introdotto un cuneo, sarebbe stato aperto un abisso fra lei e le nuove nazioni che sorgevano fondandosi sulle dottrine idealistiche della guerra per la libertà e la democrazia. Questo abisso esisteva anche fra l'Italia e il suo nobilissimo passato, da Dante a Mazzini e Cavour. L'Italia, il bel paese che tutto il mondo aveva amato e che Manzoni aveva lodato perché faceva parte degli umili e degli oppressi, avrebbe preso il suo posto nelle file degli oppressori. La Guerra mondiale, come guerra di religione, sarebbe stata irrimediabilmente perduta.

Il Governo, come al solito, reggeva la bilancia, dando ad essa lievi ma pur continui colpi verso la parte dei Neri. Tre Presidenti del Consiglio erano stati successivamente al potere durante la Nostra Guerra: Salandra, la cui carriera, onorevolissima sotto molti aspetti, può essere dimenticata dalla storia, tranne che per la alata espressione "sacro egoismo" che sarà ricordata per sempre; Boselli, un vecchio insignificante; e finalmente, da Caporetto a Versailles, Orlando, un avvocato e giurista siciliano, dalla mente acuta e aperta, di natura raffinata e di cuore sensibile, il cui solo difetto era la mancanza di una ferma volontà. Ma la continuità nel governo del paese era stata rappresentata da Sonnino, che ebbe il portafoglio degli Esteri durante i tre ministeri. Egli aveva avuto un'educazione sociale più elevata di quella di tutti i suoi colleghi; sapeva a mente alcuni canti della *Divina Commedia* - specialmente quelli che lodavano l'Impero romano, che d'altra parte interpretava assai male - e parlava bene l'inglese. Benché mezzo ebreo, era un conservatore ostinato, con rapporti stretti e anche intimi con la Corte. Forse Disraeli era il suo segreto modello. Gli piaceva il nazionalismo italiano, che pure non seppe interpretare, considerandolo un patriottismo ringiovanito e più forte. Aveva una mentalità limitata quanto la sua fronte; una volontà ostinata quanto il suo mento. Ma nonostante la volontà e il mento impopolarissimo, non riuscì mai a rimanere al potere più di cento giorni. Salandra, suo collega sui banchi della Destra, gli diede il portafoglio degli Esteri. Qui, poiché la politica estera in tempo di guerra era segreta, non ebbe da temere la maggioranza del Parlamento; così poté rimanervi e vi rimase indisturbato sino alla fine.

Da principio, Sonnino avrebbe voluto vedere l'Italia restar fedele ai trattati e combattere a fianco della Germania e dell'Austria, sue alleate legali. Ma poiché i suoi predecessori immediati avevano dichiarato la neutralità, vi si attenne. Quindi iniziò con tutte e due le parti le trattative che portarono al Trattato di Londra e all'intervento dell'Italia. Confrontò meticolosamente e realisticamente le proposte austriache con quelle delle Potenze alleate, e accettò queste ultime. Da principio non aveva molta simpatia per la Dalmazia. Disse perfino all'ambasciatore italiano a Londra: "Avrei preferito vivere e lasciar vivere gli altri in pace". Ma l'insistenza della Marina, dove gli ammiragli migliori avevano bisogno di nuovi porti e nuove fortezze per le promozioni che ne conseguivano, e i peggiori, lavorando per il *Roi de Prusse*, complottavano per mettere una spina fra l'Italia e i nuovi alleati, ebbe facilmente ragione delle sue brevi incertezze. Negli anni che seguirono egli fece tutto quello che poté per migliorare il Trattato di Londra, ormai sproporzionato ai sacrifici della guerra. Ma non chiese agli alleati ciò di cui l'Italia aveva vero e urgente bisogno: sbocchi per l'emigrazione, che non fosse sottoposta alla discrezione di plutocrazie straniere, equa distribuzione delle materie prime, possibilità di commercio e lavoro internazionale, oppure una parte dell'Africa. Chiese invece territori, territori romani con colonne ed archi da restaurare: una fetta in Asia Minore e un'altra in Dalmazia.

La fetta asiatica fu concessa (sulla carta). La fetta supplementare della Dalmazia fu negata. Questo accadde nel 1917.

Ciò nonostante Sonnino aveva il suo Trattato di Londra con Zara e Sebenico. Quando, dopo l'armistizio, andò a Parigi, mostrò questo pezzo di carta agli Alleati e alla potenza associata, l'America, rappresentata da Wilson.

Sonnino parlava benissimo l'inglese, ma Wilson non lo capì.

VOLONTÀ DI SUICIDIO

L'autore di questo libro, la cui attività fino allora si era svolta unicamente nel campo letterario, era stato scelto fin dal luglio 1917 dallo Stato maggiore dell'Esercito italiano per fare una inchiesta politica in Svizzera. Si credeva che egli, insieme col diplomatico di carriera che doveva accompagnarlo, avrebbe potuto scoprire se i Croati e gli Sloveni, Slavi meridionali di cittadinanza austriaca emigrati in Svizzera e altrove, fossero dei veri esiliati politici e cospiratori oppure agenti del governo austriaco; e se lo strano nome di "Jugoslavia", che non si era mai udito fino allora, significasse veramente qualche cosa o non fosse che un trucco austriaco inventato per prendere in trappola l'opinione pubblica e attirare le potenze occidentali a una pace separata con l'Austria, truffando l'Italia delle promesse ricompense. Molti degli atti ufficiali dell'Esercito italiano e del Ministero degli Esteri, compreso probabilmente Sonnino, erano propensi a credere alla seconda ipotesi.

Lo scrittore, come quasi tutti quelli della sua generazione, in gioventù, o meglio nella sua adolescenza, aveva subito il fascino di D'Annunzio e del nazionalismo. Ma ne era presto guarito. Era libero da qualsiasi pregiudizio, come lo era il suo compagno diplomatico. Essi non avevano bisogno di grandi abilità poliziesche; il più rigido e nello stesso tempo più logico metodo di ricerca storica li convinse che i moventi dell'azione di quegli esuli slavi erano onesti quanto quelli degli esuli italiani del Risorgimento, e che la Jugoslavia non era ancora una realtà, ma era una possibilità politica del prossimo avvenire. Essi consigliarono al governo e allo Stato maggiore italiano di tener conto di questo fatto. Sostennero che non sarebbe stato affatto saggio insistere in richieste territoriali che avrebbero potuto rendere irreparabilmente ostile all'Italia il sentimento Iugoslavo. Invece sarebbe stato utile, sia nel campo militare che in quello politico, sottolineare le comuni origini delle aspirazioni iugoslave e dell'unità italiana negli ideali liberali del diciannovesimo secolo, quando Mazzini e Tommaseo erano stati gli annunciatori della libertà e dell'unità iugoslava. Molti dei soldati che combattevano sotto la bandiera austriaca erano Jugoslavi; lo stesso comandante supremo della più potente armata austriaca che gli Italiani avessero di fronte, Borojevic, era uno Slavo meridionale. Una propaganda leale che spiegasse la analogia fra i fini dell'Italia e quelli della Jugoslavia nell'Europa futura avrebbe fiaccato la resistenza e abbreviato il cammino verso Trieste e la pace.

Il rapporto che i due emissari presentarono al generale che aveva ordinato la loro missione fu molto elogiato, ma dimenticato. Neanche il Comandante supremo né il presidente del Consiglio ebbero il permesso di dargli una occhiata.

Tre mesi dopo sopravvenne la disfatta di Caporetto. In fretta e furia gli ideali della democrazia, della pace con giustizia, della fratellanza internazionale furono riportati alla luce dal dimenticatoio in cui erano stati sepolti. Una nuova canzone, quella del Piave, divenne inno nazionale. Non parlava né di conquiste né di supremazia, non nominava neanche i monti e i fiumi dei territori promessi al di là delle frontiere. Con parole semplici, modulate su un'aria accorata ma tenera, lodava le belle sponde del Piave - che scendeva dai profumati boschi alpestri alla campagna veneta - i cui stessi flutti avvertivano: "Non passa lo straniero!". Il canto si ispirava alla difesa nazionale, a un'innocua indipendenza, all'unità dataci da Dio. Lo spirito migliore del diciannovesimo secolo era nuovamente prestato ad una guerra intrapresa dalla diplomazia come un affare e interpretata da buona parte della *élite* italiana come il primo passo verso l'oppressione nazionale e internazionale.

Sotto la minaccia di un disastro personale e collettivo l'ondata di nazionalismo per un poco si calmò.

Successivamente, sotto il ministero Orlando, l'autore fu chiamato a dirigere l'Ufficio Informazione e Stampa. Egli reputava che la salvezza dell'Italia e dell'Europa, e l'unico risultato possibile e positivo della guerra, se fosse stata vittoriosa, dovevano fondarsi su di un rinnovamento e adattamento del piano mazziniano. Nella comunità delle nazioni l'Italia avrebbe avuto un suo compito particolare,

idealisticamente coerente e realisticamente ragionevole, di guida liberamente assunta e liberamente accettata delle piccole nazioni che sarebbero sorte dal presunto smembramento della monarchia austriaca. Questi nuovi Stati, insieme con l'Italia, avrebbero formato un blocco abbastanza forte per contrapporsi a ogni ambizione egemonica del continente europeo e per assicurare una pace con giustizia per tutti.

Nel gennaio 1918 Wilson proclamò i quattordici punti del suo piano di pace, nominando l'Italia nel nono di essi e promettendole vagamente "degli aggiustamenti" delle frontiere. Ignorò completamente il Trattato di Londra. Il mondo diplomatico e i nazionalisti si allarmarono; d'altra parte la situazione dell'esercito, tenacemente ma pericolosamente trincerato sulla riva destra del Piave, molto lontano non solo da Spalato e da Cattaro, ma anche da Trento e Trieste, rese impossibile un'aperta controffensiva contro l'intrusione americana. Il capo dell'ufficio Stampa parlò col presidente del Consiglio e ottenne il suo appoggio per un'azione politica che avrebbe dovuto combinare gli ideali e gli interessi italiani con il piano di pace americano e, mentre evitava la minaccia di una pace separata con l'Austria, avrebbe dovuto far collimare in un onesto compromesso le pretese territoriali italiane con le aspirazioni delle altre nazioni che lavoravano, combattevano o cospiravano per la caduta della monarchia asburgica. La teoria che stava alla base di questo piano pratico consisteva nel credere che nessun organismo internazionale o supernazionale europeo potesse essere concepito, fino a che ciascuna nazione europea non possedesse e governasse il proprio Stato libero, i cui confini avrebbero dovuto essere delimitati con tutta l'imparzialità e giustizia permessa dalla frammentata carta etnica e linguistica dell'Europa e dal gioco degli interessi economici.

Con l'autorizzazione del presidente del Consiglio e con l'aiuto di diversi uomini politici italiani e stranieri, egli convinse i capi degli emigrati austro-ungarici di Parigi e di Londra, Benes, il più entusiasta e lungimirante di tutti, Trumbic, altri Cecoslovacchi e Jugoslavi, una delegazione di Romeni e Polacchi, salirono su un treno speciale a Parigi una notte dell'aprile 1918 per scenderne tutti insieme a Roma: finalmente la terza Roma secondo lo spirito di Mazzini. Alcuni uomini di stato serbi, venuti da Corfù, si unirono a loro.

La patria di questi ultimi stava sotto la stretta dell'esercito austro-tedesco; sui fronti occidentale e italiano non vi erano che disfatte, sostenute tuttavia da tenaci speranze; la Polonia non era che un sogno; ciò nonostante quelle persone erano convenute per discutere le conseguenze della vittoria e per dividersi il bottino. Era più che giusto credere che non avessero la testa completamente a posto. Il Congresso "delle nazioni oppresse dall'Austria-Ungheria", sotto il patrocinio dell'Italia, fu tenuto semiufficialmente ma molto solennemente, in una superba sala del Campidoglio. Presiedeva un vecchio uomo di stato italiano che aveva visto i giorni del Risorgimento. Una risoluzione concorde, che naturalmente evitava precisazioni troppo delicate sui futuri confini, ma che esprimeva in forma definitiva una fraterna collaborazione come fondamento di una nuova Europa, fu approvata all'unanimità con uno scroscio di applausi. Gli uomini politici e i giornalisti italiani di ogni colore, dalla sinistra più rossa alla destra più nera, parteciparono tutti, con eguale o quasi eguale entusiasmo, al coro di acclamazioni. Uno di questi giornalisti era Benito Mussolini, direttore di un quotidiano secondario milanese di diffusione limitata e di dubbia influenza. Egli era stato un pacifista rivoluzionario; aveva aderito in seguito al partito interventista sotto il segno della libertà e della giustizia per tutte le nazioni. Naturalmente egli fu pienamente d'accordo con lo spirito e le risoluzioni del Congresso.

Il presidente del Consiglio Orlando accolse cordialmente l'assemblea. Il ministro degli Affari Esteri Sonnino, che era al corrente della congiura ma voleva ignorarla, si tenne in disparte, pensando probabilmente che anche la propaganda più stupida e le illusioni più puerili avrebbero potuto essere utili finché era incerto l'esito finale della guerra. Questa stessa opinione fu espressa pubblicamente da uno dei Neri mentre passeggiava in su e in giù alla stazione di Roma per salutare, insieme agli altri, gli Slavi che arrivavano alla città eterna. "Finché continua la guerra", disse volgendosi più o meno discostamente a un paio di suoi amici, "utilizzeremo questa gente; quando la guerra sarà finita, li manderemo..."; e completò la frase sollevando un braccio nel gesto osceno che non era ancora il saluto romano.

Gli accordi presi al Congresso furono chiamati il Patto di Roma, in antitesi al Patto o Trattato di Londra. Esso non fu incluso fra gli impegni dello Stato perché non era un accordo diplomatico formale. Ciò nonostante parve ispirare tutto l'atteggiamento ufficiale susseguente. Perfino lo Stato Maggiore, benché facesse del suo meglio per tarpare le ali a ogni tentativo interalleato di unificare e coordinare il comando militare, e benché a modo suo favorisse una specie di "sacro egoismo" strategico, faceva abbondante uso del materiale di ogni genere offerto dall'ufficio di Stampa e Propaganda e ne distillava milioni di foglietti pieni di idealismo mazziniano e europeo da diffondere fra gli Slavi che combattevano sul fronte austriaco.

Frattanto Sonnino sedeva, insostituibile, al suo tavolo, in attesa degli eventi. E gli eventi seguirono consolanti al suo cuore per quanto riguardava la vittoria militare italiana; preoccupanti a causa dello smembramento della monarchia asburgica, dell'improvviso collasso della resistenza tedesca e della fuga dei due Kaiser. Egli aveva fatto tutto il possibile per impedire un decorso così insensato degli avvenimenti; si era cocciutamente opposto all'arruolamento delle legioni volontarie cecoslovacche e jugoslave sul fronte italiano, poiché su nessun atlante e su nessun dizionario si trovava l'ubicazione di queste pretese nazioni, onestamente aveva sperato che la storia sarebbe stata ragionevole e che l'Inghilterra sarebbe giunta in qualche modo ad un'intesa o ad un compromesso con la Germania nazione di cui egli, per via della sua educazione inglese, si faceva un concetto ispirato ai tempi di Carlyle e del Principe Consorte. Ora la storia era impazzita e gli avvenimenti erano troppo grandi per lui. Però, armato del suo carattere e protetto dai suoi ampi paraocchi, egli non cedette di un palmo. Ogni volta che un evento o una ragione superavano la sua intelligenza, era solito reagire con un improvviso avvampare delle guance, rosse come carboni accesi.

Egli non fece nessun progetto o piano capace di aderire alle nuove circostanze. Non aveva la minima idea di ciò che significasse l'intervento dell'America, nella guerra o nella pace. Se ne andò tranquillamente a Parigi a sfoderare il Trattato di Londra. Lloyd George e Clemenceau lo conoscevano anche troppo bene; l'Inghilterra, la Francia e la Russia - ora assente - lo avevano firmato, con maggiore o minor riluttanza. Wilson lo conosceva solo per sentito dire. Per lui il Trattato o Patto di Londra non era che un pezzo di carta o, peggio, un contratto per mezzo chilo di carne presentato da uno Shylok in tuba a un tribunale mondiale.

Al giorno d'oggi non vi sono quasi più dubbi sul giudizio da dare al carattere e all'azione di Wilson. Nessun comitato d'inchiesta del Senato a Washington, nessuna indagine storica potrà mai macchiare la purezza dei suoi propositi. Se genio significa una straordinaria volontà umana al servizio di un'idea, Wilson fu un genio. Il suo peso nella storia aumenta col passare del tempo. Egli fu l'uomo che nel settembre 1918 proclamò l'unità del mondo, la Società delle Nazioni. L'idea non fu di sua invenzione. Utopisti, filosofi e poeti avevano accarezzato questa idea di una umanità concorde, libera dall'odio e dagli spargimenti di sangue, e perfino gli insensibili guerrieri, ai primi albori della nostra civiltà, in una improvvisa pausa fra le carneficine, avevano innalzato una preghiera affinché cessasse ogni lotta fra gli uomini.

Nel diciannovesimo secolo questo sogno era apparso così chiaro a Mazzini da sembrare una allucinazione. Non era stato ignorato dai governanti e autocrati che, alla caduta di Napoleone, avevano progettato la Santa Alleanza e a coloro che poco prima della Guerra mondiale avevano costituita la Corte dell'Aia. Socialisti e imperatori, ebrei e ortodossi avevano offerto un sacrificio, sia pur larvato, alla divinità della Fratellanza umana. Le potenze alleate che avevano difeso la Serbia e il Belgio contro gli aggressori, avevano già agito secondo uno spirito di solidarietà umana o almeno avevano detto di farlo. Perfino il Congresso romano dell'aprile 1918 era stato un modello in miniatura del mondo avvenire. Ma Wilson trasformò tutte queste utopie, queste velleità, questi segni precursori in una volontà politica ben definita che a sua volta appariva personificata in una delle potenze più forti del mondo. La dichiarazione del settembre 1918 non fu una visione dantesca in rime; fu una parola sulla punta di una spada; il più significativo degli avvenimenti umani dopo la caduta dell'Impero romano e lo smembramento dell'antico mondo unitario.

Questa fu l'opera del grande Wilson. Ma c'era anche un piccolo Wilson che viveva nella stessa testa e nello stesso cuore: un professore pieno di sé, autoritario e vano, sordo alle critiche, scortese con i consiglieri che non prevedevano le sue conclusioni. La concomitanza di grandezza e meschinità è

normale nell'uomo, anche nel più grande eroe; il contrasto è particolarmente evidente in coloro che aspirano a mete pratiche. I tratti più salienti della meschinità di Wilson erano la fretta americana di ottenere risultati immediati - egli era incapace di pensare a ideali proiettati in un avvenire lontano - e una rigidità pedante per cui egli, profondamente convinto della verità del suo pensiero, non teneva conto delle comiche e penose contraddizioni che la vita oppone alla quadratura di una volontà geometrica. Delle nazioni e dei loro confini egli si faceva un'idea vasta come il continente nel quale era nato. Le controversie europee per la ripartizione della vetta di un monte e di un paio di alberi di fico erano per lui piccinerie e pazzia pura; egli pensava che le lunghe e dritte forbici che avevano delimitato così bene i confini dell'Arizona e del Dakota avrebbero potuto tagliare con pari efficacia sensibili tessuti ammalati che dividevano la Germania dalla Polonia, l'Italia dalla Jugoslavia. In quanto all'Italia, egli certamente sapeva di Dante e di Mazzini e non poteva andare d'accordo con il temperamento machiavellico dell'Italia d'allora. Il cocciuto Sonnino lo rendeva ancora più cocciuto; il commovente Orlando eccitava la sua curiosità senza ammansire il suo disprezzo anglosassone per i sentimentalismi. Indubbiamente gli piacevano troppo gli Jugoslavi, falsa o vera che fosse l'influenza femminile che, secondo quanto si diceva in Italia, era nel fondo di questa simpatia. Il suo atteggiamento di protezione incoraggiò quegli Jugoslavi che sostenevano che perfino Trieste fosse una città slava e che, come i Neri italiani, si erano seduti al Congresso di Roma con il nascosto intento di valersi di quella cerimonia idealistica come di uno stratagemma di guerra fino a che la vittoria e la pace non fossero giunte e, con la pace, le contese per la spartizione del bottino. Da ciò le crescenti difficoltà per ogni tentativo di conciliazione fra i delegati italiani e quelli jugoslavi. I seguaci e consiglieri di Sonnino accentuarono lo screzio aggiungendovi punte velenose poiché ciò che essi volevano era odio e non pace.

Lo scrivente e un filosofo e uomo politico, Giovanni Amendola, andarono a trovare Orlando al suo albergo a Parigi un mese dopo l'armistizio e ebbero con lui una lunga conversazione. Entrambi gli ricordarono il suo atteggiamento e i suoi impegni presi durante la guerra; lo misero in guardia contro i pericoli di una inimicizia fra l'Italia e le nuove nazioni, di un raffreddamento fra l'Italia e l'America; fecero appello al suo comprensivo patriottismo perché l'Italia seguisse la rotta tracciata dalla coincidenza del suo idealismo storico con i suoi interessi pratici. Il presidente del Consiglio ascoltò senza dare il minimo segno di impazienza o di disapprovazione; rispose ampiamente; mentre faceva ferventi proteste di inflessibile fedeltà all'idealismo del Risorgimento, dichiarò tuttavia che ulteriori divergenze fra lui e il Ministro degli Esteri avrebbero potuto divenire fatali per la patria e che una navigazione fra i bassifondi e banchi di sabbia doveva essere molto prudente. Sonnino era assai più influente di Orlando; non tanto perché si vestisse meglio e parlasse benissimo l'inglese e bene il francese, mentre Orlando non conosceva affatto l'inglese e il suo francese ogni tanto fosse difficile da capire, ma perché sapeva ciò che voleva e Orlando no. È stato detto che Orlando cercasse il successo popolare e che perciò desse ascolto ai nazionalisti, non molto numerosi ma che strillavano più forte degli altri. Questo sospetto aggiunge una immeritata offesa alla reputazione di un onest'uomo, tuttavia egli aveva una mentalità da giurista che gli faceva accettare i ragionamenti di coloro che pur erano più lontani dai suoi sentimenti istintivi. Durante quelle settimane e quei mesi, Sonnino gli fu costantemente vicino e le sue insistenze, anche più efficaci quando erano tacite, fecero presa sulla sua mente. Orlando, come presidente del Consiglio era sulla scena insieme agli altri tre grandi rappresentanti, ma di fatto non era altrettanto grande non solo perché la sua nazione era più piccola dell'America, dell'Inghilterra e della Francia, ma anche perché il suo paese e la sua mente erano divisi e perché era manovrato da altri. La rotta dell'Italia fu così decisa. Essa si era buttata nella guerra con tutta se stessa. Circa seicentomila contadini e operai fra cui una certa percentuale di borghesi e poche centinaia di intellettuali - erano caduti sui monti presso Trento e Trieste. I mutilati, i minorati, i malati erano innumerevoli. Una parte enorme della ricchezza nazionale si era polverizzata.

Alla guerra essa aveva partecipato con il meglio e il peggio di sé, che avevano contrastato fra loro finché era durata la guerra guerreggiata, cioè tre anni e sei mesi. Poi, mentre il corpo della nazione giaceva esausto, sanguinante, mezzo morto dopo lo sforzo sovrumano, la parte cattiva aveva avuto il sopravvento sulla buona. Fu una fatalità per l'Italia, e per il mondo. L'Italia aveva ottenuto una

vittoria senza precedenti. Sola fra tutte le nazioni combattenti, essa aveva visto l'annientamento totale del suo nemico. L'Austria, l'odiata struttura politica dalla quale era stata oppressa nel passato, era frantumata. Solo l'Italia, circondata d'ora innanzi lungo quasi tutti i suoi confini alpini da stati più deboli, aveva raggiunto quella sicurezza militare, quasi l'insularità, che tutte le altre nazioni del Continente, e specialmente la Francia, che lottava inutilmente per il Reno, avrebbero potuto invidiarle. Non minacciata da alcuno, amata dai più, in mezzo a un mondo pacificato, essa avrebbe potuto essere diretta verso un avvenire di gloria spirituale e di progresso sociale, verso l'adempimento di tutto ciò che aveva sperato per secoli.

Essa si lasciò fuggire questa occasione, e fu come un suicidio.

Quanto al mondo in generale, nulla sarebbe parso più ragionevole di una intima collaborazione fra l'Italia e l'America. Gli interessi delle due nazioni coincidevano non meno dei loro patrimoni ideali. La Costituzione americana era un corollario della filosofia del diciottesimo secolo: l'America, figlia dell'Illuminismo, era la sorella maggiore dell'Italia, figlia del Liberalismo del diciannovesimo secolo.

Senza badare ai piani degli avventurieri e dei profittatori e agli aridi maneggi dei diplomatici, il popolo americano era entrato in guerra spiegando molto ingenuamente la bandiera degli ideali del diciottesimo secolo. Questi ideali non erano diversi da quelli del Risorgimento. Praticamente ed economicamente, l'America desiderava ciò di cui l'Italia aveva bisogno: pace, sicurezza collettiva, libertà di commercio e dei mari, possibilità alla portata di tutti. Sembra quasi incredibile che una tale concordanza di interessi si sia spezzata a causa della più povera provincia dell'Austria, che allo stesso tempo era forse la regione al mondo in cui viveva il minor numero di Italiani. Ma la cosa incredibile fu una realtà.

Se Wilson avesse incontrato l'amicizia e l'aiuto di un'altra grande Potenza, se l'America e l'Italia si fossero intese le condizioni e gli uomini europei sarebbero stati assai meglio capiti da chi in tal modo avrebbe avuto molte maggiori possibilità di fare una pace onorevole d'accordo con i suoi principi e secondo i suoi quattordici punti. Il presidente americano e il presidente del Consiglio italiano, uniti, avrebbero potuto resistere alla pressione della Francia e dell'Inghilterra per una pace cartaginese. E logico pensare che se Wilson fosse tornato al suo paese con un trattato di pace onorevole, l'opposizione della massoneria e di tutti gli Americani contro la Società delle Nazioni e ogni specie di vincolo da parte dell'America sarebbe stata molto più debole.

Abbandonato a se stesso, accecato dalla sua ignoranza dei particolari e spinto dalla fretta di ottenere un risultato a ogni costo, Wilson cadde in pieno nella trappola che uomini più astuti di lui, Clemenceau e Lloyd George, avevano scavato davanti ai suoi passi distratti. Fu ignorata l'esistenza della Russia, parte assai considerevole del mondo, non perché avesse disertato gli alleati firmando la pace con la Germania, quanto perché era diventata comunista. Evidentemente la scomunica doveva valere fino a quando i generali zaristi e gli eserciti bianchi, generosamente aiutati dal danaro e dai consiglieri occidentali, avessero mutato il corso della storia. Di conseguenza una guerra, che era stata la guerra della democrazia e dell'eguaglianza e che ora agli occhi di molti era divenuta la lotta di due capitalismi, con un vincitore non meno odioso e criminale del vinto, prese un'impronta di lotta di classe. La questione italo-jugoslava e qualche altra rimasero insolute. Il resto, la sistemazione delle frontiere europee, operazione quanto mai delicata, eseguita sui tessuti più sensibili e nervosi della terra, fu fatta con l'arte del macellaio o, al massimo, del barbiere. Gli Arabi furono traditi, i Turchi furono, teoricamente, sterminati. I territori africani e asiatici passarono rapidamente da un padrone all'altro, mentre tribù e nazioni seguivano in schiavitù il destino dei pozzi di petrolio e delle culture della gomma. La Germania, che aveva deposto le armi e scacciato il Kaiser allo sventolare della bianca bandiera wilsoniana che prometteva eguaglianza e giustizia, fu messa in ginocchio a Versailles, per espiare la vittoria conseguita da Bismarck quaranta anni prima. Essa firmò la confessione della sua colpa, cedette tutti i territori che gli alleati e le loro creature pretendevano, promise montagne d'oro che non aveva, meditando vendetta e bancarotta, in questo caso legittima. Si permise che sorgesse una Società delle Nazioni senza la Germania né la Russia, senza neanche l'America. L'America, che aveva messo al mondo questo bambino, lo abbandonò, senza allattarlo, sulla soglia del brefotrofo di Ginevra. La conclusione della guerra divenne agli

occhi di molti proprio la sua parte peggiore l'inganno sfacciato di una strage mostruosa.

La Guerra mondiale era stata un cataclisma in cui erano intervenute le forze del cielo e della terra. Avrebbe potuto sembrare logico e cronologicamente giusto dire che l'Italia ne era stata l'autrice, perché i cannoni della spedizione libica ne avevano costituito il preludio. Essa invece non aveva fatto altro che portare incoscientemente, e con tutte le circostanze attenuanti, il fuoco vicino a un grande deposito di polvere.

Così pure nella disgregazione del periodo post-bellico enormi forze del cielo e della terra si misero all'opera. La condotta della delegazione italiana a Parigi non basta a scusare la cattiva volontà di Clemenceau e di Lloyd George, molto più effettiva e intenzionale, o gli errori di Wilson, più disastrosi. Ma quanto è stato lumeggiato in queste pagine vuol essere il processo all'Italia, non all'America o ad altre nazioni.

Tutti sanno che un passo falso di un alpinista o il fischio di un pastore dimentico possono far formare una valanga e ciò nonostante non si può dire che siano stati loro che l'hanno fatta materialmente.

I nazionalisti italiani e i dalmato-maniaci fecero la parte dell'alpinista negligente o del pastore dimentico. Ma essi non erano negligenti o dimentichi; fino ad un certo punto, questa volta sapevano ciò che facevano.

Essi iniziarono l'Era Nera.

PARTE TERZA

INIZIO DELL'ETA' NERA

WILSON SE NE VA

Il trattato di Versailles fu firmato nel giugno 1919. la questione italo-jugoslava rimase insoluta fino al novembre 1920.

Wilson aveva fatto una visita ufficiale in Italia ai primi di gennaio del 1919. A Roma egli aveva detto, nel modo più cordiale, che parecchi milioni di Italiani vivevano negli Stati Uniti, cittadini o residenti, e molti di essi a New York; questa non era una ragione, aveva aggiunto, perché gli Italiani avessero delle pretese territoriali su New York. Gli ascoltatori, volenti o nolenti, capirono l'avvertimento contro l'annessione della Dalmazia. Gli applausi, alla fine del discorso, furono unanimi e calorosi quanto si poteva desiderare.

Egli andò anche a Milano, che a quel tempo era il calderone dei partiti politici e delle passioni italiane. Nel ridotto della Scala fu dato un pranzo di gala in suo onore. Nella piazza sottostante, gremita, la folla, che aveva cenato più in fretta, si era adunata a gridare: "Viva Wilson".

Tre uomini erano per caso seduti vicino, agli ultimi posti dell'ala destra della tavola a ferro di cavallo, nel ridotto ornato di stucchi bianchi e oro. Uno di questi era il senatore Albertini, direttore del *Corriere della Sera*, il più grande e influente quotidiano di Milano e d'Italia; il secondo era l'autore di questo libro, che a quell'epoca era il redattore di politica estera di quel giornale; il terzo, che gli altri due conoscevano appena, era il direttore di un giornale secondario di Milano, *Il Popolo d'Italia*. Si chiamava Benito Mussolini.

Quando tutti gli ospiti, dopo i brindisi e gli applausi, si alzarono e si affollarono intorno a Wilson per fargli firmare la lista delle vivande, quei tre rimasero appartati nel loro angolo. Parlavano, con voce sommessa ma intensa; i due del *Corriere* parlavano più di quello del *Popolo* che, involontariamente ma visibilmente, essi trattavano dall'alto in basso. Il suo volto preoccupato, senza sorriso, si sforzava di nascondere, sotto una maschera di durezza, la penosa sensazione di insufficienza, il timore di pronunziare inesattezze o errori storici. Quando gli altri due, basandosi su un concetto evoluzionistico della storia, ebbero finito di spiegargli come il piano wilsoniano di una Società delle Nazioni fosse logico, egli a mo' di conclusione scrollò più volte le spalle, accompagnandosi con un mugolio della bocca.

Fino allora egli era noto soltanto a una piccola parte della opinione pubblica, cioè a quella parte che era interessata e si interessava allo sviluppo e alle lotte interne del partito socialista. Solo pochi giorni dopo, una sera di quello stesso gennaio 1919, egli divenne il centro dell'attenzione generale. Ciò avvenne pure alla Scala, non nel ridotto ove era stato offerto il pranzo di gala a Wilson, bensì nella vasta e affollata platea, ove erano risonate tante dolci melodie. Ma quella sera non si udirono melodie. Sul palcoscenico, in mezzo a un gruppo di amici, stava un uomo magro, anziano, vestito modestamente; era Bissolati, capo del partito socialista e volontario seguace della causa alleata. La sua voce era esile come il suo corpo, priva di calore sensuale, di enfasi volgare, ma l'accento che la rendeva chiaramente udibile a tutti era quello di una convinzione pura e costante.

Egli lesse un discorso che era una dichiarazione di fede. Non voleva la Dalmazia; non voleva neppure l'Alto Adige con i suoi duecentomila Tedeschi, nonostante che le sue acque scorressero verso il mare italiano, e le sue montagne sovrastassero le vallate italiane. Egli voleva la Società delle Nazioni e una pace wilsoniana o anche più che wilsoniana, che assicurasse al mondo la giustizia e la libertà.

Appena una metà del discorso giunse alle orecchie del pubblico.

Poche decine di individui occupavano alcuni palchi alla destra dell'oratore, appoggiando i gomiti sul parapetto di velluto che abitualmente incorniciava le scollature indiamantate delle signore.

Uno di questi era Marinetti, il poeta futurista. Giovane ricco e di talento, egli si era vantato della sua origine internazionale, essendo nato in Egitto e avendo parlato e scritto indifferentemente in italiano e francese, ma molto meglio in francese. La sua casa di scapolo era stata sia a Parigi, sia a Milano.

In uno dei suoi primi opuscoli egli aveva preso in giro crudelmente D'Annunzio, diffondendo torbidi pettegolezzi sulla sua vita privata. In una raccolta di liriche, *La Conquête des Étoiles*, aveva conquistato le stelle galoppando su una schiera di sillabe senza significato ma che divoravano lo

spazio, in qualche modo riecheggiando il nitrito dei destrieri e il grido delle Valchirie dell'opera wagneriana. Aveva l'abitudine di sedere al caffè fino a notte tarda, spesso fino all'alba, strillando e gesticolando in mezzo ad amici fragorosi quanto lui. Varie persone, pur non appartenendo al suo gruppo, ogni tanto si erano unite a lui e si erano divertite a quel tanto di brillante che illuminava superficialmente i fiotti di parole del poeta franco-italiano: uno splendore che gli Italiani, con termine tanto appropriato quanto in traducibile, chiamano genialità, cioè qualche cosa che sembra genio ma che non lo è.

Nel 1909 egli aveva inventato la fortunata parola "futurismo" e aveva fondato la scuola futurista. Era bensì una scuola all'aria aperta, ma non per questo platonica. I suoi principi, enunciati tanto in francese quanto in italiano, dichiaravano un profondo disprezzo per il romanticismo, per il sentimentalismo e per tutto il passato con i suoi musei e cimiteri o, come egli diceva, con i suoi "chiari di luna". Tutte queste sciocchezze dovevano venir sostituite dal culto solare dell'avvenire futurista, i cui riti principali consistevano in "pugilato, salto e calcio". La religione degli sport e dei muscoli del ventesimo secolo ebbe il suo Giovanni Battista.

Gruppi di intellettuali energumeni, avventurieri, scrittorucoli, poetastri e imbrattatele, naturalmente o artificialmente scarmigliati, diventarono, col passar degli anni, suoi seguaci. Per quanto impastassero sulla tela i peli del pennello se dovevano dipingere un uomo con la barba, o scrivessero "tuff tuff" se volevano parlare della locomotiva in corsa, cinque o sei di essi avevano doti potenziali che in seguito svilupparono per conto loro. La maggior parte, comunque, rimase cretina per tutta la vita.

Tutti insieme giravano da una città all'altra e si presentavano sui palcoscenici dei vari teatri d'opera a dar spettacolo e ad evangelizzare. Essi avevano bisogno di coraggio, non di talento; e lo avevano. Intrepidi, accoglievano le bucce di patate e le uova marce con cui il pubblico li ricompensava dei loro sforzi spirituali; più fitta era la grandine, e più grande sembrava il loro trionfo. L'orgia di pubblicità e di scandali che aveva accompagnato la gloria di D'Annunzio era stata uno scipito rinfresco in confronto a questa nuova specie di baccanale. L'idea di questa gente, che ebbe abbastanza successo, era di distruggere tutto quanto di fine e delicato vi era stato in una tradizione poetica di più di sei secoli; deridendo la democrazia, applicavano alla letteratura i metodi più violenti della demagogia. Se ci fossero stati degli usignoli a cantare nei boschetti immortali del Petrarca e del Leopardi, essi li avrebbero fatti tacere uccidendoli.

Era una farsa gigantesca, parodia insieme dei giuochi dei gladiatori romani, di un moderno Luna Park e di un comizio elettorale. Il Falstaff di questa farsa era personalmente coraggioso. Quando, invece dei rifiuti, incominciarono a volare pallottole nella guerra libica e balcanica, Marinetti fu contento. Andò a vedere l'assedio di Adrianopoli, e ne scrisse un libro in cui sono ricordati con simpatia il bum-bum del cannone e specialmente il delizioso ticchettio, simile a quello della macchina per scrivere, delle mitragliatrici. La guerra in genere, senza badare a chi fosse il vincitore o il vinto, era per lui la rappresentazione suprema, quasi completa, della meccanica. Era futurista e la riproduzione perfetta del rumore futurista. Egli partecipò anche alla Grande Guerra, sul fronte italiano, e fu ferito - se gravemente o no, è di poca importanza per la storia.

Quella sera del gennaio 1919, Marinetti era seduto in mezzo a un gruppo di discepoli in un palco della Scala, alla destra dell'oratore. La sua voce era bene allenata.

Per pochi minuti Bissolati poté andare avanti, apparentemente indisturbato dal confuso mormorio della sala. Poi, a un dato momento, come se una bacchetta fatata avesse dato il via, incominciò una infernale sinfonia. Grida, strilli, fischi, grugniti, tutti i versi possibili e immaginabili di una gabbia di bestie selvatiche, formarono il tono dominante di quella sinfonia. Una voce umana, anzi patriottica, che ogni tanto si distingueva, dirigeva con un ritmo di marcia brutale il fragore inarticolato. Questa voce diceva: "Croati no! Croati no!", intendendo che essi non erano Croati, che non volevano nessuna amicizia con i Croati e gli Jugoslavi, e che perfino Bissolati era un Croato. Questi sostenne la prova e raddoppiò il volume della voce. Alcune proteste a suo favore - troppo umane per dominare quella sinfonia bestiale - sorsero da altre parti del teatro.

Ma quando Bissolati fu circa a metà del discorso, accadde qualche cosa di inatteso.

Mussolini era in teatro. Lui e Marinetti, benché di temperamento diversissimo - il primo non

sorrideva mai, mentre il secondo spesso rideva di cuore - erano grandi amici.

Improvvisamente Bissolati riconobbe nel coro la voce di Mussolini: quella voce inconfondibile, scoraggiatamente legnosa, perentoriamente insistente, come il suono delle nacchere.

Volse la testa verso gli amici che gli erano più vicini e disse a bassa voce: "Quell'uomo no!".

Da quel momento lesse le sue pagine per formalità, come se leggesse a se stesso. Alla fine non vi fu nessun applauso. La folla, in parte trionfante, in parte disgustata ma impotente, lasciò il teatro.

Così il futurismo aveva conquistato il più bel teatro d'opera d'Italia. Forse nel suo intimo Marinetti considerò la cosa come gesta letteraria, una elegante strage delle buone maniere e delle tradizioni del passato. Ma per Mussolini essa ebbe un altro significato. E le conseguenze politiche di questo incidente furono gravi.

Nell'Italia moderna c'era sempre stata una certa dose di tolleranza; almeno nelle grandi città e nelle polemiche fra capi politici. Il dogmatismo ereditario degli intellettuali italiani era equilibrato da una caratteristica pure ereditaria e quasi istintiva della vecchia razza italiana, appresa attraverso i millenni di storia; che cioè le passioni intellettuali sono destinate a sparire, mentre la bontà rimane, e che i suggerimenti del cuore sono più stabili delle pretese dell'intelletto. La dolcezza della vita italiana, nonostante la povertà, la difficoltà e la tirannia ecclesiastica e sociale, ha sempre attratto gli stranieri che visitavano l'Italia; è stata questa, più che l'imitazione delle istituzioni parlamentari inglesi, a costituire quel particolare liberalismo italiano più psicologico che teoretico politico.

Spesso si aveva l'impressione che le più calorose discussioni politiche, e perfino uno sciopero, fossero piuttosto un esibizionismo che un conflitto e che, subito dopo, tutti sarebbero insieme andati a bere dandosi una manata sulle spalle. A ogni modo, nessuno ricordava che un uomo rispettabile come Bissolati, che era stato considerato un Aristide e la cui impeccabilità morale era stata di esempio tanto per i suoi seguaci che per i suoi antagonisti, fosse mai stato trattato con la crudeltà di quella sera alla Scala. Sembrava che un colpo mortale fosse stato inferto alla libertà di parola e di pensiero, e che una guerra civile, sia pure incruenta, avesse principiato subito dopo la guerra esterna.

D'altra parte, tanto il Governo che la sua delegazione di Parigi avevano visto da chi bisognava farsi guidare. Era chiaro quale delle due anime d'Italia fosse la più forte o almeno avesse quella passione per la lotta che è il fondamento della potenza. Sonnino, e le persone intorno a lui, credettero che quello scoppio di nazionalismo potesse influenzare Wilson.

Essi volevano la Dalmazia - almeno la parte di essa riconosciuta dal trattato di Londra (dal momento che non era possibile presentare all'America altre pretese) - e inoltre la città e il territorio di Fiume. La popolazione di questa città era in maggioranza italiana, quella del territorio circostante, slava. Sarebbe stato ragionevolissimo pretendere la città e quindi la terra circostante che le era legata, in base al principio nazionale che doveva ispirare, secondo tante promesse, la nuova carta d'Europa. Ma in questo caso il principio nazionale avrebbe dovuto essere riconosciuto, senza troppe riserve mentali, anche in tutti gli altri campi e si sarebbero dovute iniziare trattative generali, partendo dal presupposto che non tutti i punti e le virgole del Trattato di Londra fossero sacrosanti. I fatti erano i seguenti: primo, che un trattato diplomatico prometteva all'Italia una parte della Dalmazia; secondo, che un'agitazione nazionale nella città di Fiume (che lo stesso trattato, firmato da Sonnino, prometteva alla Croazia, ora parte della Jugoslavia) voleva l'unione all'Italia. Perciò uno dei delegati, Barzilai, avvocato e statista ebreo, scrisse in un documento ufficiale che l'Italia si sentiva nel giusto insistendo tanto per la Dalmazia che per Fiume, in quanto che la prima era garantita dalla santità dei trattati in base ai quali l'Italia era entrata in guerra, e l'annessione della seconda era fuori discussione per via del principio di autodecisione in base alla cui santità l'America era entrata in guerra e Wilson aveva attraversato l'Oceano. "Tu non credevi ch'io loico fossi", dice il Diavolo nell'Inferno di Dante. Questa volta fu il giuoco di un sofista di second'ordine, ma al suo autore e ai suoi compagni parve il non *plus ultra* del machiavellismo. Essi non vedevano proprio come Wilson e gli alleati potessero sfuggire a questo magistrale giochetto.

Ancora alla fine di febbraio. Orlando, incontrato alla frontiera franco-italiana il corrispondente di politica estera del *Corriere della Sera* e interrogato da questi su quale sarebbe stata, secondo lui, la migliore politica da seguire, rispose enfaticamente: "Wilson! Wilson! Wilson!", intendendo dire, e

lo spiegò, che non si poteva sperare in una pace duratura e neanche in una sistemazione soddisfacente del problema italiano se la collaborazione con Wilson non fosse stata efficace e se a Parigi la direttiva fosse sfuggita dalle mani dell'America. Ma gli eventi ormai precipitavano rapidamente e i freni di Orlando non servirono più. Nell'aprile avvenne l'urto finale fra la delegazione italiana da una parte e Wilson con gli alleati dall'altra.

Orlando e Sonnino abbandonarono la conferenza della pace, spezzando così il fronte unico, e si ritirarono nel loro "sacro egoismo", gettando nuovamente l'Europa in balia di tutte le possibilità. Che cosa avevano in mente?

Sarebbe stata mera pazzia supporre che la loro partenza avrebbe potuto essere la causa del fiasco della conferenza di Parigi e l'origine di una nuova intesa fra Italia e Germania. Sarebbe stata ingenuità infantile sperare che le manifestazioni della folla e del Parlamento italiani, dopo lo scisma, potessero cambiare le idee di Wilson e degli alleati, i quali sapevano benissimo che l'opinione pubblica italiana era diretta dall'alto e che la polizia e la censura, che ancora regolavano la stampa secondo le leggi di guerra, facevano quello che piaceva al Governo. Comunque sembra che il tratto di quegli uomini di stato italiani consistesse unicamente nella ingenuità. Essi organizzarono una grande manifestazione di entusiasmo nazionale e di protesta che doveva stupire il mondo. Sia a caso, o no, per la drammatica partenza da Parigi fu scelto un sabato sera. Il treno ministeriale, dalla frontiera francese fino a Roma, attraversò villaggi e città, in una bella domenica di primavera, mentre borghesi, operai e contadini si godevano la giornata di riposo passeggiando all'aria tepida. Questa gente si affollò, più o meno spontaneamente, alle stazioni grandi e piccole, le ultime spesso infiorate di gerani rosa e rossi, e con grida e applausi manifestarono il loro patriottismo, amareggiato ma inflessibile, e il loro amore per la Dalmazia. Durante la guerra, e molto prima, avevano sentito parlare della redenzione di Trento e Trieste. Ora avevano imparato il nome di due cittadine dalmate, Sebenico e Spalato, che credevano fossero grandi comunità italiane, sottoposte alla schiavitù di qualcuno e in attesa, esse pure, di essere redente dall'Italia. Anzi, essi avevano imparato a porre l'accento nel luogo giusto. Fino a poche settimane o pochi giorni prima l'italiano medio aveva costantemente sbagliato la pronuncia, dicendo Sebénico e Spalàto.

La manifestazione fu grandiosa e altrettali furono quelle dei giorni seguenti, a Roma, al Parlamento, In tutta la stampa borghese, ad eccezione del *Corriere della Sera*. Ma Parigi non si lasciò impressionare; né la Germania, sfinita e attonita, era in condizioni tali da badare a qualsiasi strizzatina d'occhio che venisse dall'Italia o da qualche altra parte.

Prima di tutto, Wilson e gli alleati si misero d'accordo perché Smirne, con la parte di Asia Minore che era stata promessa all'Italia, andasse invece alla Grecia. Gli accordi riguardo a questi tenitori fra l'Italia, la Francia e l'Inghilterra erano formalmente imperfetti; inoltre il principio wilsoniano di autodecisione sembrava chiaramente agire a favore della Grecia e di Venizelos, poiché gli abitanti di Smirne e di altre località parlavano greco. La notizia giunse appena alle orecchie degli Italiani completamente storditi da Sebenico, Spalato e Fiume. A quell'epoca pochi o nessuno riconobbero il servizio che i perfidi alleati avevano reso all'Italia e il dono da Danai che avevano fatto alla Grecia, il cui esercito poco dopo dovette sostenere il disastroso urto di Mustafà Kemal e dei Turchi riconquistatori, per poi essere ricacciato nel mare Egeo davanti a Smirne in fiamme.

Mentre decidevano dell'Asia Minore e di altre questioni secondarie i tre Grandi, Wilson, Clemenceau e Lloyd George, facevano progetti per preparare diligentemente la salsa per la Germania. A questo punto il Governo italiano si accorse del gelo dell'isolamento e d'improvviso decise di tornare a Parigi. Questa seconda parte della commedia, la marcia da Roma, fu altrettanto silenziosa quanto era stata rumorosa quella da Parigi a Roma. Modestamente, quasi misteriosamente, Orlando e Sonnino, con i segretari e gli esperti, salirono su un treno notturno. La folla non ebbe il permesso di recarsi alle stazioni.

Arrivati, e accolti amichevolmente ma non drammaticamente, come se tornassero da una vacanza, i delegati italiani avevano veramente poco da fare. Erano stati spinti a ritornare dal saggio adagio che dice che chi è lontano ha sempre torto, e dal timore che la nuova carta dell'Europa fosse disegnata ex-novo, senza l'intervento dell'Italia e a suo danno. Poiché non si poteva raggiungere un accordo amichevole, la demarcazione dei confini fra Italia e Jugoslavia fu rimandata a epoca indeterminata.

Anche il trattato di pace con l'Austria e la demarcazione dei confini settentrionali almeno formalmente, furono rinviati all'autunno. Ai delegati italiani non rimaneva che assistere alle riunioni e alle formalità finali per il trattato di "pace" che sarebbe stato imposto alla Germania. Delle colonie, delle materie prime, del petrolio e dell'oro, di tutti i bisogni della povera Italia proletaria e sovrappopolata, che stava quasi morendo di fame per le conseguenze economiche di una guerra sproporzionata alle sue risorse, i delegati italiani non potevano occuparsi, assordati come erano dal baccano fatto per la Dalmazia e Fiume, Fiume e la Dalmazia. Agli alleati fu risparmiata la fatica di tradire l'Italia poiché essa si offerse di farlo da sola. Né all'Italia, quella ufficiale, importava della giustizia né della pace ai delegati tedeschi, i quali, avendo letto l'abbozzo del Trattato di pace, giustamente benché inutilmente, ribatterono che violava tutte le promesse fatte da Wilson. Le passioni nazionali che facevano agire la delegazione italiana e ne guidavano le mosse non volevano nulla di simile a una pace wilsoniana; desideravano che ogni idealismo della guerra venisse dimenticato. Lo ottennero. I delegati controfirmavano con indifferenza qualsiasi conto che i tre Grandi decidevano di passare alla Germania, accontentandosi per il loro paese di appena qualche pezzo di carbone tedesco e di una manciata di avanzi del pasto, abbondante ma avvelenato, delle riparazioni. Finalmente essi firmarono il documento, o Trattato di Versailles, che fu la rovina di Wilson, che estraniò l'America, che incatenò la Germania e che immerse l'Europa nell'Era Nera. Incominciava l'era post-bellica.

Orlando e Sonnino e tutto il loro Gabinetto furono costretti dal Parlamento a dare le dimissioni. Questo accadde nove giorni prima della orrenda cerimonia finale di Versailles, quando la Germania, che aveva scacciato il Kaiser e proclamata una repubblica democratica, ebbe l'ordine di sobbarcarsi la responsabilità dei delitti commessi da un regime spodestato e di approvare la propria sentenza di morte: formalità che fino allora nessun codice penale aveva richiesto a un criminale.

Immediatamente dopo, Wilson, col viso lungo, riattraversò l'Atlantico che diventava più che mai un abisso fra i due mondi.

In quanto a Orlando, molto raramente la storia ha offerto un esempio così convincente di quanto poco ottengono una mente brillante e un animo buono se non sono guidate da una ferma volontà. La sua fede e la sua eloquenza avevano potentemente contribuito a rafforzare la resistenza militare e nazionale dopo Caporetto, la sua intelligenza aveva visto la via che conduceva alla pace; ma egli non aveva avuto coraggio. Sei anni dopo, nel 1925, egli capeggiò l'ultima lotta costituzionale contro il fascismo alle elezioni municipali, alquanto contuse, della sua città natale, Palermo. Era troppo tardi. Altri dieci anni dopo, nel 1935, egli uscì nuovamente dal suo dignitoso silenzio promettendo pieno appoggio a Mussolini nella sua lotta contro la Società delle Nazioni, confermando così la sua perplessità e il suo atteggiamento a Versailles.

Sonnino, a sua volta, aveva mostrato in modo esemplare quanto poco serva una volontà risoluta se non viene ispirata dalla mente e dal cuore. Egli morì quattro anni dopo la catastrofe; indubbiamente in ottimi rapporti con la sua coscienza e pienamente convinto che la storia si era svolta e si sarebbe sempre svolta secondo piani prestabiliti.

Sotto la direzione di questi due uomini si verificò un miracolo, mai visto prima, di alchimia psicopatica. L'Italia, o almeno la classe intellettuale e politica alla quale un destino avverso aveva affidato l'Italia, aveva mutato una vittoria in una sconfitta.

Ora tutti potevano sgranare i chicchi del tanto amato rosario dei disastri nazionali, militari e diplomatici: Novara, Villafranca, Custoza, Lissa, Berlino, Tunisi, Adua, Caporetto, Versailles.

La nazione, colpita di masochismo, esultava di delusione.

FIUME

La parola "fascio" era stata molto usata nella politica italiana prima e durante la guerra. Da principio aveva indicato alcuni gruppi rivoluzionari socialisti sorti in Sicilia al principio del novecento. In seguito aveva significato alleanze temporanee di differenti partiti, specialmente di destra, per scopi elettorali o altro; aveva anche significato l'unità temporanea di tutti i gruppi nazionalisti, al Parlamento e in tutto il paese, per incoraggiare la resistenza militare e morale contro il nemico.

Mussolini, fin dal marzo 1919, aveva adottato questa parola e aveva fondato un nuovo movimento

sotto il nome di "Fascio di Combattimento". Il programma era altrettanto vasto quanto poco numerosi erano i suoi membri; la cinquantina di individui radunati in una stanza in Piazza San Sepolcro a Milano, volevano ad un tempo nazionalismo, socialismo, repubblica, rivoluzione, ordine, pace internazionale, Società delle Nazioni, Dalmazia e Fiume. L'unico punto ben definito è che essi volevano qualche cosa, anzi, tutto.

Fin qui, poco importava. L'ora di Mussolini non era ancora suonata, e la stella di D'Annunzio brillava sempre alta in cielo.

Il poeta ora si interessava solo superficialmente di poesia: il suo sapore delicato non veniva più percepito da un palato che si era abituato alla forte bevanda dell'azione. Egli aveva bevuto qualche sorso di questa con la propaganda e con la guerra, e ne voleva ancora.

Era appena colonnello o al più un *Comandante* che si era autonominato senza comando, imperatore senza impero. A cinquantasei anni, con una gloria letteraria piuttosto in declino, si sentiva un disoccupato; più esattamente, un ufficiale della riserva smobilitato. Non aveva nessuna voglia di togliersi la divisa su cui aveva appuntato tre file di decorazioni.

Sembrava che la pace tarpasse le sue speranze di metamorfosi e facesse cessare la sua carriera, fino allora così promettente, di eroe nazionale. Pochi giorni prima dell'armistizio lo si era udito dire a Venezia: "Sento puzzo di pace".

Allora egli scrisse alcuni poemi magniloquenti, in versi lunghissimi, contro Wilson e la bocca di Wilson, piena di parole false e di denti falsi. Le contumelie erano dirette imparzialmente contro l'America e contro la Serbia, o Jugoslavia: una nazione di porcai e di porci. Nato sulla sponda occidentale dell'Adriatico, egli si sentiva più di ogni altro il diritto di pretendere la Dalmazia e tutta la sponda orientale.

Il direttore del *Corriere della Sera* pubblicò questi versi. Si era lasciato fuorviare da quella specie di liberalismo ortodosso che concede la libertà anche ai suoi strangolatori; forse fu anche affascinato dalla personalità e dalla fama dello scrittore. I poemi furono ammanniti ai lettori in caratteri tipografici molto più grandi e visibili di quelli dell'articolo di fondo e delle notizie con cui il giornale difendeva Wilson e insisteva per la pace.

Poco dopo il poeta reinventò la vecchia metafora classica della *vittoria mutilata*. "La nostra guerra" era finita con la vittoria, ma con una vittoria mutilata. In altre occasioni egli spiegò che l'Italia aveva celebrato tredici vittorie, sul Carso, sull'Isonzo, sul Piave, sul fronte delle Alpi, e che ora finalmente doveva esserci la quattordicesima battaglia, che questa volta nessuno avrebbe potuto mutilare o rapire la Divina Vergine della Vittoria volante sulle sue leggere ali. Il mito della quattordicesima vittoria fu ricalcato instancabilmente nelle redazioni dei Neri e ripetuto in coro intorno alle granite di caffè con panna nei ritrovi politici di Roma; questa città era stanca di essere da circa cinquanta anni la terza Roma e desiderava ardentemente di diventare la quarta Roma. Molti dei Neri, giornalisti affamati e sfaccendati delle anticamere ministeriali e delle logge parlamentari, non avevano neanche fatto gli studi classici. Lo stile dannunziano, scintillante come vetri di Murano, ridondante, pieno di reminiscenze greche e romane, gonfio di perorazioni bibliche e pseudo mistiche, condito della più singolare terminologia, tanto fecale che sessuale, esercitava un effetto intossicante su quei barbari. Imparando a mente le profezie e le diatribe del poeta, essi si sentivano elevati spiritualmente e socialmente.

Da principio non era chiaro su quale fronte si sarebbe combattuta la quattordicesima battaglia. In tutta quella effervescenza c'era un'atmosfera di "salpare verso il mondo": metà alquanto vaga che D'Annunzio aveva suggerito alle ambizioni italiane nel finale del suo dramma *La Nave*.

L'odio contro Nitti, nuovo Primo ministro dopo le dimissioni di Orlando, acceso a sangue freddo ma che si alimentava ora da solo fino a diventare quasi sincero, incominciò a dilagare e a far rumore. La carriera e le capacità di Nitti, sotto molti aspetti, erano ottime. Era un profondo conoscitore dei problemi finanziari e amministrativi, era colto, aveva buona esperienza di insegnamento universitario e di carriera statale. Era relativamente giovane. Ma il suo atteggiamento verso la guerra era sembrato sospetto, benché si fosse presto staccato dai neutralisti e dai germanofili. Del resto, né lui né alcuna altra personalità nota dell'Italia di allora, aveva condannato la guerra in base ai principi generali di un Tolstoj o di un oppositore di coscienza, e anche la convinzione più

ambiziosa di Nitti, e cioè che la guerra non paga la spesa, sembrava esprimere piuttosto le vedute di un finanziere che il temperamento di un apostolo. Egli appariva, ad alcune centinaia di poeti guerrieri, prosaico, di una prosaicità soffocante. Come ministro della Guerra, sotto la presidenza di Orlando, egli si era mostrato costantemente tepido, badando più a una pace onorevole che a una strage senza fine conducente alla vittoria schiacciante di una parte, e, come egli credeva, alla rovina di tutti. Nel Gabinetto egli si era apertamente opposto al piano per l'ultima offensiva italiana dell'ottobre 1918, giudicandola inutile sia da un punto di vista diplomatico che militare e destinata a essere niente altro che una parata cruenta. Un simile atteggiamento, per quanto lodevole all'occhio del filantropo, apparve politicamente riprovevole, poiché Nitti, incapace di impedire lo spargimento di sangue, riuscì solo a rimandare la battaglia finché divenne veramente vuota di ogni significato e gli avversari dell'Italia - cioè i suoi alleati con gli Jugoslavi e i Cecoslovacchi - si sentirono in diritto di sostenere che la vittoria di Vittorio Veneto, di cui riuscirono a ignorare l'enorme costo, era stata fatta solo per dare una dimostrazione di prestigio.

I Neri imputavano a Nitti queste e molte altre colpe, a cui comunemente diedero il nome di alto tradimento. Perfino il suo aspetto fisico, grasso e rotondo, che un amico cortese avrebbe potuto trovare simile a quello di Cavour, divenne oggetto dei loro sprezzanti sarcasmi. Essi avevano una profonda antipatia per la sua voce, dal dolce accento napoletano, cui si aggiungeva una cadenza lenta, semi acidula e semi orgogliosa, sua particolare.

D'altra parte, mentre egli era terribilmente odiato dai suoi nemici, non era abbastanza amato dai suoi seguaci. Essi trovavano un ostacolo nei suoi modi ironici e nel piacere che egli provava a distrarsi dal suo lavoro assorbente con frizzi taglienti e motti di spirito spesso piacevoli, originati più da versatilità che da malignità, ma verniciati di un cinismo che non sembrava adatto alla gravità delle circostanze. Inoltre, la sua eloquenza politica si soffermava con troppa insistenza su cupe visioni di isolamento, di fame e di esaurimento; egli cercava di guarire le malattie nervose della nazione più con la paura che con la speranza. Agli eroi che tornavano dal fronte e specialmente dal fronte interno questa sembrava viltà, ed era disfattismo, o, ai molti che avrebbero voluto sinceramente aiutare il Primo ministro, sembrava per lo meno desolante pessimismo. La sua fede democratica, per quanto sincera, era piuttosto fatta di sfiducia nelle teorie opposte che di fede nella democrazia stessa e egli preferì piuttosto non credere nel nazionalismo che credere nell'internazionalismo e proporre la Società delle Nazioni come mèta per l'avvenire vicino. Nell'insieme, la sua personalità, per quanto notevole, mancava di quella autorità che emana da una mente costruttiva più che da uno spirito critico e che, in tempi difficili, è la sola che può mantenere al potere.

I suoi nemici parvero perciò più forti dei suoi amici, e ai suoi nemici egli parve più debole di quanto non fosse in realtà. Essi incominciarono a chiedersi, non molto sottovoce, se la quattordicesima battaglia potesse essere combattuta sul fronte romano. Roma, città praticamente senza commercio, senza fabbriche, senza una classe proletaria, i cui abitanti erano in gran parte preti, militari, impiegati, uscieri, fiaccherai, sfaccendati, giornalisti, poetastri e chiacchieroni, dove i rapporti fra consumatore e produttore erano i più paradossali del mondo e dove democrazia e socialismo avevano un fondamento sociale ed economico minimo, sembrava proprio adatta a un colpo di stato reazionario. Essi, i Neri, pensavano già che il radioso maggio 1915 era stato un piccolo anticipo della rivoluzione nera che ora avevano chiaramente in mente. Era vero che i Rossi, nel maggio 1915, avevano riempito le piazze e i teatri con grida di guerra per la giustizia e la libertà, ma il risultato positivo degli sforzi combinati dei Rossi e dei Neri era stato, secondo questi ultimi, un rovesciamento della costituzione, in cui la maggioranza parlamentare che sosteneva la neutralità era stata abbattuta e il Governo virtualmente preso da forze che insorgevano dal basso. Più tardi, nel 1917, il generale Giardino si era trastullato, non troppo innocentemente, con l'idea di capeggiare la pattuglia armata che avrebbe dovuto arrestare Orlando e mettere al posto di un governo liberale una dittatura militare. Non vi era scarsità di candidati dittatori: da D'Annunzio a un certo numero di generali e ammiragli, al Duca d'Aosta, un vecchio alto e stupido che per caso durante la guerra era stato al comando di una "armata invitta", che aveva sposato molto tempo prima una discendente della dinastia dei pretendenti al trono francese, Elena di Francia, esaltata da D'Annunzio in terza rima, che conosceva qualche pagina di Maurras e Daudet, e simili altri imbonitori e mistici. Senza

badare a chi potesse essere il capo, sembrava abbastanza facile inscenare una rivoluzione a Roma, teatro di glorie passate e future, assalendo l'albergo dove era alloggiato Nitti, vicino alla bella fontana del Tritone, arrestarlo e quindi intraprendere la guerra contro la Jugoslavia e tutto il mondo, finalmente la vera guerra italiana dopo tre o quattro anni di preludio poco soddisfacente. Tutte le nazioni, vincitrici e vinte, erano prostrate, indicibilmente esauste. Solo l'Italia, dato che l'Italia fosse rappresentata da quegli Italiani, era in fermento per la voglia di incominciare quella bella danza delle spade.

Nitti rafforzò la polizia. Ma il destino andava maturando altrove.

Andava maturando non molto lontano da Padova, dove erano alloggiati il Generalissimo e lo Stato maggiore durante l'ultimo periodo della guerra. Ma nessuno di questi grossi personaggi prese l'iniziativa. Fu semplicemente un maggiore dei granatieri, imparentato con la nobiltà del luogo, di nome Rejna, che concepì il piano di una spedizione a Fiume.

Rejna avvicinò D'Annunzio e gli presentò il suo piano. Il poeta, disoccupato e smanioso, se ne impadronì. Marciò su Fiume il 12 settembre 1919, con una banda di aspiranti eroi e di criminali evasi, di candidi entusiasti e di avventurieri squattrinati.

Tuttavia neanche gli eroi poterono sfoggiare il loro eroismo.

I territori del Trattato di Londra erano stati occupati fin dall'armistizio, legalmente e di fatto, dalle truppe italiane. Fiume, che secondo il Trattato avrebbe dovuto essere data alla Croazia, ed era diventata invece il pomo della discordia fra l'Italia e la Jugoslavia, era provvisoriamente sotto la protezione di forze interalleate: terra di nessuno o, fino alla definizione della controversia, dominio comune della Conferenza della Pace.

Ma gli alleati non vollero sparare i loro cannoni contro gli Italiani. Il rischio di D'Annunzio fu quindi minimo e la sua minaccia al mondo gli costò poco.

In quanto agli Italiani, essi mandarono delle truppe al comando di un generale, che si chiamava Pittaluga, a fermare D'Annunzio.

Cinquantanove anni prima, alla fine del Risorgimento, c'era stato un attimo di sospensione in Italia, quando Vittorio Emanuele II era andato a incontrare, vicino a Napoli, Garibaldi, che nel frattempo, a capo dei suoi volontari, aveva conquistato e liberato il Regno di Napoli e di Sicilia. I due si erano salutati molto cordialmente, tutti e due trattenendo le redini del cavallo, e Garibaldi, il cavaliere errante, poco dopo si ritirò, lasciando tutto il territorio e il potere al re. D'Annunzio aveva cantato questo avvenimento nei primi versi del suo canto a Garibaldi, con un certo disprezzo per il legittimo signore; "Donato il regno al sopraggiunto re..".

Questa volta Pittaluga e D'Annunzio ripeterono, alle porte di Fiume, in scala minore, la scena che, molto prima del poema di D'Annunzio, era stata resa celebre da migliaia di oleografie. C'erano tuttavia delle varianti. Nessuno dei due aveva conquistato qualche cosa. E fu il regolare che cedette il regno in miniatura al volontario. Il loro scontro fu di parole, e di esse D'Annunzio era assai più fornito. La sua voce da tenore conquistò il generale che si gettò, piangendo patriotticamente, sul petto del conquistatore e quindi cedette la città.

D'Annunzio per più di quindici mesi, fino alla fine del 1920, fu padrone e Signore di Fiume, che contava circa cinquantamila abitanti.

Tecnicamente, ciò che egli aveva fatto non era nuovo se lo si confronta con i numerosi colpi di stato e pronunciamenti specialmente del Messico e dell'America centrale. Ma era una novità per l'Italia, dove l'esercito era stato sempre fedele al suo giuramento e dove l'iniziativa, per usare un termine modesto, di quegli ufficiali e soldati che avevano lasciato i loro ranghi per seguire le fortune personali di un condottiero ribelle, diede consistenza a un elemento anarchico che fino allora era stato costantemente controllato. Essi pretendevano di combattere le ambizioni della Jugoslavia, popolo secondo loro semibarbaro; di fatto essi diffusero nell'Europa centrale, fino allora refrattaria, il seme della balcanizzazione.

Diedero una tinta garibaldina all'avventura, il cui carattere sostanziale era del tutto diverso.

Garibaldi aveva preso per sé e per i suoi seguaci tutti i rischi, cercando nella maggior parte dei casi di andare d'accordo con le forze regolari del governo, nonostante le reciproche discrepanze, sottomettendo la sua ultima decisione alla volontà del Governo e, in ogni caso, avendo sempre in

mente l'interesse della nazione e dell'umanità. Invece anche il migliore e meglio intenzionato fra gli uomini d'armi di D'Annunzio era stato spinto da nazionalismo egoista e da odio; i rischi erano minimi e le ambizioni personali enormi. La marcia era stata condotta non da Garibaldi ma da Claudio Cantelmo, l'egocentrico eroe delle *Vergini delle rocce*. Il lato più notevole di tutta la faccenda era che un poeta aveva compiuto un'impresa: non per combattere e morire fra le file dei soldati come Byron e altri poeti che avevano abbracciato una causa, ma per amore di conquista e per diventare lui stesso una "causa". Questo non era mai accaduto prima. Per la prima volta un artefice della parola divenne un contraffattore di fatti, e la fantasia fu al potere; per la prima volta il sogno di un Romanticismo esasperato, di mescolare l'ispirazione poetica con la realtà della vita si era avverato. All'origine dell'avventura vi era furberia e, indubbiamente, una certa genialità più che una vera e propria forza. D'Annunzio e i suoi consiglieri non avevano sbagliato i calcoli sulla opposizione che avrebbero incontrato; infatti gli alleati non colpirono Fiume, punto nevralgico di un'Europa ammalata, né osò farlo Nitti.

D'Annunzio, tiranno o despota nel senso classico della parola, o condottiero del Rinascimento, sviluppò rapidamente tutte le imprevedute possibilità del suo regime.

Nonostante le origini miste, si era realizzata qualche cosa mai vista prima: una repubblica autocratica e oratoria, una vera novità.

Carducci, il cantore delle più pure tradizioni d'Italia, aveva cantato in uno dei suoi brevi poemi le virtù e la modesta gloria di un piccolo comune rustico del Medio Evo. Le assemblee vi si facevano all'aperto; il console le presiedeva, promulgava le leggi, spartiva la terra e i pascoli, istigava i sudditi pastori a impugnare le armi per difendersi.

"Questo, al nome di Cristo e di Maria, - Ordino e voglio che nel popol sia. - A man levata il popol dicea: Sì! - E le rosse giovenche di su 'l prato - Vedean passare il piccolo senato, - Brillando su gli abeti il mezzodì".

Questa deliziosa poesia, insieme con qualche reminiscenza scolastica di storici greci e romani, in cui Pericle e Cesare si rivolgevano, all'aperto, ai cittadini o ai legionari, fornirono a D'Annunzio lo spunto del suo sistema politico, sistema che poi diventò base dei regimi di Mussolini e di Hitler.

Il popolo e i militi si radunavano in piazza sotto il palazzo del Governo. Il poeta, nella sua uniforme sovraccarica di decorazioni, si presentava debitamente accompagnato dai suoi fedeli, sul balcone addobbato, dal quale pronunciava una elaborata arringa, più o meno appropriata, modellata sulle regole retoriche dell'oratoria pubblica greco-romana. Alla fine alzava quanto più poteva la sua voce acuta ma effeminata e chiedeva il consenso del popolo.

Il popolo alzava la mano e il braccio destro e rispondeva: "Sì".

Il gesto di alzare il braccio destro, che poi doveva diventare il saluto romano e, incredibile ma vero, anche quello tedesco, era stato preso a caso dai musei classici a imitare il gesto degli oratori e degli uomini di governo greco-romani, e forse anche quello dei pastori del poemetto del Carducci.

Nell'antichità, quel gesto veniva talvolta usato per dar più forza a un comando o come gesto di perdono. Qualche volta forse era anche stato un saluto fatto da lontano, come si fa oggi e si è sempre fatto, quando la gente alla stazione o sul molo d'imbarco saluta gli amici che partono. Non era mai stato il saluto comune per le strade della Grecia e di Roma. Ivi, i cittadini liberi si davano la mano o si stringevano affettuosamente i polsi, mentre gli schiavi, incontrando i loro padroni, salutavano alzando il braccio destro, quasi a mostrare che la mano destra era disarmata e che la loro sottomissione era indifesa. Un gesto da schiavi: questo era il gesto di Fiume, che poi doveva distendersi in Italia e Germania.

A D'Annunzio e ai Fiumani piacque perché sembrava deciso e forte, infinitamente più dignitoso dell'umile inchino del borghese che si scopre la testa, e più energico del saluto militare che si ferma all'altezza del berretto, a mezza strada fra il torso dell'eroe e il ciclo.

Molti certo avevano visto il monumento equestre di Garibaldi in cui l'eroe dalla camicia rossa fissava Palermo dalle montagne circostanti e additando la città d'oro a un compagno, alzava il braccio destro e prometteva: "Nino, domani a Palermo". D'Annunzio, al balcone o a cavallo, imitando quel gesto, probabilmente voleva dire: "Ragazzi, domani salpiamo verso il mondo". È pure possibile che qualche volta egli alludesse vagamente a una specie di benedizione episcopale o

papale, gesto solenne che molto piaceva alla sua confusa fantasia.

La folla, insorgendo e alzando il braccio destro, rispondeva, qualunque cosa egli dicesse: "Sì".

Spesso - e sempre più spesso con l'andare del tempo - gridava: "Eia! Eial Alalà!".

Queste sillabe, che presto divennero il grido fascista, erano pure state create da D'Annunzio, su alcune vaghe reminiscenze della poesia omerica, mescolate a una punta del "hip-hip-hurrà" del Kaiser e gli "Hallali" e "tallyho" dei cacciatori. È più difficile dire se vi avesse la sua parte anche il crescendo wagneriano della cavalcata verso le stelle, di Marinetti.

Tutti questi atti venivano chiamati riti o sagre. Militari e civili militarizzati erano bene armati. Molti degli arditi, o truppe d'assalto, che si erano uniti alla spedizione e avevano marciato su Fiume sui quaranta autocarri rubati all'esercito regolare, amavano pazzamente il loro pugnale. Lo tenevano, senza fodero, fra i denti, avendo così le mani libere per gettare bombe o fare il saluto o qualsiasi altro gesto bellico o politico.

Durante l'ultimo periodo della guerra si erano viste qua e là al fronte camicie nere e giacche fregiate di fiamme nere. Le avevano portate alcune unità di arditi, formate per infondere coraggio nei punti e nei momenti decisivi, arruolando patrioti sfegatati, oppure chi, avendo la fedina penale non del tutto pulita, poteva riscattarsi rendendo servizi eccezionali in combattimento. Qualcuno aveva anche avuto il permesso di fregiarsi dell'emblema della morte.

Camicie, fiamme, fazzoletti neri e teschi si erano sempre più diffusi a Fiume.

Il nero, che era stato il colore dell'anarchia terroristica, divenne ora il colore del nazionalismo anarchico.

Le camicie nere messe a bucato divennero anche più nere. Erano buone a tutti gli usi. In un fittizio ritorno ai sentimenti democratici ricordavano la blusa dell'operaio; in preda a sentimenti bellicosi, ricordavano la camicia garibaldina (che però, secondo lo spirito di un'era passata, era stata rossa).

Anche a D'Annunzio erano cari i pugnali e il ferro, perché più classici ed esteticamente più attraenti delle armi meccanizzate, pur non sminuendo il fascino "della bocca rotonda del cannone". Anche a lui piacevano gli emblemi macabri; ma le sue mani erano bianche e la sua crudeltà non era schietta. Anche l'olio di ricino fu usato per le prime volte a Fiume, come mezzo di rapida persuasione; la purga energica e dall'odore acuto che pulisce tutt'in una volta l'intestino e il cervello; il suo uso tuttavia non era ancora diventato generale.

C'erano donne, musica, canti e anche stupefacenti.

La guerra, sempre sognata, rimaneva allo stato di miraggio. D'Annunzio si affacciava al balcone e chiedeva: "A chi Fiume?" La folla unanimemente rispondeva: "A noi!" (grido che diventò in seguito il grido fascista). Poi chiedeva: "A chi l'Italia?" L'assemblea rispondeva in coro: "A noi!", esprimendo apertamente il suo amore, che era amore di possesso. Dopo di che, D'Annunzio concludeva il rito assicurando affettuosamente, nel morbido dialetto veneziano: "Vu con mi, mi con vu"; e si addormentava sognando, alla Nietzsche, di "albe non ancora sorte".

Quel piccolo uomo non era più alto di un metro e sessanta. Ma la sua fantasia andava molto più in su.

Fiume non era nulla per lui; o era tutto, nel senso del "pou sto" di Archimede: dammi un punto di appoggio e solleverò il mondo.

Da Fiume, punto di appoggio di cui egli era la leva, D'Annunzio sognava di sollevare il mondo. Lenin e la sua inaspettata conquista della Russia gli aveva fatto impressione, dimostrando che la fantasia e la volontà di un uomo potevano ancora dominare il mondo, e tutto era fattibile. Certo, Lenin non era che un barbaro e un mezzo plebeo. Lui, D'Annunzio, poteva facilmente essere più grande e migliore.

In quanto a politica interna ed economica - di cui non capiva nulla all'infuori delle esperienze fatte con i suoi grossi guadagni e i suoi ancor più grossi debiti - perché non costituire una *res publica* ideale in cui socialismo e comunismo, brutte cose moderne, diventassero belle secondo le dottrine che egli aveva messo in versi circa venti anni prima, glorificando l'operaio e il contadino quali emblemi della Vita Bella? Soltanto un poeta latino, e non un cospiratore nordico, poteva farlo, ed egli lo fece, buttando giù lo Statuto di Fiume su carta pesante e lussuosa, con inchiostri preziosi e enormi maiuscole; un'organizzazione teorica, che imitava, per sentito dire, le corporazioni e le arti,

e l'immaginario paradiso dell'artigianato medievale ove ognuno era artista e re. Lo Statuto di Fiume non fu mai messo in pratica, ma fornì a Mussolini la base del suo stato corporativo, una sintesi latina del collettivismo e dell'individualismo, di socialismo, dispotismo, capitalismo e nazionalismo. Ma neanche questo prese mai forma concreta.

Dal punto di vista della politica internazionale e mondiale, Fiume era il posto avanzato e la roccaforte dell'avvenire, che mirava tanto a Roma quanto all'Oriente. D'Annunzio pensava continuamente a una marcia su Roma. Questa, e non la marcia su Fiume, doveva essere la quattordicesima vittoria. Ormai non c'erano più Italiani, ma solo Dannunziani e Nittiani.

D'Annunzio era sicuro che, prima o poi, avrebbe schiacciato il piccolo e disprezzabile uomo che usurpava Roma e che egli intanto teneva sotto un fuoco di fila di ingiurie oscene.

D'altra parte, poiché la guerra era stata fatta nei territori intorno a Venezia, o dove si parlavano dialetti veneti, il complesso romano degli intellettuali italiani era degenerato in una specie di tumore veneziano. Sembrava necessario, e perciò possibile, ricostituire l'Impero Veneto, allargandolo in un Impero orientale, erede di Bisanzio, da cui muoversi verso nuove mète.

D'Annunzio si ispirò a ciò che stava accadendo in Asia minore sotto la guida di Mustafà Kemal, contro il Sultanato di Costantinopoli e le Potenze occidentali. Kemal - anche lui ribelle ai trattati di pace - gli sembrava un possibile alleato e molto probabilmente fu un suo ispiratore. Più d'una volta il poeta progettò, quasi in segreto, di diventare un profeta del mondo musulmano e con questo di disporre degli Stati balcanici e di mettere ai loro piedi le Potenze occidentali. Egli si sentiva allo stesso tempo un Dante in esilio, un Garibaldi liberatore, un Cesare Borgia che creava uno Stato dal nulla e un Giulio Cesare che attraversava il Rubicone.

Intanto in Italia le ripercussioni economiche della guerra pesavano sugli animi divisi e nervosi.

Queste ripercussioni, in rapporto alle risorse e alle perdite del Paese, non erano più gravi che altrove. In Italia, come negli altri paesi vincitori, c'erano le difficoltà della smobilitazione delle grandi masse di uomini che si erano abituati a essere nutriti dallo Stato e che, fra pericoli e fatiche, avevano almeno goduto di un comodo oblio delle preoccupazioni domestiche e finanziarie. C'erano le difficoltà di riadattare la macchina dell'industria bellica alla vita normale: onde l'ardente patriottismo dei fabbricanti di munizioni e degli speculatori, che con gran facilità fornivano clandestinamente Fiume di danaro e di rifornimenti. C'erano i mutilati, i malati, gli inabili, un innumerevole stuolo di vittime che raspavano con mano impaziente le casse svuotate dello Stato. C'era la svalutazione della moneta, la sfacciataggine dei nuovi plutocrati e la disperazione della rovina. C'erano scioperi, tumulti, domeniche rumorose e polverose, treni stracarichi che non arrivavano in orario, materiale ferroviario logorato dall'eccessivo traffico della guerra; l'amministrazione statale, in parte disorganizzata e oppressa da un peso inaspettato, la lotta degli individui e dei partiti, lo sbocciare in quel suolo fertile di fantastici programmi politici e economici, simili a funghi non di rado velenosi.

A questi disordini, comuni in grado maggiore o minore con gli altri paesi, andavano aggiunte le preoccupazioni particolari dell'Italia, conseguenza della sua particolare povertà. L'ingigantirsi del debito pubblico e i vuoti dei bilanci sembravano - ed erano - più pericolosi che in Inghilterra o in Francia; la minaccia della disoccupazione era alle porte o già in atto. Lo spettro della denutrizione che aveva sfinito il corpo e l'anima della nazione durante l'ultimo periodo della guerra era ancora minaccioso; per molti mesi dopo l'armistizio diverse derrate erano ancora consegnate dietro presentazione delle carte annonarie; la scarsità di combustibile per due inverni consecutivi irritò gli impiegati negli uffici e immelanconi le famiglie nella sala da pranzo, dove stavano anche i ricchi borghesi involtati in vecchie coperte, vicino a stufe preistoriche che avevano ritrovato in qualche angolo dimenticato del solaio.

Ma queste sofferenze e queste difficoltà avrebbero potuto essere superate, come lo furono altrove, se l'anima tragica della nazione non le avesse coltivate. Rossi e Neri erano ora d'accordo; i primi si rallegravano del senso di disfatta che i secondi avevano diffuso con tanto successo, i socialisti estremisti prosperavano nella convinzione che la guerra, a cui si erano opposti, era stata un disastro e perciò volevano una rivoluzione; i nazionalisti proclamavano che la pace era stata un disastro e perciò volevano ancora la guerra. La gente capace di ragionare e di pensare disinteressatamente era

una piccola minoranza, soffocata dalle grida dei due estremisti. Il *Corriere della Sera*, l'unico quotidiano che cercava di indicare una via di mezzo da seguire, era moralmente abbandonato nel suo edificio nel centro di Milano, dove i suoi redattori si rendevano appena conto che solo poche decine delle centinaia e migliaia di lettori che per abitudine lo compravano e lo leggevano, erano d'accordo col suo pensiero.

Nel giugno 1920, data la pressione delle circostanze, Nitti fu costretto a dare le dimissioni, e fu difficile trovare un successore. Finalmente fu richiamato il vecchio Giolitti. Egli non aveva voluto la guerra italiana e, come capo del movimento neutralista, era stato insultato, minacciato, e chiamato traditore della patria. Egli uscì dal suo confino e dal suo silenzio più o meno volontario e si sedette nuovamente, cosa incredibile, sul seggio del governo. Gli anni e le prove avevano in un certo modo smussate le punte del suo spirito; ora si udiva in lui una nota grave e benevola quando paternamente diceva: "Vi avevo detto, ragazzi, di evitare la guerra. Non ascoltaste. Adesso proverò a rimediare le cose". La logica delle passioni fece pensare che il ritorno di Giolitti significasse un altro riconoscimento della disfatta nazionale.

Quel vecchio, che non era stato capace di capire i grandi eventi storici del 1914 e 1915, era adatto, o almeno sembrava il più adatto di tutti, ad affrontare i problemi ordinari, e anche straordinari, dell'amministrazione domestica e della psicologia delle masse. Poiché egli credeva sinceramente nello Stato e nella Nazione, al di sopra delle fazioni, la sua presenza a capo del governo diffuse un senso transitorio di sicurezza come quando una botte di olio viene gettata sul mare in tempesta. Ministro degli Esteri nel Gabinetto di Giolitti fu Carlo Sforza, un diplomatico di professione che durante un periodo della guerra era stato combattente sul fronte balcanico e poi ministro presso il governo serbo. Era ancora ignoto ai più e le sue doti particolari lo avevano fatto conoscere solo dal piccolo numero di persone al corrente dei retroscena. Era nato nella Toscana settentrionale, di famiglia nobile e non molto ricca - suo padre aveva dedicato tutti i suoi ozi agli studi della storia d'Italia - ed aveva una profonda conoscenza del Risorgimento. La biblioteca del padre ebbe molta influenza sullo sviluppo intellettuale del giovane Sforza; il liberalismo conservatore del modesto proprietario di terre lo aveva indotto ad adottare le teorie di Cavour, unite, però, ad alcuni elementi della dottrina di Mazzini. Con questa preparazione veramente eccezionale egli cercò di capire i problemi della guerra mondiale; li interpretò attenendosi rigidamente, ma senza enfasi retorica, ai principi degli uomini del Risorgimento; prestissimo, si rese conto dei pericoli e della stupidità della imminente lotta italo-jugoslava e fece ogni sforzo per evitarla.

Una volta, nel 1917, era venuto a Roma con Pasic, il ministro quasi dittatore serbo che voleva una sincera intesa con l'Italia ed aveva idee personali che Sforza giudicava degne d'attenzione. Sonnino li ricevette tutti e due cortesemente, ascoltò attentamente Pasic, quindi li salutò con la stessa cortesia con cui li aveva accolti senza aver rotto il suo silenzio impenetrabile.

Sforza avrebbe dovuto essere l'uomo dell'Italia e dell'Europa a Parigi, a sostenere e consigliare Wilson. Ma era già un grande miracolo - dovuto probabilmente al tatto nel suo modo di comportarsi ufficialmente e al bel sorriso che addolciva la forza delle sue convinzioni - che non fosse stato messo a riposo e che fosse ancora in servizio. La sua ora venne sfortunatamente troppo tardi, quando ormai a Parigi e a Versailles tutto era stato concluso. La questione italo-jugoslava, enigma dell'avvenire, era tuttavia ancora aperta e qui egli fece ciò che doveva essere fatto.

Il Trattato di Rapallo fra l'Italia e la Jugoslavia fu firmato nel novembre 1920. Territorialmente, all'Italia fu riconosciuto il possesso della regione nord-orientale fino al dislivello delle Alpi e anche oltre ai limiti tradizionali indicati da Dante. La Dalmazia o, più esattamente, la provincia di Sebenico, andò alla Jugoslavia; Zara, l'unica comunità italiana, insieme ad alcune isole con popolazione slava, rimase all'Italia. Fiume doveva diventare città libera, alla cui amministrazione tanto l'Italia che la Jugoslavia si sarebbero interessate in condizioni tali da far facilmente prevedere un ulteriore pacifico accordo.

Così, col Trattato del 1920, l'Italia, che già un anno prima col Trattato di pace con l'Austria aveva raggiunto le Alpi al passo del Brennero, era circondata da confini naturali, perfetti come quelli di nessun altro stato continentale. Aveva raggiunto la completa unificazione di tutta la popolazione di lingua italiana, come non aveva fatto né la Francia né alcuna delle altre nazioni più vecchie,

eccettuata l'Inghilterra. Ispirandosi a un concetto militare e geografico, essa aveva compreso entro i suoi confini un certo numero di stranieri. Tedeschi e Slavi, più grande di quanto non fosse desiderabile, ma la carta etnografica dell'Europa è tanto frammentaria che una distribuzione perfetta delle popolazioni secondo la lingua nazionale è assolutamente impossibile, per cui i privilegi accordati all'Italia, contrari all'applicazione puntuale del principio di nazionalità, non erano meno giustificabili di quelli accordati alla Francia in Alsazia né molto più discutibili di ciò che era avvenuto nell'Europa centrale e orientale. A quel tempo era legittimo aspettarsi che l'Italia, il paese di Mazzini e di Garibaldi, avrebbe affrontato con oculatezza e generosità il problema di governare alcune centinaia di migliaia di nuovi cittadini staccati dalla patria cui avrebbero voluto appartenere. Comunque, il trattato con la Jugoslavia aveva valore non tanto per le clausole economiche e territoriali, quanto per lo spirito di amicizia che lo aveva ispirato. Esso fu il primo e unico trattato di pace del dopo guerra accettato liberamente dalle due parti contraenti; tutti gli altri erano trattati di guerra imposti dal vincitore al vinto. Sembrava che il Governo italiano e quello jugoslavo credessero a un avvenire di pace e di collaborazione; essi avevano pensato e agito in termini europei. Lo spirito del Risorgimento era di nuovo vivo; e l'avvenimento, un esempio di ciò che avrebbe dovuto essere ovunque in avvenire, venne ricordato in una lapide commemorativa, che la fredda ira fascista frantumò pochi anni dopo.

I Neri e D'Annunzio, il signorotto di Fiume, non accettarono il Trattato di Rapallo. Lo tacciarono con il solito monotono epiteto di tradimento. Progettarono di far sorgere una rivolta militare tra le truppe che dal tempo dell'armistizio occupavano quella parte della Dalmazia promessa dal Trattato di Londra e render così vane le clausole del nuovo Trattato richiedenti l'evacuazione di Sebenico e del territorio adiacente. Millo, un ammiraglio che durante la guerra libica aveva quasi forzato i Dardanelli, fu sul punto di raggiungere D'Annunzio con una flotta che aveva quasi rubata allo Stato, ma ne fu impedito all'ultimo momento da una lettera autografa del re, scritta per insistenza di Sforza, che ricordava a Millo il suo giuramento di fedeltà.

D'Annunzio rispose con una valanga di termini biblici giurando che egli non avrebbe mai abbandonato la città santa (la "città dell'olocausto", come egli la chiamava di solito) e che i codardi asserviti a Giolitti e a Sforza avrebbero dovuto calpestare il suo cadavere prima di violare Fiume. Queste parole contenevano una minaccia terribile: la strage fratricida e la morte di un grande eroe e poeta, il cui sacrificio sarebbe stato il segnale per la guerra civile e una catastrofe nazionale e, forse, internazionale.

Le forze navali del Governo italiano si presentarono davanti a Fiume poco prima del Natale. Una granata esplose sulla facciata del palazzo del governo, non lontano dal balcone da cui parlava D'Annunzio.

Sarebbe facile dire che il poeta era troppo poeta per diventare Cesare; sarebbe d'altra parte meschino dubitare del suo coraggio personale. E più onesto ammettere che, costretto a prendere una suprema decisione, la sua delicata mano d'artista non seppe compiere il gesto che avrebbe portato allo spargimento di sangue.

Nonostante questo atteggiamento del poeta vi fu qualche vittima; fu un Natale di sangue. Egli dichiarò che "non valeva la pena di morire per l'Italia", e in silenzio e indisturbato si diresse verso la sua Sant'Elena: una villa nascosta fra gli ulivi e l'alloro sulla riva occidentale del lago di Garda. Solo gli ottimisti a ogni costo potevano credere che, finita questa avventura, l'Italia sarebbe guarita. Nonostante ciò che avevano potuto fare Giolitti e Sforza, era troppo tardi. Operazioni militari o chirurgiche e anche abilissimi trattati internazionali, servono a poco quando il cervello della nazione è malato. Dopo il fiasco di Fiume, Rossi e Neri continuarono come prima a contendersi l'opinione pubblica.

I Rossi non avevano un grande capo che li dirigesse. I Neri avevano perduto il loro da quando D'Annunzio si era ritirato nel suo esilio volontario.

Finalmente era l'ora di Mussolini. Poteva galoppare con l'onda.

MUSSOLINI

Il presente razionalizza il passato. L'Italia era, almeno virtualmente, il campo di battaglia dei Rossi e dei Neri, mentre le distinzioni intermedie andavano via via scomparendo fra i due estremi.

Se ci fosse stato un oracolo e gli fosse stato chiesto: "Chi dominerà l'Italia?" l'oracolo avrebbe risposto: "Colui che è contemporaneamente rosso e nero".

Ma non c'era un oracolo e lo stesso Mussolini, il rosso-nero, non sapeva di essere l'uomo del destino.

Durante l'avventura di Fiume egli aveva palleggiato apertamente per D'Annunzio, fino ad affermare ripetutamente che il vero governo d'Italia era a Fiume e non a Roma. D'Annunzio si era affidato a lui, credendo che a un dato momento, guidata dai suoi amici romani e da Mussolini, sarebbe scoppiata una rivoluzione nazionalista, che avrebbe sovvertito il Governo legittimo e avrebbe offerto a lui il potere supremo e la quattordicesima vittoria.

Ma Mussolini reputò i tempi non ancora maturi. Inoltre, non gli piaceva fare la parte del secondo violino, sorte che sarebbe toccata a lui, giornalista e uomo politico di secondo piano con una modesta carriera di guerra, se gli avvenimenti fossero stati guidati da un celebre poeta e eroe. Fece d'impeto molte promesse, che poi abilmente ritirò. Raccolse anche per D'Annunzio del danaro, che con un pretesto o un altro, non fu mai consegnato. Ponderando in silenzio, Mussolini continuava con un orecchio ad ascoltare i consigli disinteressati che gli sussurravano alcuni industriali e plutocrati. "Lei ha una grande missione nella politica interna" gli dicevano. "Perché immischiarsi in una disgraziata avventura internazionale?"

Forse, quando D'Annunzio crollò, egli si rese conto di quanto poco servono i poeti e le loro parole, quando giunge il momento della azione vera. Non solo i risultati ottenuti da D'Annunzio non erano stati all'altezza delle sue parole da gigante, ma anche la sua linea di condotta fin da principio era stata sviata dalla fantasia o dalla letteratura. Cosa sarebbe successo se Lenin invece di dirigersi direttamente su Pietroburgo, cuore e cervello della Russia, avesse incominciato con lo stabilire una repubblica sovietica in Crimea o nel Caucaso? Non sarebbe successo nulla. È precisamente questo che aveva tentato di fare D'Annunzio; conquistare Milano e Roma partendo da Fiume e, seguendo la linea di minor resistenza e di minor pericolo, incominciando con l'afferrare una ciocca di capelli per impadronirsi di tutto il corpo nazionale. Naturalmente non gli era rimasta in mano nemmeno quella ciocca.

È puro gioco di fantasia chiedersi se Mussolini avesse letto la biografia di Cola di Rienzo scritta da D'Annunzio pochi anni prima della guerra: la più impressionante delle autoprofezie e autocaricature. C'erano affinità tra lo scriba e il poeta, come nella loro catastrofe. Nonostante tutto il disprezzo che il poeta aveva dimostrato per il suo predecessore, la tragica farsa di Cola davanti alla Roma medievale e la sua orrenda fine erano state meno mediocri della seconda edizione fiumana. Indubbiamente, nel caso di D'Annunzio c'erano anche elementi tragici di pietà e di terrore; il crollo silenzioso di un'ambizione personale avrebbe potuto commuovere un cuore sensibile. Ma non si può certo attribuire a Mussolini questa sorta di meditazioni, alla fine del fatale anno 1920.

La sua preoccupazione era ed era sempre stata quella della sua personalità e di come farla trionfare. Egli aveva allora trentotto anni.

Il suo passato non ha segreti ed è alla portata di qualsiasi storico o biografo.

Ma oggi vi sono tre modi di considerare la storia, ognuno dei quali sembra ignorare gli altri due. Il primo è quello dello storico di professione, influenzato dalla teoria del tardo romanticismo, specialmente tedesco, che pensa in termini di movimenti di masse e di conflitti economici; gli individui sono per lui delle marionette, i cui fili sono tirati da mani anonime. Il secondo, quello dei biografi - ne sono fioriti a centinaia in questo ultimo ventennio - imitano, per lo più incoscientemente, Plutarco o Cornelio Nepote: per essi l'individuo è tutto e l'ambiente è uno sfondo neutro, simile a un tendaggio grigio sul quale il protagonista o il solista esibisce le sue abilità. Nelle biografie spesso Freud o Jung prendono il posto che nella storia hanno Hegel o Marx; sensualità, emotività, libidine, repressione fanno ciò che altrove è fatto dalla dialettica delle idee o dalla lotta di classe. Il lettore che conosca queste due specie di libri si trova a non saper più che cosa pensare. Forse trova un certo equilibrio nella lettura di una terza specie di libri, i romanzi. Il romanziere, se è un buon romanziere, sa dosare determinismo e libertà, ambiente e personalità, lotta economica e necessità fisiche e morali. Nessuno storico moderno ha raggiunto quella visione completa che troviamo in Balzac o Tolstoj e, alla luce di questi confronti, sembra un giudizio comune la

misteriosa frase di Aristotele, secondo la quale il romanzo addirittura possiamo dire più storico è più filosofico della storia stessa.

Se vogliamo capire Mussolini, questo strano protagonista della storia contemporanea, bisogna esaminarlo con il terzo metodo, con l'occhio di un buon romanziere. Naturalmente va anche preso in considerazione l'ambiente geografico, cronologico, genealogico e sociale.

Egli nacque dunque in un villaggio della Romagna. Questa regione, che comprende le pianure e i colli fra Bologna e Ravenna, appartiene geograficamente alla vallata del Po e all'Italia settentrionale, ma la sua storia fu sempre collegata a quella dell'Italia centrale.

Il temperamento tanto del suo popolino che dei suoi signorotti medievali è stato ben descritto da Dante. "Romagna tua non è, e non fu mai, - Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni" egli dice rivolgendosi a un'anima dannata; di uno dei suoi signorotti egli afferma che cambiava partito "come l'estate muta in inverno" e di una delle sue città che "tra tirannia si vive e stato franco".

In seguito, tutta la regione cadde sotto il dominio papale e vi rimase sino al Risorgimento. Durante i secoli della decadenza si fabbricò un cattolicesimo cinico tutto suo particolare, un conformismo esteriore accompagnato da intimo dileggio; i preti e i prelati apparivano, e spesso meritavano di apparire, simili a quelli del Boccaccio o del Rabelais. Lo spirito della Romagna era intimamente barocco; tale era, insieme con le sue arti figurative e decorative, l'aspetto esteriore della sua popolazione. I romagnoli, spesso grassi e generalmente ridondanti nel gesto e nella voce, parlavano, e parlano, un dialetto allo stesso tempo stridente e rauco, con le vocali aperte e le consonanti sibilanti; agli altri Italiani piace ascoltarli anche se non li capiscono. Le stranezze di questa fonetica sembrano indelebili. Perfino Mussolini, benché autore del fascismo, non è mai riuscito a dire correttamente questa parola che pronuncia *fassismo*. C'è un che di sensuale nel colore del ciclo e nel sapore della terra, adorna di orti e di vigne, punteggiate di file di pioppi sussurranti. Dante, sempre accigliato, ricordava con un senso di rimpianto cavalleresco, e quasi con un sorriso, "i cavalieri e le dame, le fatiche e i diletti - che l'amore e la cortesia ce li resero cari", nei bei tempi passati della Romagna. Questa tradizione di splendore epicureo e passionale non è mai scomparsa del tutto. La bella Francesca da Rimini, che, leggendo un romanzo francese, non poté resistere dal cadere per l'eternità fra le braccia del suo bel cognato, era una romagnola; ed era romagnolo il colto tiranno che eresse a Rimini un tempio meraviglioso e pseudo cristiano, costruito in realtà più in memoria della sua concubina che in onore dei santi del Paradiso. Anche oggi la voluttà, il riso e il buon umore abbondano tanto nei palazzi signorili delle città quanto nella campagna; e il cibo romagnolo, ricco e piccante, è rinomato in tutta Italia. Anche i contadini e i pescatori, sia in riva al dolce gaulico Adriatico sia lungo i canali gremiti di vele fantasiosamente dipinte, si godono volentieri, quando se lo possono permettere, un buon pranzo abbondantemente annaffiato di vino; se invece il loro borsellino è vuoto e la pancia moscia, bestemmiano. La mitezza cristiana non è certo l'elemento preponderante del "sangue romagnolo".

Dicendo "sangue romagnolo" s'intende il più rozzo complesso pagano che si possa trovare in Europa. La generosità e l'ospitalità sono primitive, la violenza è improvvisa, il peccato è senza rimorso o addirittura non è sentito come peccato. Il delitto, specialmente passionale o politico, è assai diffuso; in tempi non molto remoti il brigantaggio vi celebrò alcuni dei suoi fasti più clamorosi. Più famoso di tutti fu, nel diciannovesimo secolo, un eroe della strada, dallo strano soprannome: "il Passator cortese". Pascoli, mite poeta, assai diverso dalla maggioranza dei suoi correghionali, cantò le lodi della sua regione natta, della "Romagna dolce e solatia", aggiungendo, come a caso, che essa era stata dominata da tiranni medievali, come i Guidi e i Malatesta, e dal Passator cortese, "re della strada e re della foresta". D'altra parte, lo stesso temperamento violento poteva infiammarsi per fini più nobili e essere origine di rivolte politiche se non proprio di rivoluzioni, di audaci cospirazioni se non di vere e proprie innovazioni; il mazzinianesimo e il repubblicanesimo contavano in Romagna numerosi affiliati. Nel complesso però il paese era politicamente e socialmente retrogrado: in un certo senso era un avanzo del Medio Evo, una cristallizzazione di quelle lotte permanenti e senza significato fra "color che un muro ed una fossa serra". Immediatamente dopo la costituzione del nuovo regno d'Italia, la Romagna divenne la terra promessa di tutti gli scalmanati repubblicani: fenomeno a cui non si può dare alcuna spiegazione

logica o sociologica. Più tardi venne il socialismo; e benché la Romagna fosse priva di industrie e di capitalisti nel senso moderno della parola, moltissimi romagnoli diventarono socialisti e si batterono coraggiosamente... non contro il governo e i capitalisti, ma contro i repubblicani dei loro comuni. Entrambi i partiti, socialista e repubblicano, non si rendevano conto del fatto che essi non facevano che giocare al vecchio gioco dei Guelfi e Ghibellini; l'Italia e l'Europa erano più lontane dalla loro mente di quanto non fossero stati il Papato e l'Impero da quella degli uomini di parte medievali. Un tale stato di cose non trovava riscontro in nessun'altra regione; nessuna isola fu mai più insulare della Romagna.

Questo è il paese dove nel luglio 1883 nacque Mussolini, a Predappio, presso Forlì. Durante l'infanzia e l'adolescenza egli non vide molte innovazioni, tranne, forse, quella di contadini e operai, uomini e donne, che divennero ciclisti riversandosi al tramonto, con schiamazzi e risa, per le strade polverose. Bettole e caffè, quelle molto più numerose di questi, erano come erano sempre state: gremite di bevitori, fumatori, giocatori di carte e oratori politici, la cui eloquenza, riccamente fiorita di pittoresche bestemmie, in quattro e quattr'otto risolveva i problemi del giorno. Ricordavano Mazzini e Garibaldi; non avevano alcuna simpatia per il vecchio Carducci mazziniano, che in un certo senso avrebbe dovuto essere romagnolo poiché aveva insegnato a Bologna, ma a cui non poteva essere perdonato di essere diventato monarchico. Alcuni di loro avevano avvicinato Alfredo Oriani, filosofo e romanziere, giornalista e storico, mezzo genio e mezza caricatura, il quale, dopo aver tentato senza successo diverse strade che lo portassero alla celebrità, si era ritirato nella natia Romagna per mescolare l'hegelianesimo col repubblicanesimo, l'egoismo con la religione, i salmi con le vendette, in un caos ardente dove ogni specie di aspirazione ribelle, dall'anarchia all'oscurantismo, avevano la possibilità di tuonare: spesso egli se ne stava solitario nel suo eremitaggio, come Mosè che parlava da solo a solo con Dio, altre volte girava in bicicletta fra i pioppi, su per i colli, oppure riversava dalla maschera michelangiolesca che si era costruita, fiotti di eloquenza su gruppi di discepoli occasionali seduti attorno al tavolino di un caffè, che non capivano quello che diceva loro, come del resto non lo capiva egli stesso.

Comunque, i giovani meglio informati, anche se non avevano conosciuto Oriani, avevano sentito parlare del *Manifesto comunista*. E sapevano anche scrivere, benché con l'ortografia francese, i nomi di Kropotkin e Bakunin.

Benito Mussolini passò l'infanzia e l'adolescenza in questo periodo e in tale ambiente. Egli apparteneva ai non abbienti. Suo padre faceva il fabbro, sua madre era maestra di scuola. Il metodo di ricercare le origini del temperamento di Mussolini nelle esperienze giovanili, considerate unicamente in rapporto all'ambiente economico, fino ad ora non ha dato risultati soddisfacenti. È troppo facile spiegare ogni cosa con la povertà e la ribellione ad essa.

Mancano motivi evidenti che spieghino la carriera di Mussolini, "salvo la povertà". Questa è l'opinione di John Gunther e di molti altri. "Suo padre, un socialista rivoluzionario, era sì l'anarchico del villaggio, ma nella vita di Mussolini non si riscontra nessuna tragedia che possa essere messa a pari con l'esecuzione del fratello di Lenin o di Pilsudski... La madre di Kemal Atatürk fu sottoposta dai greci alla tortura; e per questo, anni dopo, il dittatore turco cacciò i Greci in mare. Nella vita di Mussolini non vi fu alcun impulso drammatico e immediato alla riparazione.

"Non si scopre neppure facilmente alcuna eccezionale esperienza personale, senza la quale il Duce sarebbe vissuto e morto figlio di fabbro a Forlì. È possibilissimo, come ha osservato Bertrand Russell, che la rivoluzione russa non sarebbe mai avvenuta se un generale tedesco non avesse permesso a Lenin di attraversare la Germania in un treno piombato ed è probabile che la Russia sovietica non avrebbe mai avuto un piano quinquennale se Trotzki non avesse ceduto a un ripicco rifiutandosi di assistere al funerale di Lenin... Nella vita di Mussolini non si riscontra alcun fatto di questo genere". (John Gunther, *Inside Europe*, New York, 1936).

L'unico fatto positivo è che "egli crebbe nella miseria più nera. Fino all'età di venti anni non seppe che cosa fosse il caffè. Dormiva su un mucchio di paglia invece che su di un materasso, e la camera ove nacque, oggi trasformata in museo, conserva ancora questo simbolo di estrema indigenza". Anche questo fatto positivo perde valore se lo si considera più da vicino. Non v'era povertà né si pativa la fame in una famiglia poco numerosa - con solo tre figli - nella quale il padre era un

artigiano indipendente e la madre maestra elementare con uno stipendio fisso, sia pure modesto. Un anno dopo la morte del fratello Arnaldo, alla fine del 1932, Mussolini scrisse un libro di ricordi, pieno di reminiscenze sentimentali della sua infanzia e adolescenza. Da questa sua testimonianza, che dovrebbe essere attendibile, non risulta che nell'insieme la sua infanzia e adolescenza fossero tragiche. È vero che il pasto ordinario non era abbondante, ma questa era ed è l'abitudine della maggior parte delle famiglie italiane; e le domeniche erano allegre, con feste, balli, corse di cavalli, pranzi copiosi, proprio nello stile romagnolo. Da altre fonti si è venuto a sapere che il padre era proprietario di una trattoria. "Le strade" così scrive Mussolini "erano piene di odori di vivande che venivano dalle varie trattorie improvvisate all'aria aperta... A mezzogiorno ci riunivamo intorno al tavolo, abbondantemente provvisto di cibi e bevande".

E bensì vero che il materasso su cui dormivano i due ragazzi non era un bel materasso di morbida lana, ma un pagliericcio di foglie di granturco secche; non si ha tuttavia ragione di pensare che fosse tanto scomodo e non era affatto quel mucchio di paglia che Gunther, o i suoi informatori, si immaginavano. Essi avevano un bel letto di ferro, fabbricato dal padre che faceva il fabbro; la casa era composta di due stanze "al secondo piano di palazzo Varano e per entrarvi si doveva passare dalla terza stanza, che era la scuola"; dettaglio sufficiente per assicurarci che l'appartamento era abbastanza decoroso. "Vicino al nostro letto c'era un armadio di legno rossiccio che conteneva gli abiti" - il sarto che cuciva i loro vestiti della festa abitava nella stessa casa; - "di fronte c'era una libreria piena di vecchi libri e riviste". Qui Arnaldo e Benito lessero le prime poesie; e qui una volta per caso Benito scoperse le lettere d'amore di suo padre a sua madre. Davanti al letto c'era una finestra, e dalla finestra godevano una bella vista, "con i colli e la luna che sorgeva dietro a Fiordinano". Dall'altra parte del letto c'erano la madia e il focolare, raramente acceso. Nell'altra stanza dormivano il padre, la madre e la sorellina. Il mobilio consisteva in un cassetto e un grande armadio di legno grezzo "dove in cima erano nove pile di lenzuola di cui mia madre era particolarmente orgogliosa e gelosa". In mezzo alla stanza c'era il tavolo dove Benito studiava. Fra i vari libri egli ricorda i *Miserabili* di Victor Hugo e la *Morale* di Ardigò: un prete spretato che era diventato il capo di una scuola di filosofia positiva, ad un tempo l'Herbert Spencer e l'Ernesto Renan d'Italia.

Indubbiamente questa era povertà, ma non miseria né vergogna. Il particolare del focolare raramente acceso non è così terribile se si pensa al clima di quelle parti. Ai ragazzi, racconta Benito, piaceva la neve. E questo, che non sarebbe stato facile che accadesse, col focolare spento, nel Canada o in Siberia, era possibile solo perché le nevicate erano rare. Può darsi che non bevessero il caffè, ma è più probabile che non piacesse loro; e i Mussolini avevano affittato una vigna (con qualche fico) che produceva una notevole quantità di uva. Un poeta toscano del sec. XVII aveva scritto un vivace ditirambo in lode di Bacco e del vino, nel quale manifestava egli pure il suo orrore per la nera bevanda; "Beverei prima il veleno che un bicchier che fosse pieno dell'amaro e rio caffè". Le plebi e le classi medie più povere della Romagna, un paio di secoli dopo, avevano appena toccato l'età del caffè. Se un pericoloso anarchico sortisse dal Middle West americano, non sarebbe facile spiegarne la carriera col fatto che nell'adolescenza non aveva avuto vino e fichi, ma whisky e mele (oltre il caffè).

Mussolini - ipersensibile al mondo esteriore - fu certamente influenzato dall'ambiente, ma non particolarmente dai fattori economici. Suo padre - che pare sia stato un tipo robusto, cui piacevano il vino e le donne - gli insegnò a essere energico e a usare parole grosse in armonia col ritmo dei colpi di martello che picchiava sul ferro rovente. Può darsi che, come si è spesso supposto, Mussolini abbia avuto da ragazzo un tantino del complesso di Edipo, e abbia desiderato di diventare migliore e più forte di suo padre. Non vi è dubbio che il fabbro era insoddisfatto e ambizioso. Molti genitori a quel tempo avevano l'abitudine di affibbiare ai loro figli nomi di opere o nomi classici o patriottici o comunque fuori del comune, dando così sfogo ai loro desideri e alle loro aspirazioni represses. Ha poca importanza sapere perché il padre di Mussolini chiamò sua figlia col romantico nome di Edvige; tutti sanno però che il secondo figlio è stato chiamato Arnaldo dall'eretico Arnaldo da Brescia, bruciato sul rogo. Il nuovo Arnaldo si applicò alla mite scienza dell'agricoltura, in cui si diplomò per diventarne insegnante. Divenne un bonaccione grasso e spesso sinceramente di buon

cuore; amante dei bambini, sentimentale e perfino, più tardi, cattolico osservante. Si dedicò di preferenza a peccatucci minori, come la ghiottoneria. Fino alla morte, egli servì fedelmente e con devozione il fratello maggiore, cercando ogni tanto di temperare il carattere di quest'ultimo, con un atteggiamento, tanto fisico che psichico, che ricorda vagamente quello di Sancho.

In quanto a Benito, il nome spagnolo gli fu dato in onore del ribelle messicano Benito Juarez, che aveva fatto uccidere l'imperatore Massimiliano. Il nuovo Benito cercò, finché gli fu possibile, di essere nemico acerrimo di re e imperatori; poi cambiò idea e volle diventare Imperatore lui stesso. E presumibile che egli abbia imparato anche qualche cosa da sua madre: soprattutto lo spirito autoritario della maestra di scuola. Egli poteva udirla mentre, nella stanza adiacente, dopo aver scritto una parola sulla lavagna, la faceva sillabare in coro dagli scolari. Nella scuola di sua madre imparò cosa fosse l'unanimità. Anche lui a suo tempo prese il diploma di maestro elementare e per un breve periodo esercitò questa professione; il che per molti significa la possibilità quotidiana di migliorarsi con atti di bontà e di carità umana. Ma nell'esercizio di questa professione non imparò nulla di diverso di quanto aveva già nel sangue; lo spirito dominatore e l'odio della contraddizione. Oggi tutta l'Italia, una nazione di più di quaranta milioni di abitanti, non è che una classe elementare, dove tutti, dal re e dai professori di università fino al rozzo contadino, sono stati rimessi, in calzoncini corti, a sillabare in coro le parole che il maestro nero ha scritto sulla lavagna. Ai bambini, quando sono disubbidienti, si può infliggere una punizione corporale; lo stesso, in fondo, si può fare con gli adulti.

Per quanto riguarda il rapporto con il suo ambiente, Mussolini prese dalla famiglia e dalla Romagna l'abitudine alle parole e talvolta anche agli atti violenti, e il piacere dei voli della fantasia. Ma non tutti in famiglia e nella regione erano come lui; e gli uomini non crescono come le spighe di grano nei campi.

Da quell'atmosfera egli assorbì gli elementi che si confacevano al suo temperamento. Più tardi risultò che le caratteristiche di questo suo temperamento, erano adatte all'atmosfera dei tempi. Latenti positivi del suo carattere sono l'energia e l'ambizione, in misura certamente non napoleoniche, ma molto superiori alla media. Latenti negativi sono la mancanza di continuità nei proponimenti, la facilità allo scoraggiamento e l'antipatia per una direttiva costante.

Solo l'amore, un amore qualsiasi, avrebbe potuto appianare i contrasti del suo carattere e fare della sua energia una qualità positiva. Ma l'amore, o la pietà, è un dono che ci viene dall'alto, che a lui non fu concesso e che egli non cercò di acquistare per mezzo di quella innocente "violenza" che è consigliata dal Vangelo.

Le abili, troppo abili pagine, che egli ha inserito nel suo libro di ricordi sul fratello Arnaldo, non ingannano il lettore. Imitando i soavi poeti di cui la Romagna solatia e sanguinaria era stata ricca e riecheggiando la bontà bonaria del fratello morto, egli concluse l'ultimo capitolo con un canto, in singhiozzante prosa, alla "bontà" e al "perdono". "Rimanere buono," egli scrive, "per tutta una vita; questo è ciò che da la misura della grandezza di un'anima... Chi è buono non chiede mai se ne valga la pena. Egli crede che ne valga sempre la pena. Aiutare un infelice, anche se non lo merita; asciugare una lacrima, anche se impura; dar sollievo alle privazioni, speranza al dolore, consolazione alla morte; questo costituisce la trama della compassione, fatta di fili invisibili ma potenti che legano gli spiriti e li rendono migliori". "Il regime fascista" dichiara egli nella pagina seguente, "attraverso l'opera di Arnaldo *si umanizzò* [sottolineato da lui stesso]. I calcoli politici lasciarono il posto agli impulsi del cuore... Il perdono è uno dei requisiti per la bontà; e Arnaldo perdonò sempre, anche quelli, e specialmente quelli, che lo avevano offeso".

L'autore di queste parole era molto diverso dall'uomo che prima aveva detto a Emilio Ludwig: "Sono implacabile"? La grazia lo aveva dunque toccato? Sembra la confessione di un convertito. Allora egli era all'apice della potenza; aveva a sua disposizione tutti i mezzi per essere "buono" e "clemente" a sazietà. Ma molti oppositori politici languivano in carcere o al confino o in esilio, e a loro egli non perdonò. Onorò la memoria del fratello con una corona di parole false, dimostrando così che neanche il suo amore per il defunto era sincero. Egli non aveva ricevuto il dono dell'amore, e non gli importava di averlo. Perciò il suo animo fu tutto dedito alla vendetta e all'invidia e non poté mai dominare il suo intelletto e guidarlo alla ricerca del bene e della verità.

Nei *Colloqui con Mussolini* di Ludwig si ricorda una scena drammatica della sua infanzia.

"Nella sua infanzia" dice Ludwig, "il suo orgoglio ha dovuto sostenere dure prove".

"Terribili" dice Mussolini, abbassando la voce. "Mia madre chiese invano al collegio un sussidio per me. A tavola noi ragazzi sedevamo in tre reparti. Io dovevo sempre sedere in fondo e mangiare con i più poveri. Potrei forse dimenticare le formiche nel pane della terza classe, ma che noi bambini fossimo divisi in classi, mi brucia ancora nell'anima!"

"In compenso," osservò amichevolmente Ludwig, "questi dispiaceri hanno fruttificato in voi. "

"Moltissimo!", esclamò vivacemente Mussolini. "Simili umiliazioni insopportabili e immeritate fanno di un uomo un rivoluzionario".

Se questa storia è vera, non vi è dubbio che è molto triste. Molti altri bambini hanno certo sopportato umiliazioni simili e peggiori, e ciò nonostante da adulti sono stati moderati e buoni. Ma si può ammettere che in un bambino eccezionalmente sensibile possa nascere il desiderio della rivolta. Si potrebbe perfino credere che, nella vita di Mussolini, le formiche - che probabilmente nelle giornate senza pioggia e in un collegio poco curato si trovavano anche nel pane dei ragazzi della prima classe - e specialmente la distinzione in classi, abbiano avuto il posto che l'esecuzione del fratello e le torture inflitte alla madre hanno avuto, rispettivamente, in quella di Lenin e di Kemal.

L'unico difetto di questa narrazione e dei commenti dell'autore, è che Mussolini non fu un rivoluzionario. Egli in realtà non desiderava, come vorrebbe far credere, una società senza differenze di classi, dove i suoi compagni e lui godessero diritti eguali. Il suo vero desiderio era di passare alla prima categoria o, meglio, di essere il primo, e il solo. I colloqui con Ludwig ebbero luogo nel 1932. Allora nel pane di Mussolini non c'erano certo formiche; e invece molti Italiani, e non i peggiori, mangiavano il pane bagnato dalle lacrime dell'esilio o tarlato dai vermi della vergogna.

La volontà di salire era insita nella natura di Mussolini, ma per molto tempo egli non riuscì a vedere chiaramente quale era la via da seguire. In origine egli voleva essere intellettuale e la carriera di scrittore lo ha certo attratto. Ma il sentiero che vi conduce è difficile, è spinoso, solitario, faticoso, pieno di delusioni. Il suo spirito non era intellettualmente stabile né tanto ascetico da desiderare di fare i sacrifici necessari a questo scopo. Egli era testardo, non perseverante; voleva raccogliere immediatamente i frutti delle sue azioni.

La grande serietà con cui parlò a Ludwig dei tentativi letterari, drammatici e filosofici della sua giovinezza è la miglior prova della sua mediocrità. "Sotto l'influenza di Gomperz," egli dichiara, "ho abbozzato una storia della filosofia. Ma poi bruciai tutto. Purtroppo, assieme andò distrutta anche una monografia, più importante, sulle origini del Cristianesimo". Questo era ed è il suo modo abituale di parlare di se stesso. Anche nell'opuscolo in memoria del fratello defunto, ogni tanto parla dei "*famosi* rapporti ai Segretari federali" che lui, Benito, aveva scritto al principio dell'aprile 1926 "a bordo della nave *Cavour* che doveva condurmi in Libia". Questo spassoso esempio di autoincensamento si trova a pagina 47; difficilmente si può pensare di ritrovarlo altrove. Ma ci sbagliamo. Ce n'è un altro a pagina 82, dove egli si vanta allo stesso modo: "...il diciotto agosto pronunziai il *famoso* discorso di Pesaro".

Da tanta opinione di sé poteva venir fuori facilmente un grafomane, non certo uno scrittore. Molti anni dopo che l'autore aveva raggiunto l'apice del potere e il suo nome era diventato veramente *famoso* in tutto il mondo, fu tradotto in inglese un volgare romanzo anticlericale e anticattolico (nel quale supponiamo ci fossero alcuni accenni alle sue idee sulle origini del Cristianesimo). Il titolo. *L'amante del cardinale*, ne esprimeva molto bene il contenuto e lo stile.

Se il romanzo fu o no letto è una questione di secondaria importanza; a ogni modo non diventò un classico. Circa alla stessa epoca Mussolini, mentre proibiva rigorosamente in Italia la circolazione di qualsiasi documento che si riferisse alla sua attività e al suo pensiero rivoluzionario precedente, e perciò anche *L'amante del cardinale*, si dedicò al teatro, ispirandosi a fonti diverse e più di moda. Pensò che la caduta di Napoleone (dovuta a intrighi parlamentari) e la lotta di *Cavour* erano dei bei soggetti per delle belle commedie. Egli chiamò un celebre autore drammatico italiano, un abile imitatore di Sardou, e gli confidò le sue idee dandogli inoltre la traccia. Il drammaturgo

Giovacchino Forzano, il cui germe creativo era stato ispirato dall'alto, tutte e due le volte non fece che terminare il lavoro, solo dando colore alla trama già completa: questo è quanto almeno Mussolini, il vero autore, confidò più tardi al suo amico Ludwig. Agli Italiani non fu permesso di leggere il nome del loro capo sui cartelloni; sapevano, in privato, di chi erano veramente quei capolavori; ma mantennero il segreto e discretamente, benché spontaneamente, andarono a teatro ad applaudire Forzano. Il segreto non fu nascosto invece al pubblico straniero e ci furono impresari che misero in scena, specialmente in Austria e in Ungheria, se non tutte e due almeno una delle opere dittatoriali: quella napoleonica. Questo però lo fece diventare un classico del teatro contemporaneo; forse perché le masse sono un po' tarde e il pubblico di un teatro non è molto diverso di una odiosa riunione parlamentare.

È risaputo che Mussolini, come David, suonava uno strumento a corda: il violino. Dopo mezz'ora di musica, era calmo; dopo un'ora, eccitato. Perciò a un dato momento lo ha smesso. Ma pur non dilettandosi più con la musica, non rinunciò ai delicati piaceri dell'estetica e della critica e, ogni tanto, degli studi. In quest'ultimo campo la sua ingenuità è degna di lode. Ne *La vita di Arnaldo* egli candidamente confessa di aver letto in *Historia*, una rivista pubblicata dal fratello, il *Monumentum Ancyranum*, cioè "il commovente testamento di Augusto, ancora inciso in un tempio romano a Angora". Risulta pure che egli credeva che i Salmi facessero parte del Nuovo Testamento e nei *Colloqui* con Ludwig, per quanto pretendesse di aver letto tutti e due i *Faust*, rimase sorpreso quando Ludwig, spingendolo a fare una conversione umanitaria, gli citò i versi dove l'avventuriero di un secolo prima - benché si occupasse ancora di saccheggi e di incendi dolosi - si dedica alle bonifiche e sogna una umanità migliore e più felice; eppure quei versi sono noti non solo ai conoscitori di Goethe, ma anche a ogni Italiano che abbia visto, all'Opera, il *Mefistofele* di Boito. I giudizi critici ed estetici sono degni delle sue convinzioni scarse e confuse.

Una volta a un poeta italiano dichiarò la sua preferenza per i versi cadenzati e tradizionali; evidentemente perché la libertà, quella degli altri, gli era antipatica perfino in poesia. Parlando con Ludwig trattò a caso di tutte le arti e di tutti i secoli, sguazzandoci dentro. "La massima fra tutte le arti" dice, "è per me l'architettura perché comprende tutto". "Ciò è molto romano" osserva Ludwig. "E tale sono io," prosegue Mussolini; "la Grecia mi ha attirato solo dal lato della filosofia". Dopo questo bel pezzo di dialogo in cui sembra che tanto l'intervistante quanto l'intervistato siano d'accordo nel trovare che l'architettura fosse meno importante in Grecia che a Roma, vi è una opportuna "pausa". Ma non dura e Mussolini continua, confidando al suo ascoltatore che subito dopo l'architettura, gli piace la tragedia. "La tragedia mi ha sempre eccitato fortemente..". In gioventù gli piaceva il *Guglielmo Tell* di Schiller e aveva scritto un saggio sull'argomento. Incidentalmente ricordava d'aver scritto anche su Platen. Dei moderni preferisce due drammi di D'Annunzio (uno, per la verità, eccellente, e l'altro pessimo); loda Pirandello perché "fondamentalmente e contro sua volontà" egli fa del teatro fascista mostrando che "il mondo è quale vogliamo farlo, nostra creazione"; apprezza pure Shaw, anche se ogni tanto è seccato "dallo sforzo dell'originalità". Avendo così ammesso che perfino "l'originalità" di G.B.S. è troppa per il suo gusto estetico, passa alla musica, che dovrebbe essere il suo pezzo forte. Eccone il commento più notevole: "Come mezzo di espressione, la musica è internazionale, ma nella sua essenza intima è del tutto nazionale...". Anzi insiste, dimenticando che poche pagine o giorni prima aveva negato assolutamente l'esistenza delle razze, arrivando a dire che un uomo può scegliersi la razza a cui vuole appartenere, "io ritengo perfino che la musica sia la più profonda espressione di una razza... Mi metta in un locale oscuro, accanto al quale si suoni", propone a Ludwig, senza che ci venga detto se il biografo tedesco abbia accettato la sfida, "io credo che distinguerei se la musica è tedesca, francese, italiana, o russa". Naturalmente ci sono delle eccezioni: per esempio Wagner. Qui almeno dittatore e biografo si trovano d'accordo. "Wagner" decreta Ludwig, "è il meno Tedesco fra tutti i nostri maestri". E Mussolini, rincarando la dose: "Wagner non fa musica veramente germanica".

Quando, alla fine di questo capitolo, Ludwig chiede a Mussolini se crede che potrebbe tornare all'arte, e questi risponde deciso che non tornerà più alla "contemplazione", il lettore trae un bel sospiro di sollievo.

Mussolini, come si interessò di poesia e di belle arti almeno quanto Nerone, si occupò anche di filosofia, e specialmente teologia, quasi quanto Guglielmo II.

Da giovane, nel 1904, scrisse un breve opuscolo intitolato *Dio non esiste*. L'Universo non è altro che la "manifestazione della materia, che è una, eterna, indistruttibile, non ebbe mai principio e non avrà mai fine". Dio è "un parto mostruoso dell'ignoranza umana". La nostra così detta anima non è altro che la nostra mente, che a sua volta è un meccanismo simile a quello dell'orologio. La religione ha un'origine puramente economica, è un sistema inventato dai re e dagli oppressori per schiacciare sudditi e schiavi. La fede e ogni sorta di conformismo sono caratteristici delle bestie e delle razze inferiori. Cristo molto probabilmente non è mai esistito; se esistette, egli non fu che un individuo piccolo e meschino, il quale non fece altro che evangelizzare, per un paio di anni, "pochi villaggi e persuadere una dozzina di vagabondi ignoranti - gli scarti della plebe della Palestina". Molto più tardi, quando era già dittatore, Mussolini, per un paio di anni, subì l'influenza di un gesuita ed ebbe una passioncella, se non per il Cristianesimo, almeno per il Cattolicesimo. Non proseguì fino in fondo, perché si sarebbe scontrato con un'autorità, quella del Papa, superiore alla sua. Per sé, non accettava nessun conformismo e nulla gli fu mai più caro della sua libertà. Solo un ostacolo psicologico permanente come il papato, e non delle obiezioni teoriche, poteva indurlo a tenersi lontano dalla via politica di Damasco. Secondo lui, nel regno dello spirito tutto si equivaleva e ogni dottrina aveva le stesse probabilità di successo e si adattava egualmente alla retorica.

Dall'opuscolo giovanile risulta come il suo odio per Cristo fosse profondamente radicato nella sua anima. Per lui Gesù non soltanto era un pigmeo, un moscerino, ma, in una pagina drammatica, in gran parte plagiata, egli osò opporre alla docilità dell'Ebreo provinciale una sua teoria universale di vendetta e di violenza.

Comunque, mentre parla con Ludwig, ammette la grandezza della personalità di Cristo, la cui realtà storica egli non mette in dubbio. Arriva fino a porlo al di sopra di Cesare, che, secondo lui, come secondo le migliaia di persone che supinamente si sono uniformate alle dottrine storiche tedesche, è il più grande uomo che sia mai esistito. Perché Cristo sia una eccezione non è spiegato molto chiaramente, ma certo la causa non ha nulla a che fare con la religione e l'etica. Nei molti anni trascorsi dalla pubblicazione del suo opuscolo contro il Padre e il Figliolo, Mussolini aveva avuto abbastanza tempo per capire che Cristo, invece di evangelizzare appena qualche villaggio e una dozzina di vagabondi, era riuscito a conquistare un Impero più grande di quello di Cesare. Il suo nuovo atteggiamento di ammirazione per Cristo non è che un omaggio reso alla gloria e al potere. Se non fosse così, egli avrebbe provato ad essere veramente cristiano.

Invece era tanto lontano dall'abbracciare sinceramente il Cristianesimo che poco prima, in occasione di un attrito con il Vaticano, egli con uno dei soliti luoghi comuni aveva dichiarato al sordomuto Parlamento che se il Cristianesimo non fosse giunto nella Roma imperiale, sarebbe rimasto una setta ebraica. Naturalmente si dimenticò di spiegare per quali ragioni l'Impero romano aveva accettato il Cristianesimo piuttosto che un'altra setta qualsiasi. Riguardo all'esistenza di Dio, egli in seguito si moderò un poco e, "come Renan, non escludeva completamente che molte migliaia di anni addietro non fosse avvenuta un'apparizione soprannaturale. Poteva anche darsi che una simile apparizione fra qualche milione di anni si ripetesse". Evidentemente per lui era essenziale che tali "apparizioni" si manifestassero nel remoto passato o nel lontano futuro, migliaia e migliaia di anni o prima o dopo, ma che non si immischiassero con la sua libertà.

Non potrebbe forse essere lui stesso un' "apparizione"?

L'ANARCHICO E L'ARTISTA

Questa è la mentalità dell'uomo che molti - più o meno coercitivamente in Italia, ma senza restrizioni all'estero - hanno definito un genio. A metà strada, fra gli ammiratori italiani e quelli stranieri, stava un poeta americano, Ezra Pound, che da un giardinetto di Rapallo gracchiava: "Genio! Genio!".

Una caratteristica della produzione intellettuale di Mussolini è che non vi si trova mai un progresso. Essa incominciò con un opuscolo sull'ateismo, dove, parlando di Platone come precursore dell'ateismo moderno, egli sentì la necessità di spiegare che Platone fu "un filosofo greco, discepolo di Socrate". Il culmine di questa produzione sono *I colloqui* di Ludwig, vera Enciclopedia *in nuce*, da cui però risulta che il punto di arrivo è alla stessa altezza di quello di partenza. A metà strada, quando il nome di Einstein divenne improvvisamente celebre, Mussolini scrisse un articolo per spiegare che la relatività di Einstein significa che tutto è relativo, che nulla è assoluto e che perciò ogni contraddizione è permessa all'uomo politico.

Teoricamente, ma solo in teoria, è ammissibile che un uomo possa essere un grande statista anche se è totalmente privo di interessi filosofici, estetici e religiosi. Ma è assurdo credere che in un'anima o in un cervello dove possono albergare pensieri così futili e incoerenti come quelli che, per trent'anni, ha espresso l'artista e il filosofo Mussolini, possa esserci anche posto per una serietà e una grandezza reale.

Ovunque, ma specialmente nella tradizione italiana e dantesca, l'ideale supremo dell'ambizione umana consiste nella speranza di essere un uomo politico, o un poeta, o tutt'e due. Mussolini da giovane voleva, come tanti altri, essere tutt'e due contemporaneamente. Questa in sé non è una colpa. Poesia e pensiero sono cose difficili, mentre l'azione sembra facile. La grandezza soggettiva o, per essere più espliciti, l'origine della fortuna di Mussolini fu la decisione con cui egli - fatta eccezione per qualche manifestazione sporadica - sacrificò le ambizioni letterarie o filosofiche che ancora aveva, alla politica.

Spesso un poeta mancato diventa giornalista, un filosofo mancato diventa oratore. Cos' fu anche per Mussolini. Egli è noto in tutto il mondo come grande giornalista e oratore.

I giornali, grandi e piccoli, di cui egli fu direttore, furono sempre scandalistici o mercenari. I suoi articoli di fondo, senza scrupolo e completamente privi di logica e di notizie esatte, avevano non di rado una certa efficacia per i sarcasmi e le minacce. Altrettanto si può dire dei suoi discorsi, il cui segreto, come del resto quello dei suoi scritti, consisteva nella totale mancanza di parole come *forse* o di altra che potesse infondere un minimo senso di dubbio.

Nocciolo e polpa della sua prosa, scritta o parlata, è il dogmatismo improvvisato, in un ritmo martellante. Qualunque cosa egli abbia detto o pensato ieri, anche se, e specialmente se è, il contrario di ciò che egli pensa o dice oggi, è dimenticata da lui stesso, e così deve esserlo da coloro che lo leggono o lo ascoltano. Nelle biblioteche italiane nessuno ha il permesso di consultare gli articoli di Mussolini dei tempi del socialismo e dell'anarchia e uno dei suoi cortigiani, imponendo a tutta Italia il motto: "Mussolini ha sempre ragione", indovinò perfettamente il desiderio maggiore del suo padrone. I film, nei quali si vede Mussolini che parla, completano l'immagine della sua natura. Con smorfie e contorsioni che il pubblico, quando è sotto il balcone, non può vedere e che solo i primi piani dell'obiettivo possono afferrare, egli letteralmente si sprema in parole che non trovano risonanza né nel suo animo né nella sua mente.

Questa sua cultura e questa sua arte grossolane - assai più deleterie della mancanza totale di cultura o di arte - costituiscono certamente uno degli elementi essenziali della sua personalità.

Le esperienze storiche dei nostri tempi sono ben lungi dal provare che una profonda cultura scientifica porta necessariamente con sé buona volontà e vera conoscenza; e quindi è inutile rammaricarsi se la povertà gli impedisce di compiere studi universitari e se la sua preparazione intellettuale, di maestro elementare, fu sempre incompleta.

Mussolini, benché lo nascondesse con cura, si rendeva conto dell'inferiorità, non solo delle sue origini sociali ma della qualità degli studi. Cercò di rimediare con un dogmatismo urlante; un espediente per passare gli esami. Lo studioso mancato e il poeta deluso lavorarono nel sopravvissuto uomo politico. Mussolini utilizzò queste sue aspirazioni pervertendone i fini.

Ludwig dice: "Lei ha ripetutamente confessato, nei momenti di maggiore eloquenza, che l'accrescimento della personalità è lo scopo della Sua vita". La risposta fu: "Della mia vita voglio fare un capolavoro", oppure: "Io voglio drammatizzare la mia vita". Come può una così orgogliosa natura scrivere poi: "Il mio scopo più alto è l'interesse pubblico"?

I tentativi di Mussolini di spiegare questa contraddizione sono senza senso. Egli asserisce che nessun individuo può sradicarsi dalla razza (leggi "l'interesse pubblico") da cui proviene; e subito dopo afferma che "non ci sono razze", che esse sono "solo un'illusione dello spirito, un sentimento" e che, quindi, ognuno "può scegliersi la razza che vuole". Egli evita soltanto di confessare a Ludwig quante volte, negli sfoghi con confidenti occasionali o col suo povero fratello, si sia lamentato del triste destino che gli aveva messo fra le mani una materia così sciatta e miserabile come il popolo italiano e di non essere in grado di scegliersi la sua razza.

La confessione di un esteta, che vuol fare della sua vita "un capolavoro" e tratta gli altri esseri umani come se fossero morti o materia plastica, non potrebbe essere più completa. Questo concetto viene più ampiamente confermato in altre pagine dei colloqui.

"La fantasia poetica", egli dice, "è indispensabile all'uomo d'azione". "La potenza della parola" aggiunge, "ha un valore inestimabile per chi governa. Occorre solo" spiega, "variarla continuamente". "Alla massa bisogna parlare imperiosamente, davanti a un'assemblea ragionevolmente" (e ciò per incidenza spiega come egli, che odiava ragione e ragionevolezza, abbia senza tregua cercato di impedire ogni assemblea), "a un gruppo di pochi, familiarmente".

In questa descrizione, quasi perfetta, del tipo di uomo politico guitto, vi è una lacuna: che tecnica deve seguire parlando a una persona sola, per esempio a Ludwig, se vuole conseguire quei particolari risultati di propaganda interna ed estera che ha in mente?

"Solo la fede smuove le montagne" dice un'altra volta, "non la ragione. Questo è uno strumento, ma non può essere mai la forza motrice della massa". *"Oggi meno di prima la gente ha tempo di pensare. La disposizione dell'uomo moderno a credere è incredibile"*. Chi può saperlo meglio di lui?

"Quando mi sento la folla nelle mani, come essa cede, o quando io mi mescolo con essa, ed essa quasi mi schiaccia, allora mi sento parte di questa massa. Eppure rimane nello stesso tempo un po' di avversione come la sente il poeta contro la materia con la quale lavora. Lo scultore non spezza forse talvolta per ira il marmo perché questo sotto le sue mani non si plasma precisamente secondo la sua prima visione?" Dopo una pausa conclude: "Tutto dipende dal saper dominare le masse come un artista".

Artista, poeta, scultore. Perfino l'avversione del poeta, perfino la famosa ira dello scultore contro il marmo ribelle. Tutti gli avanzi del peggior D'Annunzio, tutte le rigovernature della cucina estetizzante e decadente cosmopolita.

Un'altra volta, molto ingenuamente, Ludwig gli chiede: "Si sentiva nel suo viaggio a Roma" (egli sapeva che la Marcia su Roma era avvenuta in vagone letto) "nello stato d'animo di un artista che incominci la sua opera o di un profeta che segua le sue missioni?" Mussolini risponde con una sola parola: "Artista". Migliaia di persone hanno letto, senza provare un senso di orrore, questa asserzione definitiva.

Il "capolavoro" che Mussolini artista ha costruito e che sperava di completare era fatto di cuori e di umana carne, di piante e di sangue.

Timur, il condottiero mongolo, capomastro e protettore delle arti, costruì delle vere mura di pietra e dei veri uomini viventi. Metaforicamente, ma con risultati non meno tangibili, l'autocrate moderno considera come un'arte, alla stessa stregua dell'architettura e della poesia, la tirannia e la guerra, l'usurpazione e l'eccidio della massa.

I lavori drammatici e i poemi di Mussolini svanirono prima di nascere oppure nacquero morti già coperti di ridicolo. Ma, come dice Goethe: "L'insufficienza... diventa realtà", e ciò che era ridicolo nel regno della fantasia divenne tragico nel mondo della realtà. Ciò che solitamente viene chiamato mostruoso è appunto questo connubio del ridicolo col tragico.

CARRIERA E INSUCCESSO GIOVANILE

Quest'uomo era un anarchico e un artista. Una volta, con singolare esagerazione, disse che ogni anarchico è un dittatore mancato. Il suo sistema per raggiungere la grandezza fu quello di fare

dell'anarchico mancato un dittatore riuscito. Da giovane, neppure lui avrebbe capito la portata di questa parola: "dittatore".

Egli non era un artista nel vero senso della parola, né un creatore di idee; quindi non poteva essere profeta o precursore, neanche di se stesso. Le sue origini plebee, la sua cultura di seconda mano non gli avevano permesso di venire a contatto con la letteratura reazionaria della Francia o della Germania. D'Annunzio non poteva essere per lui altro che uno spregevole menestrello borghese. Per molti anni la sua ambizione, mal guidata da una specie di senso olfattivo quasi doloroso e nevrotico, cercò sbocchi che finirono sempre nel nulla.

Chiunque conosca la sua natura, come egli stesso la descrive nelle poche parole che abbiamo scelte fra le infinite che ha pronunziate - cioè una atavica reincarnazione dell'uomo del Rinascimento, un *homunculus* retrogrado che vuole gonfiarsi in una realtà di oggi e di domani, - può tranquillamente ignorare i particolari della sua carriera. La sua vita si svolgeva dentro di lui, come diversi suoi interlocutori capirono dal suo sguardo distaccato e vitreo che fissava gli altri senza mai penetrare nel loro animo. Gli eventi a cui partecipò, o che subì, non furono che penne caduche dell'immutabile essenza della sua anima; qualunque idea non sua che egli adottò, non gli servì che per protezione come il colore al camaleonte.

Poiché anche Mussolini è una creatura umana come tutti noi, egli ebbe nella sua prima giovinezza un gesto umano.

Quando, invece di continuare a fare il maestro elementare, mangiare pasta asciutta e bere vino di Albana nella natia Romagna, andò in giro per la Svizzera per guadagnarsi col sudore della fronte un magro pane facendo l'operaio e prendere parte nelle discussioni dove egli, mentre negava Dio e metteva in ridicolo Cristo, proclamava la fratellanza e la pace universale; quando per sfuggire il servizio militare e trovare la sua libertà iniziò la sua egira; quando fu messo in prigione e gli furono prese le impronte digitali; quando talvolta dormì o si nascose sotto un ponte ferroviario; quando una volta portò via il cibo a due Inglesi che mangiavano in un parco: questi sono i suoi momenti di vera umanità. La condanna per le trasgressioni alla legge non basta a far tacere il più nobile sentimento di compassione per il lottatore solitario che cercava la sua strada con proprio rischio. A Charlie Chaplin sarebbe piaciuto ciò che Mussolini fece e patì; in un primo momento gli sarebbe anche piaciuto colui che aveva patito e agito. A un certo momento Mussolini prese la grande decisione, aiutato dalla polizia di Ginevra, di tornare in Italia e a Roma. Egli non era stato capace di sopportare lo sforzo di sfidare da vero anarchico, asceta, la vita; non aveva saputo conquistare la tormentata auto-sufficienza del vero artista. Quindi riprese i contatti con la sua gente e la sua terra. La sua carriera di organizzatore e giornalista socialista va dal 1909 al 1914, cioè dai ventisei ai trentun anni. Per un breve periodo stette a Trento, allora ancora sotto il dominio austriaco. Che durante quei mesi egli sia stato sensibile all'irredentismo della città dove per caso abitava, è una leggenda inventata molti anni dopo da una sua amica. Anche se fosse vero, ciò non sarebbe che una conferma della sua capacità di adattarsi all'ambiente. Gli ideali per lui non ebbero mai un valore in se stessi.

A ogni modo, subito dopo, egli dimenticò completamente quelle che avevano potuto essere le sue esperienze di Trento. I cinque anni che trascorse a Forlì e poi a Milano furono una lotta continua contro la patria e la nazione.

Le date e i particolari di questo periodo hanno poca importanza. Le sue esperienze e le sue azioni non furono che una emanazione della sua anima solipsistica. Né maggiore importanza hanno i pettegolezzi economici e amorosi.

Mai egli è stato così sincero come quando disse che il denaro e le ricchezze non lo attiravano. Egli prendeva il cibo, l'alloggio e gli abiti ovunque e comunque gli capitava: dagli amici e benefattori, dai fondi del partito, dalle organizzazioni operaie. Più tardi, nel 1914, prese danaro dal Governo francese per fondare il suo giornale personale. Ancora più tardi, nel 1919, egli si appropriò quello affidatogli perché fosse portato a D'Annunzio a Fiume. Ancora più tardi, nel 1935 e nel 1936, incarnazione vivente dello Stato, si impadronì delle azioni industriali, delle riserve delle banche e sfilò l'anello matrimoniale dal dito delle contadine.

San Paolo disse: "Chi vive per l'altare vive vicino all'altare".

Mussolini non cercò mai la fortuna e le ricchezze, ma la sua libertà e la sua potenza..

È molto probabile che all'Inferno non avrà posto fra i ghiottoni e altri peccatori simili. Egli interrompe appena il lavoro per bere un bicchiere di latte. È astemio, non fuma, ogni tanto fa uno strappo alla dieta vegetariana mangiando "un pesciolino". Per avere doti eccezionali e anche per essere il Male assoluto, bisogna essere dotati di una certa dose di virtù, essere capaci di alcune rinunzie. Con Mussolini il tipo convenzionale del tiranno sregolato, ozioso, ghiottone, avaro, ha cessato di esistere. Questa sua originale grandezza deve essergli riconosciuta nelle varie fasi della sua vita. Egli, imitato poi da Hitler, ha usato la virtù come strumento del male.

Si è mormorato che egli avesse accumulato grossi capitali sia in patria, sia all'estero. Anche se fosse vero, essi non sono che una riserva per le necessità politiche, non una fonte di piacere vero o immaginario. Napoleone fu chiamato l' "indivertibile", colui che nessuno e nulla poteva far divertire. Sotto questo aspetto, almeno, lo scolaro ha superato il maestro. Non vi è dubbio che l'ammirazione per se stesso ha creato in lui un disinteresse per ogni altra cosa.

E così le storie che si raccontano della sua salute fisica non significano nulla. Una biografia di Mussolini, illustrata o documentata da creatori di scandali, sarebbe inconcludente; una nebbia sopra un mistero.

Lo storico, a differenza del pettegolo, può affermare che Freud non avrebbe avuto molto da dire se avesse psicoanalizzato Mussolini. Probabilmente egli avrebbe passato il caso al suo collega Jung, che concepiva ogni fenomeno della vita individuale, anche quello sessuale, più come una manifestazione che non come la base fondamentale del problema dell'io.

Due donne, è sempre lo storico che parla, ebbero molta influenza su Mussolini. La prima fu un'ebrea russa emigrata, che cercò di infondere in lui la convinzione che l'avvenire apparteneva alla rivoluzione socialista e voleva che egli fosse per l'Italia quello che Lenin fu per la Russia. La seconda fu una scrittrice italiana, anche lei ebrea, un tempo socialista ma attaccata alle consuetudini borghesi nelle quali era cresciuta. Essa non solo introdusse Mussolini, figlio di un fabbro, nella buona società; ma, avendo una infarinatura di cultura artistica cosmopolita e conoscendo i derivati della decadenza francese, come il sindacalismo e il neo-monarchismo, lo aiutò a creare quella mistica socialista-nazionalista con la quale egli in seguito, più come uno zelante *barman* che come sincero bevitore egli stesso, avvelenò il suo paese e molti altri.

Tanto l'ebrea russa che quella italiana furono una esperienza intellettuale e strumentale; arnesi che servivano all'unico scopo di eccitare la sua forza di volontà. Moglie e figli per lui acquistarono un più ampio significato molto più tardi, quando, già dittatore affermato, decise di essere di esempio per la sua nuova dottrina dello Stato e della Chiesa. Le persone e gli avvenimenti, come pure le idee, erano ombre senza corpo, che non lo toccavano intimamente.

Il socialismo, come egli lo predicò e lo praticò fra il 1909 e il 1914, era un prodotto offertogli già pronto dall'ambiente di allora. I principi basilari della teoria marxista erano già stati impugnati dalla critica scientifica dentro e fuori del partito; allo stesso tempo la moda del socialismo fra gli intellettuali sembrava diminuire. Mussolini, non uso alla ricerca della verità e perciò mentalmente lento e passivo, si accorse appena di questi due fatti. Egli si attenne alle dottrine della rivoluzione sociale, come le aveva imparate da suo padre o dalla sua amica russa, a Predappio o in Svizzera, senza aggiungere nessun contributo personale per svilupparne la teoria sociale ed economica. Il capitalismo e lo stato capitalista, o semplicemente lo Stato, cioè la potenza e la ricchezza di gruppi privilegiati, erano la mèta cui aspirava. La fratellanza universale e la pace del mondo in una società senza distinzioni di classi erano, ortodossamente, le sue pretese speranze.

Quattro elementi della cultura italiana ed europea sfiorarono superficialmente la sua mente senza intaccarne la sostanza.

Pare che in Svizzera egli sia venuto in qualche modo in contatto con Vilfredo Pareto, professore a Losanna, il cui *Trattato di Sociologia Generale* però non fu pubblicato fino al 1916. Più tardi, l'importanza di questo contatto fu esageratamente sottolineata, fino a che nel 1937 la facoltà di Losanna, senza vergognarsene, conferì la laurea *honoris causa* al visitatore dei tempi passati. Nella teoria storica di Pareto c'era un pessimismo sarcastico, anzi, un disprezzo e un'inquieta amarezza che si adattava bene al carattere di Mussolini. C'era inoltre indifferenza per il contenuto morale di

qualsiasi dottrina e prassi politica, perché tutte, secondo il Pareto, erano conseguenza del determinismo sociale non meno inflessibile del meccanismo della natura. Questa indifferenza, come ogni specie di indifferenza morale, inevitabilmente portava al male. Nel sistema del Pareto un vasto campo d'azione era lasciato, piuttosto inesplicabilmente, all'arbitrio individuale e a una sub-specie di anarchia aristocratica. Per quanto confusamente, il sistema tendeva, alla reazione e alla involuzione antidemocratica. Mussolini fece tesoro di questi suggerimenti per l'avvenire.

Dall'opera di D'Annunzio estrasse alcuni brani quintessenziali sulla violenza e sulla rivolta. Inoltre trovò in D'Annunzio un incoraggiamento ad ammirare Nietzsche, che egli aveva letto, almeno in parte, qualche anno prima, imparandovi solo ciò che si adattava alla sua mentalità - l'idea o lo stile del Superuomo biondo e selvaggio - sottintendendo che il Superuomo a venire poteva anche essere modificato nel tipo di colorito oscuro. Comunque, ci vollero diversi anni prima che Mussolini subisse una vera e propria influenza dalla personalità e dall'insegnamento di D'Annunzio. Un giorno arrivò anche a cambiare la sua scrittura, che fino allora era stata un corsivo qualunque, in una calligrafia ambiziosa, dalle maiuscole enormi e dagli angoli puntuti come baionette. La gente di solito crede che sia la sua propria, ma in realtà essa non è che una imitazione di quella da megalomane che la penna d'oca di D'Annunzio ha tracciato per più di quarant'anni su magnifica carta a mano e filigranata.

La prima decade del secolo vide anche il grande successo, fra un pubblico più numeroso di quanto sia solitamente concesso alla filosofia, della dottrina di Croce, chiamata idealismo o neo-idealismo. Anche dall'idealismo Mussolini poteva, a suo modo, prendere nutrimento vitale per il suo intelletto. L'idealismo filosofico, secondo lui, insegnava che il mondo è creato dalla mente e dalla volontà, e più precisamente dalla mente e dalla volontà individuale; e che in sé stesso il mondo non esiste. Quarto e ultimo: Mussolini fu in contatto, a intervalli, con un gruppo di giovani fiorentini che pubblicavano varie riviste dove si elaboravano esperienze intellettuali abortite e capolavori a venire e dove l'unica idea costante era che la giovinezza è tutto e che il compito di un audace gruppo di giovani come loro era quello di minare il vecchio edificio dell'accademicismo e del conservatorismo e di costruirne uno nuovo su un piano sempre mutevole. Marinetti e il futurismo furono a diverse riprese connessi col così detto movimento fiorentino.

Tutte queste tendenze, parallelamente alla disintegrazione della cultura contemporanea francese e di altri paesi, avevano una mano, più o meno palese, di tinta reazionaria. Il potere era detenuto da una specie di democrazia e dalla borghesia; il socialismo italiano, abbastanza mansueto e sentimentale, sembrava un sottoprodotto della democrazia borghese. Nel mondo elegante era regola scherzare sulla democrazia, sulla borghesia, sul liberalismo e sul socialismo.

Croce stesso, che sotto molti aspetti era superiore a tutti gli altri, aveva rinunciato al socialismo dei suoi primi anni, dandosi a qualche cosa di molto simile al torismo politico e economico, o al liberalismo conservatore, cosa comprensibile in lui, proprietario di terre e studioso. Nella *Filosofia della Pratica*, pubblicata nel 1909, egli sostenne la teoria machiavellica del potere e dello Stato e inserì anche una apologia teorica della Sacra Inquisizione - che era *veramente santa*, come lui, non cattolico, sosteneva - considerandola un uso inevitabile e filosoficamente legittimo della violenza nella politica. Circa alla stessa epoca, Croce pubblicò una traduzione italiana delle *Riflessioni sulla violenza* di Sorel, accompagnandola con una prefazione molto lusinghiera e cercando di diffonderla con tutti i mezzi pubblicitari a sua disposizione. L'opuscolo, la quintessenza della sregolatezza intellettuale e morale, privava completamente il socialismo di quel tanto di sentimento umanitario e di finalismo razionale che aveva mostrato anche nei suoi battaglieri profeti ebreo-tedeschi, deformandolo in un Ragnarök o in un crepuscolo wagneriano; era un sogno di sovvertimento e distruzione universale, che egli chiamò sollevamento religioso o rinnovamento o sindacalismo o mito creativo dello sciopero generale. A Croce piaceva molto Sorel per il valore morale che egli vedeva nella opposizione di quest'ultimo all'ottimismo, al pacifismo, all'umanità e a tutti gli altri ideali da pochi soldi della "mentalità del diciottesimo secolo", che Croce odiò sempre e di tutto cuore. Ma il libro ebbe più effetto di quanto egli non si aspettasse. Raccolse in un unico calderone tutto l'isterismo dell'Italia del '900. Così anche il più misero scrittorucolo imitatore di D'Annunzio si sentiva in diritto di avere una giustificazione filosofica, anzi mistica, dei suoi sogni eroico-erotici.

Ma Mussolini era tardo e non seguì ancora i neri consigli, più o meno indirettamente impliciti in quelle tendenze nerastre. Egli rimaneva ancora attaccato all'idea che nel socialismo, un socialismo rivoluzionario, egli avrebbe trovato la via del successo. Non v'è dubbio che egli prese, tanto da Pareto e Sorel quanto da D'Annunzio e Croce, quegli incoraggiamenti di cui aveva bisogno o che desiderava per la sua lotta contro il debole socialismo ufficiale e per il suo odio contro i compromessi, i massoni, i semiborghesi della politica socialista. Tutti quanti, compresi i suoi passeggeri amici fiorentini, erano giudicati da lui maestri di machiavellismo integrale, in una scuola politica nel cui blasone c'era più posto per il leone che per la volpe e nessun posto per la colomba. Ma l'azione direttamente sovversiva che egli sognava era sempre rossa al cento per cento; a conclusione della lotta, egli vedeva ancora, o credeva di vedere, una società senza distinzioni di classe, pacifica, internazionale e dedicata alle scienze. Nietzsche stesso, il profeta che più tardi avrebbe sfruttato come annunziatore della tirannide e della guerra fine a se stessa e che prima egli aveva amato come ispiratore dell'anarchia individuale, era a quell'epoca per lui un oracolo bivalente o plurivalente; e non esitò a completare a modo suo una frase famosa di Nietzsche, aggiungendovi un'aureola di profezia socialista, presaga del Millennio. Herman Finer, un biografo di Mussolini, lo cita attribuendogli queste parole "quasi in stile di Nietzsche": "L'anello di congiunzione fra l'uomo animale e l'uomo umano, fra la preistoria e la storia, quello che trasformerà la lotta del genere umano per la vita in un accordo per l'amore della vita, sarà fatto". Qui la metafora nietzschiana dell'umanità considerata come anello di congiunzione evolutivo, fu utilizzata per qualche cosa di buono e di vero, per l'idea che un simile anello conduce all'Uomo, quale completo adempimento di un ideale e di una speranza umana e non quale atavica rievocazione del pazzo Superuomo. Ma non ci sorprende che Mussolini, capace di ricordare soltanto ciò che si adattava ai bisogni pratici della vita quotidiana, presto dimenticasse questa effimera verità, ispirazione di un momento. La sua attività negli anni immediatamente precedenti la guerra richiede poche spiegazioni per coloro che hanno osservato il suo modo di agire durante la dittatura. Dal 1923 in poi egli ha cercato in tutti i modi di appiccare l'incendio al mondo, adottando l'Italia da lui conquistata come torcia incendiaria. Dal 1909 e specialmente dal 1911 al 1914 egli cercò, in un ambito più ristretto, di incendiare l'Italia, sventolando a guisa di fiaccola la sua Romagna sovversiva. Da principio egli credette che la guerra libica del 1911, e ogni scontento proletario a essa connesso, potesse offrire gli sbocchi che egli cercava. Scrisse articoli e fece discorsi in cui condannava quella "miserabile guerra di conquista" che la propaganda del governo mascherava sotto forma di gloria romana, e creò, almeno nella sua regione, un fronte unico del partito contrario alla guerra. "Socialisti e Repubblicani si unirono. Fu inscenato uno sciopero. Furono fatte delle barricate. Per due giorni ci furono tumulti, cariche di cavalleria e molti morti. Mussolini passò dalla discussione alle arringhe violente e quindi all'incitamento alla resistenza aperta al Governo. Quando la cavalleria caricò, la folla lo abbandonò sulla piazza. Egli fu arrestato... Condannato a cinque anni di reclusione, si appellò e non fece che cinque mesi di prigionia... Era evidente che c'era poco da aspettarsi dai pavidetti e molto da sperare per quando avrebbe potuto avere la cavalleria ai suoi ordini. Eppure la realtà... sembra mostrare che Mussolini all'inizio del processo contro di lui ebbe una crisi di nervi. Cercò di dare la colpa ai suoi complici e alla folla ed ebbe in sospetto i suoi consiglieri". Questo è il riassunto dell'avvenimento, secondo Herman Finer, nemico del fascismo ma ammiratore del genio di Mussolini: probabilmente migliore esperto di sociologia e di governi che apprezzatore dello spirito degli individui, nel qual campo sembra che non si sia liberato dalla romantica ammirazione dell'eroismo e dall'idolatria del successo. Però sarebbe arbitrario supporre che già a quell'epoca Mussolini avesse incominciato coscientemente a passare dal socialismo alla reazione e che già fin dal 1911 avesse concepito l'ambizioso piano di avere la cavalleria del re ai suoi ordini. Egli invece insistette nei suoi tentativi di estrema sinistra, il più noto dei quali fu la cos' detta "settimana rossa" del giugno 1914. Indubbiamente la settimana del 1914 segnava un passo avanti dai due giorni del 1911; ma un passo modesto. Il progetto era assai ambizioso. Mussolini e il suo alleato più prossimo, l'anarchico Malatesta, volevano suscitare tumulti e disordini in tutta l'Italia centrale, per poter così spezzare la spina dorsale dello stato - cioè la ferrovia tra Roma e Milano, - e impadronirsi della nazione

stroncata. Il progetto fallì in modo farsesco senza neanche quell'aureola di semi-martirio che tre anni prima aveva accompagnato Mussolini nella sua breve reclusione nelle prigioni dell'Italia liberale. In diverse cittadine venne proclamata la repubblica, carnevalesca imitazione dei comuni medievali, dove socialismo e comunismo, favoriti dall'epicureismo cui invogliava la bella stagione si esprimevano sotto forma di cuccagna. Le scorte di viveri furono regalate o vendute a un prezzo nominale; si poteva avere un pollo per una lira; di qui il nome popolare di "repubbliche dei polli". Allora la *jeunesse dorée* e i nazionalisti, fra cui direttore e alcuni redattori del conservatore *Giornale d'Italia*, sfilarono per le vie di Roma, dimostrando con cipiglio bonario che erano pronti, se ce ne fosse stato bisogno, a usare la violenza contro la violenza. Questa mobilitazione, per quanto platonica, dimostrò per la prima volta - in Italia e in tutto il mondo - che i metodi di lotta di classe consigliati dalla propaganda socialista e sindacalista agli operai riottosi potevano, all'occasione, essere adoprati in senso opposto dalle classi dirigenti, se queste si decidevano a farsi coraggio. La settimana rossa terminò in una domenica incolore. Il suo signore, Mussolini, si riposò, alquanto ingloriosamente.

L'imparziale Finer conclude così la tragicommedia, i cui elementi comici furono l'unica catarsi: "Per diversi giorni le città furono in mano al popolo, le truppe vennero assediate nelle loro caserme, la gente doveva avere un lasciapassare socialista o repubblicano per poter circolare. Si aspettava che la Repubblica fosse proclamata a Roma... Mussolini credette che la rivoluzione fosse giunta. Egli però non andò in piazza a guidare l'insurrezione. Dopo una settimana l'ala riformista chiese una tregua". Dopo pochi giorni il principe ereditario d'Austria fu assassinato a Serajevo. Dopo poche settimane scoppiò la grande guerra.

Non ci fu neanche tempo di ricordare la settimana rossa e coprirla di ridicolo. I suoi entusiasmi - di vino e di parole - vennero sommersi nel rosso sanguigno della catastrofe incipiente.

"E adesso, pover'uomo?" Mussolini aveva fatto fiasco in pieno.

Vogando nella barchetta che doveva portarlo verso i lidi invisibili di una rivoluzione mondiale, si trovò invece in balia della tempesta della Guerra mondiale.

UNA VIA NUOVA

Egli, però, aveva voce, e che voce, nel comitato esecutivo del partito socialista, ed era il direttore dell'*Avanti!*, il quotidiano socialista più importante del paese.

Ma la circolazione di questo giornale era circa un decimo di quella del più grande quotidiano borghese della stessa città. A questi elementi statistici va aggiunto il fatto che quasi nessun borghese, tranne gli uomini politici, leggeva mai *L'Avanti!*, mentre quasi tutti i lettori di quest'ultimo compravano in più il giornale borghese, scritto meglio e fornito di maggiori informazioni per cui, almeno in una certa misura, ne subivano l'influenza.

Il socialismo era al di fuori della corrente principale della vita nazionale. Il socialismo moderato degli uomini come Bissolati, Bonomi e anche Turati veniva irresistibilmente attratto verso la corrente principale, perdendo ogni giorno più il suo vecchio carattere rivoluzionario; ciò che era rimasto del socialismo rivoluzionario, con a capo Mussolini, faceva triste mostra di impotenza.

Cariche e promozioni nell'ambito del partito socialista non potevano illudere Mussolini. Ciò che il socialismo fece o non fece al principio della guerra in Francia e Germania era una prova della impossibilità di abbattere, contro la volontà della disciplina nazionale, la società capitalistica.

L'assassinio di Jaurès era stato un avvertimento.

Se fosse stato dotato di una mente profetica o creatrice - o semplicemente di una mente veramente e altruisticamente distruttrice - Mussolini avrebbe continuato ad aspettare per l'Italia e l'Europa ciò che Lenin aspettava, per la Russia e per il mondo, dalle conseguenze della guerra. Ma lo spirito profetico è in sostanza pazienza nutrita di fede.

Per due mesi e mezzo Mussolini continuò a tuonare dal suo giornale contro la guerra, il capitalismo, il patriottismo, il Belgio, l'intervento. Pochi gli badarono.

Poi ci fu il miracolo della battaglia della Marna. Egli non era stato fra coloro che in Italia o altrove avevano sperato l'insperabile e preannunziato l'impossibile, cioè la vittoria delle potenze democratiche. La battaglia della Marna, il fatto compiuto, gli aprì gli occhi.

Fino allora egli aveva seguito il filo convenzionale e quasi ereditario del pensiero marxista

ortodosso. Che cosa sarebbe successo se una nuova ortodossia più potente ne avesse preso il posto? Che cosa sarebbe successo se c'era del vero negli *slogan* della guerra contro il militarismo e contro la guerra, della guerra per finire ogni guerra, di un mondo tranquillo per la democrazia? Se la libertà, la giustizia, il progresso e perfino la rivoluzione proletaria erano in cima alle baionette francesi e inglesi?

Uomini come Bissolati sarebbero venuti avanti e l'ala destra, il socialismo riformista, avrebbe trionfato. Mussolini si vide abbandonato in mezzo al deserto, lontano da ogni possibilità, mentre osservava inutilmente l'evolversi della storia. Con un colpo d'azzardo decise di passare dalla parte opposta. Il 15 novembre, circa due mesi dopo la battaglia della Marna, apparve a Milano il primo numero del giornale personale di Mussolini, *Il Popolo d'Italia*.

La Francia sovvenzionava. Non c'è nulla da ridire in questo modo di agire. Minacciata di annientamento, era suo diritto tentare ogni possibilità. L'eventuale appoggio di un giovane e isolato demagogo come Mussolini non era decisivo. Ma poteva aiutare a portar disordine nel fronte già disordinato del socialismo neutralista e germanofilo.

Mussolini stesso, più tardi, non negò pubblicamente questo commercio. Disse che il danaro di cui aveva bisogno a quell'epoca non era molto. Avrebbe potuto aggiungere più tardi che quel danaro, moltiplicato, ritornò alla stampa parigina durante la crisi etiopica.

In quanto alla parte sostenuta da Mussolini in questo patto, sarebbe stata vergognosa e per un patriota italiano e per un sincero pacifista. Ma egli aveva sempre propugnato la violenza e non mancava veramente alla parola data se, a circostanze mutate, difese la violenza internazionale invece della lotta civile, diventata impossibile. Inoltre, l'uomo della "settimana rossa" non era un patriota italiano impegnato ad aiutare l'indipendenza della politica estera del suo paese e rifiutare prezzolamenti stranieri. Egli era, o ancora diceva di essere, rivoluzionario e internazionalista, col diritto di credere, se così gli piaceva, che gli interessi del proletariato internazionale erano dalla parte delle anni dell'Intesa. Il riavvicinamento di Lassalle a Bismarck non era stato niente di meglio né di peggio del riavvicinamento di Mussolini alla Francia.

Quel tanto di coerenza che c'era stata nella sua vita rimase allora compromessa. Non c'è, e non c'era, una fatalità della storia. Se, come conseguenza della guerra, vi è stata una dittatura reazionaria in uno dei paesi sconfitti, la Germania, vi è stata una dittatura progressista in un altro, la Turchia, e un socialismo dittatoriale nel terzo, la Russia. Un profeta credibile avrebbe predetto nel 1915 il socialismo per la Germania sconfitta, dato che era un paese molto industrializzato, l'oscurantismo per la retrograda Turchia e nessuna novità in Russia, essendo assurdo pensare che le potenze occidentali avrebbero vinto e quella orientale sarebbe caduta. Ciò che avvenne dopo era al di fuori della logica. La democrazia, con una lenta ascesa dei partiti di sinistra, prevalse nei paesi vincitori (ma non in Italia, né in Giappone). I regni conservatori morirono nei paesi vinti (ma non in Bulgaria); sopravvissero un po' in quelli neutrali (ma non in Spagna); rimasero immutati nei paesi vincitori (ma non in Italia, dove il re degradato divenne un fantoccio e fu promosso imperatore). Tutte le possibilità dell'avvenire erano avvolte nell'oscurità e non vi era una ragione imperativa che facesse supporre che l'Italia o qualsiasi altro paese, vincitore o vinto o neutrale, dovesse, dopo la guerra, cadere in un'era nera. Un fenomeno simile al fascismo non era neanche nella mente degli dèi e il profetizzarlo sarebbe pazzia a tutti quanti, e a Mussolini prima di tutti. Era abbastanza ragionevole immaginare che la guerra per la democrazia e per la libertà avrebbe portato l'Italia alla rivoluzione proletaria. Mussolini aveva il diritto di credere che la Francia poteva essere la sua pedana di lancio e non lui quello della Francia, e se lo scopo altruistico - poco importa se in se stesso approvabile o no - fosse stato sincero in lui, avrebbe potuto sentirsi esonerato dall'arrossire quando riscuoteva gli assegni stranieri. È il danaro che fa la guerra e non c'era da aspettarsi danaro dagli industriali e dalle banche italiane, la cui immensa maggioranza odiava ugualmente guerra e rivoluzione, o dal Governo italiano, la cui linea di condotta rimaneva indecisa.

Nessuna natura umana è così frammentaria da rinunciare coscientemente a dare una forma omogenea alla propria vita. Ancor oggi Mussolini continua a sperare di riuscire un giorno o l'altro a fare la sintesi fra Giulio Cesare e Nicola Lenin, fra l'impero autoritario e il sovversivismo sociale. All'epoca della guerra per la democrazia sembrò molto più facile amalgamare guerra e rivoluzione.

Il *Popolo d'Italia* prese come sottotitolo: "quotidiano socialista" e portava il motto "Chi ha ferro ha pane" e "La rivoluzione è una idea che ha trovato delle baionette": il primo era preso dal profeta socialista Blanqui e il secondo da Napoleone. La tecnica del giornale era degna del cervello confuso e provinciale di Mussolini, notevolmente inferiore alla media dei giornalisti italiani; la prima pagina era ravvivata dal martellamento grossolano della prosa del direttore, dietro la quale era più facile immaginare un pugno teso che delle dita che scrivevano pensando. Così come erano, quegli articoli aiutarono a intorbidire ancor più le già torbide acque della opinione pubblica italiana, per quanto la loro influenza diretta sugli avvenimenti fosse relativamente poca e non certo quella decisiva che, più tardi, la leggenda fascista immaginò, obbligando tutta la nazione a crederlo. Parecchie persone - non solo Bissolati e D'Annunzio - avevano un pubblico molto più numeroso e attento. D'altra parte molti conservatori a cui sarebbe piaciuto per motivi patriottici o realistici l'intervento dell'Italia in guerra, furono allarmati dal suo tono demagogico e si ritirarono prudentemente nel neutralismo per timore delle complicazioni che potevano nascere dall'inaspettato spirito bellicoso di quell'individuo che cinque mesi prima aveva inscenato la settimana rossa. Parimenti, molti socialisti moderati, che si erano avvicinati all'intervento, alla vista di Mussolini che sfoderava la bandiera nazionale si spaventarono e dal disgusto ritornarono al neutralismo.

Avendo parteggiato per la guerra, egli dovette anche prendervi parte. Ciò avvenne molto tardi e dopo notevoli esitazioni. Il suo intervento personale non durò a lungo, né culminò in una qualche azione notevole che gli abbia fatto meritare una decorazione o una promozione sul campo. Si è molto parlato del suo atteggiamento verso il dolore fisico e il pericolo; tutte chiacchiere insignificanti come qualsiasi altro pettegolezzo biografico. In un essere umano o animale, a meno che non sia spronato dalla necessità o dalla passione altruistica o dal senso d'onore, il coraggio raramente è spontaneo. Per i temperamenti molto nervosi o per gli egoisti è un fenomeno eccezionale. Non vi è ragione di pretendere coraggio ed eroismo da un uomo come Mussolini. Ma durante la guerra, e prima e dopo di essa, egli affrontò le situazioni inevitabili e si esercitò negli sport e nella lotta per avere una resistenza fisica maggiore di quella che avrebbe avuto naturalmente. L'unico episodio significativo della sua guerra è quello raccontato da Giorgio Seldes: "Era un settore tranquillo dove il nemico, con le sue azioni ripetute regolarmente, aveva stabilito un codice etico. Ogni soldato che aveva provato la trincea lo conosceva e lo rispettava. Era semplicemente il sistema di vivere e lasciar vivere, per cui il fuoco era fatto a intervalli sempre eguali, in modo che una gran parte del tempo potesse essere dedicata a attività strettamente umane. Rende la vita possibile; un po' più a lungo per alcuni, quel tanto che è giustamente concesso per gli altri.

"Il direttore guerriero venne in trincea pieno del furore che aveva predicato sulla stampa. Prima di tutto chiese perché il settore era così tranquillo, perché l'esercito italiano non andava avanti, perché la guerra non era fatta come avrebbe dovuto esserlo. Le risposte non lo soddisfecero. Una notte della sua prima settimana di fronte, guardò fuori della trincea, ed esponendosi al facile bersaglio di un tiratore austriaco vide un soldato nemico che accendeva un fiammifero. In un lampo il caporale Mussolini tolse la sicura a una bomba a mano e la lanciò contro il fumatore di fronte a lui. Lo scoppio e la fiammella ruppero la quiete monotona di quel settore.

"Perché lo hai fatto?" chiese al caporale il capitano che faceva il giro di ispezione. "Stavano seduti tranquillamente senza far male a nessuno. Fumavano la pipa in silenzio e forse parlavano delle loro mogli. Non hai cuore? Che bisogno c'era di farli morire?"

"Se è così, capitano", rispose Mussolini, e con questo i suoi ammiratori e adoratori pensano di sottolineare il suo patriottismo, "allora sarebbe meglio che andassimo tutti a fare una passeggiatina sul corso a Milano; certo sarebbe molto più piacevole".

"Con sua grande soddisfazione, il giorno dopo egli venne a sapere che la sua era stata una bomba fortunata e aveva ucciso due uomini ferendone altri cinque. Ma le regole del gioco erano state trasgredite e per rappresaglia gli Austriaci spararono all'ora del rancio e in altri momenti di solito tranquilli; l'atto di eroismo fu causa di morti inutili da tutte e due le parti".

Non ci fu neppure sadismo. Nella vana crudeltà di questo gesto ci fu soltanto l'adepto di Machiavelli che provava a fare la parte tanto del crudele leone quanto della infida volpe, oppure l'anarchico intellettuale che mette in atto le teorie di Nietzsche e di D'Annunzio, oppure anche

l'insensibile incendiario che vuole vedere la bella fiamma. Anche D'Annunzio aveva cantato: "La fiamma è bella! La fiamma è bella".

Ferito malamente benché non gravemente per lo scoppio fortuito di un mortaio italiano, Mussolini lasciò il fronte per non tornarci più.

Fu curato in un ospedaletto da campo vicino alle prime linee.

"Qualcuno aveva precisato in un giornale il luogo dove io giacevo. Allora gli Austriaci hanno bombardato l'ospedaletto da campo", disse a Ludwig molti anni dopo, con un tratto umoristico insolito nella sua prosa, perché egli non era ancora un grande uomo, né per gli Austriaci né per gli Italiani.

La sua vera vita incomincia dopo la guerra.

PARTE QUARTA

MARCIA SU ROMA

FASCISMO E BOLSCEVISMO

La storia delle origini del fascismo, della conquista da parte di questo dell'Italia e della marcia verso l'Impero non dovrebbe essere raccontata particolareggiatamente e per ordine cronologico. I fattori intellettuali ed emotivi di tale storia sono stati esposti nelle pagine precedenti, come lo sfondo economico e gli avvenimenti politici e militari sono stati ampiamente esposti nei numerosi libri di fascisti, antifascisti e indifferenti, e nelle innumerevoli pagine di informazioni e nelle relazioni ufficiali dalla Marcia su Roma sino alla guerra etiopica e spagnola.

E risaputo da tutti che il presupposto secondo cui il fascismo sorse per difendere l'Italia dalla minaccia del bolscevismo non è comprovato dai fatti. Basta la citazione presa dallo stesso Mussolini, e diventata giustamente familiare a ogni studioso di storia contemporanea: "Dire che esiste ancora un pericolo bolscevico in Italia", così egli scrisse nel suo giornale il 2 luglio 1921, "è sostituire dei timori insinceri alla realtà. Il bolscevismo è vinto. Anzi è stato rinnegato dai suoi capi e dalle masse. L'Italia del 1921 è fundamentalmente diversa da quella del 1919. Questo è stato detto e provato migliaia di volte".

Un pericolo bolscevico non c'era stato neanche nel 1919 o nel 1920. I disordini, gli scioperi e qualche tumulto furono conseguenze della guerra più o meno comuni a tutti i paesi. In Italia sembrarono particolarmente allarmanti ai turisti stranieri e ai commercianti, delusi nella loro ricerca di facili piaceri e di comodi affari, ma avrebbero potuto essere affrontati con la resistenza ordinaria dell'organismo nazionale e con la elasticità delle istituzioni liberali, come avvenne in Francia e altrove. Di fatto, anche in Italia furono affrontati con resistenza e elasticità, nonostante una situazione economica effettivamente più difficile che in Francia o altrove. Nel settembre 1920 gli operai occuparono alcune fabbriche; quindici giorni dopo, senza nessun intervento dell'esercito o della polizia, senza aver sparato un colpo, si arresero a causa della loro incertezza e incompetenza, e richiamarono ai loro posti i capitalisti e i tecnici. Durante tutto questo strano episodio, Mussolini diede segni di nervosismo e di perplessità. Parteggiò a volte più per i ribelli che per i padroni, evidentemente temendo di essersi sbagliato, prevedendo l'avvicinarsi di una crisi storica, e pensando che l'occasione, nuovamente rossa invece che nera, sfuggisse alla sua ambizione.

Il pericolo bolscevico per l'Europa, se un tale pericolo c'è veramente mai stato, fu definitivamente stroncato nell'agosto 1920 dall'esercito franco-polacco sul campo di Varsavia, non dalle bande in camicia nera nelle piazze d'Italia. La situazione, giudicata quasi normale dallo stesso Mussolini nel luglio 1921, lo divenne ancor più nei mesi seguenti e l'anno seguente. La vera turbolenza e i veri tumulti in Italia incominciarono solo quando il fascismo iniziò la guerra civile contro i così detti rossi, che furono creazione del fascismo e non dell'inetto comunismo, paralitico e anemico, "rinnegato dai suoi stessi capi e dalle masse". Se il fascismo fosse stato veramente una difesa necessaria della nazione contro il pericolo rosso, avrebbe dovuto promettere di rimanere in funzione press'a poco quanto il pericolo rosso, mentre invece fin dal principio si presentò con carattere permanente e avvenire indefinito.

Il fantasma scarlatto, evocato e ingigantito dai fascisti italiani in cerca di una spiegazione retrospettiva delle loro azioni, divenne popolare ovunque delitti dello stesso genere avevano bisogno di uguali circostanze attenuanti. Ebbe grandissimo successo in Germania ed è stato, ed è ancora, insistentemente evocato in Francia e in altri paesi. Ma se il bolscevismo, come lo vede comunemente la gente, significa violenza, tirannia, infrazione del diritto di espressione dell'individuo e libero uso della proprietà privata, è evidente che il fascismo fu proprio il bolscevismo destinato all'Italia, e poi alla Germania, e che soltanto attraverso il fascismo e il nazismo queste forme di oppressione e sovvertimento poterono attuarsi in entrambi i paesi.

E vero che molti industriali e banchieri - non tutti - aiutarono Mussolini con consigli e danaro. Può essere giusto sostenere che, senza l'appoggio di quel settore del capitalismo, il fascismo non avrebbe conquistato il paese. Però questo non vuol dire che Mussolini e il fascismo possono e devono essere spiegati unicamente come fenomeni economici, e che quest'ultimo deve essere considerato una difesa aggressiva dell'assediato capitalismo. Se tali spiegazioni fossero giuste,

dovremmo vedere una specie di fascismo ovunque il capitalismo e la proprietà sono minacciati. Avremmo visto il fascismo, sotto l'insegna delle Croix de Feu, trionfare in Francia nel giugno 1936, quando migliaia di operai scioperarono, centinaia di fabbriche furono occupate, scarsità di alimenti e disordine nei trasporti tormentarono la classe media; quando, in altre parole, riapparvero, in proporzione maggiore, le stesse difficoltà che avevano turbato l'Italia subito dopo la guerra. Ciò nonostante un governo moderato di sinistra poté dominare la bufera come il governo liberale la aveva dominata in Italia nel 1920 durante l'occupazione delle fabbriche.

Anzi, se il fascismo fosse principalmente e solamente un fenomeno economico, la reazione conservatrice sarebbe insorta contro gli attacchi del proletariato prima di tutto in Russia! A ogni modo sarebbe insorta in qualsiasi paese dove il capitalismo era veramente forte, per esempio in Francia o in America, non in Italia dove tutte le classi, compresi i capitalisti, erano quasi egualmente deboli e dove una simile lotta sociale non avrebbe potuto mai scatenarsi se prima una buona dose di materia infiammabile, sotto forma di passioni, non fosse stata sparsa sul modesto mucchio dei fatti oggettivi.

Anche quei capitalisti che si unirono e diedero da mangiare al movimento fascista furono spinti molto più dalle passioni che dall'interesse. Nel 1922 non avevano più nulla da temere da un comunismo vinto e da un socialismo confuso. Ma essi nei momenti difficili avevano avuto paura e volevano che i loro nemici facessero le stesse esperienze. La loro passione era la vendetta: schiacciare sotto i piedi il nemico abbattuto.

In quanto a Mussolini, non voleva affatto diventare lo strumento del capitalismo come non era mai voluto diventare lo strumento di nulla o di nessuno, neanche della Francia quando ne prendeva il danaro nel 1914. La sua idea era, ed è sempre stata, quella di eccitare fino al parossismo le passioni altrui, privarle dell'indipendenza intellettuale, e usarle come strumento delle sue passioni personali. Riuscì a farlo così anche coi capitalisti italiani, i quali, tutti contenti, si illudevano di aver soggiogato lui e i suoi bravacci per i loro fini. Volevano usarlo solo temporaneamente, per i loro saturnali di vendetta; invece fu lui che li soggiogò per sempre. Ora egli ha in mano le catene a cui loro sono legati, e si guarda attorno per vedere se per caso anche al resto del mondo piacerebbe essere incatenato con loro, e così dare e condividere un comodo senso di unanimità e continuità. La fortuita complicità fra un settore - solo un settore - del capitalismo e il fascismo, non fu dovuta a una coincidenza permanente di interessi e di ideali. Né Mussolini si fece la mentalità di un Agnelli o di un Pirelli, di un Rockefeller o di un Ford, né quei capitalisti e proprietari terrieri ebbero o hanno la mentalità e i fini di un Mussolini.

Se punti di contatto vi sono, si possono trovare solo fra il fascismo e la piccola borghesia: studenti che avevano faticosamente fatto le scuole classiche per poi fermarsi, per mancanza sia di mezzi sia di perseveranza, alle soglie dell'Università o che erano magari riusciti a strappare una laurea senza perciò raggiungere un tenore di vita tollerabile, e una cultura decente; giovani combattenti che erano stati presi dall'esercito prima di aver imparato un mestiere e che ora erano o si sentivano troppo vecchi per incominciare una vita normale. Molti di questi preferivano ricordare i vantaggi della vita militare: lo stipendio assicurato, i canti, l'allegro cameratismo, le stellette, la rivoltella al cinturone, il senso di autorità; e mentre la grande maggioranza di coloro che avevano subito tutte le dure prove della guerra aveva antipatia per il fascismo e anche si oppose fino al giorno in cui le loro organizzazioni furono costrette a sciogliersi, alcuni rimasero attratti dalle promesse di nuovi tempi spensierati e di altre glorie.

Indubbiamente il fascismo reclutò le sue schiere fra la così detta piccola borghesia, di cui lo stesso Mussolini, mezzo operaio e mezzo intellettuale, maestro elementare, ufficiale senza soldati, giornalista autodidatta, troppo istruito per i suoi pari e troppo ignaro di latino e di filosofia per gli austeri intellettuali, poteva dirsi figlio.

Povero spiritualmente e materialmente, non conoscendo forse la fame ma privo di risparmi, egli aveva sempre vissuto ai margini, fra le due classi. In lui, il piccolo borghese si manifestava sotto forma di una confusa inquietudine e di una vergognosa coscienza di se stesso; egli, apparteneva alla piccola borghesia, e questa apparteneva a lui. Ma anche ammettendo che sia possibile definire una classe economicamente e socialmente, questo non si può fare per la piccola borghesia: essa è una

zona limitrofa abitata da gente col colletto bianco e la coscienza grigia, da proletari che scimmiettano le idee e i modi della borghesia, sforzandosi di "non farsi notare", come i negri che stanno per diventare bianchi. È una escrescenza sociale che sogna di diventare più grande di se stessa, una caligine o una schiuma, che riesce solo ad annebbiare i contorni della storia, per svanire immediatamente nella vacuità dei suoi sforzi. Più che una entità positiva, la piccola borghesia è uno stato mentale.

Adesso è abbastanza evidente che i fattori sociali ed economici che hanno accompagnato il sorgere del fascismo hanno con esso altrettanto poca relazione quanto ne hanno i funghi che spuntano ai piedi dell'albero o il vischio che si attacca coi suoi rami all'albero stesso. Interpretare il fascismo come lotta di classe economica è assolutamente sbagliato. Questo concetto, smentito dai fatti e messo in ridicolo da Mussolini stesso, si sarebbe presto dileguato nel nulla se non fosse stato accolto - e incoraggiato dai Rossi, che lo trovarono utilissimo alla loro mitologia del determinismo materialista e non si accorsero che, portando il fascismo alla dignità di necessità dialettica della storia, essi idealizzavano un'anormalità e si buttavano nelle mani dei loro peggiori avversari. Il fascismo non può trovare la sua spiegazione in nessun genere di dialettica o di razionalismo. Né Hegel né Marx ne possiedono la chiave e nessun profeta ha mai preveduto nulla di simile. Il fascismo rimane ciò che è: uno sfogo del sentimentalismo e dello pseudo intellettualismo, irrazionale nella sua natura.

L'UNICO E LA SUA PROPRIETÀ

Finora abbiamo parlato della prima parte della vita leggendaria di Mussolini. Ancora meno parole sono necessarie per spiegare la seconda parte, già da molto sfatata: la storia della sua conversione dal socialismo al nazionalismo, dall'odio distruttore per la patria, che aveva ispirato tutta la sua giovinezza, al culto mistico dell'Italia e di Roma.

Alla fine della guerra egli aveva più di trentacinque anni, al momento della Marcia su Roma ne aveva quasi quaranta. A una simile età una conversione non avviene senza che colui che nascostamente la subisce non ne sia cosciente; una crisi di questo genere è accompagnata dal fervore nel sentire la nuova fede e dal dolore per gli errori e i peccati passati; entusiasmo e vergogna, disinteresse e pentimento sono presenti in ogni atteggiamento del convertito.

Non vi è nulla che dimostri o comunque provi la presenza di simili stati d'animo nella supposta conversione di Mussolini. Né allora né più tardi egli fu capace di esprimere i suoi sentimenti verso l'Italia con quella semplicità e quella passione che sono gli indici di un amore altruista; fra il primo e il secondo periodo della sua vita non vi fu un intervallo di silenzio preoccupato o di meditazioni appartate; la sua eloquenza pugnace, prorompente dalle sue mascelle sporgenti, rimase ininterrottamente la stessa, non ebbe un sol giorno di vacanza. Non parlò mai degli errori e delle colpe passate; degli antichi compagni che ancora si attardavano su quel sentiero di perdizione parlò con un misto inanalizzabile di odio e di compassione, inconfondibile nel tono di ogni neofita.

Il suo atteggiamento fondamentale verso la vita non cambiò. Fu, come era sempre stato, un anarchico; non certo l'anarchico che difende una teoria intellettuale o che agisce per amore della libertà, sia pure utopistica, di tutto il genere umano; ma quello che cerca disperatamente la liberazione di se stesso. Gioacchino Volpe, lo storico fascista, nomina, fra i libri letti dal giovane Mussolini, il vangelo dell'anarchia di Max Stirner *L'individuo e la proprietà*. Certamente egli lo aveva letto con molta attenzione assimilandone il presupposto significato.

Da principio, forse, quando era ancora giovanissimo, gli sarebbe piaciuto avere la sua libertà per conto suo, senza collaborazione o senza conflitti con il prossimo: gli sarebbe piaciuto sperimentare un'anarchia puramente individualista. Ma una simile esperienza non è possibile a nessuno, eccettuati forse gli eremiti e i mendicanti; perfino Nietzsche aveva potuto passeggiare dove voleva e pensare ciò che gli piaceva, perché aiutato da una generosa istituzione borghese, l'Università di Basilea, che gli passava una pensione annua.

Le esperienze di vita di famiglia e di gruppo che Mussolini fece in Italia e durante l'esilio volontario in Svizzera gli insegnarono che nessuna libertà è possibile per l'individuo se non nell'ambito della società. La libertà deve essere conquistata con gli altri, o a scapito degli altri. Per molti anni Mussolini fece il socialista, cercando di conquistare la sua libertà mediante la libertà degli altri. Non

ci riuscì. Il compito dell'anarchico non è quello di sostituire nuove leggi alle vecchie, ma di abolire tutte le leggi. Dunque, doveva conquistarsi la libertà a scapito degli altri.

D'Annunzio aveva già apertamente e insistentemente proclamato una simile dottrina. I protagonisti dei suoi romanzi e dei suoi drammi, come dei suoi poemi autobiografici, erano per definizione "abolitori di ogni legge". Le possibilità e anche le necessità di un'anarchia individualista e di uno spietato nazionalismo coesistono nelle cose in sé, poiché l'atteggiamento del nazionalismo verso la solidarietà umana e verso la legge internazionale è identico a quello dell'anarchico individualista - e perfino del criminale - verso qualsiasi legge. Si deve riconoscere che il merito di aver mutato questa concomitanza virtuale in una vera e propria realtà va attribuito a D'Annunzio. Il connubio fra anarchia e nazionalismo, molto più che dai suoi libri e dalle sue commedie, era realizzato dalla sua stupefacente attività personale.

Mussolini, ultimo arrivato, aveva letto attentamente il maestro; si era perfino imposto di imitare la sua scrittura; aveva seguita e invidiata la sua carriera. Come è stato detto prima, la cultura o Ciropedia di Mussolini non era limitata a questo maestro e al suo esempio. In Blanqui come in Sorel egli aveva letto della grandezza e della santità della violenza; in Nietzsche come in Croce aveva trovato la teoria secondo la quale la politica è libera da ogni sorta di obbligo etico, e perciò può essere considerata più o meno esplicitamente come un'arte.

L'idea di considerare lo Stato un'opera d'arte - nel caso specifico significava solo armonia fra mezzi e fini - era stata molto diffusa nel Rinascimento italiano. Uno storico svizzero del diciannovesimo secolo, il Burckhardt, aveva spiegato molto chiaramente e piacevolmente questa teoria, pur non intendendo propagarla per le generazioni future. Comunque, il libro era stato molto letto dalla gioventù intellettuale d'Italia e, insieme con altri libri tedeschi dello stesso periodo e di ispirazione analoga, aveva avuto la sua parte nella dispersione di quel sentimento di avversione, quasi di odio con cui l'Italia etica del Risorgimento aveva considerato lo splendore perverso del Rinascimento e le sue fatali conseguenze.

Spinta verso direzioni diverse dall'ambiente nel quale si era sviluppata, e ostacolata in altre dalle medesime circostanze, la personalità di Mussolini, al momento della sua maturità, si presentò come una reincarnazione dell'uomo di Stato artista o della Volpe conquistatrice. Certo questo era un Rinascimento di qualità molto inferiore: ignorante di latino e di greco, privo di grazia artistica e di maestà, senza quel vero ardimento che talvolta appare sul finire di una battaglia. Era un Rinascimento brutto e meschino, un calco in gesso involtato in giornali. Ma questo è spesso l'aspetto delle emersioni e delle risurrezioni della degenerazione. Il valore intrinseco della personalità di Mussolini è tale che in un ambiente normale e in concorrenza con elementi a lui superiori, nel vero Rinascimento, egli sarebbe appena arrivato a diventare capobanda di Predappio o signorotto di Forlì. Ma spesso si riscontrano fatti che si sviluppano in modo inaspettato, quasi innaturale, che se non vengono immediatamente eliminati si propagano con la rapidità della gramigna e soffocano la resistenza sonnolenta che vien loro opposta. Tutte le dighe si sono spezzate nella nostra era, come se l'ondata di eventi, iniziata a Predappio e non immediatamente arginata, fosse fatalmente spinta verso i sette mari.

Finer - imparziale sociologo, tranquillo suddito britannico, che conosce quasi tutto del fascismo e che non lo approva, ma che palpa con mano di intenditore la statua del suo amato genio Mussolini - Finer stesso, in un momento di chiaroveggenza, riconosce il vero carattere e il vero destino del suo eroe. A un certo punto, in mezzo agli elogi sorprendentemente contraddittori, egli si ferma un attimo e mormora la più profonda verità psicologica di tutto il suo voluminoso libro: "È come se una tempesta di risentimenti contro l'universo fosse scoppiata in lui".

Ataturk o Hitler, Lenin o Stalin, sia in male che in bene, possono rappresentare la Germania o la Turchia, il proletariato o la Russia. In Mussolini non vi è nessuna analogia con una parte qualsiasi del mondo oggettivo. Quello che egli cercava era la possibilità di esprimere il suo risentimento "contro l'Universo". Il sogno di una palingenesi umana o il mito della risurrezione di Roma non avevano avuto alcuna parte nella sua lotta ulteriore. Egli sceglieva armi e complici, non idee e piani; la sua era una scelta tecnica, non spirituale. Le lunghe incertezze che lo avevano turbato, anche durante gli anni dell'ascesa del fascismo, erano di natura strumentale, non morale. Ogni tanto,

specialmente nel 1921, egli aveva avuto paura di aver sbagliato la posta. Infine abbandonò del tutto il passato e seguì deliberatamente il nuovo cammino.

Vide che il socialismo avrebbe potuto accompagnarlo e essergli complice nella sua marcia verso l'avvenire, ma ormai era troppo tardi e si rese anche conto che la presenza di altri compagni poteva eventualmente condurlo a una lotta fra pari o a limitazioni reciproche. D'altra parte, vide che il nazionalismo era un cavallo che aspettava di essere inforcato, una forza brutale che poteva essere brutalmente domata.

Egli scelse il nazionalismo.

Certo il determinismo psicologico e le circostanze esteriori intesero una trama in cui la sua volontà si impigliò, per cui la sua scelta divenne quasi una necessità. Ma la parolina quasi basta a identificare, nella topografia degli eventi spirituali, quella piccola striscia di terra, "fra rocce e mare", in cui solitamente si trova il libero arbitrio e da cui nasce il concetto di responsabilità morale. La sola necessità non sarebbe bastata a formare il suo destino e, con il suo, quello di molti milioni di persone. Fu anche necessaria una certa dose di volontà, un tantino di libero arbitrio, anche se insignificante in se stesso, come la proverbiale pagliuzza che stronca la schiena del cammello.

Mussolini volontariamente fece la sua scelta, preferendo i rischi della grandezza egocentrica alla mediocrità in collaborazione e uccidendo quel tanto di anima che gli era rimasta, nella speranza di risorgere per pura forza del potere.

L'ORA DELLA DECISIONE

Indubbiamente i rischi che Mussolini avrebbe corso in caso di insuccesso erano minimi in confronto ai vantaggi che sperava dalla vittoria. Ma egli evitò anche di sfidare la fortuna. Già durante il Gabinetto Nitti era stato facile alle donne e ai giornalisti - questi ultimi appartenenti al partito liberale e antifascista! - di ottenere dal presidente del Consiglio bonario e ironico, che Mussolini dopo poche ore o pochi giorni fosse rilasciato dalla prigione dove era stato messo sotto accusa di cospirazione armata contro lo Stato. Anche lui sapeva che ormai lo Stato era troppo compromesso con lui per dargli un colpo mortale. La lotta si sarebbe basata sui precedenti e avrebbe finito per non essere affatto una lotta. Il peggio che gli poteva capitare era una vergognosa disfatta delle sue ambizioni e forse qualche mese di prigione.

Simili pericoli esistevano; un'insurrezione vendicativa dei Rossi come conseguenza della disfatta fascista era, almeno teoricamente, possibile. Nella piccola Ungheria aveva già prevalso la reazione feudale e D'Annunzio aveva ottenuto un successo quasi completo nella minuscola Fiume; d'altra parte in Russia e in Siberia i generali zaristi erano stati uccisi e le apparenze facevano pensare che non era molto sicuro trapiantare i semi della barbarie nera in un grande paese civilizzato come l'Italia, dove già il bolscevismo non aveva trionfato e dove lo stato d'animo collettivo sembrava essersi calmato in seguito alle esperienze storiche, dimostrando un'antipatia per ogni specie di esaltazione. Ci voleva a buon conto fantasia per pensare che le ossa, da molto seppellite, dell'antico dispotismo e del Rinascimento potessero nuovamente coprirsi di carne e che, nel cuore dell'Europa, il fenomeno della tirannia potesse nuovamente risorgere individuale molti secoli dopo le rivoluzioni inglese e francese.

Non spetta allo storico negare le proporzioni della personalità di Mussolini, ma solo circoscriverne il senso. La via che egli scelse ebbe una certa grandezza. Quando, molti anni dopo, venne a sapere che uno scrittore tedesco stava per scrivere una biografia di Lincoln invece che sua, egli si era ormai arrogato il diritto di esclamare, come di fatto fece con disprezzo; "Lincoln, quell'uomo mediocre!".

Comunque, mai come nei violenti sfoghi con cui egli, incurante delle conseguenze, confessava i veri moventi del suo pensiero e delle sue azioni, appariva in pieno la sua personalità. Questo accadeva spesso, ma mai con tanta evidenza come nell'articolo di fondo del Popolo d'Italia.

"Comincio" disse Mussolini "dall'individuo e colpisco lo Stato. Abbasso lo Stato in tutte le sue forme e incarnazioni! Lo Stato di ieri, di oggi e di domani. Lo Stato borghese e quello socialista. Nella tristezza di oggi e nel buio di domani l'unica fede che rimane a noi individualisti destinati a morire è la religione attualmente assurda ma sempre consolante dell'anarchia".

Quest'articolo fu scritto il 6 aprile 1920. Il fascismo era stato fondato fin dal marzo 1919; e

Mussolini era il duce riconosciuto.

Un brano citato nelle pagine precedenti mostra Mussolini in veste di primo testimone al processo in cui il fascismo pretendeva essere il difensore dello Stato e delle classi possidenti contro l'incombente minaccia del bolscevismo. Questo secondo brano ci mostra Mussolini testimoniante contro la leggenda secondo cui il suo fascismo sarebbe una conversione spirituale dal socialismo alla religione della nazione e dello Stato.

Egli non era mai stato veramente socialista e non fu mai nazionalista; fu unicamente e costantemente un anarchico. Ma infine si rese conto che nessun anarchico può trionfare sullo Stato se non se ne impadronisce e diventa lui stesso lo Stato. Questa sua intuizione fu l'elemento decisivo della nuova storia d'Italia e del mondo.

28 OTTOBRE

Abbiamo già citato il libro di Finer, il più completo e cauto fra tutti quelli che sono stati pubblicati sul fascismo. La sua Musa storica è piena di buona volontà e le sue incertezze possono diventare utili informazioni documentarie. L'autorità del suo giudizio talvolta è accresciuta dalla pazienza dei suoi dubbi. Ecco uno dei paragrafi conclusivi che si riferisce al sorgere e al trionfo del fascismo: "Fu il fascismo inevitabile in Italia? Si direbbe che fu il risultato di una ininterrotta catena deterministica: contraddizioni economiche, confusione politica, debolezza parlamentare. Trotzki terrebbe poco conto della volontà e del potere degli individui. Eppure a me sembra che il fascismo sarebbe stato evitabile se Mussolini non avesse funzionato come ha funzionato, aggravando la tensione economica, rendendo la confusione politica ancora più confusa, entrando in Parlamento solo con lo scopo di smantellarlo. Solo la sua brama di potere e i suoi atti spietati resero il fascismo inevitabile, ed ora continuano a renderlo possibile. "Il fascismo fu una rivoluzione? Non credo...". E non lo fu. Non fu neanche una marcia su Roma. Gli avvenimenti del 1922 sono stati esaurientemente narrati e documentati da testimoni oculari come Lussu e da storici come Salvemini. Le obiezioni generali di coloro che sostengono che la storiografia deve e può essere imparziale, che esiste una imparzialità fra bene e male, fra verità e menzogna, e che la lingua dello storico può e deve essere verde e liscia come un panno di bigliardo, non hanno avuto alcun effetto sugli storiografi antifascisti. Forse questi avrebbero dato miglior prova di abilità se avessero velato di una mano di finta indifferenza i crudi fatti che avevano scoperti e che riferivano: critica che si adatta anche al cupo e sogghignante Tacito, pur non sminuendo la sua autorità. Ma le obiezioni generali contro lo stile grossolano e partigiano degli storici antifascisti non poterono mai trasformarsi in accuse specifiche di aver inventato menzogne o aver nascosto ad arte la verità.

Anzi, se ci sono ancora alcune persone che si ostinano a credere che il fascismo sia un antidoto contro il bolscevismo o che Mussolini sia un convertito alla religione della patria - elementi di giudizio che in confronto a fatti più precisi possono essere considerati facoltativi e quasi inconsistenti - la leggenda della Marcia su Roma non è più creduta da nessuna persona sensata. Il fascismo si sviluppò non solo per la complicità di una parte della classe dirigente, ma anche per la confessata protezione dei comandi militari e dello stato liberale. I ministri della guerra - anche quando venivano dalle file democratiche o socialiste e in seguito rimediavano col pentimento alle loro azioni - avevano permesso al fascismo di armarsi rifornendolo direttamente dai depositi militari. Il capo del liberalismo ufficiale, il vecchio Giolitti, mezzo nonno mezzo Mefistofele, aveva considerato il fascismo, dall'alto della sua saggezza, uno sfogo naturale dopo un periodo di guerra, non tanto spiacevole da guardarsi, non così nero come voleva apparire. Anzi, egli aveva creduto abbastanza onestamente che il fascismo potesse servire da *instrumentum regni*, per dare una lezione agli ultimi residui del socialismo rivoluzionario e per spaventarlo e farlo rientrare in grembo alle regole costituzionali. Perciò Giolitti pensò che il fascismo aveva bisogno di un incoraggiamento temporaneo. Dopo qualche urlaccio, egli, come Giove sorridente dopo il temporale, avrebbe nuovamente capeggiato una stupenda maggioranza, gettando un arcobaleno liberale sopra il Parlamento e sopra il paese, e avrebbe contemplato il mutamento dei Rossi in rosa pallido e dei Neri in grigio perla. Inoltre era credenza comune, anche fra i liberali più ragionevoli, che la libertà, come la lancia di Achille, sana le ferite che lei stessa ha inflitte. L'esperienza della libertà in Italia era stata troppo breve in confronto ai secoli di servitù; inoltre era stata relativamente facile e mai minacciata

seriamente dall'interno. Il Risorgimento era stato molto più una lotta per l'indipendenza nazionale che un conflitto di teorie politiche in seno alla nazione stessa. Da ciò la tendenza del liberalismo italiano a prender l'aspetto più di una superstizione miracolosa che di una religione militante. Pochi o nessuno si opponevano alla teoria e alla prassi, secondo cui la libertà deve essere liberale anche verso coloro che vogliono ammazzarla. Pochi o nessuno avevano capito il significato del severo detto secondo cui il prezzo della libertà è una vigilanza eterna. Libertà di parola e di istituzioni era per loro una proprietà di famiglia, legittimamente ereditata dagli avi italiani ed europei e avrebbero piuttosto creduto che i fiumi potessero risalire i monti, che non la civiltà potesse retrocedere. Se la politica del *laissez faire* era riuscita così bene, come i trucchi del prestidigitatore, con i Rossi che volevano la rivoluzione e avevano occupato le fabbriche, perché non fidarsi ora della stessa panacea con i Neri che, lungi dall'essere i nemici dello stato, erano il suo baliatico o i suoi cari monelli preferiti?

Così nutriti e coccolati o dolcemente sgridati, i ragazzi con la camicia nera erano andati a caccia dei Rossi per le piazze delle città e i mercati dei villaggi. Ogni domenica si era vista una di queste partite; né i giorni di lavoro erano stati necessariamente giorni di sosta. I Rossi erano ora bande disperse di un esercito (ammettendo che fossero mai stati un esercito), in piena sconfitta; erano la preda del dolore e della paura; più debole era la loro resistenza e più spietata diventava la caccia. Armi da fuoco e armi bianche erano egualmente adatte allo scopo; ma ogni volta che era possibile adoprare senza pericolo di incontrare un'arma più potente, ai ragazzi era piaciuto il manganello, un mezzo per fare entrare le idee nelle teste dure; spiacenti se i crani dei Rossi, spaccati dai loro colpi, si dimostravano più teneri di quanto non sembravano.

Avevano spogliato delle ragazze di contadini, sospette di tendenze rosse, e avevano dipinto le loro rotondità posteriori di bianco rosso e verde. Avevano assalito e distrutto le cooperative degli operai e degli impiegati, il più bel risultato di civiltà sociale raggiunto nell'Italia prefascista, accaparrandosi così l'approvazione di parecchi rivenditori, venditori ambulanti e girovaghi. Da D'Annunzio avevano imparato che "la fiamma è bella" e con torce e con benzina avevano sistematicamente appiccato il fuoco alle Case del Popolo, Camere del Lavoro e giornali tanto socialisti quanto cristiano-democratici. Avevano anche importato dalla Fiume di D'Annunzio la nuova moda dell'olio di ricino: bevanda, a volte mescolata a benzina o tintura di iodio, che propinavano in dosi enormi agli oppositori testardi, purgandoli così delle idee sbagliate. Le loro sane risate esultavano davanti all'abiezione forzata ma anche meritata dei colpevoli; avevano anche la sensazione di aver ridato un po' della gioiosa ilarità del Rinascimento al piombo delle battaglie moderne.

La polizia assisteva compiaciuta a queste gesta, considerando quei ragazzi un loro corpo ausiliare e sentendosi già disposta a cambiare le parti. I giudici, già mezzi parassiti, avvertiti discretamente di tener conto dei "motivi nazionali" dei reati, avevano rilasciati o non avevano giudicati gli assassini e gli incendiari, in quanto all'olio di ricino evidentemente era uno svago, di cui non valeva la pena di parlare. I ragazzi avevano smantellato e si erano impadroniti dei municipi socialisti - non con voti ma con pallottole o almeno brandendo bastoni e spianando moschetti - fra cui il più importante di tutti il municipio di Milano. D'Annunzio, con la sua uniforme sovraccarica di medaglie, aveva fatto un discorso dal balcone e perfino il Corriere della Sera, l'organo liberale e antifascista, dimenticata la sua indignazione per l'illegale occupazione delle fabbriche da parte degli operai un paio di anni prima, si rallegrò dell'illegalità a scopi nazionali e applaudì quelle bande. Uno sciopero legale, o altrimenti detto "legalitario", era scoppiato poco prima dell'estate 1922, non con l'idea di incominciare una rivoluzione di sinistra o comunista, ma col pio desiderio di costringere lo Stato a rinforzare le leggi contro l'unico partito che non badava alle leggi rimaste nel paese. Lo sciopero finì da sé in un paio di giorni, data la ben nota incapacità dei capi e delle masse; e con ciò i così detti liberali e i ragazzi avevano fraternizzato per le piazze, acclamando e festeggiando una vittoria schiacciante. Infine i ragazzi inscenavano una prova generale di mobilitazione, accorrendo da ogni parte del paese a far parate in Alto Adige, con il confessato proposito di dare una lezione alla irrequieta popolazione di lingua tedesca e alle deboli autorità italiane, ma con l'evidente intento di provare come si sarebbe opposto il Governo ai movimenti dell'esercito di Mussolini e degli altri

soldati di ventura. Il Governo non si oppose. I ragazzi fecero le loro parate e tutti i benpensanti applaudirono.

Questa era la situazione fra stato e fascismo alla vigilia della Marcia su Roma. Ma qualche cosa si muoveva nelle file del partito liberale. Sul piano finanziario ed economico il paese si stava riprendendo rapidamente, il bilancio era quasi in pareggio, le ferite della guerra si stavano rimarginando e la pace internazionale era sicura dopo il trattato con la Jugoslavia e il ritiro di D'Annunzio da Fiume; la minaccia del cataclisma rosso all'interno era da molto scomparsa; anche il bisogno di vendetta si era in parte sfogato sugli ex-organizzatori sovietici. Era ragionevole pensare che si stava avvicinando il momento in cui lo Stato liberale si sarebbe levato in piedi da sé e avrebbe avanzato sicuro sulla via del progresso. Si stavano facendo trattative, più o meno segrete, nelle anticamere, e nei salotti romani per arrivare a un'intesa fra i partiti moderati e per restaurare, mediante un buon repulisti ministeriale, la piena autorità di un governo di colore intermedio; capace di assorbire nella sua giustizia tutti gli estremisti e di usare la sua forza sia contro i Rossi, se ce ne fosse stato bisogno, sia contro i Neri, che ne avevano gran bisogno. I ragazzi avevano fatto abbondantemente ciò che ci si aspettava da loro. Ora potevano essere onorevolmente licenziati. Ma era proprio questo che essi e i loro capi non volevano. La Marcia su Roma fu decisa non perché le cose andassero peggiorando in tutta la nazione, ma perché i Neri stavano facendosi più forti e minacciavano di diventare tortissimi. Il loro recondito pensiero era; o ora o mai.

Il grosso dell'esercito fascista doveva muoversi in linee convergenti dall'Italia centrale e settentrionale. Il quartier generale fu insediato a Perugia, in un albergo che guardava sulla dolce Umbria e in un palazzo signorile offerto spontaneamente da un nobile proprietario terriero e uomo sportivo che per caso era stato sottosegretario della Propaganda nel Gabinetto Orlando. Fra i generali autonominati e i quadrumviri che si erano radunati nella bella cittadina, dove Carducci mezzo secolo prima aveva cantato il suo Canto dell'Amore, un inno alla libertà, alla giustizia e all'amore, c'erano giovani capitani, come Italo Balbo, che avevano dato prova della loro abilità dando fuoco a una cooperativa o maneggiando senza scopo il grilletto di una arma da fuoco: veri uomini d'azione, di temperamento notevolmente diverso da quello di Mussolini, il cui impulso all'azione, dopo tutto, non era che il vapore che esce ogni tanto fuori da un calderone intellettuale. In quanto a Mussolini, egli non lasciò la sua casa, il suo ufficio, la sua Milano. Questo è un tratto indelebile della sua indole: mentre con la fantasia fa progetti grandiosi. con gli atti si destreggia abilmente. I suoi sogni sono quelli del leone, le azioni quelle della volpe.

Certo il lungo adulterio fra il fascismo "rivoluzionario" e le autorità legittime dello stato indicava che non vi era serio pericolo per i capi della "rivoluzione" e che il colpo era abbastanza sicuro anche in caso di insuccesso. Ma comunque era più saggio restare a Milano, dove Mussolini si sentiva come un amico bisognoso circondato da amici veramente provati. Inoltre il ben noto confine svizzero era distante solo un'ora di macchina.

Una sera, durante quella breve crisi, Mussolini fu arrestato. Questo episodio della rivoluzione fu subito dimenticato da quasi tutti, perché non c'è nessun documento che lo comprovi e perché gli autori e attori della farsa fecero di tutto per cancellarne ogni traccia.

Un certo numero di camicie nere si era insediato, senza incontrare nessuna resistenza, nelle caserme dei bersaglieri nel centro della città. Poco dopo vi si scorsero delle scintille di armi da fuoco; si suppose che la fraternità dei primi momenti potesse mutarsi in una lotta fra gli intrusi fascisti e i fanti dalle piume di gallo dell'esercito regolare. Una situazione così precaria, di cui Mussolini fu presto informato, gli fu particolarmente sgradita poiché i suoi piani e le sue speranze si fondavano principalmente sull'affratellamento del Governo con la rivoluzione. Se i due elementi avessero dovuto separarsi, se avessero dovuto mancare le armi da fuoco - soprattutto in un punto nevralgico come Milano - l'alternativa di passare la frontiera svizzera sarebbe divenuta inevitabile.

Egli prese con sé Aldo Finzi, uno dei suoi collaboratori più vicini, - il cui nome e la cui personalità, però, scomparvero completamente un paio di anni dopo quando, essendosi rifiutato di fare il sicario nel delitto Matteotti, egli preferì, piuttosto a malincuore, ritirarsi oscuramente in campagna. Con un simile compagno Mussolini lasciò la sua casa e andò, senza farsi notare, a notte inoltrata, alle caserme contrastate. Qui parlamentò con gli ufficiali tanto dei volontari che dei soldati regolari,

cercando di trovare un *modus vivendi* fra i Neri e gli altri; ma al punto culminante dei negoziati egli giudicò opportuno ritirarsi con Finzi in una stanza vuota, per discutere con lui con calma. Un ufficiale regolare passò per caso, vide i due che confabulavano e vide anche una chiave che veniva fuori dalla porta semiaperta. Chiuse la porta e girò la chiave. Poi telefonò al Comando del Corpo d'armata di Milano, annunciando con fare sicuro che aveva arrestato "i capi dell'insurrezione". La notizia fu passata dall'allora comandante di Corpo d'annata, generale Cattaneo, una uniforme in miniatura, al prefetto della provincia di Milano. Quest'ultimo, un savio con basette, rispose al telefono: "È pazzo? Vi chiedo di mettere i prigionieri a mia disposizione". E così i prigionieri furono portati in fretta alla Prefettura per essere intrattenuti con liquori e dopo una amichevole chiacchierata furono rimandati a casa loro.

Nessuno può dire scientificamente ciò che sarebbe successo se lo Stato avesse resistito all'insurrezione con le armi. Molti sostengono che lo scoppio di qualche mitragliatrice e il ronzio di pochi aeroplani sarebbero bastati a disperdere lo sciame nero. A ogni modo anche se avessero mostrato di essere capaci di invadere Roma, dove erano cordialmente odiati, il loro soggiorno là non sarebbe stato né comodo né duraturo, se appena il Governo avesse mantenuto il controllo delle ferrovie che portavano rifornimenti a una folla di consumatori facilmente affamati.

È vero che mentre il grosso dell'esercito regolare era ostile o almeno indifferente agli insorti, molti ufficiali e generali, allettati dalle promozioni e dalle parate, sognando i fasti di una guerra più grande e migliore, o sinceramente esaltati da fanatismo partigiano, guardavano teneramente i ragazzi e desideravano la loro vittoria. Alcuni di questi generali, con le loro divisioni, erano per caso messi in punti di importanza strategica; fra essi, Sua Eccellenza Gonzaga a Firenze. Però si può dubitare che sarebbero arrivati fino a rinnegare pubblicamente il loro giuramento di fedeltà al re, superando così lo spergiuro abortito dell'ammiraglio Millo all'epoca della crisi dalmata. Le prospettive non erano affatto brillanti per i ribelli; e quando i manifesti firmati dal re che proclamavano lo stato d'assedio furono affissi sui muri delle strade dalle Alpi al mare, tutti i cittadini rispettosi delle leggi si aspettarono un crollo immediato dell'avventura.

Ma il re si precipitò in treno a Roma, triste in cuor suo della poco gradita interruzione delle sue vacanze, di solito più lunghe, nelle pinete toscane, e piuttosto irritato incontrò il Primo ministro alla stazione. Quest'ultimo era Facta, ma la gente lo chiamava col soprannome di "Nutrofiducia" perché molto spesso gli piaceva dichiarare che in cuor suo "nutriva fiducia" che, nonostante l'imminente minaccia, il buon senso, la pace e la prosperità avrebbero presto trionfato.

Quest'uomo a cui era affidato il titolo, se non la sostanza, della più alta autorità politica, era un piemontese, borghese, avvocato, uno delle centinaia di seguaci liberali di Giolitti, in luogo del quale egli amministrava, per così dire, il potere; un uomo di mezza età, di statura media, nel quale nulla si distingueva dalla mediocrità, eccettuato forse un paio di baffi sproporzionati, che su delle labbra così blande sembravano più comici che marziali. Mussolini, pochi anni dopo, lo fece senatore; e con ciò, benché non immediatamente dopo, morì. Il necrologio della stampa del regime fu così parco di parole che molti della nuova generazione si domandarono chi fosse stato quell'uomo.

In quella notte d'ottobre, però, il re scelse proprio quest'uomo per fare una sfuriata, molto insolita per lui. Non che gli piacesse i fascisti, che desiderava sinceramente veder stroncati; ma era altrettanto seccato dal contrattempo e dall'ora tarda in cui era stato chiamato a Roma.

Ogni decisione, dopo un freddo saluto, fu rimandata al mattino seguente.

La vita del re, sia intima che ufficiale, era un mistero conosciuto da tutti; il meccanismo che lo faceva agire era così evidente che nessuno si sarebbe aspettato da lui un simile scatto. Fin dalla prima adolescenza, il suo sviluppo psicologico era stato influenzato dalla sua statura più piccola del normale; essa gli infondeva un senso di amarezza e di disagio che, provocando in lui un complesso di inferiorità fisica, sempre presente alla sua coscienza e agli occhi degli altri, gli aveva dato, benché egli non fosse affatto cattivo o stupido, una diffidenza e una timidezza che non poteva mai dimenticare. Se si trovava in un gruppo di militari o di borghesi, aveva sempre l'aspetto goffo; non c'era uniforme che non sembrasse troppo grande per lui e il berretto carico di galloni sembrava sulla sua testa una tiara presa a prestito. Sarebbe bastato questo inconveniente fisico, aggiunto ai tempi difficili, per rendere il suo compito ingrato. Ma per di più egli era figlio unico di un re

insignificante, per il quale le adulazioni dei cortigiani e dei giornalisti non erano state capaci di trovare epiteto più lusinghiero di quello, non molto abile, di "il re buono", e di una regina molto intelligente, la cui popolarità nel mondo giornalistico e la cui vanità letteraria non potevano piacere al figlio, avendo egli un'indole fatta per tutto tranne che per la letteratura e per la retorica. In questo ambiente, o meglio in questa solitudine, la sua freddezza si era fatta ancora più fredda; aveva avuto un'educazione rigidissima e il precettore, che aveva il compito particolare di formare la sua mente, non dimenticò un sol giorno di ripetergli il concetto che un monarca costituzionale non ha da fare altro che obbedire al desiderio del popolo e del Parlamento, ovverosia che non deve far nulla. Suo padre, dopo un debole tentativo reazionario nel quale era stato trascinato quasi senza accorgersene, era morto per mano di un anarchico: questa per il giovane Vittorio Emanuele fu una lezione più efficace di tutte le ore passate con l'insegnante di legge costituzionale.

La corona non gli piaceva. Egli la subì. Ogni volta che poteva, si ritirava nei boschi del Piemonte o della Toscana per godere i semplici piaceri della vita familiare. Anche quando non poteva fare a meno di stare a Roma, si tratteneva il meno possibile nel palazzo in città, preferendo una modesta residenza alla periferia. Non sognava archi trionfali, né donne, né gloria; e poiché non avrebbe potuto gareggiare col suo imperiale cugino, Guglielmo II, preferiva esserne del tutto diverso, come la saggia mammola che non si mette in gara col vistoso papavero. Non parlava mai in pubblico se non quando il Primo ministro, ogni due o tre anni, gli dava un discorso che doveva essere pronunciato dalla voce regale davanti al Parlamento riunito per l'apertura della sessione. I suoi ozi erano riempiti dal più innocuo dei passatempi, cioè la numismatica o collezione sistematica di monete antiche, alla quale dobbiamo aggiungere una raccolta non meno sistematica di danaro e di risparmi bene amministrati tanto in Italia che all'estero. Senza essere un Arpagone, egli non seguiva le orme dei suoi antenati dissoluti e arditi; tutte le sue virtù erano di tipo domestico. Poiché egli non era ispirato da una fede religiosa e non era trascinato da entusiasmo metafisico, la somma di queste sue virtù appariva ancor più lodevole alla media borghesia di un'era positivista. Benché fosse sostanzialmente scettico, la sua condotta, nella vita di tutti i giorni, era impeccabile. Buon marito, padre affettuoso e attento, burocrate coscienzioso, egli rappresentava l'ideale - specialmente per l'ordine, la frugalità e la modestia - del borghese italiano della sua generazione, anche se il trono era troppo alto per le sue gambe. L'incurabile tic nervoso, per cui raggrinziva continuamente la guancia, lo metteva, privo com'era di un aspetto maestoso, ancor più allo stesso livello con l'uomo comune, che si sentiva, sì, suo inferiore nel mondo dei simboli ma in compenso suo superiore in quello della realtà fisica. Quando, pochi anni prima della Grande Guerra, un pazzo cercò di assassinare questo innocuo re, fu rimessa in voga una vecchia barzelletta che il padre del re, Umberto, aveva estratto in occasione simile dal suo cervello improduttivo. "Questi sono", aveva detto Umberto rivolgendosi alla folla radunatasi nella piazza sotto il palazzo, dopo un infruttuoso attentato alla sua vita, "i pericoli del mestiere". Adesso questo motto di spirito stantio era applicato dai giornalisti e dai cortigiani all'erede, la cui corona ferrea era ammorbidita dalla bambagia dell'umiltà. Il pazzo non fu condannato a morte; la legge italiana, scritta e non scritta, esecrava la pena di morte e il sangue; e la modesta barzelletta, con cui una monarchia aveva abbassata la sua missione al livello di impiego, promosse un'altra ondata di riso compiaciuto che innalzò tutti i sudditi all'altezza, del petto del re. Lo scoppio della Grande Guerra, con l'inevitabile intervento dell'Italia, fu un duro colpo per questo addomesticato monarca. Prima di tutto al re non importava né la gloria né la potenza; nulla era più lontano dalla sua mente del sanguinario clamore dei poemi e dei discorsi di D'Annunzio. Gli sarebbe piaciuto meritarsi piuttosto il titolo di "Re Galantuomo", che i loquaci cortigiani, col consenso convenzionale del popolo, avevano conferito a suo nonno, Vittorio Emanuele II. E adesso il concatenarsi degli eventi e la pressione dal basso lo avevano costretto a rinnegare la sua firma e la Triplice Alleanza con cui si era alleato alla Germania e all'Austria. Per quanto giustificabile da un punto di vista diplomatico, e anche morale, ciò era, o sembrava, una rottura di contratto; il suo imperiale cugino, Guglielmo II, lo proclamò, con disprezzo vendicativo, "il re traditore". Silenziosamente, e più o meno segretamente, il re attraversò una crisi di depressione nervosa, durante la quale fu curato da un noto specialista. Guarì; la vittoria venne come un dono degli dèi. Alla fine della guerra, con i capelli e i baffi completamente grigi benché non avesse ancora

cinquant'anni, poteva pensare di riprendere la solita vita, trascorrendo parte del suo tempo nelle vallate del Piemonte, parte sulle spiagge della Toscana e parte, finché sarebbe stato possibile, sotto i pini della Campagna romana, dedicando le giornate alla firma degli affari costituzionali e ai sapienti svaghi della numismatica. Ciò che veramente gli piaceva e che lo assorbiva completamente non era lo sparare ad antilopi predestinate, né il pavoneggiarsi, su trampoli ideali, davanti a eserciti risonanti o folle plaudenti, vanità delle vanità che egli con lo spirito dell'Ecclesiaste in cuor suo disprezzava. Il compito che veramente lo interessava era quello del padre di famiglia, il cui patrimonio ereditario era andato aumentando attraverso guerre pericolose e fortunate quanto inaspettate e temute. I suoi pasti, domi militiaeque, tanto al comando supremo in guerra quanto nel palazzo di Roma, erano noti per la loro frugalità. Le sue conversazioni erano facilmente prevedibili nelle diverse occasioni per via della sobrietà oggettiva, anzi, aritmetica della sua curiosità, che raramente si slanciava al di fuori del campo sicuro delle informazioni statistiche e burocratiche. Se si fermava a Siena, chiedeva quante persone poteva contenere il campo, la piazza centrale della città; entrando in una mostra d'arte, si informava di quanti quadri vi erano. Sua moglie - figlia di un principotto balcanico, mezzo avventuriero, mezzo poeta, più tardi promosso al rango di re solo per vedere il suo regno, un villaggio in cima ai monti, ingoiato nel terremoto della guerra e della pace - era la donna peggio vestita d'Italia, una montanara allevata alla corte russa, muta in italiano e nelle altre lingue che aveva imparate, che non si amalgamò mai né con la nazione né con la società. Si assoggettò, però, coscienziosamente, alle dure fatiche della beneficenza, obbligatoria nelle famiglie reali di un'era democratica e, quando entrava in un ospedale, lasciava cadere una moneta d'oro nelle mani di un bambino che stava per morire di meningite. Il suo spirito e il suo cuore, come quelli del marito, erano tutti dediti alla famiglia e alla casa. Spediva al suo regal genitore, almeno finché potevano ancora essere accese in un palazzo reale, casse di candele consumate in parte alle serate del Quirinale e dava gli scarti del suo guardaroba alla sua bella sorella che certo sapeva intonare meglio il lilla col rosso e la trina con la pelliccia. Dal matrimonio con Vittorio Emanuele erano nate quattro figlie, una quadruplice preoccupazione, date le condizioni turbate dell'Europa dinastica e confessionale, che rendevano piuttosto impossibili quattro buoni matrimoni in una famiglia reale cattolica. L'unico maschio, il principe ereditario Umberto - che poi i fascisti vollero fosse chiamato più semplicemente, e meno impegnativamente, principe di Piemonte - era un ragazzo dai tratti decisamente slavi, dalle labbra e gli occhi soavi. Teneva molto alla nobiltà del suo sangue, sebbene avesse preso più dalla piccola percentuale di sangue asburgico che gli scorreva nelle vene che non da quello dei Savoia di discendenza millenaria. Forse fu questo sangue viennese che lo rese così fanatico delle operette. Ne leggeva attentamente il libretto prima e durante lo spettacolo, nella rossa penombra del palco reale di un teatro torinese, e consultava ogni tanto un passaggio importante mentre ascoltava la musica.

Ma suo padre, pur criticandolo, gli voleva bene. La chiacchiera comune che il re in cuor suo fosse un repubblicano e che gli sarebbe piaciuto scambiare la corona e il berretto militare con un semplice cappello di feltro, forse era sciocca ma conteneva, come spesso le leggende, una certa dose di verità. Ciò che non gli andava affatto era l'idea che suo figlio potesse rimanere senza impiego; forse perché nel suo subcosciente si rendeva conto che quel giovane non poteva assolutamente riuscire in alcun'altra professione. Margherita, la regina madre, ormai fuori della scena politica, aveva visto di malocchio la democrazia e la mediocrità del figlio, si era fatta fascista, rivolgendo il suo sorriso sempre fresco, che aveva attirato nella sua rete Carducci, il poeta repubblicano sempre scarruffato, ai violatori della legge dalle folte sopracciglia, e voleva proteggerli e allevarli come difensori del trono e della Chiesa. Ora che era tramontata, quel poco di regalità, nel pieno senso della parola, era rimasto unicamente al ramo cadetto della dinastia: agli Aosta, figli maggiori di Amedeo di Savoia, che era stato per un breve periodo, cinquant'anni prima, re di Spagna. Non tutti costoro erano stati capaci di dimenticare l'illusorio miraggio di grandezza e gli *châteaux en Espagne* della storia di famiglia; ma non erano né ricchi né fortunati. Il migliore dei fratelli, il duca degli Abruzzi, noto esploratore e scienziato la cui felicità personale era stata rovinata per sempre da una passione infelice per una beltà americana, si teneva praticamente lontano dalla politica e sopportò in dignitoso esilio l'umiliazione di essere stato privato, al principio della guerra, del comando della

Marina. Il conte di Torino, anche lui scapolo, che negli anni migliori era stato un cavaliere valente e uno schermidore e aveva portato nella cavalleria italiana la moda di strascicare l'erre, nei salotti milanesi faceva quasi ad alta voce osservazioni offensive sul suo "regal Cugino". In quanto al fratello maggiore, il duca d'Aosta, era stato comandante dell'invitta Terza Armata sul fronte orientale. Ora correva voce che vendesse, dalla porta di servizio, pezzi antichi del suo palazzo per tappare i buchi del bilancio ducale. A differenza del principe ereditario, egli preferiva l'opera all'operetta; e mentre dormicchiava dietro il parapetto del palco, era facilmente portato a sognare un mutamento nella successione al trono d'Italia e una restaurazione paneuropea delle monarchie legittime, con feste tipo quelle della Santa Alleanza, conformi ai progetti seminasconditi della Orleanese di Francia che aveva sposato e dalla quale aveva avuto dei rampolli promettenti, a suo avviso più degni della corona che il molle erede del ramo più antico.

Per quanto lo riguardava personalmente, il re poteva fingere di non accorgersi di tutti questi pisolini e sogni e cenni della mano o perfino saluti romani che i parenti facevano al partito fascista, ma non poteva fare a meno di essere seriamente preoccupato per le minacce insidiose, implicite in questi atteggiamenti non solo dei parenti ma anche dei diversi generali e ammiragli, fatte all'avvenire del figlio. Egli sapeva che Mussolini, che un tempo aveva fatto l'apologia del regicida, ora aveva fra le mani, quasi visibilmente se non del tutto pubblicamente, la carta per costringere il re ad abdicare - cosa che non sarebbe poi stata tanto terribile - e portare sul trono gli Aosta, cosa che sarebbe stata insopportabile. Come re, era scettico ma, come padre, ortodosso. Queste considerazioni, insieme con i consigli aperti e le implicite minacce degli ammiragli e dei generali, ebbero molto peso sulla sua decisione. Ma, per quanto possa sembrare strano, al momento della decisione l'ortodossia del monarca costituzionale - così almeno egli la definiva allora - non pesò meno dell'ortodossia dinastica del padre. Suo bisnonno Carlo Alberto, era stato detto traditore perché, al sorgere della reazione europea, aveva abbandonato gli ideali liberali, abbracciati in un momento di entusiasmo inconsueto. Suo nonno, l'unificatore d'Italia, era stato chiamato "re galantuomo" perché si credeva, erroneamente, che avesse con fermezza resistito alla tentazione di stracciare nuovamente la costituzione. Suo padre, essendo stato sul punto di accettare una dittatura non costituzionale, era morto per il piombo di un vendicatore. Questi insegnamenti erano stati presi sul serio dal discendente; egli voleva essere e rimanere un irreprensibile re costituzionale. Il motto, "sono il loro capo e perciò devo seguirli", era inciso indelebilmente nella sua testa. Molto probabilmente le sue opinioni personali erano quelle di un seguace di Giolitti, cioè di un liberale moderato; ma quando la nazione sembrò diventare socialista, non si adombrò e conversò con Bissolati come con un amico. Egli avrebbe seguito, irremovibilmente saldo sulla mobile volontà del suo popolo, qualsiasi strada, galleggiando fedele sui mutevoli flutti.

Allora avrebbe potuto chiedersi se la nazione era diventata fascista o no. Ma una notevole parte si comportava come se lo fosse diventata; e il fascismo, allevato dallo stato e dall'esercito, s'era fatto una forza matura da prendersi in considerazione. Lo stato d'assedio, con la conseguente repressione militare, apparteneva, almeno tecnicamente, ai metodi della monarchia assoluta che suo padre aveva usato con così scarso successo. A questo andava aggiunto il fatto, non facilmente trascurabile da un uomo umanitario e pacifista, che abbastanza sangue era stato versato con la guerra e le lotte civili. Certo il fascismo era su una china anticonstituzionale e, effettivamente o virtualmente, si opponeva alla libertà e ai diritti dell'individuo. Ma il re, prima di tutto, diede ascolto a quei liberali i quali credevano che, una volta immessi nel governo e chiamati a dividere le responsabilità e i benefici, Mussolini e i suoi ras, come venivano chiamati, sarebbero stati assorbiti dal complesso unificatore dello stato liberale; per il resto, la sua coscienza, ormai priva affatto di illusioni, gli sussurrava che se la maggioranza del popolo arrivava a non voler più la costituzione, poteva essere il dovere di un re costituzionale di buttarla via e che, come un cattolico non deve essere più papista del Papa, così un re non deve essere più democratico del suo demos.

Un sovvertimento così sofisticato dello spirito costituzionale rovinò la costituzione e la libertà d'Italia, dando l'esempio alla Germania di Hindenburg e, vent'anni dopo, a quella di Hitler; sotto una pretesa farisaica di fedeltà al giuramento di fedeltà che egli aveva dato al suo popolo salendo al trono, l'onesto re divenne uno spergiuro.

Si pentì del decreto di stato d'assedio, che era stato pubblicato non senza il suo consenso, e il mattino dopo il suo arrivo a Roma si arrese con tutto il suo popolo.

Il Consiglio dei ministri che si era tenuto sino all'alba, era stato piuttosto burrascoso, ma era terminato con la decisione di opporre resistenza. Gli intransigenti erano capeggiati da Giovanni Amendola, giovane filosofo neokantiano e uomo politico, che morì, tre anni dopo, in seguito a ferite prodottegli dai fascisti. Tutti i ministri si erano trovati d'accordo per mandare una deputazione dal re; ma all'ultimo momento, in un modo o nell'altro, Facta riuscì a persuadere i suoi colleghi che era meglio che ci andasse lui solo. Essi non sospettarono di lui.

Nessuno assisté al colloquio fra il re e il presidente del Consiglio. Comunemente si credette che fu quest'ultimo, interpretando il desiderio del re, a suggerire il ritiro dello stato d'assedio; e che il re cedesse senza fare alcuna opposizione. Il decreto fu strappato dai muri. Le camicie nere, nelle piazze e nei treni, gridavano: "Evviva Vittorio Emanuele, il re fascista!".

Per il paese correva tumultuosa ogni sorta di voci, mentre a Roma il re e i conservatori progettavano un Ministero di coalizione e di pacificazione con a capo Salandra, un vecchio meridionale conservatore, e con una giusta rappresentanza a Mussolini e al suo partito. Il duce del fascismo, che era a Milano, fu chiamato a Roma per avere una consultazione costituzionale con il re.

Per la prima volta in vita sua, Mussolini gustava il successo ottenuto col bluff, la vittoria conseguita con le minacce. Quindi ripeté il colpo che avrebbe poi ripetuto tante volte negli anni seguenti.

Dichiarò che non sarebbe andato a Roma e che non avrebbe smobilitato il suo esercito, se il re non si fosse impegnato ad affidargli la presidenza del Consiglio.

La richiesta era anticostituzionale, senz'ombra di dubbio. Il re esitò.

Nella perplessità del momento un gruppo di rappresentanti dei partiti conservatore e liberale si riunì intorno al prefetto nel palazzo della prefettura di Milano. Uno di loro, che pure era liberale convinto, accettò il non gradito incarico di telefonare a nome di tutti gli altri all'aiutante di campo del re a Roma che, data la piega presa dagli avvenimenti, era consigliabile che Sua Maestà cedesse alla richiesta di Mussolini.

Il re, così consigliato e aiutato dai suoi costituzionalisti, fece tacere i suoi scrupoli tardivi e firmò il telegramma che chiamava Mussolini a formare il nuovo Gabinetto. E così un uomo che era nato re sancì, quasi nolente, la sentenza che lo rese schiavo.

Il duce fece la marcia su Roma, come ora tutti sanno benissimo, in vagone letto, sia pure trascorrendo una notte insonne.

Compose il nuovo Gabinetto quasi tutto da solo. Per l'Educazione gli sarebbe piaciuto avere Croce, ma c'erano delle difficoltà. Un giovane uomo politico, con un'infarinatura filosofica, che viaggiava nella cabina con Mussolini, gli consigliò Gentile, amico intimo di Croce e dopo di questo la personalità più significativa della filosofia neoidealista. Mussolini prese nota del nome.

Come ci dice Finer, "Mussolini attraversò il Rubicone in vagone letto con la bombetta. Questa poco dopo fu sostituita dalla tradizionale tuba". Ci fu però un intermezzo. Arrivato a Roma, si mise una camicia nera pulita e così vestito si precipitò al Quirinale. Il re, che in passato aveva ricevuto il socialista Bissolati in abito da mattina, con altrettante poche cerimonie ricevette ora il fascista in maniche di camicia. Il duce disse al re: "Maestà, vi riporto l'Italia di Vittorio Veneto", intendendo dire l'Italia della guerra e del trionfo.

Le camicie nere allora entrarono a migliaia dalle porte di Roma, che non aveva porte. Dopo pochi giorni, avendo abbondantemente mangiato e bevuto, obbedirono agli ordini del loro capo e ripartirono. Mussolini si trovò seduto davanti a un grande tavolo.

Sono stati fatti grandi nomi, da Machiavelli a Nietzsche e da Cesare a Napoleone, parlando delle origini spirituali del fascismo. Ma la Marcia su Roma e la tecnica del colpo di stato avevano precedenti molto più modesti. Senza risalire tanto indietro fino a Teodoro di Neuhoﬀ, re di Corsica in un allegro momento del diciottesimo secolo, c'era stato, alla vigilia della Grande Guerra, il capitano di Köpenik, un ciabattino che, valendosi come unica arma del fascino di una uniforme prussiana rubata, aveva conquistato e dominato, se non la Prussia, almeno un villaggio prussiano alla periferia di Berlino.

IL RICHIAMO DELLA MEDIOCRITÀ

Ma Roma non era Köpenik e i suoi conquistatori si trovarono di fronte a problemi assai più gravi del finto apparato militare con cui avevano fatto la loro conquista.

Oltre alle suggestive rovine e ai panorami nella città eterna vi erano molte cose a modo loro ancora vive. C'era la Chiesa cattolica, la più abile e più perseverante di tutte le istituzioni politiche del vecchio mondo, che risorgeva inconquistata attraverso secoli di umiliazioni e di sconfitte. C'era una dinastia, sia pure di nuova data e magari *parvenue*, come regnante di una grande nazione, ma profondamente radicata nel sentimento dell'esercito e non impopolare in molti strati della popolazione. C'era anche un Parlamento, né più né meno screditato della maggior parte dei Parlamenti dell'Europa continentale di allora, il quale, anche se affetto da malattia cronica, rappresentava la vita nazionale ed era il centro di una costituzione a cui tre re avevano giurato fedeltà e secondo i cui principi tre generazioni della classe dirigente erano state allevate fin dalla prima infanzia.

L'anarchico, il superuomo, il conquistatore soddisfatto avrebbe dovuto buttar via questi avanzi di un triste passato e mettersi in capo tutte le corone ignorando la legge. Ma all'inizio di un successo, sorprendente ma facilmente spiegabile, avrebbe potuto schierare le sue camicie nere contro la dinastia, contro i principi della Chiesa, e contro i capitani dell'industria e i generali e gli ammiragli che avevano spalancato le porte di Roma davanti a lui e ai suoi? Chiamato come un cavallo di Troia nella roccaforte, avrebbe con le sue squadre avuto la forza di assalire vittoriosamente i suoi ospiti, facendo così, dopo un colpo di stato all'acqua di rose, una vera rivoluzione, la "sua" rivoluzione? Ecco delle domande che non trovano una risposta logica negli avvenimenti che si sono successivamente prodotti. La sola supposizione sicura, confermata dal diagramma costante della sua carriera, è che il suo carattere, tanto per le disposizioni innate quanto per la piega che gli avevano dato gli insuccessi della sua gioventù rivoluzionaria, aveva imparato per tempo a non fidarsi di alcun gioco di azzardo se non era sicuro che le carte che aveva nascoste nella manica potevano bastare anche per gli incerti della fortuna. Nel caso presente un gioco d'azzardo contro tutte le forze permanenti che esistevano a Roma avrebbe dovuto essere fatto con molti *atouts* in mano. Egli perciò volse lo sguardo altrove.

A questa considerazione va aggiunta l'influenza che spesso esercita il clima romano sugli eroi o aspiranti eroi appena raggiungevano la cinta delle rossicce mura romane. Spesso è sembrato che gli effetti esercitati, a detta degli storici, dal clima di Capua, ove le virtù di Annibale si rammollirono, fossero ora esercitati da questa città un tempo conquistabile.

Lo scirocco, che soffia basso sulla terra esausta e induce a prolungate sieste e a soste con le mani in mano; poi, al suo cessare, la brezza pastorale pomeridiana che spira dall'Ovest e invoglia a far chiacchiere inconcludenti o passeggiatine; le chiese e le cripte, che nelle ore calde diventano luoghi di villeggiatura gratuita; i pergolati sui colli con l'amabile e infido vino; l'incenso profano che emana invisibile dai ciuffi di pini, sotto un cielo ottobrinio indiscutibilmente paradisiaco, ragazze e uomini, di solito belli ma grassocci fin dalla prima giovinezza: tutto questo contribuisce a formare l'atmosfera, unica al mondo, della città eterna a cui nessuno può sottrarsi. Da questo probabilmente proviene la particolare cadenza del dialetto romano, ramo secondario della famiglia linguistica toscana, impregnato di un accento più grasso che ricorda il vicino meridionale, ravvivato da un tono arrogante in cui si ritrova più un'ironia filosofica che non un vero spirito brillante. Quando i romani moderni, affettuosamente e coscientemente, parlano della loro città "eterna", il ritmo stesso con cui si esprimono, fa capire che l'imperturbabile faciloneria e la calma olimpica dell'atmosfera romana doma tutte le novità e amalgama ogni contrasto.

Ma Curio Dentato e Catone il Vecchio, i Deci e i Bruti sono nati press'a poco nello stesso clima; e tutta la storia medievale romana non può essere riassunta nella grossolana catastrofe di un Cola di Rienzo. Questa stessa aria aveva vibrato all'austero suono del latino arcaico; fu dunque, il clima spirituale, non quello naturale, che in sostanza cambiò. La causa del mutamento fu il sincretismo - secondo nome di Roma - cioè il tentativo romano di unificare la civiltà e il genere umano, nelle sue alternative di trionfi e di disfatte. Da principio, questo tentativo riuscì e trovò la sua espressione nell'entusiasmo religioso di un Virgilio o di un Livio; più tardi, sciupato dalle forze centrifughe

della storia medievale e moderna, questo entusiasmo si ridusse a uno scetticismo universale che accettava tutto e non credeva a nulla.

L'ombelico di Roma era nella pianura fra le colline e il Tevere: il Pantheon imperiale, che s'immagina allegorizzare la romanità come sincretismo universale e che ripara sotto la sua cupola, imparziale quanto il cielo, tutti gli dei dell'antichità e tutti i martiri della cristianità. Gli ultimi imperatori, cercando di rimediare l'errore - certamente inevitabile - dei loro predecessori che avevano rifiutato di riconoscere l'uomo-dio ebreo, diedero origine a una istituzione di una vitalità e di un destino veramente sorprendenti: cioè il Cattolicesimo romano, l'erede apparente di tutte e due le religioni morenti dell'antichità, il Paganesimo e il Cristianesimo. Ma in quanto era romano, al Cattolicesimo toccava d'esser sempre senza terra e affamato di terra.

L'ambizione di realizzare il retaggio dell'antichità e di appropriarsi almeno i territori dell'Impero romano in una gerarchia sacro-profana del Cielo e della Terra fu resa vana dai barbari, dai cittadini e dai re, e prese infine la lamentevole forma dello stato papale: un moncone o un aborto della storia i cui risultati positivi consistettero solo nell'influenza negativa esercitata con la sua giacitura a metà della penisola, tenendo così separato il Nord dal Sud, e impedendo agli Italiani di riunirsi in una unità nazionale che era la legge sociale e biologica dell'era moderna. D'altra parte, l'universalità del Cattolicesimo venne via via decurtata dall'islamismo, dagli scismi, dalle eresie, dal Rinascimento, dal Protestantesimo e dal liberalismo, finché la incapacità ad attuare una romanità universale divenne, coscientemente o no, l'ispiratrice di motti di spirito popolari. Fin dal Rinascimento, su una statua mutilata, posta fra il Pantheon e il Tevere, il famoso Pasquino, venivano regolarmente affisse delle satire in versi non meno antipatiche delle dichiarazioni di Lutero, ma che non proponevano la rivolta e che nella dolce aria romana venivano dimenticate il giorno dopo: nuovo tipo di sincretismo universale. I Papi, chi più chi meno, si divertivano di queste spiritosaggini e continuavano per la loro strada.

Furono l'Europa e il liberalismo, figli del Rinascimento e del Protestantesimo, che conquistarono Roma e il Cattolicesimo il giorno in cui nel 1870 pochi bersaglieri e artiglieri aprirono una breccia nelle sacre mura. Le proporzioni ideali delle forze contrastanti. Tradizione e Innovazione, Autorità e Critica, erano tragiche; ma non ci fu tragedia. Accadde un miracolo, ammesso che simili cose siano miracoli. Per cinquanta anni due principi opposti rimasero su due colli uno di fronte all'altro, ignorandosi ufficialmente a vicenda o condannandosi, ma in realtà scambiandosi cenni di augurio attraverso la valle benevola. La città non era grande neanche quanto la metà di una metropoli moderna, il numero degli abitanti modesto in confronto di quello di Londra e di New York; eppure nella grandiosità di Roma c'era posto per un Quirinale e un Vaticano, per una Camera dei deputati, un Senato e un Grande Oriente della Massoneria, per la Sacra Congregazione dell'Indice e l'Inquisizione, per una dozzina o più di Ministeri democratici, per le candide statue degli dèi e dei santi e per il monumento bronzeo all'eretico Giordano Bruno, su cui svolazzavano i piccioni mentre intorno si udiva lo stridente vocio dei venditori ebrei. Le fontane si armonizzavano a tutto questo. Apparentemente non c'era ragione perché in questa orchestra non si facesse posto anche al nuovo venuto, al fascismo e alla dittatura, che era entrato in Roma in modo molto più pacifico e burocratico di come cinquantadue anni prima vi era entrato il liberalismo della monarchia democratica. Se nel 1870 non vi erano stati né scismi né persecuzioni, non c'era neanche bisogno che ci fossero sovvertimenti e scosse nel 1922, poiché tutte le strade conducono a Roma e l'indolenza romana aveva braccia così larghe da poter abbracciare, nella sua sonnolenta imparzialità, chiunque e qualunque cosa venisse a lei. E non c'era stata una marcia su Roma, come non c'era stata una rivoluzione.. Mussolini fece schiacciare la frusta davanti al Parlamento, che ammutolì come un cane bastonato; ma non lo sciolse; ne limitò, almeno formalmente, i suoi privilegi costituzionali. Egli scelse la sua residenza a mezza strada fra il Vaticano e il Quirinale: da principio a Palazzo Chigi, proprio vicino alla Camera dei deputati, poi a Palazzo Venezia, poche centinaia di metri più in là, all'ombra del Campidoglio e sull'arteria principale che congiunge i quartieri reali con la Santa Sede. Si tenne in ottimi rapporti tanto con la Monarchia quanto con la Chiesa; in quanto alle istituzioni liberali e democratiche, le addormentò senza ucciderle. Un simile intorpidimento si era riscontrato altre volte durante la breve storia d'Italia: per esempio, durante la semidittatura di Crispi

o il governo semimilitare del generale Pelloux nell' '86 e nel '90. Poteva anche darsi che il fascismo fosse una mezza misura e che questo terzo indebolimento della libertà italiana non fosse che un principio di sonnolenza, non un'agonia letale. I tratti caratteristici del nuovo episodio, particolarmente la retorica nietzschiana e dannunziana che gonfiava le guance del capo e dei suoi araldi, i pugnali e i cinturoni, i fez e le camicie nere insultanti un cielo civilizzato, forse erano più atti a mortificare una fantasia sensibile che a spaventare una mente ragionevole. L'ottimismo più audace parve confermato dalla saggezza del Tempo; non era assurdo pensare che, una volta insediati nella città eterna, il fascismo e Mussolini avrebbero anche loro preso la bella abitudine di fare un sonnellino nei pomeriggi romani.

Nel quadro della ripresa mondiale, ma anche in parte per merito dei governi precedenti, il bilancio era in pareggio, il commercio si riattivava e un soffio di rinascita economica passava sulla nazione impoverita. Era naturale, anche se superficialmente, che il merito di tali risultati e speranze andasse al regime fascista o semifascista, poiché il Gabinetto era di coalizione con a capo Mussolini. Il brigantaggio politico, gli assassini, gli incendi dolosi, l'olio di ricino e il manganello non erano cessati; ma era ammissibile pensare che fossero solo uno strascico, la schiuma di un'ondata che si ritirava; e parve onesto riconoscere che, per quanto il Governo non si curasse spesso di punire i malfattori, ufficialmente non li incoraggiava. Il provvedimento più fatale preso dal nuovo Governo al suo inizio fu lo scioglimento delle squadre anarchiche, le così dette "squadre d'azione fasciste" e con lo stesso colpo di penna la riorganizzazione dei loro membri in un esercito regolare con camicia nera e fez, la così detta "milizia volontaria per la sicurezza nazionale" il cui giuramento di fedeltà era prestato non al re ma a Mussolini come duce o capo della rivoluzione fascista. Ora si hanno delle prove documentate che dimostrano che, quando Mussolini strappò al re la firma per questo decreto, fosse assolutamente conscio di aver ucciso il prestigio e la autorità della monarchia, e pronunciasse con parole oscenamente colorite il suo orgoglio per questa azione. Ma queste prove allora non furono rivelate al pubblico ed era permesso credere che la soppressione delle squadre fosse in se stessa una buona cosa e che la costituzione di un esercito nero, sottoposto a una disciplina e a una legge, fosse un passo verso la normalità, fatto con l'intento di preparare l'assorbimento delle formazioni volontarie nell'esercito regolare e il fascismo nella nazione. Mussolini stesso, con le alate parole "la fazione può perire, ma la nazione vive", aveva autorizzato questa credenza.

Un altro provvedimento di vasta portata e non meno fatale fu la soppressione del partito nazionalista e del suo piccolo esercito. Tutti e due vennero assorbiti dalla milizia e dal partito fascista che aggiunse un'iniziale al suo simbolo e divenne il P.N.F. La conseguenza fu che i nazionalisti, pochi di numero ma più provvisti di bagaglio culturale - molti di essi erano laureati, molti forniti di una cultura, pervertita ma solida - contagiarono del loro male il fascismo e completarono la metamorfosi buffonesca di Mussolini da tribuno romagnolo in Imperatore romano o Cola di Rienzo. Per merito loro egli mise una nappa al berretto e si fornì il cervello di qualche cognizione. Irremovibili e provvisti di una intransigenza più che domenicana, i nazionalisti difesero la monarchia, l'assolutismo, il capitalismo (anche se questo avesse portato socialmente alla schiavitù della gleba e dell'officina), la Chiesa: la loro Chiesa cattolica, ma non cristiana, completamente antiapostolica, ma nell'insieme romana e conquistatrice, sacrosanta attuazione dell'ateismo machiavellico. Essi sostennero addirittura il neoclassicismo; in breve, non c'era una tomba a cui non montassero la guardia. Uno di loro scrisse confidenzialmente: "L'Italia non ripiegherà mai la bandiera della reazione". Sotto queste istigazioni, sparì quel tanto che ricordava ancora al fascismo le sue origini plebee e insurrezionali. Ma a quell'epoca pochi furono capaci di rendersi conto della necessità di questo sviluppo, mentre molti furono adescati dalla speranza che il fascismo, per quanto inspiegabile e grossolano, avrebbe abbracciato nel suo slancio vitale quella tragica idiozia che era il nazionalismo.

Ora il piccolo borghese e sua moglie, spingendo nel parco la carrozzina col bambino, potevano godersi i pomeriggi domenicali senza temere, con qualche ragione, che il crepitio delle mitragliatrici e gli scoppi delle bombe a mano facessero sgradito contrasto alle armonie familiari della banda del villaggio. Il saggio e il paziente potevano prevedere il momento in cui il fascismo si

sarebbe mutato in qualche cosa di ragionevole e di normale - una cosa come tante altre - e che il suo colore originale si sarebbe sbiadito al pallido raggio dell'ordinaria amministrazione. Se scorrevano sangue e olio di ricino, una stampa rigidamente controllata soffocava i gemiti delle vittime e le grida dei torturatori, e forse era vero che l'ondata di violenza stava lentamente ma ininterrottamente calmandosi dietro lo schermo che la nascondeva agli sguardi dei più, promettendo giorni migliori per tutti. Diverse persone, benché in cuor loro fossero irrimediabilmente antifasciste, arrivarono fino al punto di disapprovare quei liberali che, dopo aver guidato il fascismo, rivendicatore dell'ordine e della borghesia, alla vittoria e alla conquista, ora lo tormentavano con una opposizione esasperante e inconcludente, invece di aiutare il loro eroe del giorno prima, sia pure standolo a guardare in silenzio nella sua discesa verso la mediocrità e il nulla.

I ventisei mesi fra il viaggio a Roma e la proclamazione della dittatura - dal 28 ottobre 1922 al 8 gennaio 1925 - furono i più oscuri della carriera di Mussolini. Se mai un uomo si sentì interiormente diviso, con due anime conviventi nello stesso petto, quest'uomo fu lui. Per più di due anni la storia tenne in mano la bilancia con due possibilità equipollenti.

Un filosofo di second'ordine ha scritto che Roma è la città dove il piccolo si sente grande e il grande si sente piccolo. Se è vero che Mussolini qualche volta a Roma si sentì smarrito, potrebbe essere un indice della sua relativa grandezza. Sembrava che anche lui risentisse l'effetto dell'atmosfera e che non fosse insensibile al fascino della architettura, gonfia in una gestazione che per circa quattro secoli era stata sterile. Forse il suo egocentrismo anarchico si accostava alle altre forze che sorreggevano la complessa volta dell'autorità romana: era una colonna accanto ad altre colonne, che ad un tempo sosteneva ed era sostenuta: a ogni modo, era limitata e statica. Ogni tanto poteva perfino sembrare che egli stesse per imparare ad amare il suo paese e a parlare dell'Italia come un figlio parla della madre e non come un pirata parla della preda.

Di quando in quando dalla mano che salutava romanamente, spuntava un ramoscello di ulivo per invitare gli altri partiti, compreso il socialista. L'idea era politicamente solida e la voce di Mussolini sembrò sincera quando, in un discorso vivacemente applaudito al Parlamento, egli sostenne che i tre grandi partiti, fascista, cattolico e socialista, esprimevano l'anima popolare dell'Italia e che la sicurezza dell'Italia consisteva nella fiduciosa collaborazione di tutti e tre.

Certo egli avrebbe preferito raggiungere la sua mèta coprendo così di gloria se stesso e l'Italia, - strumento insostituibile della sua ambizione - attraverso guerre vittoriose o almeno successi diplomatici nel campo internazionale, ed avrebbe preferito ottenere il potere assoluto all'interno mediante l'ammirazione e la gratitudine del popolo, piuttosto che col sistema combinato della paura sua personale e quella di milioni di persone. Lo splendore dell'Impero valeva molto di più della cupa tirannia.

Subito dopo la Marcia su Roma Mussolini partì per Ginevra. Ma non fece una marcia su Ginevra. Il progetto, piuttosto puerile o almeno prematuro, di provare sugli uomini politici francesi e inglesi il metodo che si era mostrato così buono col piccolo re d'Italia, fu accolto con cortesia canzonatoria. Egli si fermò a mezza strada dichiarando che non desiderava procedere oltre se le richieste coloniali dell'Italia non fossero state prima riconosciute; e riuscì solo a farsi rispondere che queste richieste, anche se degne di essere prese in considerazione, non erano segnate sull'ordine del giorno della imminente riunione di Ginevra.

LA MARCIA SU CORFÙ

Tornando da Ginevra a Roma, egli si fermò a Milano. Fra l'altro, voleva incontrare l'autore di questo libro.

Lo conosceva appena. Dalle colonne del Popolo d'Italia lo aveva insistentemente, benché più o meno anonimamente, tacciato di disfattista e traditore a causa della politica mazziniano-wilsoniana che sosteneva in un quotidiano progressista e altrove. Tre mesi prima della Marcia su Roma, le squadre fasciste, agitando i loro manganelli e vincendo facilmente la debole resistenza della polizia, avevano espulso lo scrittore da Venezia, la Città santa dell'Adriatico, ove era stato invitato a tenere una conferenza letteraria sebbene, essendo egli uno di coloro che avevano aiutato a cedere la Dalmazia romana e veneta alla Jugoslavia, fosse malvisto da tutti coloro che avevano una mentalità nazionalista.

Mussolini voleva incontrarlo. Gli dichiarò molto seriamente che, in politica intema, egli mirava alla collaborazione e, in politica estera, alla pace con tutti, specialmente con la Jugoslavia. L'isterismo bellicoso di D'Annunzio e dei suoi seguaci non lo facevano smuovere dai suoi propositi. Se la Jugoslavia - diceva - acconsentiva ad aggiungere un'isola della Dalmazia, un'isola sola, al territorio assegnato all'Italia dal Trattato di pace, era pronto a ratificare di suo pugno, senza neanche chiedere il consenso del Parlamento, tutti quegli accordi politici e commerciali che nella primavera del 1922 erano stati stipulati fra i due stati, ma che non erano ancora perfezionati a causa dell'ostruzionismo dei nazionalisti sia jugoslavi che italiani.

Lo scrittore non aveva nessuna isola in tasca. Né la Jugoslavia era disposta a rinunciare ad una, una sola, per amore del prestigio di Mussolini.

Comunque non ci fu nessuna rottura. I negoziati fra i due paesi proseguirono, con lenta perseveranza come prima.

Una delle forze d'inerzia che il fascismo aveva trovato a Roma e sulle cui braccia sembrava destinato a riposare, era la Consulta, uno strano palazzo barocco vicino al Quirinale. Colà, nei lunghi pomeriggi - poiché il lavoro non incominciava prima di mezzogiorno - si davan da fare i funzionari del Ministero degli Esteri: una burocrazia bene preparata e bene educata, scelta fra la nobiltà e la parte migliore della borghesia.

Il loro nazionalismo, se mai ne avevano, non era ancora in antitesi con l'antiquato e onesto patriottismo. Per vincere il concorso di ammissione avevano dovuto farsi una buona conoscenza del diritto, della storia, dell'economia e delle lingue e durante la carriera, pur non dimenticando completamente le tre prime materie, avevano avuto la possibilità di migliorare la conoscenza delle ultime. I consigli dei Neri non potevano essere accolti dalle loro menti use alla buona educazione, alla conoscenza del mondo sia in patria che all'estero e forse temperate dall'influenza di un amico o di una moglie stranieri.

Decifravano telegrammi, incollavano ritagli di giornali, conversavano con i visitatori, si affrettavano, pur senza scomporsi, a rispondere alle chiamate del ministro. Quando erano in sua presenza, sapevano benissimo non sorridere se per caso Sua Eccellenza leggeva ad alta voce in francese e si astenevano, se le circostanze lo permettevano, dal correggere i suoi casuali errori cronologici o geografici.

I moti della loro mente erano circospetti, ma sicuri; e non tutti erano necessariamente e sempre in ritardo coi tempi. Accadde perfino che, al principio della guerra mondiale, un gruppo di ambasciatori e alti funzionari parteggiasse per le Potenze occidentali e la Russia contro l'Austria e la Germania. Segretamente ma attivamente essi spronarono o almeno incoraggiarono gli uomini di stato responsabili a dichiarare la neutralità, a stracciare la Triplice Alleanza e a intervenire dall'altra parte. Più tardi, scossero la testa di fronte al disperato machiavellismo di Sonnino e protestarono mormorando fra loro e chiedendo una politica diversa, più chiara e più sensata, più onorevole e allo stesso tempo più utile. Certo, la loro era una opposizione di semplici mormorii e proteste, che solo eccezionalmente si concretava in un piano di azione, subito abbandonato; la disciplina e l'abitudine mutilavano quasi completamente la loro capacità. Essi avevano però la consolazione di dire, quando le cose andavano male: "Ve l'avevo detto, io!"; i più giovani fra le file del Ministero degli Esteri ammiravano i dissenzienti, giudicandoli forse temerari e radicali, e certamente dei geni.

Sforza, il ministro che nel 1920 stipulò il Trattato di pace con la Jugoslavia e provocò la caduta di D'Annunzio, era collega di questa gente. Veniva dalla diplomazia professionale. Aveva una profonda cultura, parlava abbastanza bene il francese, e sufficientemente l'inglese; in materia di storia e di geografia era insolitamente loquace. Poiché aveva un aspetto diverso dai parlamentari gesticolanti e dagli automi sordomuti che avevano appeso il cappello alla Consulta per brevi intervalli, perché era uno di loro, con in più uno sguardo piacente, era amato; ed egli fu capace, con l'aiuto di altri, di inculcare in molti diplomatici un tipo di ideologia mazziniano-wilsoniana che essi ragionevolmente interpretarono come una accettabile espressione dell'interesse nazionale accompagnato da abili trattative.

I ministri venivano e andavano, così fece anche Sforza, ma la burocrazia rimaneva con il segretario generale che spesso nell'ombra fungeva da vero ministro quando i ministri nominali si

avvicendavano troppo rapidamente. Il gruppo progressista aveva ora il sopravvento alla Consulta: Contarini, amico di Sforza, era segretario generale e deteneva la vera autorità.

Comunque non provarono antipatia per Mussolini, quando si sedette nella poltrona ministeriale, benché il loro amico Sforza, a quell'epoca ambasciatore a Parigi, desse immediatamente le sue dimissioni, sbatacchiando sgarbatamente la porta. Certo essi preferivano vedere la nuova Eccellenza nella pittoresca bardatura militare anziché con la tuba ancora tentennante sulla sua fronte non abituata. Ma non potevano fare a meno di apprezzare Mussolini nella nuova parte di protettore della proprietà e dell'ordine, restauratore della legge nazionale e morale. Tutti possedevano azioni e terre e le loro mogli e amanti andavano in chiesa. Forse la partenza di Sforza era sembrata loro impulsiva e dannosa.

Che le parole di Mussolini e dei suoi gregari in politica estera fossero troppe e troppo forti, era evidente. Ma non erano che parole. I buoni diplomatici della Consulta erano sicuri che il tempo e l'abitudine e un raffinamento sotto la loro guida dei modi di quella gente, avrebbero privato le parole di ogni pericolo, lasciando solo alla retorica aggressiva quel tanto di vivacità che poteva dimostrarsi utile, ogni tanto, nella gara con le altre nazioni. Per parecchio tempo Contarini rimase il vero ministro. Mentre Mussolini sedeva in trono, girando eloquentemente il timone, il bruno segretario siciliano, confuso e quasi balbettante nel parlare, ma abile nell'azione e sicuro di sé nella sagacità dei suoi scopi, si teneva dietro l'oratore, a portata di mano. L'opinione sua e dei suoi colleghi - che sembra esprimesse come meglio poté allo stesso Mussolini - era che il fascismo era una cosa quasi perfetta per quanto riguardava la politica interna ed economica, a patto che un passo falso in politica estera non facesse andare tutto a rotoli. Egli stesso e i suoi dipendenti si prendevano la responsabilità di badare a che un simile disastro non accadesse.

Ma pochi, o nessuno seppe se fu per caso o di proposito che Contarini, sul principio dell'autunno 1923, finalmente lasciò il Ministero degli Esteri per una vacanza rimandata da molto tempo.

Durante la sua assenza Mussolini intraprese la sua prima guerra imperiale. Doveva essere, come il solito, una guerra a esito sicuro se, beninteso, gli avversari accettavano di starsene tranquilli.

Un generale italiano, Tellini, fu misteriosamente ammazzato al confine fra l'Albania e la Grecia: assassinio che nessuno, allora o in seguito, riuscì a spiegare. Mussolini immediatamente incolpò dell'assassinio il governo greco e mandò alla popolazione di Atene un ultimatum nello stile di quello usato, con molto successo, dai liberali e dai pacifisti italiani del 1911 quando volevano la guerra con la Turchia, e che fu più tardi perfezionato, benché con minor fortuna, dalla monarchia austriaca del 1914 quando si servì dell'assassinio del principe ereditario come una buona scusa per la definitiva rottura con la Serbia. Poiché quelli di Atene risposero al documento con grida atterrite e proteste di innocenza, la flotta di Mussolini, seguendo finalmente il consiglio della Nave di D'Annunzio, salpò verso il mondo. Il primo porto da visitare, Corfù, un'isola greca nel mare Ionio, era a portata di mano.

Era un'isola; ma, diversamente da quelle isole adriatiche che Mussolini poteva avere desiderato prima, non apparteneva alla Jugoslavia e perciò non era, presumibilmente, sotto la diretta o indiretta protezione della Francia. Inoltre era molto meglio di qualsiasi isola jugoslava: uno dei posti più belli del mondo. Una infelice Imperatrice austriaca vi si era fatto un palazzo dove aveva accumulato statue di gusto discutibile e quel mezzo intenditore di archeologia e di arte che fu l'ultimo Imperatore di Germania, ne aveva imbrattate le pareti con affreschi deformanti di eroi greci di antica gloria. Ma l'isola era abbastanza grande, piena di olive e di mare azzurro per dimenticare questo e altre brutture dei tempi anticlassici e neoclassici.

Una passione neoclassica per la gloria spinse le navi da guerra di Mussolini verso quelle spiagge. L'isola, fra le altre attrattive che la rendevano desiderabile, aveva una posizione strategica dominante l'ingresso dell' "amaro" Adriatico; ma più che dalla previsione di un qualsiasi risultato positivo, Mussolini fu ispirato dal ricordo che Corfù aveva appartenuto all'Impero romano e poi a quello veneto, e che il dialetto veneto non si era ancora del tutto fossilizzato in alcuni strati della popolazione. Corfù doveva essere "redenta": parola usata per la prima volta nell'Italia del Risorgimento parlando di Trento e di Trieste e di altre città italiane che ancora giacevano sotto il dominio straniero, ma ora debitamente estesa a qualsiasi territorio che si trovava entro, e

eventualmente anche oltre, i confini romani di cinquanta secoli prima. Nel 1936 sembrò giusto mettere anche l'Etiopia nel numero delle nazioni che chiedevano di essere "redente".

Le navi gettarono l'ancora; e dopo un affrettato ordine di resa furono sparati alcuni colpi di cannone. Non ci fu dichiarazione di guerra; formalità che questa volta fu omessa, con un notevole progresso, almeno in sincerità, sulla procedura adottata da Giolitti contro la Turchia o dall'Austria contro la Serbia. Però c'era stato un ultimatum e una sosta semigiuridica prima dei colpi di cannone. Dodici e tredici anni dopo, in uno stadio più avanzato di progresso, anche questi ultimi residui di formalità antichate furono superati; in Etiopia e in Spagna non fu dato né un ultimatum né un avviso. In questo modo fu evitato il pericolo che la vittima, designata a caso, accettasse qualsiasi condizione, impedendo così il volo della gloria; e gli autoeletti eredi di Roma e della legge romana fecero ritorno in pieno alla legge della giungla.

Alla formalità del settembre 1923 la guarnigione di Corfù rispose con un rifiuto alla resa e con una resistenza che fu solo formale. Ma le ferite e la morte di pochi civili avventati furono fatti positivi. Non si erano resi conto che la gloria neoclassica poteva volare su ali moderne ad alto esplosivo. La bandiera conquistatrice fu innalzata sul vecchio castello veneziano. L'idea era di mostrare ai fascisti e agli antifascisti italiani che il fascismo, cioè Mussolini, era capace di fare in un anno ciò che il liberalismo non si era sognato di fare in mezzo secolo, e di festeggiare il primo anniversario della marcia su Roma con una marcia all'estero.

Ma a questo fracasso la Francia e l'Inghilterra si svegliarono; e il leone mostrò i denti mentre tratteneva il ruggito. Fu convocata d'urgenza a Parigi la Conferenza degli ambasciatori. Questa era una compagnia, o sinedrio, di signori ben vestiti che ogni tanto amministravano ciò che rimaneva del supremo potere su ciò che era rimasto dell'Europa.

Rappresentante per l'Italia era il barone Romano Avezana, designato come ambasciatore a Parigi dopo le dimissioni di Sforza. Sebbene con animo stanco e distaccato, egli apparteneva al gruppo dei ragionevoli della Consulta; non di rado il monocolo gli si appannava nello scorrere le istruzioni e le proteste che affluivano dalla dinamica Roma. Anche egli, però, approvava la politica interna ed economica di Mussolini; e non poteva fare a meno di apprezzare la comoda sede dell'Ambasciata di Parigi. Perciò tirava avanti, rimediando come meglio poteva a tutto ciò che l'uomo, dall'altra parte del filo, cercava di rovinare; finché un giorno, non molto dopo l'affare di Corfù, egli osò dire apertamente la sua opinione al padrone. "Il vostro prestigio nel mondo è immenso", disse nascondendo sotto l'adulazione i rimproveri, "sareste il più grande uomo dei nostri tempi se vi metteste a capo di una politica mondiale di vera collaborazione e di pace fra le nazioni". Poco dopo questo sfogo profetico, insolito alla sua voce soave, egli con la giovane moglie si ritirò in un paesino della Campania e scomparve dalla circolazione.

Alla Conferenza degli ambasciatori per la questione di Corfù il suo compito fu tutt'altro che grato. Fu lui che dovette far ingoiare alle feroci fauci di Mussolini l'amara pillola della rinuncia e della ritirata. Ricoprì la pillola d'oro; quest'oro, non si sa perché, fu dato dalla povera Grecia. I rappresentanti d'Inghilterra e di Francia lo aiutarono con abilità e con zelo a perfezionare il compromesso.

Questa sessione della Conferenza degli ambasciatori a Parigi può dirsi la "prima" rappresentazione della commedia diplomatica che la storia contemporanea mise immediatamente in repertorio, per rappresentarla in seguito con miglioramenti, scenari più vasti e maggiore successo. Nella scena principale dello spettacolo compare la Giustizia internazionale, seduta fra il Diritto evidente e il Male flagrante, che somministra imparzialmente rovina materiale alla vittima e rimproveri all'aggressore. Una versione perfezionata di questa commedia fu inscenata, molti anni dopo, per la Cina e il Giappone a proposito del Manciukuo; finché raggiunse il massimo successo alla Società delle Nazioni al tempo dell'Etiopia, e al cosiddetto Comitato di non intervento per la guerra civile di Spagna.

La rappresentazione del 1923 a Parigi, più che una "prima", fu una prova generale se la si confronta con i perfezionamenti introdotti in seguito. Il Bene e il Male non avevano ancora raggiunto tanta precisione di peso sulla bilancia della Giustizia e i giudici parteggiavano per la Grecia, il cui diritto era difeso così dall'evidenza dell'offesa come dagli interessi mediterranei della Francia e

dell'Inghilterra allarmate. Ma la Giustizia internazionale, mentre con una carezza consolava il belante agnellino, con un occhio fissava la volpe in cerca di una via di uscita.

Non vi era nessuna prova, né diretta né indiretta, per dimostrare che l'agnellino avesse intorbidato le acque, cioè che la Grecia fosse colpevole dell'assassinio del generale italiano. Essa fu tuttavia egualmente costretta a chiedere scusa e a pagare una multa, per un delitto che non aveva commesso. In questo modo Mussolini salvò l'onore. In quando all'Inghilterra e alla Francia solo una cosa importava loro: che Mussolini se ne andasse da Corfù.

Mussolini non festeggiò il suo trionfo distribuendo le monete greche, come Caligola fece con i sassolini e le conchiglie raccolte nella spedizione contro la Bretagna. Parte della somma fu data in beneficenza, per far così dimenticare lo spargimento di sangue. Ma né ciò che rimase né tutti i cinquanta milioni avrebbero potuto coprire, neanche lontanamente, le spese della spedizione. La truccatura diplomatica di Romano Avezana e dei suoi colleghi fu bevuta dai gonzi in Italia e nei Balcani, ma la gente che ragiona capì benissimo come erano andate le cose, è cioè che la prima guerra imperiale era sfociata in una umiliazione.

A quell'epoca Contarini tornò dalle vacanze, borbottò qualche parola incomprensibile e si rimise al lavoro.

Tre mesi dopo Corfù, nel gennaio 1924, tutte o quasi tutte le divergenze rimaste in sospeso fra l'Italia e la Jugoslavia furono appianate. L'artificiale città libera di Fiume, che nella mente di Sforza e dei suoi consiglieri era stata una soluzione temporanea suggerita da difficoltà temporanee, fu condannata a una morte senza sofferenze. Una parte del territorio passò alla Jugoslavia; la città, in prevalenza italiana, passò all'Italia. Nel quadro della Società delle Nazioni fu firmato un trattato di amicizia, quasi di alleanza, fra le due nazioni che così spesso erano state sul punto di farsi la guerra. Fu il trionfo di Contarini, per quanto il suo nome fosse ignorato dai più. Era, o sembrava, la via di Damasco di Mussolini.

Tutti i mazziniano-wilsoniani d'Italia si erano trattenuti dal fare critiche durante e dopo la conquista di Corfù; la ragione di questa prudenza non era che la paura del manganello e dell'olio di ricino e, in parte, quel senso di sospensione che si ha guardando un sonnambulo. Molti erano perfino arrivati a difendere apertamente Mussolini, sia pure con parole accuratamente soppesate. Questo, perché non volevano che egli dimostrasse come anche questa volta la disfatta nazionale era la conseguenza delle discordie democratiche. Speravano in segreto che questo inevitabile insuccesso, sia pure addolcito dagli ambasciatori, non sarebbe stato un grande dolore per la nazione, mentre invece sarebbe stata una buona lezione per Mussolini.

Così fu, o così almeno essi credettero che fosse. Perciò gli oppositori, muti o simulatori, si compiacquero della loro astuzia, sperando, cosa che sembrava ragionevolissima, che il fascismo, quale schiuma di onde, si sarebbe presto dissolto entro le dighe della storia e della ragione. Durante i primi anni del dopo guerra, un motto molto popolare, specialmente fra i socialisti moderati, era stato in voga; "O Wilson o Lenin", intendendo con ciò che l'umanità non poteva scegliere che fra la collaborazione di tutte le nazioni e la rivoluzione mondiale. Nel 1924, Wilson e Lenin morirono quasi contemporaneamente. Questo voleva forse dire che il compito di indicare alla civiltà occidentale la via, ricadeva nuovamente sull'Italia? Che l'Italia, dopo la breve crisi di dannunzianesimo e di fascismo, era nuovamente chiamata a essere se stessa e a compiere la missione che le era stata assegnata nelle profezie di Dante e di Mazzini? Gli interpreti eccessivamente entusiasti di queste profezie videro nella stretta di mano italo-jugoslava non tanto l'epilogo di un infelice passato quanto il prologo di un lieto avvenire; mentre invece le teste più pacate, sia nella morte degli eroi americano e russo che negli eventi concomitanti, videro con chiarezza la vacuità delle soluzioni idealistiche e la via aperta alla mediocrità e al compromesso. Intanto l'insuccesso, che parve definitivo, della marcia di Mussolini su l'estero, aveva fatto passare in secondo piano la situazione interna dell'Italia. Le passioni e i sentimentalismi che ribollivano nel calderone politico, repressi perché privati di uno sfogo naturale verso strade straniere, aumentarono di pressione e sconvolsero l'interno del paese.

Le elezioni generali dell'aprile 1924 diedero una grande maggioranza al Governo; ma, nonostante minacce e violenze, nonostante revisioni e manipolazioni, l'opposizione raccolse un numero

cospicio di voti in alcune città-chiave e in alcune provincie specialmente della Lombardia.

La mattina dopo le elezioni, Mussolini, momentaneamente a Milano, volle di nuovo vedere l'autore di questo libro. Questi, che aveva cessato di scrivere di politica subito dopo l'accordo italo-Jugoslavo, andò contro voglia all'intervista.

Mussolini aveva un aspetto truce e preoccupato.

"Che cosa ne pensa", mi chiese a bruciapelo, "dei risultati elettorali in Lombardia?"

"Penso", risposi, "che sono un avvertimento. Ciò che succede in Lombardia di solito è un presagio di ciò che avverrà in tutto il paese. I risultati elettorali indicano, evidentemente, un aumento dello scontento".

"Che cosa farebbe al mio posto?"

"Cercherei", mi avventurai a dire, "di attuare il progetto cui ha accennato in un discorso al Parlamento molto tempo fa. Ella disse che i tre grossi partiti più seguiti, fascista, socialista e cattolico, dovrebbero lavorare insieme per il bene della nazione; che le fazioni devono morire se questo è il mezzo per far vivere la nazione. Lei può farlo".

"Tropo tardi!"

Queste furono le ultime parole che io abbia udite dalle sue labbra.

Due mesi dopo ci fu il delitto Matteotti. Otto mesi dopo l'Italia cadde in balia della tirannide.

3 GENNAIO

Che Mussolini debba o non debba essere ritenuto diretto responsabile dell'assassinio del giovane deputato Matteotti, le cui violente accuse lo avevano così profondamente turbato, è un problema morale la cui importanza storica è relativamente di poco conto.

Nonostante tutte le prove raccolte, una mente oggettiva a cui non piace addossare sulle spalle di un suo simile più colpa di quanto non sia strettamente necessaria, può ancora supporre che i gregari di Mussolini diedero un'interpretazione erronea e brutale alle sue parole, e che mentre egli manifestava ira o proferiva minacce nel tono sanguinario degli ubriaconi di Romagna, essi credettero di capire nelle sue frasi violente ma imprecise una condanna a morte.

La stessa mente oggettiva può anche credere che da principio i gregari non pensassero all'omicidio. Forse essi - come disse poi la versione ufficiale e come sentenziarono i giudici, ossequenti come al solito - avevano unicamente l'intenzione di dare una buona lezione a Matteotti. Poi una colluttazione imprevista nell'automobile li fece andare oltre alle prime intenzioni.

Ma noi non siamo seguiti solo dalle nostre azioni, ma anche dai nostri pensieri e dalle nostre passioni. Le forze del male e il desiderio di violenza che noi abbiamo scatenate nella nostra fantasia, lavorano da sole senza curarsi delle intenzioni nel momento specifico; e le frecce del nostro desiderio colpiscono bersagli che la nostra coscienza non aveva mirati.

Durante l'ultimo colloquio coll'autore, Mussolini aveva aperta una breve parentesi e aveva detto:

"I miei oppositori non si rendono conto del fatto che un momento rivoluzionario come questo, porta con sé un'ondata di criminalità. Invece di rendere il lavoro, a cui dedico tutta la mia vita, più difficile dovrebbero aiutarmi a dominare queste forze tenebrose".

Era eloquente e serio. Sembrava sincero.

La sera di quello stesso giorno egli lasciò Milano. Poco dopo la sua partenza, case della periferia presero fuoco nella notte; risuonarono nella notte gemiti di oppositori pugnalati o bastonati. Molti sussurravano che il Primo ministro in persona, prima di lasciare il palazzo del Governo, avesse dato questi ordini.

Non si poteva averne nessuna prova. Ma i colpevoli rimasero, come al solito, impuniti, ed è molto probabile che Mussolini sia stato sincero sia quando scongiurava di fare allontanare le forze brute, sia quando dava loro in mano le torce incendiarie.

Poco tempo prima un capo dell'opposizione, Amendola, aveva avuto la solita lezione, le cui conseguenze erano state immediatamente letali. Quando lo venne a sapere, Mussolini andò su tutte le furie e, scuotendo la cornetta del telefono, rovesciò una valanga di insolenze e di minacce contro la polizia o chiunque avesse istigato o tollerato gli autori del delitto. Almeno così riferì un funzionario molto vicino a lui.

Ma un'altra persona, altrettanto intima, sosteneva invece che Mussolini si fosse fregate le mani e

avesse detto: "Stamane mangerò con più appetito".

Può darsi che tutte e due le frasi siano vere. Comunque i colpevoli non furono processati.

Dopo la scomparsa, non ancora spiegata, di Matteotti, Mussolini parlò alla Camera dei deputati, dichiarando il suo orrore al solo pensiero che essa potesse essere definitiva; solo il suo peggior nemico - asserì - potrebbe aver commesso un delitto simile, ma non credeva a quella dolorosa ipotesi. La sua voce si alzava e si abbassava, in mistico tono di fede o di preghiera mentre esprimeva la speranza, anzi la fiducia, che Matteotti ricomparisse improvvisamente alla Camera in mezzo ai suoi colleghi.

Se mai un uomo fu sincero, lo fu Mussolini in quel momento. Se avesse avuto il potere di far risuscitare i morti, non avrebbe esitato a farne uso per far tornare in vita Matteotti. Ma, mentre con le parole esprimeva in tono giustamente tragico pietà e terrore, speranza e disperazione, egli sapeva benissimo che quell'uomo era stato ucciso e che il suo corpo era stato sepolto in qualche parte remota della desolata campagna romana.

Un simile assassinio non era una novità. E vero che di tutte le rivoluzioni quella fascista fu la meno sanguinaria e che ebbe una percentuale di morti assai inferiore a quella del terrore francese o del bolscevismo russo. Del resto la spiegazione di questa relativa moderazione (in quantità se non in qualità) è data dal fatto che il fascismo non fu una rivoluzione né grande né piccola, ma soltanto un colpo di stato controllato direttamente dall'esercito e dalla dinastia e, virtualmente, con la connivenza della Chiesa. Per cinque anni, tutti gli assassini e atti di violenza che potevano essere utili vennero perpetrati con impunità; il fascismo aveva già conquistato Roma e la responsabilità legale del potere, quando degli operai rossi, o rossastri, di Torino furono caricati su dei carretti per essere trucidati all'alba fuori porta; e più tardi, il fascismo aveva già raggiunto un indiscusso controllo dittatoriale, quando di tanto in tanto un vecchio amico di Mussolini, a Firenze o altrove, veniva svegliato di notte e ammazzato sotto gli occhi della moglie e dei figli.

Più che nei fatti oggettivi, si può trovare qualche cosa di nuovo nello stato d'animo degli oppositori. Inaspriti dal delitto e dalle ben scarse probabilità, che il fascismo cambiasse natura, e stimolati allo stesso tempo dalla perdita di prestigio di Mussolini in seguito all'insuccesso in politica estera e nelle elezioni, essi escogitarono un piano per mietere un fermo definitivo al regime e per rovesciarlo.

Ripensando più tardi agli avvenimenti, sembra impossibile che questo non sia accaduto. Ma qui si ha nuovamente un esempio di come la volontà senza freno di un individuo possa determinare in modo deciso e imprevedibile le azioni delle masse. Il piano dell'opposizione non fu stroncato dalla forza di Mussolini e del fascismo. Entrambi sembravano inetti; e Mussolini, debole e malato, aveva spesso crisi di pianto; talvolta, di notte, mentre cercava inquieto di prender sonno nel suo appartamento privato, i candelabri rimanevano accesi nella sua stanza da lavoro che dava su Piazza Colonna perché i passanti lo credessero serenamente al lavoro. Ci volle un mese prima che potesse riprendere forza e scrivere un articolo sfacciatamente intitolato: "Incomincia un mese nuovo". Ce ne vollero altri cinque prima che osasse mutare la minaccia in atto.

Il piano fu stroncato perché non era che teorico. Il difetto della tecnica dell'opposizione era quello di essere unicamente tecnica.

I romani e gli Italiani, di cui giustamente si è detto che non sono né meglio né peggio di tutti gli altri popoli, in quella occasione furono bravissimi e comprensivi. Mogli di operai, pietosamente indignate, spargevano ogni giorno fiori sul luogo dove Matteotti era stato rapito; con indignazione si leggevano i giornali bianchi e gialli che nominavano apertamente gli esecutori e i complici del reato e accennavano non meno apertamente all'alto personaggio che si diceva li avesse istigati al delitto; i muri furono ricoperti di maledizioni e di minacce senza che gli autori fossero puniti. Il popolo avrebbe fatto ancora di più, se qualcuno glielo avesse chiesto.

Ma i capi dell'opposizione, o almeno quelli di loro che presero le direttive, avevano il loro piano; un piano saggio. Si proponevano di minare a poco per volta le fondamenta del regime per vederlo crollare al momento predisposto, dopo che fossero state prese tutte le precauzioni perché le sue rovine non danneggiassero troppo la vita nazionale, o loro stessi, in modo che essi potessero assistere al crollo finale da un posto sicuro. Questo dimostra che la loro indignazione per l'assassinio - le cui conseguenze essi volevano maneggiare tanto scientificamente - non era

abbastanza intensa e che il loro senso morale non era all'altezza della missione di distruggere un perverso, da loro odiato troppo debolmente.

Da un punto di vista più modesto e puramente politico poteva essere un'idea ottima quella di adoperare la paura di Mussolini per metterlo in trappola e per alletterarlo, promettendogli l'impunità, a reinstaurare la costituzione e la libertà, collaborando con gli altri partiti e gli altri uomini politici. Un simile progetto, anche sul piano morale e religioso, poteva essere giustificato dal desiderio "di interrompere la catena del male" o di "perdonare sempre tutto" come avrebbero detto Tolstoj o Manzoni.

Ma questo metodo non fu provato se non da pochi individui, privi di autorità e di potere.

I depurati dell'opposizione uscirono dal Parlamento e si ritirarono su un metaforico Aventino. La favola dell'antica Roma narra che la plebe si ritirò su questo colle; ma quella plebe era di lavoratori e di militi, necessari alla vita pubblica, mentre invece i nemici e accusatori di Mussolini alla Camera non erano indispensabili. Da allora in poi questi si riunivano, spesso battibeccandosi fra di loro, in riunioni segrete.

Si recarono dal re cercando di rovesciare sulle sue magre spalle il peso dell'iniziativa, ma egli cambiò immediatamente argomento di conversazione e raccontò ai suoi ospiti che una delle principesse sue figlie proprio quella mattina aveva sparato a due quaglie nel ciclo di Roma. Probabilmente nel suo subcosciente egli intendeva dire che Dio avrebbe preso sotto la sua protezione Matteotti come protegge le quaglie, uccise e i passerotti caduti dal nido.

Questa volta però non sembrava che tutti i delinquenti sarebbero rimasti impuniti. La pressione popolare fece arrestare quelli che erano direttamente responsabili e alcuni dei complici; alti funzionari che erano vicini a Mussolini furono ufficialmente dimessi o fatti sparire alla chetichella. Ma non tutti subirono tranquillamente questi provvedimenti. Alcuni dei capri espiatori o, più spesso, i loro portavoce incominciarono a mormorare che il duce era il vero responsabile di tutta la faccenda. Queste voci furono raccolte in un memoriale che fu poi ciclostilato e fatto circolare per tutto il paese.

Il piano dei capi dell'opposizione era di irretire sempre più Mussolini in una specie di procedura di terzo grado fino a fargli perdere la testa, e a costringerlo ad arrendersi e ad auto-eliminarsi.

D'altra parte, era evidente che l'inchiesta giudiziaria, se controllata dalla pubblica opinione, nonostante che per la oculata prudenza dei magistrati procedesse lentamente, sarebbe finita per giungere al duce in persona. La tecnica dell'opposizione raggiunse il massimo successo nel dicembre, poi si avviò alla fase discendente.

La paura di Mussolini divenne dapprima disperazione, poi da disperazione si mutò in coraggio.

Dalla provincia venivano a frotte deputazioni di fascisti per lamentarsi con lui della triste piega presa dagli eventi e per chiedere aiuto. Il segretario del partito diede un insolente pugno sul tavolo del suo padrone. Preso fra due fuochi, Mussolini si rese conto che non era più possibile rimandare la scelta fra la prigione e, forse, la morte, oppure l'atto estremo che sanciva la tirannide. Anche un uomo migliore di lui avrebbe scelto la seconda via. Da lui la tirannia non era considerata un delitto; delitto era per lui parola priva di significato.

I cospiratori, che avevano creduto che Mussolini fosse un Raskolnicov, non avevano considerato il fatto che egli, pur essendo un anarchico intellettuale della famiglia dei Raskolnicov, non aveva dietro di sé un Dostoevski che lo facesse agire e gli suggerisse parole di pentimento e di pietà cristiana durante la lotta fra Volontà e Paura.

La tattica che egli scelse fu molto più spicciativa di quella dell'opposizione. Era la stessa che egli aveva seguita con molto successo per la conquista di Roma e senza successo per quella di Corfù: l'azzardo.

Ordinò ai sorveglianti della prigione di preparare quanti più pagliericci potevano e li dispensò dall'obbligo di tener segreto questo ordine.

Quindi si presentò alla Camera dei deputati, e disse che, se il fascismo era un'associazione a delinquere, egli prendeva su di sé la responsabilità di tutti i delitti. Sfidò l'opposizione ad accusarlo pubblicamente e promise che in ventiquattro ore la situazione sarebbe stata chiarita.

L'opposizione era assente. La sfida rimase senza risposta. In uno dei momenti più neri dei mesi

precedenti egli aveva detto a una signora sua amica, che più tardi pubblicò la conversazione: "Essi non sanno che sono un cinghiale. Non morirò prima di avere ficcato i denti nei fianchi dei cani e dei cacciatori".

Ma il giorno decisivo non ebbe bisogno di agire come un cinghiale. In complesso, sembrava piuttosto un cane, forse ammalato, che abbaia da dietro una cancellata. La folla si disperse. La notte cadde sulle città. Questo successe nel pomeriggio del 3 gennaio 1925. Era stata voltata una nuova pagina della storia d'Italia e del mondo.

PARTE QUINTA

I VOLTI DELLA TIRANNIDE

ALTA MAREA

E così la legge, o la "non legge", della tirannia fu insediata in un batter d'occhio. In meno di due anni fu spazzato via dall'Italia ogni vestigio di ciò che era stata la civiltà moderna od occidentale, nel cui sviluppo la stessa Italia aveva avuto così grande parte. Alla fine del 1926 l'opera - o la rovina - era completa: questa fu forse la più piccola delle rivoluzioni, ma certamente la più grande involuzione.

Ogni diritto, e perciò ogni dovere, del libero pensiero e della libera azione fu calpestato. I deputati dell'opposizione, privati dei loro mandati e delle loro immunità e sottoposti a minacce o a vere e proprie violenze, furono ridotti dalla paura a nascondersi o fare atto di apostasia o a fuggire. Il processo per il delitto Matteotti fu rapidamente concluso nella penombra di una cittadina provinciale, senza che agli imputati, ai giudici ed agli avvocati fosse permesso di pronunciare una parola che non fosse prima stata suggerita da Roma. I veri e propri esecutori furono sistemati con una mite sentenza proporzionata alla loro buona condotta in tribunale; tutto il resto passò sotto silenzio. Dumini, l'uccisore principale, un *gangster* di sangue italiano, nato in America, fu, come gli altri, condannato a un breve periodo di reclusione; dopo di che, fu confinato in una località lontana della nera Africa e più tardi in un'isoletta della costa adriatica dove non c'era da temere che qualcuno lo potesse udire se mai gli venisse voglia di raccontare la vera storia al cielo o al mare. La stampa fu conquistata in blocco e le fu imposto il compito di propagare alla nazione unanime il verbo di Colui che risiedeva a Roma. Non fu introdotta nessuna censura preventiva. Sarebbe stato uno sbaglio. La censura, per quanto rigida, è una limitazione, non una abolizione della libertà di stampa. Entro i limiti, per quanto ristretti, di ciò che il potere esecutivo non ha proibito, lo scrittore o il direttore di giornale può sentirsi libero di dire ciò che pensa o sa e di tacere ciò che egli non reputa giusto o vero. Perfino gli spazi bianchi, che le forbici del censore hanno tagliato all'undicesima ora, esprimono qualche cosa e sono una protesta.

Il sistema inventato allora in Italia era molto più efficace. Uno scrittore o un direttore di giornale era libero di scrivere e stampare tutto ciò che voleva; ma questa libertà era minacciata da una spada di Damocle che non solo poteva fargli confiscare tutta un'edizione o fargli subire qualsiasi altra pena contemplata dal codice civile e penale del tiranno o suggerita dall'arbitrio imprevedibile dei suoi gregari e dei suoi squadristi, ma poteva anche recargli tre "ammonimenti" successivi, rintoccanti come una campana a morto, l'ultimo dei quali voleva dire la soppressione definitiva del giornale. I risultati di questa invenzione furono sorprendenti. Ogni giorno i direttori e i proprietari dei giornali, insieme con il corpo dei corrispondenti e dei redattori, deponeva davanti al trono invisibile del padrone una offerta, cospicua e sempre maggiore, di adulazioni e di bugie: si potrebbe definire ciò un *carachiri* spirituale con cui essi cercavano di evitare le seccature materiali che potevano capitar loro se egli non era soddisfatto. Ciò che essi davano "liberamente" non avrebbe mai potuto essere estorto con la coercizione dall'alto; la paura si dimostrò assai più produttiva dell'obbedienza a un ordine. La mancanza di limiti precisi lasciava aperte tante possibilità alla loro spontanea sagacità, accresceva il loro zelo, che si gonfiava come la panna montata fino a diventare idolatria; ognuno cercava instancabilmente di superare se stesso; finché tutti diventarono una confraternita di monaci vocianti; giornali e riviste sembrarono altari che gareggiavano nell'adorazione di Lui. Presto l'ufficio stampa del Governo poté dettare a tutti i periodici del paese - sia con una conversazione telefonica, sia con note circolari stilate nel rude tono militare - i titoli, l'ampiezza dei commenti e perfino i caratteri in cui stampare le notizie che potevano essere pubblicate. La voce del popolo attribuiva allo stesso Mussolini, che pure non è mai stato molto spiritoso, una barzelletta la quale diceva che ormai si poteva benissimo abolire tutta la stampa politica, lasciando agli Italiani un unico giornale intitolato "La voce del Padrone".

Gli scrittori e gli editori di libri e di riviste scientifiche non andarono per un certo periodo soggetti a questa regolamentazione. In questo campo si dimostrò sufficiente prendere delle precauzioni negative che permettevano di vivere senza bisogno di dimostrazioni di entusiasmo. Per esempio i libri di Croce venivano pubblicati e potevano circolare - purché non contenessero neanche una

parola esplicita sul fascismo - sebbene fra le righe si potesse benissimo capire che l'ispirazione era antifascista. Solo i libri disfattisti che vilipendevano la bellezza della guerra furono rigorosamente proibiti; in questo campo la paura degli editori e degli scrittori, come pure dei traduttori, funzionò benissimo da censura.

Il ritardo con cui questa politica venne applicata ai libri può essere spiegata in vari modi. Prima di tutto le camicie nere non erano, e non sono ancora diventate, topi di biblioteca; e il pane intellettuale dello stesso Mussolini di solito consisteva unicamente in ritagli di giornali. I fascisti non potevano prendersela tanto a cuore per cose che, non conoscendo, non potevano odiare; i prodotti monotoni di spiriti piuttosto incomprensibili, i quali in poche centinaia di esemplari passavano dai salotti delle signore agli ozi domenicali degli uomini, lasciavano le camicie nere indifferenti, a meno che l'autore o l'editore avessero osato fare una accusa aperta e brutale al fascismo e al suo capo: nel qual caso, del resto poco probabile, si usavano mezzi diversi dagli ammonimenti governativi. A questo si può aggiungere il fatto che la tirannide, per quanto veloce, progredisce con il ritmo di una vite che si stringe piuttosto che con quello della lama del carnefice. Ci volle una certa dose di tempo prima che, anche nell'Italia di allora, la vite potesse essere stretta fino in fondo.

Ma vi è anche un'altra ragione, la cui origine risale a Mussolini, e cioè che per molto tempo egli non fu capace di dominare una certa timidezza o ammirazione, faticosamente dissimulata, per la cultura e la poesia. Egli era convinto di conoscere bene, per la sua stessa esperienza e attraverso quella degli altri, il giornalismo; gli era facile essere crudele con i suoi simili. Non aveva del tutto scordato quel periodo della sua adolescenza quando filosofia e poesia avevano luccicato agli occhi delle sue ambizioni confuse di luce, anche se remota, celeste. Egli sostò un attimo prima di penetrare col suo cavallo nel sacrario della scienza e della bellezza. Quindi rimase intimidito dalla santità del tempio o almeno dei suoi sacerdoti. Sapienza e bellezza non sono i tratti caratteristici del mondo contemporaneo. Se fossero esistite cose simili non sarebbe sorto il fascismo.

È cosa abbastanza strana che sia stato uno scrittore liberale straniero a far venire per primo in mente a Mussolini che era possibile adottare i sistemi da lui usati per la stampa anche per i libri. Per quanto evidentemente fosse superfluo e l'editore allarmato ne lo dissuadesse, questo scrittore si rivolse personalmente a Mussolini per chiedergli il permesso di pubblicare in traduzione italiana un suo libro intitolato *Luglio '14*. Unico scopo di questa richiesta era il desiderio di stringere rapporti, che potevano diventare utili, con un così grand'uomo; e lo scrittore non si rendeva pienamente conto del terribile precedente che creava. Altra circostanza attenuante è il fatto che, anche se questo scrittore non si fosse impelagato in un affare così delicato, gli eventi si sarebbero sviluppati nella stessa direzione; infatti gli atti sono strettamente legati a chi agisce e il male si nutre del male. Nell'insieme, la trappola inventata per gli editori fu la medesima di quella nella quale si era impigliata non solo la libertà della stampa quotidiana, ma anche quel ritegno che può essere mantenuto nella schiavitù. Scrittori ed editori erano liberi di scrivere e di pubblicare tutto ciò che volevano, ma sotto la minaccia di leggi e di non leggi, e con in più il rischio di vedersi sequestrata tutta una edizione e quindi rimetterci le spese.

A varie riprese questo tormento, la cui efficacia consisteva nella inconsistenza nebulosa del periodo che comportava, fu sperimentato anche col teatro. Il duce in persona, con un seguito di alti dignitari, si degnò assistere alla prima rappresentazione in Italia di un'opera già rappresentata in Germania. Il librettista e il compositore, Pirandello e Malipiero, erano entrambi filofascisti; la censura preventiva, che nell'Italia liberale come negli altri paesi aveva sempre controllato gli spettacoli pubblici, anche questa volta aveva certamente avuto modo di esaminare il testo. Ma il drammaturgo, distrattamente, non aveva rispettato la santità della famiglia, motivo basilare del regime; e il musicista aveva accompagnato con le finezze del suo esperto contrappunto le chiacchiere e i canti delle prostitute: professione che, per quanto non fosse rimproverata né dallo stato né dalla Chiesa, a ogni modo sembrava più adatta alla penombra delle viuzze secondarie che non alla luce della ribalta. Il duce, inaspettatamente, rese la serata ancor più interessante, mostrando con gesti, il cui significato non poteva essere frainteso, la sua disapprovazione e il suo disgusto; lo spettacolo fu smesso il giorno dopo, senza badare alle spese sostenute dagli impresari. Una lettera di

Pirandello al grand'uomo non ebbe risposta.

I risultati ottenuti nel campo letterario e artistico non furono meno soddisfacenti di quelli ottenuti con la stampa quotidiana. Presto le mostre d'arte furono piene di ritratti e di statue di eroi fascisti, nudi o in divisa, e di enormi quadri in cui Mussolini e i suoi quadrumviri marciavano marzionalmente alla volta di Roma senza il conforto di un vagone-letto. Anche il più candido e umile autore di provincia se ne stava al suo tavolo timoroso, badando a che il suo protagonista non si scordasse di mettere la camicia nera nella valigia, o che il vino delle vigne maturate vicino al paese natio del duce fosse veramente molto buono, o che la povera vedova, per quanto addolorata, trovasse un vero senso di conforto se, per caso, posava gli occhi sul ritratto del duce a cavallo.

Ciò che fu fatto alla stampa e ai libri, al pensiero e alla fantasia, fu fatto con altrettanta imparzialità a ogni funzione e istituzione della vita civile e dello Stato. Parlamento, Senato, Monarchia, Alta magistratura diventarono dei semplici timbri. Ogni istituzione fu prima di tutto colpita nei suoi gangli nervosi e devitalizzata, con l'intenzione di seppellirla in silenzio quando fosse passato abbastanza tempo per convincere la gente che, poiché non dava più segno di vita, essa non era ormai più che un impiccio. La Camera dei deputati era l'istituzione da Mussolini più odiata e più temuta, non solo perché gli ricordava il potere passato, ma anche perché temeva che in un'assemblea di quattrocento servitori potesse, in un momento qualsiasi, alzarsi da un banco un eroe o un maniaco. Perciò la Camera fu destinata ad essere sepolta per la prima. Nel 1934 i cittadini, uniti in un solo partito nazionale o, per meglio dire, in un gregge sotto un solo pastore, furono nuovamente chiamati a votare, per la terza volta nell'era fascista, con una busta in cui racchiudere ma non nascondere il loro voto: era sottinteso che tutti si trovavano d'accordo per votare unanimemente per il Governo fascista e con l'esplicito avvertimento che queste terze elezioni (o ludo cartaceo, come lo nominò Mussolini) sarebbero state le ultime. Fu progettata una assemblea corporativa che prendesse il posto della defunta Camera. Il surrogato doveva essere di proporzioni minori e privo di quel prestigio, anche se soltanto esteriore, che era stato dato al Parlamento dalla tradizione di secoli. Sarebbe stato convocato, o non convocato, secondo il beneplacito del despota e reclutato unicamente fra gli impiegati che si nutrivano alla greppia dello Stato.

Del Senato non valeva e non vale quasi la pena di parlare. Era ed è una specie di circolo con comode poltrone e una bella biblioteca. Alle riunioni di quei signori moderati e di quegli emeriti sonnolenti l'unanimità era stata sempre in vigore; e non ci fu bisogno di nessuno sforzo per perfezionare in impeccabile conformismo una tendenza innata in quella eletta società. Le elezioni municipali e provinciali furono eliminate bruscamente; perfino il nome di sindaco fu abolito e tutte le città furono soggette a un podestà nominato dal duce e circondato, come i prefetti delle provincie, da una scelta cerchia di consiglieri consenzienti. Tutti questi provvedimenti furono ravvivati dal gesto spiritoso di Mussolini di concedere il voto amministrativo alle donne proprio alla vigilia del giorno in cui lo tolse anche agli uomini.

La monarchia subì il primo stadio di mummificazione, precedente la sepoltura, quando il re si accontentò della modesta mansione di firmare i decreti preparati da Mussolini. Molto più tardi, dopo la conquista dell'Etiopia, fu nominato Imperatore, mentre Mussolini, con un altro gesto straordinariamente ridicolo, si forgiò il titolo di Fondatore dell'Impero. Nel frattempo era stato portato a termine il secondo stadio di mummificazione della monarchia, col togliere in silenzio il titolo di principe ereditario al figlio del re e l'affidare al Gran Consiglio del fascismo, cioè a Mussolini, il compito di controllare la successione al trono. Questo decreto fu firmato, come tutti gli altri, dal re. Infine, nel 1936, Mussolini stabilì la sua propria successione parallela, o in antagonismo, a quella della casa regnante; e mentre il principe Umberto e gli altri principi di casa Savoia non riuscivano ad avere un figlio maschio, egli, nuovo sovrano, libero dai legami della legge salica, pubblicamente diede la preferenza alla figlia primogenita su tutti gli altri figli e designò quale suo erede politico il giovanotto a cui aveva dato in sposa Edda.

Fu tolto il permesso di libera associazione. Prima ad essere presa di mira fu la Massoneria; la scelta fu abile poiché questa associazione, mentre era temuta dal fascismo e odiata dalla Chiesa, era poco simpatica anche a molti liberali, i quali criticavano i suoi procedimenti segreti e i suoi intrighi, e a filosofi come Croce e i suoi seguaci, che disapprovavano, trovandole ridicole, le sue ideologie del

diciottesimo secolo. Dopo la Massoneria, tutte le associazioni politiche e tutti i partiti, compreso quello liberale, furono sciolti. Il medesimo destino toccò alle organizzazioni intellettuali, come le accademie e altre istituzioni scientifiche o artistiche, a meno che non passassero spontaneamente sotto il controllo dell'onnipotente. Nella primavera 1926 fu tenuto a Milano un congresso nazionale di filosofia. In una delle sedute, si discusse la politica seguita dal Governo nella pubblica istruzione e non venne approvata all'unanimità. Il giorno dopo i congressisti trovavano le porte della sala chiuse e sorvegliate dalla polizia. Al presidente Martinetti, che era professore di filosofia all'Università di Milano, fu consigliato di prendersi una lunga vacanza in campagna e solo per un pelo evitò, almeno per quella volta, di essere punito con l'esonero. Pochi anni dopo fu decretato uno spontaneo autoscioglimento delle innocue associazioni regionali, dove i piccoli borghesi e le loro mogli si sollazzavano ascoltando versi dialettali, o facendo quattro salti alla buona o giocando a carte. Per giustificare questo provvedimento fu trovato il pretesto che lo spirito provinciale e regionale andava a detrimento dell'unità nazionale. La ragione vera è che, come è vero, secondo il Vangelo, che quando due o tre sono riuniti vi è sempre fra loro Cristo, così nella mente del tiranno è vero che quando tre persone si riuniscono la terza è sempre un Bruto.

Tutte le garanzie giuridiche furono abrogate e non rimase nulla che potesse, neanche lontanamente, rassomigliare all'*habeas corpus* o all'inviolabilità del domicilio. Sotto il regime fascista non avrebbe potuto esservi un San Paolo tanto sciocco da credere che si potesse fare appello alla suprema giustizia di un Nerone contro l'ingiustizia di un tribunale, poiché tutti sapevano che ogni tribunale faceva il possibile per mettere in atto, entro i limiti prescritti, l'ingiustizia desiderata dall'alto.

Nessun mugnaio di Sans-Souci avrebbe potuto sfidare l'intrusione del despotismo nel suo diritto privato, affermando che "vi erano dei giudici a Berlino", come narra la leggenda popolare sull'illuminato despotismo del diciottesimo secolo; a Roma non vi erano giudici, ma solo scrivani che stendevano gli ordini esplicitamente impartiti dal dittatore o indovinati. Così la giustizia, come tutte le altre funzioni del corpo politico, fu paralizzata; finché nel 1936 si diede la prima notizia della sua prossima sepoltura. Si annunciò che Mussolini progettava di sopprimere tutti i tribunali per sostituirli con delle commissioni governative, mettendo tutti i giudici e avvocati alle dipendenze dello Stato. È vero che la notizia fu immediatamente smentita; ma la gente non ci credette, ricordando che spesso il fascismo aveva annunciato un progetto, apparentemente assurdo, poi lo aveva ritirato, aspettando che l'animo nazionale, dopo un periodo di incubazione, si mostrasse pronto ad accettare un insulto che al primo momento sarebbe sembrato intollerabile.

Il giurista che preparò la forma legale di questo imprigionamento totale della nazione, fu il nazionalista Rocco. Egli era un meridionale dall'aspetto truce, discendente da una famiglia napoletana rigidamente legittimista e Clericale, professore di legge all'Università tradizionalista di Padova. Non vi era nulla nella sua natura sia psichica che sentimentale che gli impedisse di pensare e di sentire - se così si può dire - secondo i metodi della Inquisizione spagnola. La sua mente, logica e acuta, ravvivava di un raggio di luce fredda la crudeltà dei suoi fini. La civiltà occidentale aveva rispettato e anche ammirato i delinquenti politici le cui gesta non erano mai state giudicate alla stessa stregua di quelle dei ladri e degli scassinatori. Ogni volta che lo Stato li puniva lo taceva per necessità e non per convinzione morale; e quando i cospiratori o anche i terroristi erano messi in prigione o giustiziati, la Giustizia si copriva il volto, pensando che la generazione successiva forse avrebbe adornato delle palme dei martiri le celle o le tombe di coloro che poco prima erano stati giudicati colpevoli. Rocco sconvolse completamente questo atteggiamento convenzionale. "Se il delinquente comune", disse, "offende l'individuo, quello politico danneggia la comunità; perciò è giusto che la mano della Giustizia pesi di più su quest'ultimo". Questo principio fu concretato in articoli di legge, scrupolosamente applicati dai secondini. La dieta alimentare, i regolamenti che proibivano di scrivere, tranne una volta alla settimana, ai familiari, e di leggere se non ciò che fornivano le biblioteche della prigione, anche il numero di ore concesse per l'esercizio fisico, minore di quello per i delinquenti comuni, in una parola tutto era sistemato in modo che i cospiratori e i dissenzienti avessero in carcere una vita più dura di quella degli scassinatori e dei ladri e perché nella cella politica si abituassero il più rapidamente possibile alla loro dimora definitiva - manicomio o cimitero, - oppure perché si coprissero della vergogna della ritrattazione.

Quest'ultima conclusione, in un certo senso più mite, spesso era quella preferita da Mussolini. Spinto dal desiderio di dimostrare il dogma machiavellico secondo cui tutti gli uomini sono disprezzabili, egli preferiva avere delle anime morte che dei cadaveri. Perciò avrebbe preferito alla morte del peccatore il suo pervertimento.

Anche la morte ebbe la sua parte. L'Italia del Risorgimento era stata orgogliosa di uno dei suoi predecessori del diciottesimo secolo, del filosofo Cesare Beccaria, autore di un'opera classica sulla pena di morte. La scuola di criminologia, fiorita in Italia alla fine del diciannovesimo secolo, aveva sottolineato l'idiozia e l'orrore della cosiddetta arma della difesa sociale. In Italia la pena di morte - tranne che nei tribunali militari in tempo di guerra - era caduta in disuso finché fu ufficialmente cancellata anche dalla legge scritta. Il fascismo si vantò di averla rimessa in vigore. "Se è giusto", disse Rocco, "che i cittadini migliori, i soldati, offrano la loro vita per il bene della comunità, è molto più giusto che i cittadini peggiori, i delinquenti, offrano la loro vita per lo stesso scopo". Press'a poco nello stesso periodo e sotto la medesima ispirazione, il giornale nazionalista faceva ogni sforzo per disciplinare con teorie pseudo-filosofiche i pensatori che si opponevano allo stato fascista. "Poiché Croce è un filosofo", sosteneva l'articolista, "dovrebbe ricordarsi del grande esempio datoci da Socrate che si sottomise alle leggi del suo stato e bevve obbedientemente la cicuta".

Negli anni seguenti, quasi regolarmente uno o due giorni prima del 28 ottobre, fu inscenata una esecuzione capitale, non esclusivamente di rei politici, che faceva parte delle celebrazioni in ricorrenza della Marcia su Roma. Lo stato non aveva un boia professionale. Le esecuzioni venivano fatte da militi, raccolti in un plotone di esecuzione, e ognuno di essi era precedentemente avvertito che il compito affidatogli era un privilegio e un onore. Essi, fatto fuoco, urlavano: "Alalà!". Il fascismo faceva ogni sforzo per imprimere nella mente della nazione, di cui i governanti volevano fare un paese di assassini, l'idea che lo spargere il sangue del prossimo a freddo era un atto militare, anzi addirittura eroico, e che non aveva nulla a che fare con quelle idee di colpa e di crudele necessità che accompagnavano atti analoghi quando l'esecutore era il disprezzato e infelice boia di un paese liberale.

L'Italia del Risorgimento aveva ammirato un giovane eroe di Trieste, Guglielmo Oberdan, il quale, dopo aver passato un po' di tempo in Italia, attraversò il confine con l'Austria e si arrese alla polizia confessando la sua intenzione di assassinare l'imperatore Francesco Giuseppe e mostrò gli ordigni con cui si preparava a metterla in atto. Il suo vero scopo era quello di morire, come fece, lasciando "un avvertimento ai tiranni stranieri e ai codardi interni", e di sacrificare la sua giovinezza per la redenzione futura della sua città natale, schiacciata sotto il tallone straniero. Il fascismo fece nascere diversi Oberdan, cospiratori desiderosi non tanto di versare il sangue del tiranno quanto di versare il proprio, e l'Italia apostata del Risorgimento, prese l'odiata eredità dell'Austria. La polizia segreta favoriva di nascosto quei complotti attentanti alla vita di Mussolini; essa li poteva seguire fin dalle origini, e anzi forniva ai cospiratori condizioni adatte allo sviluppo dei loro piani, fino, al momento in cui, presi in trappola tutti i complici e raccolte prove evidenti, polizia e Governo alzavano il sipario e offrivano in spettacolo, quasi fosse una satira o una specie di mistero medievale, un processo che incuteva terrore e rispetto. Si dice che uno di questi attentati - quello del ragazzo di Bologna - fu tutta una invenzione della polizia, la quale, sia per istigazione altrui, sia per iniziativa propria, lo inscenò con grande sfarzo, per soddisfare le necessità del Capo che voleva emanare un altro gruppo di leggi dispotiche. Poi fu la volta di Schirru: un vero e proprio Oberdan redivivo che avrebbe potuto esser condannato soltanto dalla inflessibile coscienza religiosa che disapprova la violenza. Egli fu arrestato e accusato di aver avuto l'intenzione di uccidere Mussolini. Avendo confessato la sua intenzione, venne fucilato. L'eresia che metteva sullo stesso piano fantasia e realtà, intenzione e atto compiuto e sradicava dalla mente umana la certezza, ormai avallata dal tempo, che "nel mondo nulla esiste che non sia fatto", divenne una dottrina dello stato fascista, sotto gli occhi tolleranti della Chiesa romana. Il contagio dilagò oltre il territorio del paese che l'aveva inventato. Hitler, evangelizzatore e sviluppatore del fascismo, il Paolo dell'Anticristo, perfezionò questa caratteristica del fascismo, emise leggi con effetto retroattivo che annullavano ogni contratto sociale fra l'individuo e lo Stato, e punì con la morte pensieri e azioni che nessuna legge, al tempo in cui

furono commessi, considerava delitti.

La nazione italiana cadde in uno stato di schiavitù più duro di qualsiasi altro ricordato nella storia antica o moderna; mai come allora il dispotismo aveva schiacciato una così vasta porzione di gente, immischiandosi di tanti piccoli particolari della vita privata. Mai come allora una dottrina dispotica aveva rinnegato così completamente tutte le leggi della civiltà, la cui sostanza era rimasta coerente da Omero ai Profeti, da Marco Aurelio a Abramo Lincoln, dai Padri della Chiesa a Spinoza e Kant. L'individuo diventò uno strumento passivo dello Stato e fu totalmente privato di ogni diritto o ambizione che gli appartenessero. Furono fabbricati l'aggettivo "totalitario" e il sostantivo "totalitarismo", che in seguito, per via della Germania nazista, presero un significato internazionale. D'altra parte lo Stato, a favore del quale il cittadino abdicava, era proprietà privata di un solo uomo; oppure, secondo il motto anarchico di Stirner, rifatto sullo stile di Mussolini, il despota e il suo stato erano *der Einzige und sein Eigentum*, l'Unico e la sua proprietà. La pretesa totalità della nazione-stato era l'autarchia di un solo individuo, sotto il cui arbitrio, che tutto divorava, gli altri quaranta milioni non solo non potevano pensare e sentire da individui liberi, ma neanche pensare e sentire come membri disciplinati della comunità umana. La disciplina nazionale, in se stessa una virtù, fu costretta, una volta separata dalla solidarietà umana, a servire ai fini di Uno solo indisciplinato e, se era necessario, a mutare in anarchia la legge internazionale, affinché egli, solo a godere della libertà, potesse trionfare. La logica necessità di difendersi durante l'affare Matteotti, insieme con i veleni intellettuali che il suo cervello non immunizzato aveva assorbiti, fecero di Mussolini l'esecutore sproporzionato ma efficace di tutte le pazzie romantiche, byroniane e nietzschiane. Elisabetta Forster, la sorella sopravvissuta di Nietzsche, salutò in lui il Discepolo.

Con la fine del 1926, l'opera di ridurre la nuova Italia un penitenziario per lavori coatti e pervertimento obbligatorio, fu compiuta. I fascisti la chiamarono una nuova civiltà, la terza civiltà d'Italia, dopo quella antica e quella cristiana, la civiltà del ventesimo secolo, che in seguito fu superata da quella di Hitler, con la sua visione di un avvenire nazista non misurato a secoli ma in eternità. I fascisti italiani inventarono anche un nuovo calendario che iniziava una nuova era dall'ottobre 1922, data della grande involuzione, scimmiettando così il calendario (veramente di breve vita) della rivoluzione francese e omettendo la numerazione cristiana degli anni, sperando forse che un giorno o l'altro la Marcia su Roma potesse sostituire addirittura la nascita di Cristo. La resistenza del popolo italiano al suo destino non fu così eroica come quella degli spagnoli nel 1936. Ma d'altra parte la sua sottomissione non fu così disperatamente abietta come quella del popolo tedesco nel 1933, quando comparve Hitler. Inoltre, per molto tempo non fu così chiaro come in Germania o in Spagna quello che sarebbe successo dell'Italia; il significato degli avvenimenti, velati di trucchi ingannatori e di speranze illusorie, non divenne imperativo fino al 1925 o 1926, quando ormai era troppo tardi. Nonostante queste circostanze, alcune migliaia di persone fedeli ai loro ideali coronarono la loro vita con una nobile morte; le loro tombe sono disseminate per un numero di anni che va dal 1919, periodo dei primi tumulti delle strade, all'assassinio legale dopo l'insediamento della tirannide. Molti operai e molti intellettuali si ribellarono, preferendo l'esilio, per finire non di rado tragicamente di fame o col suicidio, cose che, rimanendo in patria, avrebbero potuto facilmente evitare col conformismo e anche col solo silenzio. Il poeta Lauro de Bosis volò da Parigi a Roma per lanciarvi dei volantini di propaganda idealista e non fece più ritorno. Carlo Rosselli, forse il più promettente dei fuorusciti, scrittore, combattente, con temperamento di capo, fu assassinato in Francia con suo fratello, il 10 giugno 1937, anniversario del delitto Matteotti, da sicari evidentemente scelti per ripetere con più abilità l'atto che aveva aperta la porta alla tirannide. Frattanto, le prigioni e le desolate isole d'Italia rigurgitavano di ospiti: anche se superficialmente vi era consenso, in profondità si mormorava, disperandosi e disprezzando. Spesso motti di spirito popolare rallegravano le tenebre, rendendole ancora più tristi, come fuochi fatui di un cimitero.

IL SOCIALISMO DISARMA

Molte ragioni, diverse delle quali risultano chiaramente da quanto è stato esposto più sopra, spiegano come mai la lotta contro il fascismo non fu più energica e non trionfò.

Non c'era da aspettarsi una resistenza vittoriosa da parte del cosiddetto proletariato, poiché non esiste in realtà distinzione netta fra le classi come la immaginò la mitologia marxista; mitologia che

non fu la minore fonte della confusione e degli errori che imperversarono nel ceto colto europeo sul finire del diciannovesimo secolo. Il proletariato, come tale, non ha ancora agito come una forza cosciente della storia; appena un capopartito ha fatto leva sulla massa e l'ha messa in moto, egli e coloro che gli stanno intorno cessano di essere proletari, ammesso lo fossero e diventano dirigenti e capi, appartenenti socialmente e intellettualmente alla classe a cui si oppongono. Di fatto assai raramente essi sono dei proletari. E se lo sfondo economico dovesse essere quello che decide nell'interpretare la storia, il fascismo e il nazismo avrebbero il diritto di pretendere, come infatti fanno, che sono loro e non il socialismo e il comunismo che concretano l'ideale dello stato democratico e proletario. Non solo le loro masse e i loro eserciti totalitari sono reclutati, come in Russia, fra i contadini e gli operai, ma gli stessi capi, Hitler e Mussolini, imbianchino l'uno e maestro elementare l'altro, possono vantarsi di legami molto più stretti con il proletariato che non la maggior parte degli altri capopartito del mondo di oggi, compresi i bolscevichi.

I discutibili rapporti fra Lassalle e Bismarck non furono un caso isolato e l'accordo segreto fra il socialismo marxista e lo stato marxista e reazionario fu un fenomeno naturale. Anzi Marx e Nietzsche o Stirner, il socialismo apocalittico e l'anarchia del superuomo, avevano un'origine comune, origine che era nata dalla disintegrazione generale della cultura europea. Se ne possono notare i primi indizi nei dottrinati dell'epoca rivoluzionaria e post-rivoluzionaria francese, da Saint-Just a Blanqui; ma il fenomeno in proporzioni gigantesche si materializzò in Germania, dove una società relativamente retrograda si appropriò le teorie machiavelliche del Principe e dello Stato, forgiando, nell'oratoria di Fichte, l'idolo del nazionalismo filosofico e coltivando, nelle ampie pieghe della dialettica di Hegel, l'idolatria della burocrazia e della gerarchia prussiana, che doveva preparare la via alla dottrina di Bismarck. Marx e Nietzsche, scolari che avevano sbagliato strada, avevano fatto deviare queste ideologie in meandri insospettati; non avevano però impedito che andassero a sfociare, come erano predestinate fin dall'origine, nel nero stagno del fascismo e del nazismo: un perfetto stato prussiano con a capo un demagogo magniloquente, oppure Repubblica platonica o *Commonwealth* (sarebbe più esatto dire una "comune miseria")¹ con a capo un re-bestia invece di un re-filosofo.

Naturalmente il fine ultimo del socialismo rimaneva sempre la realizzazione di una società senza differenze di classi e profondamente umanitaria. Figlio legittimo delle rivoluzioni del diciottesimo secolo, aspirante all'unificazione del mondo con reciproco amore e collaborazione, il socialismo non poté mai dimenticare completamente le sue nobili origini. D'altra parte, non poté resistere all'influenza degli ebrei tedeschi, maestri della sua adolescenza sviata, o degli intellettuali ubriaconi o degli acchiappanuvole romantici, come Giorgio Sorel. Tutti costoro, ispirati dalle reminiscenze del Vecchio Testamento, attribuivano a Dio - o alla Storia, come essi lo chiamavano - i loro risentimenti personali o di gruppo e il loro desiderio di cataclismi senza precedenti. Esaltati dalla grandezza del militarismo napoleonico o prussiano, essi concepirono l'eguaglianza di classe come un nuovo aspetto della bellezza della guerra, e il mito dello Sciopero generale, l'immobilizzazione dei lavoratori di tutta una nazione, come un'alta gesta militare, più impressionante della mobilitazione generale. Il darwinismo, come essi lo concepivano, dava un'autorità scientifica agli impulsi dei loro desideri, poiché nella lotta per la vita e nella sopravvivenza dei più forti essi non vedevano gli ostacoli della natura, che solo l'intelligenza e l'amore umano possono superare, ma la vera essenza della storia, la sostanza divina.

Alla lunga questa propaganda distruttrice per un'apocalisse sociale con fiamme e sangue si dimostrò di grande vantaggio per il capitalismo e la borghesia che fino allora non aveva avuto una vera coscienza di classe e che ora, spronata dal marxismo, in fretta indossò un'armatura per poter affrontare la minaccia e da conservatrice si fece aggressiva. Se deve esserci la guerra, la guerra di classe, perché non combattere? Perché nascondersi in luoghi pericolosi, anche se comodissimi? Dopo tutto, il materiale di guerra, l'oro e l'acciaio, era in mano ai capitalisti e alla borghesia. Potevano correre il rischio; Mussolini, un individuo in se stesso mediocre ma significativo e simbolico nella sua carriera, fu sotto questo aspetto, non meno che sotto tutti gli altri, un risultato

¹ Qui l'autore fa un gioco di parole. *Commonwealth*, ormai di uso internazionale, significa 'Comune ricchezza', *Res publica*. (N. d. T.)

più che una forza, un sintomo più che una malattia. Forse nell'intimo della sua coscienza il suo passaggio dal socialismo al nazionalismo, dal proletariato alla tirannia, sarà stata un'apostasia e un tradimento. Ma nella dialettica oggettiva del destino egli divenne un nero a oltranza perché era stato ed era un rosso a oltranza.

Le ragioni per cui il capitalismo e la borghesia, per quanto premute da un'autocrazia affamata, dovettero andare dalla sua parte, sono abbastanza evidenti. Non era altrettanto chiaro perché il proletariato dovesse imbarcarsi in una lotta per la vita. Il socialismo, nella sua forma più blanda di teoria puramente economica, si era andato trasformando in una specie di scienza anticristiana, che sosteneva che il corpo fisico della società era malato e che la guarigione del corpo avrebbe portato con sé anche la guarigione definitiva della supposta anima. La prima metà di questa teoria è evidentemente giusta. La seconda metà invece è sbagliatissima. Mentre bisogna mettere in evidenza che, in contrasto con l'ascetismo, la salute del corpo è necessaria alla felicità dell'individuo e della società, d'altra parte non si può dimostrare che la proprietà materiale da sola basta per raggiungere questa meta; si può benissimo supporre che l'ingiustizia e il dolore abbondino anche in una società perfettamente vitaminizzata e condizionata. La verità rimane quella di Platone e di Mazzini, di Dante o di Kant: cioè la convinzione che l'immutabile fine di una società mutevole è il perfezionamento dell'intelligenza e dell'azione, della mente e del cuore e, quindi, che qualsiasi piano politico o economico ha valore in quanto può servire a questo scopo universale. Il socialismo materialista, che era stato insegnato alle povere masse italiane, mancava di questa convinzione e perciò mancava anche di quella dose di energia, detta fede, che può far muovere le montagne e quindi anche le masse.

Perciò se la propaganda e l'ideologia si appoggiano sulla eguaglianza e il benessere economico come fini a se stessi più che come mezzi per raggiungere uno scopo, quale ragione poteva imporre il sacrificio di una generazione per il bene di quelle future? Il cinismo del re che disse:

"Dopo di me il diluvio" diventa una risposta saggia a una richiesta contro natura, e il candore della indifferenza evangelica che si affida al Dio che darà da mangiare agli uccelli e vestirà i gigli, non è che una nobilitazione dell'insipido motto di spirito che dice che noi non abbiamo obblighi verso la posterità, poiché essa non ha fatto nulla per noi.

Né molto più convincente, nell'ambito di un rigoroso materialismo, è la differenziazione fra la solidarietà di classe, cosa bellissima, e ogni altra solidarietà, compresa quella nazionale, cosa bruttissima, fra la lotta di classe e la guerra civile, cose magnifiche, e ogni altra guerra, cosa abominevole. Il professore di liceo Enrico Corradini, che agli albori di questo secolo fondò il nazionalismo italiano, probabilmente fu il primo che sconfisse il marxismo con la stessa terminologia marxista. Egli inventò lo *slogan* dell'Italia proletaria, deducendone che per l'Italia la lotta di classe non aveva altro significato se non quello di guerra nazionalista contro le nazioni capitaliste. Pochi anni dopo, un poeta romagnolo dalla voce dolce ma dalla mente debole, Giovanni Pascoli, che in gioventù era stato un socialista sentimentale, prese lo spunto dal motto nazionalista per fare un discorso intitolato: *La grande Proletaria si è mossa*, in cui incitava gli Italiani alla conquista della Libia. Era il poeta più letto in Italia dopo D'Annunzio e la cattedra che occupava all'Università di Bologna come successore di Carducci, il grande poeta nazionale, dava una specie di autorità ufficiale alle sue parole. Negli anni immediatamente precedenti la Grande Guerra altri incitamenti dello stesso genere giungevano sempre più insistenti da parte dei Neri; e quando Mussolini si impadronì del potere, il suolo italiano era stato ben preparato; era difficile trovare una persona colta che non fosse permeata dell'idea che una qualche specie di imperialismo era l'unico modo ragionevole per realizzare la profezia marxista, almeno per quanto riguardava le masse italiane. L'esempio dato dal socialismo tedesco, primo, fra le chiese marxiste, ad accettare il militarismo prussiano al principio della guerra, servì magnificamente ai Neri, che dimostrarono nuovamente che la nazione era la realtà e la classe la fantasia.

Queste considerazioni bastano a spiegare non solo la mancanza di resistenza al fascismo da parte del proletariato ma anche l'insuccesso, in tante nazioni, del socialismo, numericamente gigante e praticamente paralitico. Neanche la Russia è un'eccezione, perché il socialismo, per quel tanto di esso che colà si concretò, fu un risultato tanto del marxismo bolscevico quanto del misticismo di

Tolstoj e di altri. I contadini e i lavoratori italiani e degli altri paesi non potevano capire molto bene perché la fame comunista in Ucraina, con i suoi milioni di vittime, dovesse essere preferibile alle privazioni e alla miseria umiliante, ma non distruttiva dello stato capitalista; perché le sofferenze per il bene delle generazioni future dovessero essere preferibili al pane e all'aria quotidiana del compromesso, C'erano quartieri pieni di miseria a Napoli, ma ce n'erano anche a Leningrado e a Londra; l'irreggimentazione c'era tanto col fascismo che col comunismo; lo sfruttamento e l'ingiustizia sembravano esistere ed essere egualmente radicati nei Governi democratici come in quelli dittatoriali. Del resto le promesse del fascismo, dato che ci si dovesse attenere al materialismo economico, non sembravano meno degne di ascolto di quelle di qualsiasi altra demagogia o tirannia; la sua cornucopia, piena di assicurazioni sociali, di stato corporativo, di bonifiche e di conquista di Imperi coloniali, offriva attrattive di molto poco inferiori a quelle socialiste; e il proletariato, come l'asino di Buridano fra i due mucchi di fieno equidistanti, fu privato di tutti e due e fu anche privato della libertà di scelta che sussiste solo nella libertà di fede. Come la lotta economica di classe non era stata l'origine essenziale del fascismo, così un'insurrezione di classe non poteva essere la sua fine. Il peccato era stato della mente, e dalla mente avrebbe dovuto venire la redenzione.

GLI INTELLETTUALI ALLA PROVA

Ma la mente italiana, tristissimo esempio particolare dell'abdicazione universale della cultura, aveva ben poca forza per combattere la malattia da essa stessa originata. D'Annunzio continuava a essere il poeta più celebre sebbene non scrivesse più e non fosse quasi più letto dalla nuova generazione. Dopo la perdita del suo regno a Fiume, egli si era ritirato in una villa sul lago di Garda regalatagli dal Governo italiano, non ancora fascista, desideroso di farlo stare tranquillo. Questa villa era appartenuta a dei Tedeschi, parenti di Riccardo Wagner, disperati di vederla preda bellica del paese vincitore e profanata dal nuovo occupante. La richiesero con lunghe ma vane proteste. Le reminiscenze musicali ed eroiche di Liszt e di Wagner che ancora aleggiavano per le sale, suonavano melanconiche a colui al quale era stato negato il tanto desiderato destino di Sigfrido. Ma il poeta si adattò e, non volendo ormai più mescolarsi col volgo come un uomo qualunque, dopo l'indimenticabile sogno di gloria, mutò quella villetta di modeste proporzioni in un vasto palazzo, sul tipo di un Escuriale o di un Vaticano, dove si impose una reclusione volontaria. I colli e le villette che circondavano la costruzione, i ruscelletti e i torrentelli furono ornati di strani emblemi superstiziosi; una nave da guerra fuori uso, altro regalo dell'Italia liberale al suo bambino che invecchiava, fu tirata su fino in cima al colle, per salutare da lì con la voce sonora dei suoi cannoni tutti gli anniversari patriottici e personali che il poeta aveva annotati in gran numero nel suo calendario. La casa di solito era chiusa alla luce solare e solo fiori di madreperla o di smalto respiravano la sua aria soffocante. Spesso il poeta si ritirava, per diversi giorni e diverse notti, nella sua stanza senza farsi vedere come se il prigioniero fosse andato di sua spontanea volontà nella cella di reclusione; poi ricompariva a pranzo indossando un'uniforme di gala, come il Borkman di Ibsen negli abiti di società dei tempi migliori. Oppure, se era di migliore umore, se ne stava seduto con la tonaca francescana - certo tagliata da un sarto inglese e foderata di seta - mentre una cameriera o, come egli la chiamava, una "clarissa", nascondendo il suo riso canzonatorio in un profondo sorriso, dondolava un turibolo ardente davanti al sorriso di quel santo. Libri pii sparpagliati su tavoli e leggi non si offendevano di trovarsi a contatto con preziose stampe oscene; una copia in marmo di un Prigione di Michelangiolo aveva i fianchi virili coperti da un broccato; un letto stretto come una bara, in una stanza ammobiliata come una cella di convento, attendeva una volta al mese il poeta perché vi si distendesse supino e si edificasse al pensiero della morte che si avvicinava. Egli non si rallegrò in particolar modo della Marcia su Roma e dell'avvento del fascismo, che da un punto di vista letterario non erano che un plagio. Però l'autore deluso vide nel successo delle sue idee e dei suoi piani una specie di diritto acquisito e se non altro poteva intanto divertirsi, in attesa di nuove occasioni per compiere gesta militari e liriche non appena scoppiassero le nuove guerre covate dal fascismo. Ma per il momento non scoppiarono e quando invece ci fu la crisi per il delitto Matteotti, egli finalmente diede sfogo ai rancori a lungo repressi, rispondendo a chi gli chiese che cosa pensava della grave situazione in cui si trovava il fascismo: 'E una rovina puzzolente', ma non

lo fu, come tutti furono costretti a riconoscere il 3 gennaio 1925. Mussolini non badò a questa frase alata, un'altra delle "vittorie mutilate"; e da allora in poi D'Annunzio fu per lui poco più che una preoccupazione finanziaria, a cui provvedeva come meglio poteva con generosità regale ricevendo in compenso, ad intervalli distanziati, messaggi di affetto, di ammirazione o di incitamento alla conquista e alla gloria, stilata su carta pesante quanto il marmo con la scrittura sempre più acuminata del poeta. Talvolta i giornali ricevevano l'ordine di pubblicare questi Salmi in facsimile (ma naturalmente in proporzioni ridotte); altre volte invece avevano l'ordine di ignorarli. Unica spiegazione e regola di queste alternative di favore e di malumore era il capriccio di Mussolini. Frattanto il poeta aveva compiuto i settanta anni e li aveva oltrepassati senza mai abbandonare il sogno di una morte in mezzo alla furia e alla gloria di una guerra nazionale e di un conflitto mondiale: un finale in bellezza, mancato a Fiume, ma dovuto, nonostante tutto, a un'alta immaginazione e a un temperamento potente.

In quanto agli scrittori secondari, se appartenevano alla congrega dei poeti e romanzieri provinciali o crepuscolari, bastava che si limitassero a descrivere in lunghi paragrafi la delicatezza dei loro campanili, esaltassero l'amore materno e lodassero antiche virtù della povertà e della sottomissione. La melanconia era ancora permessa; e lo stato ufficialmente non si offendeva se un poeta si divertiva a cantare in tono smorzato il tedio dei pomeriggi domenicali. Tutto quello che doveva fare era non oltrepassare i limiti messi a tali sentimenti da Mussolini stesso, vigilantemente sospettoso di quella che egli chiamava letteratura da molluschi. La melanconia non aveva il permesso di diventare protesta e disperazione o di cercare una via di uscita nel suicidio, rigorosamente proibito come argomento letterario. Non solo gli editori, i direttori di riviste e i produttori teatrali furono avvertiti, con modi persuasivi, di non accettare racconti o commedie che parlassero di suicidi, ma anche i cronisti ebbero ordine di ignorarli; così che quando Ivar Kreuger e Giorgio Eastman, in Europa il primo e in America il secondo, decisero quasi contemporaneamente di por fine alla loro vita, i giornali italiani ricevettero ordine di pubblicare che tutte e due queste interessanti personalità erano morte di morte improvvisa. Una delle caratteristiche particolari del fascismo fu di appropriarsi tutte le virtù per metterle al servizio obbligatorio del male. L'ottimismo e il coraggio erano un buon allenamento alla guerra di aggressione; mentre il suicidio era deleterio non perché violasse la legge universale della morale ma perché, asserendo il diritto di autodecisione dell'individuo, si opponeva all'asservimento passivo dell'individuo all'Unico. Allo stesso modo la maternità, non più frenata da alcun genere di pratiche maltusiane, fu santificata non perché sacra in se stessa, ma perché l'utero materno è insostituibile, per la fabbricazione di guerrieri; la religione cattolica fu rigorosamente protetta non perché perpetuava la parola di Cristo ma perché è imperiale e romana e offre, con la promessa di un Paradiso all'ombra delle spade, un anestetico per i soldati caduti. Conseguentemente le barzellette anticattoliche o antipapali furono vietate con un rigore mai usato nei precedenti stati papali, quando un satirico dalla lingua sacrilega come il Belli era stato lasciato benevolmente in pace; era prescritta una serietà assoluta in ogni questione per quanto futile che riguardasse le parrocchie o la famiglia. Niente era tanto lontano dalla mentalità fascista quanto il cristianesimo sincero del Manzoni. Ciò nonostante un romanziere molto letto, Guido da Verona, che aveva messo in ridicolo la pietà e la castità, come erano state descritte e predicate nei *Promessi Sposi*, se la cavò per miracolo e non senza sofferenze, benché fosse un buon fascista e, fra l'altro, autore di un'epistola in cui elogiava Mussolini chiamandolo il Gentiluomo ideale. Un altro scrittore fu rimproverato perché, in una sua novella, aveva detto che "un povero disgraziato aveva nove figli" e un terzo ebbe delle storie col Governo perché aveva tirato fuori la vecchia facezia della suocera e della nuora, facezia che non aveva per nulla offeso la sua stessa suocera. Nel quadro delle virtù contaminate dal fascismo per i suoi fini, quelle attinenti al focolare domestico e all'altare avevano un posto privilegiato; ma gli scrittori provinciali e pastorali avevano sempre giocato con le pianete e i grembiali; quindi non avevano da preoccuparsi troppo del cambiamento. Tutto quello che si richiedeva loro (oltre che a stringere la cintola) era di mettere in rilievo ogni tanto il rispetto fascista per le virtù domestiche e di intonare un piccolo adagio ispirato al loro sentimentalismo. Lo fecero e sopravvissero.

In quanto all'altro gruppo di scrittori secondari, per lo più erano estetizzanti e custodi del purismo

linguistico e dell'inflessibile primato della tradizione italiana. Quindi avevano per forza simpatia per il nazionalismo fascista e i dividendi che provenivano dall'aumento di valore dell'orgoglio nazionale erano un beneficio anche per loro. Per esprimerci in termini meno metaforici, essi avevano sempre sognato, come molti loro colleghi, uno stato mecenate, incompatibile con la democrazia. Ora si prospettava un'altra era augustea, un'altra età dell'oro. Le briciole, e talvolta anche un borsellino, cadevano dal tavolo del ricco. Massima attrattiva era la nuova Accademia, che aveva sede in un delizioso palazzo affrescato da Raffaello, istituzione fatta in parte per essere un agguato, nascosto da foglie d'alloro, per gli intellettuali e gli artisti che passeggiavano incuranti e che avevano un'anima da perdere, e in parte per essere un Valhalla dove i coraggiosi, che non temevano di fare il *carachiri* della loro coscienza, potevano essere compensati con una livrea e un vitalizio.

Fra gli scrittori secondari, nonostante che la loro fama fosse gonfiata durante gli anni di inflazione del dopoguerra, vanno noverati i commediografi che si erano specializzati in tragicommedie, alla lunga tediose, che descrivevano la doppia o multipla personalità dell'uomo e gli impulsi caotici che offuscavano la ragione umana; oppure quei vagabondi intellettuali che durante la loro spensierata giovinezza avevano albergato nei cenacoli del più volgare pensiero rivoluzionario, per cercare più tardi rifugio stabile sotto le ali della Chiesa e dello stato. Non c'era bisogno che diventassero fascisti poiché lo erano già istintivamente. Quando un cervello è vacuo, fa presto ad essere riempito da concetti superstiziosi e autoritari.

Però c'era almeno uno degli scrittori della generazione di Mussolini che avrebbe avuto qualche cosa da dire. Fra l'altro egli aveva scritto, poco dopo il trionfo del fascismo, un romanzo in cui si racconta la storia di un piccolo borghese intellettuale, privo di qualsiasi base razionale ed economica, che si fa faticosamente strada tra il fango e la confusione del dopoguerra finché una carica di cavalleria in una rivolta a Bologna lo schiaccia, spettatore vagabondo, e lo uccide, dopo di che tutte e due le fazioni, bolscevichi e fascisti, se lo contendono come martire.

Il simbolo, forse fortuito, fu una profezia significativa dell'Italia. Non era un caso se questo, scrittore aveva tanta esperienza e tanta conoscenza da essere più preparato di altri a difendere la tradizione letteraria e politica del Risorgimento in opposizione all'incalzante pervertimento. Ma egli era isolato e impotente, prigioniero delle circostanze. Era anche prigioniero di se stesso: cioè del vano tentativo di conciliare la sua ubbidienza a ciò che Carlyle avrebbe potuto chiamare il dovere più immediato con il suo dovere ultimo per l'avvenire d'Italia e di tutta l'umanità; e di conciliare il fatto che abitava nel suo paese con i suoi doveri verso la sua patria spirituale, cioè un mondo di pensieri e di azioni migliori. Egli tentò di farlo, rifugiandosi in un silenzio irremovibile e cocciuto; nessun allettamento o minaccia ebbero ragione di lui, neanche quando la sua aula fu invasa e gli studenti che avevano respinto gli aggressori furono sottoposti al tormento di un processo segreto, durato parecchi mesi. Ma questo genere di resistenza si dimostrò inefficace, e solo metteva in pericolo i suoi amici e faceva sprecare molti dei limitati anni che la natura concede all'uomo, in una lotta tragica e inutile: finché la crescente pressione fatta tanto con tentativi di corruzione quanto con vere e proprie minacce, insieme con la coscienza intima che la verità e la bontà non possono essere difese soltanto col silenzio, lo spinsero, riluttante, alla rinuncia e all'esilio volontario.

Del resto l'esilio era sempre volontario. Una punizione simile non era e non avrebbe potuto essere codificata dalla legge fascista o nazista. Infatti lo Stato che mette legalmente al bando un suo cittadino, riconosce il diritto di questo di vivere come entità separata, mentre la dottrina fascista, ripetuta più tardi dal nazismo, ripeteva a gran voce: "Niente contro lo Stato niente senza lo Stato; tutto dentro lo Stato". Perciò il dissenziente come il consenziente appartenevano vita natural durante alla comunità nazionale ovverossia all'Unico; e la sola alternativa che gli rimaneva, come allo schiavo delle galere, era di servire o di perire, a meno che non preferisse tentare la sorte del fuoruscito. Molti tentarono di evadere, attuando piani scrupolosamente studiati (e qui correivano il rischio di veder messi in dubbio la loro sincerità e il loro onore) o avventurandosi nel passaggio illegale del confine (e qui correvano il pericolo delle fucilate dei militi che guardavano i ghiacciai e le coste). Il travaglio, fisico e morale, sostenuto durante l'esodo non era che il preludio di ciò che li aspettava all'estero: nel migliore dei casi una lunga lotta per la vita in ambienti completamente sconosciuti anche se la terra di rifugio dove per caso approdavano era l'America, il più generoso dei

paesi.

Non è giusto neanche condannare tutti coloro che sono rimasti in patria; per esempio non si poteva pretendere che Croce scegliesse l'esilio volontario; egli era un vecchio studioso, abituato a lavorare nella sua grande biblioteca, circondato da un gruppo di discepoli. Egli occupava una posizione unica, perché, dopo la morte di Carducci, era la personalità letteraria più influente d'Italia e forse l'Italiano più conosciuto all'estero, almeno nel mondo dotto, dopo Galileo. Fidandosi di questo prestigio e di quella immunità e di quella forza che gli venivano dalla sua indipendenza economica e dal titolo di senatore, cercò di adunare gli intellettuali contrari al fascismo. Un manifesto, apparentemente filosofico ma sostanzialmente politico, sottoscritto da poche decine di firme, si fece strada nella caligine del fascismo sorgente. Ma non scosse il regime, e i firmatari, guardati di mal occhio e contrassegnati, per così dire, da una lettera rossa, non ebbero più pace, né la certezza di potersi guadagnare il pane, a meno che non facessero atto di sottomissione e di pentimento spesso per anni, molti anni di seguito. Lo stesso castigo capitò a coloro che nel giugno 1925, quando non era ancora stato dato l'ultimo giro alla vite dell'oppressione, firmarono una dichiarazione in difesa di Salvemini, che era rinchiuso in prigione ma che, rilasciato improvvisamente, fuggì all'estero senza passaporto. Molti dei firmatari di quest'ultimo manifesto non intendevano fare una protesta politica; essi stimavano l'uomo e lo storico e ingenuamente credevano che fosse permesso a dei cittadini di testimoniare a favore dell'accusato e che uno stato cattolico non avrebbe mai rinnegato una delle opere di carità, quella cioè di visitare i prigionieri.

Filosofi più grandi di Croce, da Socrate a Leibniz, non erano riusciti a conciliare la realtà dei loro tempi con le loro dottrine politiche; e neppure i profeti avevano avuto ragione dei re e della plebe. Ma a parte l'assioma per cui la luce di una verità superiore impiega più tempo delle opinioni correnti ad arrivare in questo basso mondo, vi sono altre ragioni più immediate che spiegano l'insuccesso politico di Croce. Fino al 1924 egli aveva difeso, più o meno energicamente, il fascismo e sperava che in qualche modo portasse la rinascita del paese: errore in cui erano cadute altre persone altrettanto stimabili ma che, nel suo caso, trovava le origini nell'essenza stessa delle sue convinzioni filosofiche.

Dopo la breve parentesi socialista della sua giovinezza, egli in sostanza era passato ad un conservatorismo ostinato che gli permise perfino, durante le elezioni municipali di Napoli del 1914, di mettersi a capo della coalizione dei partiti conservatori, chiamata, sfortunatamente, Fascio dell'ordine, in opposizione al Blocco delle sinistre; teoricamente e, con non minore convinzione, egli accettò la teoria machiavellica dello stato, come l'aveva poi elaborata la filosofia tedesca e come egli la forgiò in modo definitivo con intenzioni in sostanza simili a quelle di Mosca e di Pareto, pensatori che non gli piacevano, ma per altri motivi secondari. Questa teoria sostiene che l'attività politica è una facoltà particolare della mente umana, autonoma e completamente indipendente dall'etica e dalla logica, che non ha bisogno dell'approvazione morale o religiosa, ma che va unicamente giudicata secondo il successo che riscuote: in altre parole, ben note, è una questione di potenza e non di diritto. Al principio della guerra egli era stato germanofilo e sostenitore della neutralità, in parte perché la sua anima sensibile, incurante di qualsiasi accettazione dottrinale, aveva in orrore ogni spargimento di sangue, ma in parte anche perché la sua mente poco duttile credeva nella superiorità della filosofia tedesca e nel diritto della potenza prussiana. Alla fine della guerra aderì al nazionalismo, pur non abbandonando la sua libertà di pensiero, e si iscrisse ufficialmente al partito. Denigrò il wilsonianesimo, il neomazziniano e la Società delle Nazioni, definendoli tristi avanzi della mentalità massonica del diciottesimo secolo che egli aveva sempre odiato. Aveva già annunciato la "morte del socialismo"; ora egli metteva in rilievo le diversità nazionali fra Inglesi e Russi, Italiani e Croati, Cristiani e Turchi, considerandole quasi indelebili o, ad ogni modo, essenza benefica della storia. Egli schernì a più riprese l'idea dello "stato come giustizia", sostenendo che lo stato era unicamente forza e in fine concludendo che la politica non può "essere trattata come l'etica, dato che la politica (questa, è una verità lampante) è politica, soltanto politica e niente altro che politica; oppure se si vuole che io ripeta la dottrina e il confronto che mi sono cari, la moralità della politica consiste interamente e unicamente nell'essere una politica eccellente, come la moralità della poesia, qualunque cosa dicano coloro che non se ne

intendono, consiste unicamente nell'essere della poesia eccellente".

La sua filosofia si basava sul neo-idealismo, che a sua volta si riassume nel dogma hegeliano che dice che "tutto ciò che è razionale è reale e tutto ciò che è reale è razionale". Disgraziatamente non era reale solo il nazionalismo, con i suoi baccanali di odio cieco, ma anche il fascismo con la sua stupefacente autorità. Quindi il fascismo era razionale; e il successo di Mussolini, poiché il successo era la sola prova che convalidasse gli eventi politici, era equivalente ad un'azione regale fatta dalla Dea della Storia attraverso i suoi sacerdoti idealisti.

Solo un sentimentalismo superficiale può negare la verità fondamentale su cui si basa la teoria machiavellica. E esatto dire che le forze politiche tendono a operare indipendentemente, secondo la loro natura particolare, indifferenti a qualsiasi critica etica dei loro fini; in altre parole; una scienza politica di quel genere ha il suo posto legittimo nella sociologia descrittiva, considerata come una scienza naturale. Ma l'uomo, pur crescendo nel groviglio della natura, lotta instancabilmente per liberarsi dalle sue origini, e il conflitto fra la schiavitù delle necessità biologiche e il libero arbitrio oppure, si può anche dire, il contrasto fra il destino dell'uomo e la sua mèta è proprio quello che distingue la storia umana dalla storia naturale, mettendo su un piano superiore le intenzioni della prima in confronto alle catene della seconda. Può darsi che sia giusto dire che la fantasia poetica e la conoscenza intellettuale sono sostanzialmente diverse e che lo stesso abisso separi il campo d'azione dell'economia e della politica da quello della morale. Ma il concetto dell'unità dell'uomo, più vero di qualsiasi altra cosa che accada nello scorrere dei secoli, fa da ponte di congiungimento, e dallo stesso conflitto fra politica e morale si può dedurre che un giorno o l'altro la politica possa o debba diventare altrettanto etica quanto l'etica stessa o, più semplicemente, che la classe degli uomini politici sarà un vago ricordo del passato come sono per noi le streghe e i cacciatori di teschi. Perciò il filosofo che con eloquenza palleggia per le cose come sono e non tien conto delle cose come dovrebbero essere oppure le mette in ridicolo, cessa di essere un filosofo e finisce per abbassarsi al livello di un puro e semplice narratore di fatti.

E non è neppure sicuro di mantenersi a questo livello. Sebbene non si possa concepire un'unificazione dell'uomo se non in un avvenire imprecisato, o, forse, nel mondo delle idee al di fuori del tempo, la presenza di un ideale ha la sua efficacia, e ne avrà sempre di più, negli eventi della storia. È vero che un fine morale o religioso si dimostra vano davanti al fiorire della volontà economica o della potenza politica; ma, ogni volta che queste sembrano essersi impossessate di tutta la libertà compatibile con i loro primi istinti, si vede subentrare la Nemese a vendicare le divinità dimenticate. È logico che un Machiavelli o un machiavellico canzonino lo sciocco frate Savonarola. "I profeti inermi crollano." Ma crollano anche i banditi armati. E quando questa Nemese ha avuto quanto le spetta e il potere illegale è crollato più stupidamente del diritto senza potenza, al Machiavelli o al machiavellico non rimane che tirare avanti fino alla morte - come fece Machiavelli, adorando follemente il suo caro Cesare Borgia che neanche col successo riuscì a porsi al disopra del frate - oppure dare libero sfogo alla antipatia isterica contro cui né la ragione né il sapere possono nulla. Una scelta analoga si imponeva a quei filosofi italiani che avevano disprezzato i wilsoniani, i mazziniani e tutte le anime profetiche. Ora essi avevano Mussolini, il cui successo, almeno apparentemente, lo poneva molto al disopra di coloro per i quali la politica non era che "politica, soltanto politica e nient'altro che politica"; perché non lo presero per sé? Croce non lo accettò.

L'opposizione di Croce al fascismo, se non fosse stata altro che la reazione di un signore anziano, abituato alla libertà e al potere e ora obbligato a chinarsi davanti a una volontà più forte e più fortunata, e la sua condotta, se dovesse spiegarsi unicamente come un altro esempio della ben nota ribellione dei baroni al sorgere delle monarchie assolute, sarebbero entrambe prive di prestigio morale e non varrebbe quasi la pena di parlarne. Invece ebbero prestigio e ebbero il loro posto nella storia, perché soprattutto erano il frutto del disgusto estetico e d'indignazione morale del filosofo. D'altra parte, la politica di un filosofo non può essere efficace se non si accorda con la sua filosofia. Ora, tutti i libri e i saggi di Croce erano stati sfruttati da Mussolini e non si poteva trovare una critica sostanziale al fascismo e al nazionalismo in una teoria che idolatrava lo Stato come personificazione del divino, che accettava tutti gli avvenimenti storici come giudizi di Dio e che

sosteneva che la nazione è la sintesi dialettica definitiva dell'individuo con l'universale, ovverosia la più alta vetta dalla quale l'individuo può contemplare l'universale. Se le cose stanno così, il fascismo ha ragione, almeno fino al momento in cui crolla o anche dopo, se al filosofo machiavellico piace essere così commoventemente ottuso come lo fu Machiavelli stesso con Cesare Borgia. Se il fascismo, anche se trionfante, ha torto, allora pure la filosofia di Machiavelli e di Croce è sbagliata ed è dovere del filosofo rinnegarla apertamente, riconoscendo il valore permanente di quei profeti inermi come Dante o Savonarola, Mazzini o Wilson. Ma questa linea di condotta era antipatica a Croce quanto gli sarebbe stata una sottomissione a Mussolini; egli le evitò entrambe privando così il suo atteggiamento politico di tutta quella efficacia che avrebbe avuto con un rinnovamento personale, e passando invece molto lentamente a un liberalismo e un europeismo che faticosamente cercava di fare accordare con la sua filosofia precedente e aggrappandosi alla continuità dogmatica della sua personalità che non gli permetteva di ammettere che una volta in vita sua, teoricamente o praticamente, si era sbagliato. La via di mezzo risparmiò il suo orgoglio, ma non accrebbe la sua influenza pratica; poiché l'influenza di un "leader" morale è relativa alla sua umiltà personale e un convertito non fa proseliti se non confessa la sua conversione. Però ai seguaci di Croce, che a poco a poco diminuivano, piacque questa via. Gli adepti dell'autorità assoluta, quali sono la maggior parte degli Italiani, volevano credere che il loro "leader" aveva e aveva sempre avuto ragione; dottrina su cui si riposavano con entusiasmo, come i cattolici su quella dell'infallibilità del Papa e i fascisti sul motto "Mussolini ha sempre ragione"; la loro unica superiorità, che non va sottovalutata, era che Croce era molto migliore di Mussolini come uomo e del Papa come mentalità.

Nel mondo dei fatti la lotta fra il tiranno e il filosofo si concretò in un episodio, cioè quando a tarda notte una banda di teppisti invase la venerabile dimora di quest'ultimo, buttò all'aria alcuni libri e poi si ritirò. L'assalto, sostenuto filosoficamente da Croce e dai suoi, non si ripetè più. Mussolini capì, dalla indignazione del mondo intero, il valore universale del nome di Croce e vide il pericolo di fare di lui un Matteotti o un fuoruscito. D'altra parte, Croce vide l'impossibilità di combattere il fascismo apertamente, a meno che, cosa che non voleva fare, se ne fosse andato. Lo stesso sistema, con gli stessi risultati, era stato adottato, già parecchio tempo prima, ma subito dopo abbandonato, con Toscanini, quando lo bastonarono violentemente per punirlo e ammonirlo perché si era rifiutato di dirigere l'inno fascista. Fu costretto a scappare da Bologna a Milano; la folla ammaestrata insultò la sua famiglia; la polizia sequestrò il suo passaporto e quelli dei suoi. Allora il maestro fece sapere a Mussolini che aveva modo di mandare qualcuno in Svizzera che diffondesse la notizia del perché e del come egli non poteva mantenere i suoi impegni di direttore d'orchestra all'estero; il giorno successivo un impiegato molto cortese riportò i passaporti a casa del maestro. Ferrero, sottoposto a simili prove, preferì l'esilio permanente appena gli si aprì una via per scappare. Ma anche Toscanini e Croce, che hanno esitato davanti all'amarezza, o forse l'inutilità, di una separazione definitiva dalla patria, rinunciando così a combattere con l'arma della aperta disapprovazione, hanno il loro posto nel quadro di una rinascita avvenire: essi sono come salde rocce che indicano una sfera più elevata, se non come fari che illuminano l'oscurità. La libertà negativa, o almeno la libertà di non parlare e, soprattutto, di suggerire ciò che il loro silenzio significa, libertà che acquistarono con il coraggio della resistenza, aiutati dalla fama internazionale, fu ed ancora è un avvertimento nel conformismo e nella vergogna generale.

La gioventù si domanda perché essi sono assenti dal coro fascista; e la risposta ufficiale che dice che la loro solitudine non è altro che una ribellione del loro orgoglio personale non è affatto convincente. Molti storici e filosofi italiani sono in un certo senso discepoli di Croce, la cui influenza indiretta va molto oltre i confini della sua piccola scuola ortodossa. Alcuni di essi cercarono di tenersi lontani dal contagio della perversione e della menzogna; l'oscurità e la modestia li hanno protetti dalla ricerca della polizia e della propaganda fascista. Gli argomenti dei loro studi sono di solito scelti in campi il più lontano possibile dagli interessi dei barbari che hanno devastato l'Italia; e sebbene le loro critiche al presente regime siano per forza poco evidenti, non vi è miglior segno di vita in questo paese altrimenti morto, del significato recondito delle loro speculazioni e dei loro studi. La presenza di Croce è stata un conforto per questi eremiti della civiltà; egli li ha aiutati con i fatti e con le parole; e nessuna delle sue numerose parole stampate o pronunziate merita

maggior celebrità di quelle con cui tranquillizzava i giovani disperati, legati dalla schiavitù economica, che gli chiedevano consiglio: "Lavorate per la cultura. Chi lavora per la cultura, lavora contro il fascismo".

L'altro capo del neo-idealismo, Giovanni Gentile, divenne il filosofo ufficiale del fascismo. Il determinismo economico trovò in lui terreno fertile in quanto egli, diversamente da Croce, era rampollo della piccola borghesia, ed era un povero professore a cui la tirannia, mentre diminuiva la potenza del potente Croce, aveva molto da offrire. Indipendentemente dagli elementi secondari che possono essere contenuti in questa brutale motivazione, bisogna nuovamente sottolineare che il sistema intellettuale del neo-idealismo, con la sua identificazione del reale con l'ideale, non faceva nessuna obiezione fondamentale alla realtà del fascismo. Gentile, come filosofo, fu più coerente di Croce e la sua accettazione del fascismo, dialetticamente, non fa una grinza. Le diatribe fra questi due che, per più di venti anni, avevano dato un esempio classico di amicizia e collaborazione, furono fra gli episodi più tristi dell'imbarbarimento dell'Italia; Croce che affogava in una schiuma di invettive, dimentico di ciò che con gentilezza e riconoscimento aveva pensato e detto della persona e del lavoro del suo compagno; quest'ultimo che sventolava, sia pure metaforicamente, il manganello fascista davanti a colui che era stato il suo fratello maggiore. Non che ogni sensibilità fosse morta nell'animo naturalmente sensibile di Gentile; in diverse occasioni egli fece il possibile per evitare persecuzioni e ingiustizie; e quando ne aveva la possibilità, egli osò adoprare tutta l'influenza che aveva su Mussolini a favore di intellettuali perseguitati o di prigionieri che languivano. Ma le conseguenze logiche della posizione e della scelta che aveva fatto erano più forti degli sporadici ritorni alla carità e alla ragione; finché, l'avanzare degli anni e l'incostanza del despota che cessava di proteggere, diedero con la carriera di Gentile, altrettanto fortunata esteriormente quanto sfortunata intimamente, un altro esempio della melanconia generale che offuscava il paese. I suoi numerosi seguaci si divisero in due gruppi: i fascisti atei e i fascisti cattolici. Questi secondi non trovavano nessuna obiezione fondamentale da fare al neoidealismo. Quando le teste sono vuote, qualsiasi genere di superstizione o di autoritarismo è buono per riempirle.

Gentile fu il primo a mettere in luce la debolezza morale degli intellettuali italiani e, forse involontariamente, fece strada a Mussolini. Nel 1923, quando il fascismo era ancora confuso ed esitante, e molto lungi dallo svilupparsi in una forma sistematica di tirannia, il filosofo, quale ministro della Pubblica Istruzione, apparentemente liberale, del Gabinetto di coalizione presieduto da Mussolini, pensò di mettere immediatamente in atto un progetto di riforma scolastica da molto tempo vagheggiata da lui e da Croce e di cui molti lati tecnicamente erano buoni. Non aveva voglia di sottostare alle lunghe discussioni e alle probabili opposizioni di molti professori; perciò egli forzò la mano di Mussolini e ottenne la pubblicazione di decreti che annullavano i privilegi e le immunità dei professori e mettevano le loro sorti nelle mani del ministro. Nessuna facoltà universitaria osò opporsi alla riforma. Mussolini, sebbene lentamente, imparò la lezione. Ma fu di nuovo Gentile che, finito questo esperimento ispirato dal desiderio di rendere la vita difficile a quei seguaci di Croce che avevano ancora delle cattedre universitarie, suggerì a Mussolini la legge che costringeva ogni professore d'Università a fare un giuramento fascista. Questa volta il despota titubò per più di due anni; la sua solita paura davanti al mondo misterioso dell'intelletto gli faceva temere una insurrezione in massa. Finalmente nel 1931 il filosofo, benché non facesse più parte del Governo, l'ebbe vinta. I risultati dimostrarono che egli aveva avuto ragione. Solo tredici professori di Università si rifiutarono di giurare.

Appena fu possibile, la legge fu imitata con maggior rigore in Germania e in altri paesi più piccoli, finché alcuni stati americani la adottarono in una forma leggermente modificata. L'idea secondo cui un giuramento di fedeltà ottenuto con la forza è privo di significato e non intralcia la vera vita di coloro che lo fanno, è un'altra illusione democratica. Ne è d'esempio ciò che accadde in Italia. Pochi professori erano sinceramente fascisti; la grande maggioranza, addomesticata dall'abitudine alla legalità presa durante la loro carriera o spinti da una dura necessità economica, firmarono il documento facendo tacere la parte migliore della loro coscienza dicendosi che una bugia estorta non lega il bugiardo oppure con la nota frase della leggenda di Galileo, il quale, mentre apparentemente

dava ragione agli Inquisitori e asseriva che la Terra è il centro immobile dell'universo, a voce bassa e impercettibile mormorava: "Eppur si muove". I rettori delle Università, ammaestrati dal Governo, aiutavano a far tacere i mormorii della coscienza dei professori riducendo al minimo, le formalità e assicurando loro che dopo questo sarebbero stati lasciati in pace. Ma non lo furono; e, pochi mesi dopo il giuramento, fu chiesto loro di fare domanda regolare di iscrizione al partito fascista. Coloro che erano recalcitranti furono posti davanti al dilemma o di confessare che avevano fatto giuramento falso oppure, se il giuramento era stato sincero, di subirne le conseguenze morali. Le loro incertezze furono brevi; dopo di che, ricevuta la tessera del partito che portava con sé un secondo giuramento di impegnarsi a vivere e a morire per il fascismo e per Mussolini, ebbero l'ordine di indossare la camicia nera almeno nei giorni delle lauree e in occasioni simili e di adoperare la loro dotta eloquenza in lode della rivoluzione fascista ogni qual volta le autorità lo volevano. Il più delle volte gli oratori erano scelti fra quei professori il cui passato li rendeva sospetti di una fede fascista tepida e superficiale. Si pretendeva che l'ardore della loro retorica ufficiale fosse inversamente proporzionale alla forza delle loro convinzioni intime, nella logica speranza che la parola degli oratori destinati a convincere il pubblico avesse effetto anche sugli oratori stessi.

Anche senza tutte queste conseguenze, si sa che la bugia lega il bugiardo; tante nazioni non avrebbero imitato questa invenzione fascista se non avessero riconosciuto in essa una verità psicologica o, per così dire, un amalgama delle qualità migliori del gesuitismo e del pragmatismo. Alla gente non piace vivere con una coscienza divisa e turbata, e istintivamente sono portati a credere ciò che dicono e ad esser quali appaiono. Alla gente non piace neppure far la figura dei vili e degli sciocchi; e fu una via di scampo per molti studiosi e insegnanti in Italia e altrove di dimostrare la loro innocenza al tribunale dei contemporanei e a quello dei posteri, trasformando la loro malafede in una fede sincera o la triste necessità della schiavitù nella virtù della libera scelta. Molti di essi vollero razionalizzare il giuramento e si interessarono al trionfo permanente del fascismo, cercando in questo la giustificazione della loro condotta. Pochi anni o pochi mesi dopo la formalità del giuramento, quasi tutti i professori universitari d'Italia furono, anima e corpo, alla mercé di Mussolini, maestro elementare.

Così tutte le piazzeforti della cultura italiana furono rase al suolo; perché non erano state forti affatto.

MARCIA SULLA CHIESA

Il baluardo più importante era stato ed era la Chiesa apostolica romana, corpo vivente di Cristo. Nulla aveva mai minacciato la morale e le credenze cristiane quanto le teorie fasciste di governo e di guerra. Una lotta morale fra queste due potenze sembrava inevitabile.

Indubbiamente nel Cattolicesimo c'era e c'è un'anima cristiana. Questa è fonte di carità negli ordini militanti, di umiltà e di virtù nel suo esercito di santi. La sua filosofia dogmatica, anche se superata dal pensiero moderno, fuse in segreta armonia i principi, tutti e due moralmente imperativi, della predestinazione e del libero arbitrio, della grazia e delle opere. Anche la sua mitologia e i suoi riti, benché col loro sfarzo eccedano i bisogni di un sentimento religioso puro, composero, in una sorprendente architettura, la bellezza classica e la fantasia popolare con gli insegnamenti del Vangelo.

Il Cattolicesimo aveva però anche un'altra anima: quella politica, ereditata dai Romani. Tutta la storia della Chiesa si riassume nella lotta di queste due anime.

In essa la vita, quella cristiana, fu sempre inceppata dallo spettro del vecchio imperialismo. L'idea di unificare il mondo, sia spiritualmente che politicamente, sotto l'egida romana, se pur ogni tanto nascosta in un abile silenzio, non fu mai abbandonata e migliaia di sconfitte furono subite con costante tenacia. Su scala più vasta la tragedia della Chiesa ripeteva quella della nazione italiana. Entrambe sono quasi impazzite per la loro ossessione neoromantica, cioè il desiderio irrealizzabile di far risorgere ciò che era morto; tutt'e due furono punite con la sconfitta per non aver capito che lo spirito immortale di Roma, cioè l'imperitura aspirazione dell'umanità alla unificazione, non si trova più entro le mura di Roma - non vi si trovava più neanche durante l'ultimo periodo dell'Impero romano - e che la cattolicità, l'universalità dell'uomo, deve alla fine rompere le barriere di

Cattolicesimo locale.

Nei periodi cruciali del Rinascimento la Chiesa romana non capì che l'Umanesimo e la Riforma erano i veri continuatori di quanto vi era di vitale e di imperituro nel Cristianesimo, e non seppe far altro che aumentare le difese e irrigidire i dogmi. Lo stesso termine di Controriforma sta a indicare la posizione di una potenza assediata, posizione che la Chiesa da quel momento in poi accettò rinchiudendosi in se stessa e facendo del Cattolicesimo una setta. Quando, tre secoli più tardi, il liberalismo, discendente legittimo dell'Umanesimo e della Riforma, celebrò le sue vittorie rivoluzionarie, che parvero altrettanto definite quanto totali, la Chiesa non mutò il suo metodo di autodifesa e rispose alla minaccia armata col fulmine metaforico dei suoi anatemi. Se Machiavelli fosse stato ancora vivo, avrebbe ripetuto che "i profeti disarmati crollano". In un certo senso avrebbe avuto nuovamente torto.

L'Italia liberale era quasi alle porte di Roma quando Pio IX promulgò il *Sillabo*, una intransigente condanna del pensiero e della politica moderna. Questo accadde nel 1864. Sei anni dopo l'Italia liberale entrò in Roma; il potere temporale dei Papi, che era durato più di mille anni, finì. L'evento, per quanto di poca importanza da un punto di vista diplomatico e militare, assunse un'importanza universale, in quanto indicava la conclusione di un periodo storico. Appena poche settimane prima della battaglia cattolico-liberale alle porte di Roma, la Chiesa aveva proclamato il dogma dell'infallibilità del Papa, erigendo così sulle sue rovine la più alta torre dell'autorità. Pio IX morì nel 1878; Leone XIII, il primo dei quattro Papi eletti in autoprigionia, iniziò il suo regno con l'enciclica *Aeterni patris*, che fu pubblicata l'anno successivo, nella quale difendeva la filosofia medievale contro il razionalismo moderno e la dottrina dell'intuizione. Questa fu l'inaugurazione ufficiale della Neo-scolastica. Nel frattempo il nuovo pontefice studiava la possibilità per la Chiesa di mettere nuove radici nella nuova società contemporanea: il che, secondo lui, avrebbe dovuto realizzarsi mettendosi in lizza con il socialismo e opponendo al materialismo di questo una democrazia cristiana fondata su una interpretazione moderata del Vangelo. Il progressismo politico ed economico nel quadro di una reazione intellettuale e dogmatica è assurdo; comunque lo stratagemma momentaneo creò una certa confusione nelle menti e trovò seguaci in Italia e all'estero che promisero alla Chiesa, come potere politico, una strana sorta di rinascita. In questa confusione il movimento si sviluppò inaspettatamente. Era un tentativo[^] estemporaneo, per quanto pregno di promesse potenziali per l'avvenire, di riformare la Chiesa dal di dentro, con lo scopo non solo di adeguare la sua politica pratica alla democrazia, ma anche di adattare i suoi dogmi religiosi alle necessità della filosofia e della scienza moderna. Leone XIII, un uomo che la sapeva lunga, guardava con simpatia a questo curioso movimento; ma il suo successore, Pio X, quasi un contadino, riconobbe immediatamente il ben noto serpente dell'eresia sotto nuove spoglie. Egli tagliò la testa al toro. L'enciclica *Pascendi* del 1907 troncò ogni rapporto fra la Chiesa e il mondo, politico e intellettuale, dei nostri giorni, ristabilendo in pieno il *Sillabo*, e raggiungendo l'apice di un periodo della storia del Cattolicesimo che forse verrà chiamato la seconda Controriforma.

Tutto questo sembrava di poca importanza ai liberali, i quali nella cupa resistenza, negli sforzi impotenti della Chiesa non vedevano che le prime avvisaglie di una lenta morte. Per quanto si credessero liberali, anche essi erano legati da un pensiero dogmatico, poiché credevano nello sviluppo infrenabile del progresso, avanzante quale carro trionfale sulla grande via del tempo. In apparenza, i risultati della Grande Guerra confermavano ancora una volta che la loro fede puerile aveva visto giusto. Tutte le speranze della Chiesa in una pace di compromesso che aumentasse la sua autorità di mediatrice o anche in una vittoria degli Imperi centrali con la rinascita di una qualche forma di Stato papale, erano state totalmente deluse. L'ultima grande potenza cattolica sopravvissuta al passato, la monarchia asburgica, si era frantumata specialmente sotto i colpi dell'eretica Italia. Durante le trattative per la pace a Parigi, la Chiesa, allarmata dalla situazione così sfavorevole, prese la via di Canossa.

Il Primo ministro liberale Orlando e il rappresentante del Papa stesero quasi completamente un accordo che avrebbe dovuto por fine alla lite, ormai di mezzo secolo, fra la nazione e la Chiesa, riconoscendo all'Italia i suoi diritti e le sue conquiste e in compenso dando alla Chiesa vantaggi insignificanti che in nessun modo toccavano la libertà e la sovranità dello stato laico. Ma Orlando

desiderava di riportare a casa questo successo insieme con tutti gli altri trofei che si attendeva; perciò, vistasi negata la Dalmazia, non si capisce perché nascose anche il trattato col Vaticano che così rimase solo un progetto, come se l'urto con Wilson e l'insuccesso sia per i territori voluti dai nazionalisti, sia per la pace ragionevole da lui desiderata, lo avesse fatto diventare un disfattista amareggiato a cui ogni successo parziale era sgradevole. I rapporti fra l'Italia e la Chiesa continuarono a essere quali erano stati per quasi cinquant'anni, però con un fatto nuovo notevole, cioè la fine definitiva della protesta passiva che il Vaticano faceva ai fatti compiuti, liberando i cattolici dalla proibizione di prendere parte alla politica della nazione. Essi ora partecipavano in massa alle elezioni, e il partito popolare, appena sorto, crebbe quasi dalla sera alla mattina, da neonato si fece adulto. Era un corpo socialista con un'anima clericale, rivoluzionario e bonaccione; uno strano fenomeno di anfibismo.

Poi sorse il fascismo con la sua autocrazia atea. L'Italia perdette tanto il liberalismo quanto il cristianesimo. Achille Ratti, il quarto e ultimo papa eletto in cattività, assistette a questi grandi eventi quasi al principio del suo regno. Fu eletto nel febbraio del 1922, succedendo a Benedetto XV, e prese il nome di Pio XI quasi a indicare la sua intenzione di seguire le orme di Pio IX, il Papa del *Sillabo* e di Pio X, quello che aveva stroncato il modernismo. Quello stesso anno egli udì dalla sua splendida prigionia il rumore dei passi delle orde fasciste che invadevano la città sacra. Poco dopo, il partito popolare, il geniale cavallo di Troia che il papato aveva fatto penetrare nella cittadella liberale, si frantumò sotto il pugno di Mussolini e si sparse ai quattro venti.

Non è un'esagerazione dire che, sebbene altri Papi si fossero trovati in situazioni peggiori, la situazione generale della Chiesa cattolica non apparve mai così precaria. Questa apparenza disperata non corrispondeva esattamente alla realtà; ma c'era una parte di vero che spiega la condotta del nuovo Papa nei mesi e negli anni seguenti.

Egli proveniva da una famiglia borghese lombarda, e tanto la sua classe sociale quanto la sua regione d'origine erano stati accuratamente coltivati dal fascismo. Come la maggior parte di coloro che ebbero un'influenza decisiva negli eventi di questi anni, egli apparteneva alla *élite* intellettuale. Era umanista e latinista; era stato alpinista con lo spirito di un Petrarca, ammiratore della natura con l'entusiasmo di un lettore di Fogazzaro se non di D'Annunzio, dotto bibliotecario di Milano, accorto diplomatico, arcivescovo politico e poi cardinale nella sua Milano durante lo sviluppo del fascismo. Le sue relazioni sociali lo avevano messo in contatto con le classi superiori e con la tecnica di governo più che con le moltitudini sofferenti e con la pratica dell'umile pietà; il suo ideale era certamente più simile alla mentalità di Pio II che non alla spiritualità delle Catacombe. Seguendo le orme del meno pagano dei suoi predecessori del Rinascimento, egli aveva fatto un miscuglio di cristianesimo e classicismo, di cattolicesimo e patriottismo. Quest'ultima combinazione era una cosa naturale, poiché non vi è dubbio che la Chiesa cattolica è soprattutto una istituzione italiana, la più durevole e la meglio riuscita, nonostante le sue deficienze, di tutte le creazioni politiche con cui si è espresso il genio della nazione. Era anche generalmente riconosciuto che la Chiesa cattolica, durante i secoli di decadenza e servitù, aveva aiutato gli Italiani a mantenere una certa influenza e potenza nel governo del mondo. Ma questa qualità nazionale del Cattolicesimo fu efficace solo fin quando rimase incosciente o, in altre parole, fino a che il Cattolicesimo continuò a identificarsi con il Cristianesimo e l'Universale. Di conseguenza, la condotta antinazionale dei Papi più recenti, da Pio IX a Benedetto XV, era stata utile per il prestigio della Chiesa e sarebbe stato molto pericoloso togliere il velo di universalità e di cristianità a questa istituzione e mostrarne la vera sostanza, essenzialmente italiana e romana, alle masse ignare.

Il cardinal Ratti però non aveva l'aria di accorgersi del pericolo e, non molto prima di salire al trono papale, aveva ingenuamente dichiarato che solo un Italiano che ha vissuto all'estero è in grado di misurare l'immenso apporto che il Cattolicesimo dà al prestigio nazionale italiano. Dal canto suo Mussolini, quando non era che un semplice deputato novellino, aveva riconosciuto con parole quasi identiche, l'immenso contributo dato dal Cattolicesimo all'orgoglio della nazione italiana. Queste due dichiarazioni furon fatte press'a poco alla stessa epoca. Non vi era ragione perché questi due uomini, che un destino parallelo aveva portato a Roma nello stesso anno, non dovessero trovarsi d'accordo, nessuna ragione tranne Cristo; ma il Cristianesimo non era certo un fattore decisivo nella

mente di Papa Ratti. Egli era sicuro di amare l'Italia ed era d'altra parte sicuro di odiare la democrazia e il socialismo. Tutti gli altri sentimenti in lui erano prosaici e convenzionali; la crudeltà anticristiana del fascismo, che avrebbe fatto orrore a un San Francesco o a un Savonarola, per lui non aveva importanza o forse era un altro pretesto per una vittoria dello Spirito Santo.

A parte questo, la teoria autoritaria del fascismo faceva lo stesso giuoco dell'autoritarismo cattolico. Era evidente che il Gran Consiglio era una imitazione del Sacro Collegio, che la successione al Duce era regolata in modo analogo alla successione al Papa e che il modello fondamentale dello Stato fascista più che nella Repubblica di Platone o nell'oligarchia di Venezia, andava cercato e sarebbe stato trovato nelle gerarchie cattoliche. Una così splendida strage della democrazia e del libero pensiero non era stata possibile a individui isolati come un Gobineau o un Nietzsche o un D'Annunzio; invece un Pio IX, il Papa del *Sillabo*, saldamente appoggiato alla tradizione, aveva dato l'esempio ed aveva scosso, novello Sansone, le colonne del tempio della modernità; forse dietro al Mussolini anarchico e ateo, operava un complesso atavico; infatti per molte generazioni, i suoi antenati erano stati sudditi del Papa. In un momento di gioia irrefrenabile Pio XI lo abbracciò spiritualmente, chiamandolo "uomo mandato dalla Provvidenza".

Le trattative si protrassero per mesi e per anni. Furono concluse nel 1929 col Trattato del Laterano. Al Papa furono dati i Palazzi vaticani con i giardini: un potere temporale in un guscio di noce; ma il principio era salvo e l'ambizione personale soddisfatta. L'anniversario del giorno in cui l'Italia liberale aveva distrutto lo Stato pontificio non fu più celebrato. In compenso tutto il resto di Roma e l'Italia furono riconosciute proprietà legittima dello Stato laico; scomparve perfino il nome di Roma dai documenti ufficiali del Cattolicesimo, che da allora in poi divenne la Città del Vaticano. Ma mentre la Chiesa si sottomise alla tirannide atea, questa in compenso lasciò la Chiesa padrona assoluta della cellula sociale più elementare, la famiglia. Matrimonio e divorzio - che ora finalmente è stato introdotto, sia pure di nascosto, in Italia perché fonte gradita di guadagni per la Chiesa - diventarono monopolio del Vaticano e il prete diede una mano allo squadrista nel pervertire le virtù domestiche ad uso della violenza nazionale e dell'anarchia internazionale. La vita intellettuale del paese, che già agonizzava sotto l'azione asfissiante della censura fascista, ricevette il colpo di grazia dallo spirito di Inquisizione; e così l'Italia sopra la camicia nera indossò il suo vecchio abito talare. Si può essere certi che l'affare parve perfetto a tutti e due i contraenti. Mussolini, avendo abbandonato da molto o avendo rimandato indefinitamente l'ambizione giovanile di distruggere il Cristianesimo e di detronizzare Dio, si sentì certo soddisfatto di prendere la Chiesa al suo servizio. D'altra parte, era un successo l'aver tolto la Chiesa dal suo pericoloso isolamento dandole un nuovo punto d'appoggio o *pou-sto* [posto] in terra. In quanto al Papa angelico che, superando il dogma e la disciplina esteriore, dovrà ricondurre l'umanità alla purezza evangelica e guidarla verso la perfezione divina, forse non potrà esistere che nella mistica profezia di Gioacchino da Fiore. Intanto l'astuto Papa che, avendo perso l'Austria-Ungheria e tutto il resto, fu capace di rifarsi delle perdite in un mondo che non offriva possibilità, conquistando, in un certo senso, il suo proprio paese e ottenendo una cointeressenza nel potere politico, meritava congratulazioni da tutto il mondo. Le clausole finanziarie del patto, che convogliavano un ruscelletto ben nutrito dell'oro fascista verso le casse sempre spalancate del Vaticano, resero immediatamente evidente la bruttura e il tornaconto di quel commercio sacro-profano.

A questa duplice esultanza seguirono periodi di malumore e dagli acquitrini morali esalarono come miasmi i rimorsi. Questi erano di natura varia. Mussolini voleva convincere se stesso e gli altri che la sua autorità autocratica rimaneva indivisa come prima e che nell'alleanza del fascismo col Cattolicesimo, il fascismo era il cavaliere e il Cattolicesimo il cavallo. In un pretenzioso discorso parlamentare, abbozzato per lui da un giornalista, versato in molte discipline, Mussolini spiegò come il Cristianesimo, una delle tante piccole sette della minuscola Palestina, che probabilmente sarebbe scomparsa, non era che un simbolo della unità e dell'Impero romano; in quanto al territorio che egli aveva tolto allo stato nazionale e restituito al Papa, con molto spirito sostenne che era appena abbastanza grande per seppellirci il potere temporale. Al Papa non piacque né la parte filosofico-politica né quella teologica di questo discorso; e ancor meno gli piacque il motto di spirito per fargli capire che il gonzo era stato lui; la sua vanità personale si sentì più offesa della sua

fede religiosa. Inoltre sia lui sia molti dei suoi consiglieri si accorsero del pericolo di aver legato il destino della Chiesa alle sorti di una fazione nazionale, che per di più era anti-cristiana; neppure lo stratagemma del Papa di condannare i nazionalisti francesi (un piccolo gruppo innocuo di strilloni) mentre lasciava pieni poteri ai nazionalisti italiani, gli servirà da alibi il giorno della resa dei conti. Sarebbe stato molto più desiderabile tenersi i palazzi, il danaro e la sicurezza politica e allo stesso tempo riconquistare la libertà spirituale e l'autorità cristiana. Fu fatto un tentativo in questo senso. L'incompatibilità fra i due poteri fu presto evidente nel campo dell'educazione e della famiglia dove la Chiesa aveva il monopolio del matrimonio e della morale sessuale, ma dove lo Stato aveva il controllo dei bambini pervertendoli e istillando nelle loro menti l'orgoglio ateo e l'odio. La lotta fu breve e definitiva nel 1931.

Questa volta l'inerte profeta ebbe la peggio. Era troppo tardi perché le sue minacce, fatte attraverso articoli di giornali e bolle, avessero effetto. L'antagonista aveva in mano le armi che sei anni prima aveva sfoderato con successo contro l'opposizione nazionale. Non vi era nulla da sperare tranne il martirio e la gloria; il vicario di Cristo rapidamente si arrese. Da allora in poi, dopo un violento scambio di parole, quelle di Mussolini accompagnate da minacce di scandali sessuali, imitati più tardi in Germania, e da tonanti dimostrazioni della gioventù fascista, e quelle del Papa invece accompagnate da un bel nulla, Pio XI divenne il cappellano di un despota che confessava apertamente di non credere a nessun Dio tranne a se stesso.

Si può però esser certi che, mentre il fascismo esultava per essersi asservito a così buon mercato il Cattolicesimo, il Cattolicesimo segretamente lavorava ai suoi lenti progetti.

Coloro che vivono entro le mura del Vaticano, e non loro soltanto, sono convintissimi che tutto passa ma che la Chiesa rimane e che tutte le sconfitte finiscono per mutarsi in vittorie. Nel caso presente l'idea segreta è che un giorno o l'altro Mussolini morirà e il fascismo si sfascerà. In quel giorno nel paese non ci rimarranno forze organizzate eccettuato la Chiesa; e la Chiesa con la connivenza delle potenze straniere che vorranno evitare una rivoluzione in un posto nevralgico come l'Italia, succederà al fascismo. È vero che il potere temporale, ucciso nel 1870, fu seppellito nel fazzoletto di terra ceduto da Mussolini a Pio XI; ma solo i semi che sono messi sotto terra germogliano e da semi piccoli crescono grandi querce. Forse un giorno le querce del risorto potere temporale copriranno con la loro ombra tutta l'Italia e il sogno accarezzato da tanti Papi nel Medio Evo e nel Rinascimento finalmente si avvererà.

Da un punto di vista logico l'ipotesi contraria è altrettanto plausibile e più in armonia con la tendenza apparente della storia; l'ipotesi, cioè, che il fascismo romano e il Cattolicesimo romano vinceranno e perderanno insieme e che, in un avvenire concepibile, questa seconda Controriforma verrà stroncata per lasciare il posto a una religione umana che comprenda in sé gli elementi permanenti del Cristianesimo, e accolga tutte le razze civili e tutti i credi superiori. Per ora è il Cattolicesimo ufficiale che serve ai fini del fascismo e non il fascismo che serve al Cattolicesimo, come credono coloro che vivono dentro al Vaticano. Il Cattolicesimo si è spogliato di ogni carattere cristiano e universale rinunciando alla primogenitura per un piatto di lenticchie, cioè accettando di diventare una religione all'acqua di rose, appoggiandosi a una sola nazione, anzi addirittura a una fazione di quella nazione. La combutta si strinse sempre più fino alla primavera e all'estate del 1936, alla fine della crisi etiopica. Il Papa, che aveva patteggiato quasi apertamente per l'aggressore contro la vittima e per la guerra anarchica contro il *Covenant*, essenzialmente cristiano in ispirito, della Società delle Nazioni, pubblicamente lodò e benedisse il "grande e buon popolo" che si era conquistato un Impero. I suoi vescovi, cardinali e vicari apostolici, da Milano ad Addis Abeba, commemorarono con discorsi pubblici il "significato religioso" della Marcia su Roma esaltando "il nuovo Impero romano che porterà la croce di Cristo in tutto il mondo sotto la guida di questo uomo meraviglioso, il Duce", l'uomo della provvidenza.

Ma già con la catastrofe del 1931, quando la tarda resistenza della Chiesa cedette alle tempestive minacce del fascismo, era già scontato che gli avvenimenti avrebbero preso questa piega. La visione di Dante, alla fine del *Purgatorio*, dove la Chiesa appare in sembiante di prostituta in braccio a un gigante simbolico, era diventata realtà, sebbene gli attori, lungi dall'essere dei giganti, fossero di taglia meno che mediocre.

Quindi il 1931, quando l'ondata nera varcò i propilei di San Pietro, è più significativo del 1925, quando Parlamento e democrazia soccombettero. La Marcia su Roma, che nel 1922 era stata poco più di una festa campagnola, assurse finalmente alla dignità di dramma mondiale; e un'altra pagina della storia d'Italia, e non soltanto d'Italia, era stata scritta.

L'ASSASSINATO È IL COLPEVOLE

Così in tutti i centri intellettuali d'Italia, dalla filosofia alla religione, dalla stampa alle Università, era stato iniettato uno stupefacente che aveva trasformato la nazione in un automa parlante. I pochi anacoreti che vivevano e pensavano in solitudine, protetti dalla stessa loro umiltà, erano ignorati dal Governo perché la gente non li conosceva. Ciò che importava era il fenomeno della massa. I bambini, allevati in un'atmosfera di misticismo primitivo, nelle scuole elementari imparavano che gli eroi del passato e tutte le nazioni del mondo non erano che dei precursori di un unico eroe e di un'unica nazione, Mussolini e l'Italia di Mussolini; la domenica dovevano sfilare in camicia o sottanina nera, portando dei moschetti veri fin dagli otto anni e imparando a cantare canzoni di odio. Gli amici e i genitori, nei negozi, non trovavano più giocattoli che non fossero cannoni o carri armati o altri ordigni bellici in miniatura. In quanto agli adulti, ogni velleità di dissenso fu soffocata dal terrore del padre di famiglia minacciato, talvolta anche con la violenza, di scomunica politica con la conseguente rovina economica. In altri termini, la famiglia, questa sacra istituzione profana che era e ancora è l'unico vero fondamento della società italiana, sostenne con tutto il suo peso oscuro l'edificio dell'autocrazia. La censura, che metteva la museruola ad ogni manifestazione pubblica, ficcava anche il naso nella corrispondenza privata e intercettava le comunicazioni telefoniche, abituando così lentamente milioni di persone a sotterfugi e ritegni anche quando erano nell'intimità della famiglia, e perfino nei soliloqui a tu per tu con la loro coscienza; la mossa di colui che passeggiando si volge indietro per timore di essere seguito da una spia, divenne un tratto caratteristico del popolo italiano.

Ma non fu solo la forza della paura a guidarli; né il fascismo avrebbe potuto celebrare questa sua vittoria senza precedenti, se il desiderio criminale di uno o di pochi non avesse trovato terreno fertile nella follia ereditaria di una classe dirigente semi-intellettuale, che sognava ancora la supremazia nazionale in un mondo pluralistico, e la forza d'attrazione di Roma nell'universo in espansione.

Mussolini aveva quasi ragione quando disse: "Non si può privare una nazione della libertà se non le si dà la gloria". Si rinunziò all'onore e a ogni gioia della vita, aspettando di godere del primato, schiavi e insieme oppressori.

Un romanziere contemporaneo ha scritto un romanzo intitolato: *Non l'assassino, ma l'assassinato è colpevole*; questo, in un certo senso, si può adattare all'Italia e al suo conquistatore.

Questo processo di rovina voluta e di complicità suicida è stato riscontrato dagli scienziati tanto fra gli uomini quanto nel mondo animale. Havelock Ellis, trattando dell'isterismo individuale e collettivo, ha scritto: "Si dice che, quando uno sciame di api briganti entra in un alveare per portar via il miele, le legittime proprietarie dell'arnia talvolta rimangono così suggestionate che passano dalla parte delle assalitrici e aiutano a distruggere i frutti delle loro stesse fatiche".

IL MONDO GUARDA IL FASCISMO

Probabilmente era evidente a tutti che la storia d'Italia aveva subito una svolta importante. Pochi o nessuno si resero conto che si era giunti anche a una svolta della storia del mondo; e quegli esuli italiani che andavano in giro rivelando che un pericolo fascista e italiano incombeva su tutta la civiltà occidentale, erano accolti con un sorriso cortese, con cui si faceva capire che loro, gli antifascisti, dando troppa importanza al loro paese, si facevano prendere dallo stesso nazionalismo visionario e dalla retorica latina dei fascisti i quali si vantavano di una terza civiltà che la Roma fascista generosamente portava a tutto l'universo.

I

"Non sarai tu, povero untorello, che spianterai Milano". Con questa frase Manzoni, nei *Promessi Sposi*, licenzia l'innocuo contadino che era stato sospettato di aver diffuso la peste con un suo unguento speciale; una frase simile avrebbe potuto esprimere il giudizio più diffuso sulla convinzione, comune tanto agli Italiani fascisti che a quelli antifascisti, che l'Italia stava per far mutare il corso agli eventi mondiali. "Vattene, omuncolo, non sarai tu che farai smuovere la terra".

Si credeva e ancora si crede che la storia non sia altro che un'opera drammatica inscenata da una ristretta compagnia di grandi attori, comprendenti le nazioni anglo-sassoni, la Germania e la Francia; ogni tanto possono far parte della compagnia due estranei, socialmente inferiori, la Russia e il Giappone. Tutti gli altri fanno da pubblico o da coro; e non si dovrebbe permettere che nessun fatto importante accada al di là della linea di demarcazione che la tradizione ha tracciato fra le nazioni di primo piano e la folla di seconda classe. Naturalmente questa è un'idea sbagliata del convenzionalismo e dell'orgoglio, e uno dei risultati salutaris della crisi presente servirà a far capire che ogni classificazione, tanto nazionale che economica, deve cessare e che nessun appellativo di grande o piccolo popolo potrà impedire che grandi cose accadano in piccoli paesi.

In quanto all'Italia, una ben salda tradizione aveva stabilito che fosse un paese piccolo e i libri di testo, sui quali le classi dirigenti delle grandi Potenze si istruivano, avevano suggellato la sua storia con il 1527 e il 1530, quando Roma fu saccheggiata e Firenze si arrese. Da questo momento in poi in quei libri di testo non si trova quasi più nessun accenno all'Italia, ad eccezione di alcune note a piè di pagina nei capitoli dove si tratta dell'Austria, Spagna o Francia. Il Risorgimento, seminascoito nella sua umana modestia, era noto solo a un gruppo di sentimentali e di studiosi; in quanto all'intervento italiano nella Grande Guerra, il mondo in genere non aveva voluto ricordarne altro che la disfatta di Caporetto, che intonava benissimo con lo schema preesistente.

"Tra tutti i deliziosi e magnifici oggetti del paesaggio italiano" scrive Filippo Guedalla nel 1936 (*The hundred years*, Garden City, Doubleday, 1937) con un senso psicologico superato solo dalla sua profonda conoscenza storica, "i suoi abitanti, fin dalla loro emancipazione, sono stati i meno notevoli. Non si richiedeva loro di esserlo perché bastava lo sfondo; il fatto che essi avessero avuto un passato era tanto indiscutibile che era quasi un'impertinenza domandarsi se avevano un futuro". Quindi il sorgere del fascismo non fu che uno dei piccoli avvenimenti di un piccolo paese. La maggior parte degli stranieri, dopo un attimo di perplessità, furono propensi ad accettare il fatto compiuto, pensando che si presentava una buona occasione per cancellare le note dei testi di storia che confondevano le idee e per collegare l'Italia contemporanea direttamente all'amata e ben nota Italia del Risorgimento. Dopo aver ammirato le imponenti statue equestri del Colleoni e del Gattamelata, essi potevano adesso andare, almeno con la fantasia, a Roma a godersi lo spettacolo di un condottiero in carne e ossa. Con pochi centesimi ci si poteva procurare il ritratto di quest'ultimo a cavallo sotto l'arco di Costantino, il suo aspetto feroce e le sue parole sanguinarie, non più pericolose, per gli stranieri, del gesto marmoreo degli avventurieri scolpiti dal Donatello e dal Verrocchio, erano un esempio perfetto della esagerazione meridionale e della vitalità latina. Ciò che avevano letto nelle pagine di Stendhal o di altri spietati dilettanti, i quali nell'Italia amavano la terra delle espressioni operistiche e delle ridondanze estetiche, si presentava finalmente in forma concreta ai loro occhi. Ecco finalmente l'Italia del loro cuore, la Roma dei loro desideri: un paradiso per gli amanti di antichità, con un Papa, un re e un tiranno riuniti insieme in una pittoresca trinità a cui non aveva ancora pensato un compositore di balletti. Non potevano arrivare a credere che quella fosse storia vera e propria, con un'importanza anche per il loro destino, e non un quadro animato, inscenato sul palcoscenico dell'immobile passato; e la morte spirituale della nazione italiana, ammesso che vi fosse stata un'Italia viva dopo il Rinascimento, era un affare che non li riguardava. Non appena la tirannide si era saldamente insediata e gli ultimi echi dell'affare Matteotti si erano acquetati, Sir Austen Chamberlain fece una crociera nelle acque di Livorno insieme con sua moglie che portava il distintivo fascista per far piacere al suo ospite d'onore, il dittatore d'Italia. La società è inesorabile con gli errori, non con i misfatti; allora sembrava evidente che nessuno dei misfatti commessi dal fascismo fra il 1919 e il 1925 fosse stato un vero errore. Perciò tutti i potenti della terra, con la temporanea eccezione della Francia - la quale temeva che il pugnale di Mussolini potesse scagliarsi contro di lei - si affrettarono a dimostrare la loro simpatia per il conquistatore della sua stessa patria. Perfino l'America definì i debiti di guerra italiani a condizioni vantaggiosissime e da Wall Street affluirono benevoli prestiti per il tesoro, i municipi e le imprese fasciste. La Francia, che si era attardata, si unì poi alla maggioranza con un entusiasmo accresciuto dal tempo perduto. Il suo presidente del Consiglio, Laval, arrivato finalmente a Roma nel gennaio 1935, non trovò che ci fosse nulla di male nell'insultare le vittime e i prigionieri, proclamando

Mussolini il più grande uomo della storia moderna italiana.

Nessuno nega che libertà e dignità sono e debbono essere conquistate con la fatica di ogni individuo e di ogni gruppo sociale, o che "solo colui che se la conquista ogni giorno, si merita libertà e vita".

Questi grandi privilegi non potevano essere un dono fatto all'Italia dalle democrazie occidentali e gli Italiani oppressi, che avrebbero desiderato un intervento armato o un boicottaggio da parte delle potenze straniere contro i suoi oppressori interni, avrebbero peccato più contro il primo principio di giustizia che contro la lealtà nazionale. È indiscutibile che se l'Italia vuole le serie istituzioni e la prosperità spirituale della Francia, dell'Inghilterra e dell'America, deve passare attraverso tutte le stesse prove e gli stessi sacrifici che hanno passato queste nazioni; tutto il passato insegna che solo attraverso una sua conversione, e non con aiuti esterni, l'Italia potrà guarire, liberandosi dalla superstizione del primato romano che è fatalmente scontato dalla schiavitù presente, conquistandosi il suo posto in un mondo dove nessuno, né individuo né nazione, potrà essere il primo.

Non per questo è meno evidente che la neutralità o indifferenza delle altre nazioni verso il collasso della libertà italiana e la Catastrofe del Risorgimento non avrebbero dovuto degenerare in adulazione della tirannia, cessando cos' di essere neutrali e patteggiando per il conquistatore. Fino al 1925 l'Italia era stata causa del suo stesso male e nessun estraneo aveva preso parte alle responsabilità della sua sventura; ma da allora le potenze straniere divennero i guardiani delle sue prigioni e ogni tentativo di insurrezione sarebbe stato stroncato da un fascismo che cresceva rapidamente sotto la protezione finanziaria e politica di governi parlamentari e perfino socialisti. Per l'Inghilterra, o almeno per l'oligarchia dalle parole moderate e dalla silenziosa burocrazia che governa quel paese, un'Italia fascista millantatrice e truculenta era la benvenuta nel difficile giuoco dell'equilibrio delle potenze continentali, a cui si credeva che Mussolini apportasse un notevole contributo, frenando alternativamente l'arroganza francese e la violenza tedesca. La Russia era gentile e amichevole per altri motivi; forse perché si aspettava che il fascismo diventasse una forza disgregatrice dell'Europa capitalista, facendone smuovere le acque stagnanti. D'altra parte, tutti i gruppi plutocratici delle democrazie occidentali, dal Reno al Pacifico - divenute proseliti di un loro particolare marxismo e difensori del determinismo economico e della lotta di classe - si domandarono perché l'Italia fascista e più tardi tutti i pezzi di Europa neri o bruni non avrebbe potuto essere uno stato cuscinetto fra le loro cassetorti e il leninismo. Certo non vi era nessun paravento né spada che potesse proteggere i loro sonni dall'incubo rosso, originato unicamente dal loro terrore incurabile e dalla loro stupidità, ma speravano almeno che il fascismo, mentre prosperava all'interno del suo paese d'origine, negli altri potesse venire adoprato come spauracchio contro lavoratori riottosi. La Germania, quando fu conquistata da Hitler, aveva ragioni plausibili per amare il fascismo che poteva essere tanto un maestro rispettato quanto un possibile aiuto in una guerra di rapina e di vendetta. Ma dall'altra parte la Francia, svegliatasi tardi ma non troppo, progettava di comprare l'Italia in blocco, compreso il Suo condottiero. Sapeva che il fascismo avrebbe chiesto un prezzo molto elevato; ma si fece coraggio ed era disposta a pagare, poiché l'unico scopo di questa sua politica, come uno storico francese confidò a orecchie americane, era "di comprare immediatamente" la neutralità dell'Italia, se non il suo aiuto, per quando sarebbe suonata l'ora dell'inevitabile e forse desiderabile duello tra la Francia e la Germania.

Così nel mondo confessionale, mentre i cattolici di tutto il mondo si rendevano sempre più conto che i destini del fascismo e della Chiesa romana erano irreparabilmente legati, i protestanti, sia pure oscuramente, erano assaliti dallo stesso timore con gli identici risultati paradossali. Quando la monarchia fu definitivamente coinvolta nel fascismo, tutti gli Italiani antifascisti divennero repubblicani; per analogia si doveva presumere che col crescente sincretismo del fascismo e del papato tutti gli antifascisti avrebbero dovuto diventare anticlericali e antipapisti. L'idea che un giorno un Governo italiano di sinistra potesse in una notte scacciare il Papa come Kemal Pascià aveva scacciato il Califfo di Costantinopoli, che tutte le undicimila porte dei palazzi papali potessero venire spalancate e la Città del Vaticano fosse offerta come sede di una rinnovata Società delle Nazioni, questa spaventosa idea non era tanto lontana dalla realtà. Se un simile sogno malato fosse diventato realtà storica, dove si troverebbe la comunità, cattolica o protestante, desiderosa di essere scelta come rifugio di un Papa spodestato, con le sue geremiadi e le sue congiure? È molto

più consigliabile per la bellezza dell'Italia e per la tranquillità di spirito del mondo che fascismo e Chiesa rimangano dove sono; anche se da qui a cent'anni l'Italia dovesse essere morta come l'Arabia con la sua Mecca, e essere diventata un paesaggio lunare come il Tibet con il suo Dalai Lama.

FASCISMO E TURISMO

Coccolato dalle fate e dalle streghe, e tenuto lontano da ogni pericolo per mezzo della sospensione cardanica dell'egoismo, della paura e dell'ingordigia del mondo, il fascismo, verso il 1930 venne completamente identificato con il destino d'Italia, dove non una particella del suo sistema sociale e intellettuale aveva evitato la degradazione. Fra gli innumerevoli complici di questo destino, il turista normale, che tornando a calcare il suolo natio faceva panegirici del fascismo e ne annunciava la gloria agli amici e ai parenti, è quello che ha maggior diritto alle circostanze attenuanti. Egli non era andato in Italia a fare l'esploratore o il missionario, ma solo a distendere i nervi e godere, senza sottoporsi a fatiche, le attrattive che la vita gli poteva offrire. L'ottimismo e il conformismo sono essenziali per riposarsi. Il turista conosceva appena la parola Risorgimento e ignorava completamente ciò che i goveni liberali avevano fatto per l'Italia nei cinquant'anni fra 1870 e il 1920. Di solito era troppo giovane per essere stato in Italia prima della Guerra mondiale, mentre invece almeno uno dei suoi amici o parenti aveva assistito di sfuggita alle agitazioni italiane durante la smobilitazione e la sistemazione postbellica, il che confermava l'accreditata opinione che dell'Italia di dopo il Rinascimento non valeva la pena di parlare se non con un po' di tenerezza mista a disprezzo. Ora la facciata del paese era come ridipinta a nuovo; e i mendicanti erano stati allontanati dalle strade frequentate dai turisti e ricacciati nei quartieri dove i ciceroni non andavano. I cibi e il clima erano ottimi, il cambio monetario stabile e i treni in orario. Con una intesa tra fascismo e turismo, l'Italia che era stata il campo di battaglia degli eserciti europei e che ora, quasi altrettanto crudelmente, era l'arena della diplomazia europea, divenne un luogo di villeggiatura internazionale con il maggior numero possibile di Italiani che si dava da fare per somministrare comodità e anche soddisfare i capricci degli ospiti. Se una signora americana trovava che in Italia le sigarette americane erano troppo care, essa poteva ottenere da Mussolini in persona un permesso speciale per importarle direttamente senza pagar dazio. Se un signore inglese si irritava per il conto troppo elevato dell'albergo, non aveva che da passarlo, con le sue osservazioni e il suo indirizzo, alla prima camicia nera che incontrava sul treno che lo portava in un altro girone del paradiso fascista e dopo una settimana o poco più avrebbe visto giungere una somma considerevole a rifondere il suo stupito portafogli. I militi alle stazioni di confine o sulle passerelle dei transatlantici, il cui pugnale o fez davano un brivido all'Italiano che ritornava nella sua prigionia nazionale, erano sorridenti quando accoglievano il signor Brisbane e dovevano esercitare il loro diritto e dovere di guardare nei suoi bauli; l'aspetto da *gangsters* innocui dei militi non era che un'altra pennellata al paesaggio romantico attraverso cui correva l'automobile di lusso.

Sinceramente incuriosito dalle voci che gli avevano parlato di crudeltà e ingiustizie commesse dal fascismo, il turista coscienzioso faceva un'inchiesta presso l'albergatore o un commesso di negozio, ma non era tanto fine psicologo da accorgersi che l'albergatore o il commesso, mentre difendeva il fascismo o inneggiava al duce, lo guardava sospettoso domandandosi se quello straniero curioso non era per caso un agente provocatore della polizia segreta. Inoltre, la leggenda delle ingiustizie e crudeltà fasciste, forse diffusa dai rossi, veniva smentita dal fatto che, con puro spirito francescano, Capri era diventata il santuario degli uccelli. Secondo un'altra leggenda, si diceva che nel paese regnava la miseria, che vi era un abisso fra i salari e i prezzi sempre crescenti e che la disoccupazione era combattuta sia con aiuti insufficienti e intermittenti, sia con l'arruolamento in massa in un esercito e in una burocrazia che prosciugavano completamente le modeste risorse dello Stato e della popolazione. Il bilancio, così si mormorava, andava ruzzolando verso il deficit permanente e la riserva aurea andava scomparendo nonostante le tasse elevate, che erano quasi confiscatorie, e il divieto di esportare metalli preziosi o valuta, che innalzava un muro cinese intorno al commercio agonizzante. Ma il turista non era un intenditore di problemi economici né era così profondamente curioso da informarsi di quanta verità ci fosse in queste storie e le agenzie di viaggi organizzavano giudiziosamente i suoi giri, evitandogli spettacoli che potessero rovinare il suo stato d'animo di uomo in vacanza. Non si poteva negare che lo Stato corporativo, in cui il datore di lavoro

accoglie il lavoratore con braccia così robuste e amorose, foss' un'idea eccellente; e questa bontà non era del tutto obliterata dal fatto, o dalla leggenda, che un simile stato non esisteva affatto e che tutte le divergenze fra capitale e lavoro erano appianate da Mussolini in persona. Ad oggi modo non c'erano né scioperi né serrate; e non spettava al turista informarsi quanti giorni alla settimana lavoravano le fabbriche durante il periodo di crisi (che nell'Italia fascista era incominciata tre anni prima che nel resto di mondo) o che cosa mangiasse la famiglia dell'operaio negli altri giorni. Bastava che non vi fossero rivolte o disturbi nel traffico e che le classi inferiori, almeno in questa parte del mondo, rispettassero la classe dirigente. Il miglioramento delle strade, dei mezzi di trasporto, degli scavi era visibile a tutti e l'entusiasmo dei visitatori arrivava fino al punto di attribuire al fascismo il merito di miracoli di ingegneria o di studi archeologici che erano stati fatti trenta o cinquant'anni prima. Se fosse stato loro permesso di attribuire a Mussolini il merito del cielo azzurro e delle montagne lucenti lo avrebbero fatto volentieri, poiché la gratitudine fa parte della felicità. Il turista, essendo tanto scarsamente provvisto di logica elementare quanto di psicologia e di storia non si lasciava fermare dalla considerazione che il progresso compiuto nei rifornimenti di benzina e nelle fognature delle case, o in qualsiasi altro ramo della tecnica, era una prerogativa comune a tutti, tanto nei paesi democratici quanto in quelli comunisti o fascisti. Non avrebbe certo lodato la monarchia costituzionale solo perché la regina Guglielmina aveva prosciugato lo Zuider Zee, né avrebbe ammirato nel ponte di Golden Gate il frutto della politica bipartita o adottato lo stalinismo per via della diga sul Dnieper. Ma egli vedeva il fascismo scavare e costruire in Italia, e da questo ne deduceva che il fascismo era una bellissima cosa, almeno per l'Italia.

Nell'eredità lasciata al fascismo dall'Italia liberale, vi era, fra l'altro, un vastissimo programma di bonifiche. Una buona parte di questo programma era già stata eseguita, notevole quella nella zona di Ferrara alle foci del Po. Ma il fascismo, presa l'eredità, ebbe immediatamente l'idea di trasportare il centro di svolgimento di questo programma dalle provincie lontane a quelle nelle immediate vicinanze di Roma, dove la propaganda politica avrebbe potuto trarne vantaggi straordinari. Il nostro turista veniva condotto dal suo albergo alle Paludi pontine; gli si mostrava la differenza incalcolabile fra l'Italia prefascista, o preistorica, e quella fascista. La guida autorizzata sapeva diluire in molte parole una unica verità che, ispirata al tipico patriottismo fascista, avrebbe potuto essere considerata in una sola frase: "Vedete che specie di stracciona era la nostra patria e come ora la stiamo rendendo presentabile". Il turista ascoltava. Fino allora non si era reso conto che, in Italia, fin dai tempi di Leonardo, avevano potuto esserci dei veri ingegneri. Si consolava pensando che simili paludi non si vedevano nei dintorni immediati di Londra o di Boston e il suo complesso di superiorità, gentilmente risvegliato insieme con un senso di ammirazione per il grande uomo, lo metteva in un piacevole stato di euforia per cui la sua gita nella campagna romana gli rimaneva impressa come fra le meglio riuscite. Certo, in fatto di prosperità economica e di organizzazione sanitaria l'Italia non avrebbe mai raggiunto le altre nazioni più ricche e più fortunate, il che in parte era dovuto alla mancanza di riserve naturali (che avrebbe potuto essere compensata da qualche concessione coloniale nei tenitori dove la patria del turista non avesse particolari interessi) e in parte a una indolenza innata, che sotto altri aspetti era una delle attrattive degli allogeni. Comunque i miglioramenti nel rendimento e nella disciplina avvenuta sotto la guida fascista, e il progresso verso la prosperità compatibile con le circostanze particolari del paese, erano evidenti anche agli occhi del turista affrettato. Il fatto che questi vantaggi erano stati conquistati a prezzo della libertà, offuscava di una certa amarezza la sua approvazione. Egli era stato allevato alla scuola del libero pensiero occidentale, ai cui insegnamenti era attaccato da una fede incrollabile. Ma a parte il fatto che in Italia egli poteva godere di tutta la libertà di cui aveva bisogno e che solo raramente il suo giornale era trattenuto all'ufficio postale, a parte la malleveria di Ezra Pound, il poeta americano di Rapallo, che dichiarò: "Come testimone di sentimenti personali, posso dire di sentirmi più libero qui di quanto non mi sia mai sentito a Londra o a Parigi", sembrava che vi fosse una necessità superiore che voleva che tutte le nazioni, eccettuata la propria, dovessero sottomettersi a una scelta fra libertà e dignità, e questa era preferibile alla prima.

Un'altra leggenda, e non l'ultima, voleva far credere che dietro alla cortese ospitalità fascista si

nascondesse l'intenzione di intorpidire la resistenza morale degli stranieri, è assicurarsi così la neutralità degli Anglosassoni, parlanti o forse sordomuti, quando fosse suonata l'ora della guerra e della gloria fascista. Ma questa leggenda superava la capacità della comprensione umana. Il fatto che il fascismo avesse compiuto il miracolo di prosciugare le Paludi pontine e di dare un onesto lavoro a tutti i ladruncoli di Napoli, non era una buona ragione per credere all'altro miracolo dell'Italia cambiata in una nazione guerriera capace di far venire la pelle d'oca alle altre Potenze della terra. I discorsi di Mussolini erano carichi di ruggiti militareschi, ma erano per uso interno e non erano mai stati usati da lui parlando tranquillamente con un visitatore straniero. Le esercitazioni militari erano molto sane per una nazione indolente, come fece notare Ludwig, e le rimbombanti parole del duce dovevano essere considerate una concessione fatta al gusto per l'oratoria magniloquente che sembrava innato nel popolo italiano. Ancora nel marzo del 1935 lo stesso Finer aveva scritto: "Anche se ha continuato a ruggire, chi dice però che possa ancora saltare?". In questo caso come in molti altri, l'umoristica chiaroveggenza del profeta era la giusta ricompensa alla parzialità dello storico.

Se il visitatore era di un livello un po' superiore a quello del turista medio, gli poteva capitare di far conoscenza con qualche corrispondente straniero. Seduto con questo all'aperto, davanti a un litro di Frascati e una fetta di provolone, poteva avere il piacere di sentire il suo ottimismo confermato da uno che conosceva la situazione. "Perché" gli consigliava quest'ultimo, "non cerca di avvicinarlo personalmente? Non è poi così difficile come dicono gli Italiani, almeno per noi stranieri". Infatti gli ottocento poliziotti specializzati che proteggevano la persona del duce giorno e notte, non erano un ostacolo per il pellegrino straniero. Questi non aveva mai dato la mano al re d'Inghilterra o al presidente degli Stati Uniti; non aveva mai visto un dittatore tranquillo, forse, il negro protagonista dell'*Imperatore* di O'Neill; eppure, con suo gran stupore, era ammesso alla presenza del più grande uomo della terra, in carne e ossa, di questa coloratissima personalità della storia contemporanea. Il profilo del duce era veramente romano, il suo sorriso conquistava e i suoi modi di fare erano garbatissimi. Si era perfino alzato dal suo scrittoio, incoraggiando con alcuni passi avanti, il visitatore che si avanzava sul lucido pavimento di marmo della Sala delle Vittorie; quindi, risedutosi e sprizzante intelligenza dalla fronte e forza di volontà dal mento, aveva espresso concetti energici ma sensati. Il suo inglese era quasi comprensibile, il suo amore per la pace sincero e la sua familiarità con il "*New Deal*" e altri capisaldi del Governo americano sorprendente. Dieci minuti di conversazione con un simile manipolatore della storia erano, per un preside di scuola o un funzionario di banca, la grande avventura della vita.

Giunto allo spirare delle vacanze, il nostro turista, apparteneva alla categoria degli informatori laureati dell'opinione pubblica, poteva mettersi a scrivere, soprattutto se la sua mano era stata rinvigorita dalla stretta di quella del duce. Convinto, spietato e senza vergogna, poteva dare la seguente immagine dell'Italia, dove uno delle molte migliaia di gerarchi italiani è descritto quale lo ha contemplato il felice turista in un vagone ferroviario: "Di faccia a loro stava seduto un fascista con la camicia nera, l'uniforme grigia e il berretto sulle ventitré. Aveva il cinturone con le munizioni e l'astuccio della pistola gonfio e adoprato. Nella mano guantata teneva il *bastone*; non un bastoncino da passeggio, ma un solido manganello che sembrava ferrato. Andava in giro per rimettere ordine in Italia, renderla sicura, pulita e operosa, rinfrescata e forte" (Paul Wilstach, *An Italian holiday*, Indianapolis, Bobbs-Merril 1928). Gli altri turisti, quelli che appartenevano alla massa informe, tornati a casa, erano contenti di poter magnificare le belle ore passate e parlare del loro entusiasmo in Italia e per il fascino personale del duce, emanante anche da lontano, quando egli si dava da fare al balcone al di sopra della folla ondeggiante. Durante gli anni di depressione, il rimpatriante preoccupato della piega che prendevano gli affari in Borsa o la rimpatriante che doveva cercare un'altra cuoca, arrivavano perfino a sperare, molto blandamente è vero, che un uomo simile, a cavallo, sorgesse sugli orizzonti annuvolati del loro paese. A ogni modo, se la sera dopo, a un ricevimento, incontravano un fuoruscito italiano, non si lasciavano sfuggire l'occasione per fargli un predicozzo - naturalmente col più liberale rispetto per le sue opinioni - sull'Italia fascista ringiovanita e forte, sul suo ordine, pulizia e operosità.

LA LEGIONE STRANIERA

Se indulgenza deve esserci per l'ignoranza spensierata e l'egoismo facilone, tale indulgenza deve essere concessa al turista propagandista. Di tutti i complici della tirannide, questo è quello che maggiormente merita le attenuanti. Gli statisti e i finanzieri, i giornalisti in vista, sono più colpevoli. Più di tutti sono colpevoli gli intellettuali di grido e i filosofi, gli ispiratori morali e poetici della società contemporanea, gli annunciatori del futuro: ammettendo che nel nostro secolo simili attributi possano essere concessi senza, ironia a più persone di quante se ne possa contare sulle dita. Nessuna ironia benevola può attenuare questa *trahison des clercs*, questo tradimento degli intellettuali, che supera ogni esempio di diserzione volontaria o incosciente. L'incoscienza vi ebbe la sua parte; e anche la bontà d'animo, come le buone azioni di cui è lastricato l'Inferno. I savi e i poeti che dai quattro angoli del mondo fecero il loro pellegrinaggio al fascismo, i re della verità e della virtù che diedero, liberamente, il loro tributo di incenso e mirra alla tirannide, trovarono una scusa sentimentale al loro amore per l'Italia, il paese più bello che ci fosse, la culla della cultura. Il fascismo non era un frutto dell'Italia? Mussolini non era figlio dell'Italia? E allora perché fare delle discriminazioni nel loro culto dell'Italia che comprendeva tutto?

Nel gruppo scelto dei *leader* mal diretti si trova il filosofo tedesco Hermann Keyserling, il quale aveva appena scoperto che il fascismo e Mussolini, dopo tutto, erano fatti della stessa sostanza con cui era fatta la grandezza d'Italia e i suoi grandi uomini del passato; e questa dichiarazione, se esatta, dovrebbe portarci alla conclusione che l'Italia, se vuole vivere, dovrebbe cambiare la sostanza con cui fu fatto il suo passato.

Il filosofo non ne trasse nessuna conclusione. Non si sa se, quando sorse il nazismo, egli si mise in pace con se stesso e con il nazismo facendo la non meno ovvia scoperta che il nazismo e Hitler, dopo tutto, sono fatti con la medesima sostane con cui furon fatte la grandezza e la follia tedesca del passato.

In questo stesso gruppo, benché non tanto grande, si trovava il ritrattista ufficiale che guarda il volto del conquistatore e scopre che rassomiglia veramente alla statua equestre del Colleoni, dimenticandosi così di guardare che cosa c'era sotto ai piedi del cavallo.

C'è anche un accademico parigino felice di aver scoperto per caso un'altra miniera di diamanti fraseologici su Roma e la Gallia, grandezza e *beauté*, che snocciolerà in ricchi periodi nel suo discorso sotto la *Coupole*: e non parliamo della decorazione, per di più imperiale, che darà maggior lustro alla sua livrea repubblicana.

Per quanto relativamente piccola, la legione straniera giustifica la grande annata di intellettuali italiani arruolati obbligatoriamente. Finalmente possono sorridere, finalmente possono essere sicuri che ciò che hanno fatto era ben fatto. Poiché dei grandi uomini stranieri hanno fatto per loro piacere ciò che essi dovettero fare per forza, è evidente che essi non si sono arresi.

Frattanto si possono distinguere altri volti noti nella legione straniera: caratteristici gli Ebrei, romanzieri e moralisti di fama internazionale. Essi sono discendenti di quella razza che è maggiormente responsabile del risveglio dello spirito particolarista, cioè del narcisismo del popolo eletto che contemporaneamente ha il merito di aver armonizzato questa eresia con l'universalità dei suoi profeti e martiri. Spesso essi sono incerti nelle loro idee e in cerca di compromessi.

Teoricamente sono contrari al fascismo, questo evidente; d'altra parte, se si considerano i fatti, è altrettanto chiaro che in Italia non ha avuto luogo nessuna persecuzione sistematica contro gli Ebrei, nessuna epurazione o *pogrom*. La ragione data dai critici è che in Italia ci son poche centinaia di Ebrei, meno di cinquantamila; molti di questi sono capitalisti e debitamente conformisti fin dalle prime origini del fascismo. Alcuni paragrafi della biografia intima di Mussolini forniscono una spiegazione supplementare a questa apparente indulgenza; ma questa viene ignorata, e gli avanzamenti nelle carriere accademiche e statali sono sempre più difficili ai Semiti. Un tuoneggiare di antisemitismo si fa sempre più udire nella stampa controllata e mentre i dogmi razziali sono pubblicamente messi in evidenza dai giovani sociologi del regime, due mercanti ebrei, che non avevano sostituito con la domenica il loro sabato, sono stati legalmente bastonati sulla piazza del mercato di Tripoli. Queste e altre prove di antisemitismo possono essere vere; tuttavia per gli scrittori ebrei e per i loro amici della stampa mondiale può essere consigliabile di non farci troppo

caso e attribuire gli episodi incresciosi a funzionari secondari e a scrivani, lasciando così insospettata la magnanimità del duce. Finché c'è qualche possibilità di servirsi di Mussolini contro Hitler e di utilizzare il suo potere per conservare l'indipendenza dell'Austria, non dovrebbe andar persa neanche la più piccola occasione. Se gli Ebrei possono vivere abbastanza bene, o almeno sopportabilmente a Roma e a Vienna, perché preoccuparsi dell'Italia? "Non possiamo negare la nostra riconoscenza a Mussolini", così diceva uno di loro.

Questo egoismo nazionale persistente con la relativa mancanza di carità verso gli estranei, e nel caso attuale verso gli Italiani, è in gran parte la causa del meschino spettacolo che da di sé in questi anni l'*élite* cosmopolita; cioè un club di buoni parlatori internazionali, ciascuno nella propria lingua, sopra i quali lo Spirito Santo del vero supernazionalismo deve ancora discendere. In G. B. Shaw è lo spirito irlandese che si diverte col fascismo unicamente per far dispetto all'ipocrita tradizione inglese della libertà, soddisfacendo così l'unica passione coerente della vita di questo scrittore: una antipatia irlandese, semi-scherzosa, semi-amara per la Gran Bretagna. A Finer, inglese, non dispiace ricercare i motivi reconditi dell'autore drammatico; si ferma un istante scandalizzato e chiede: "Che cosa sta a fare Shaw fra gli omicidi?". Ma se si fosse guardato un po' intorno avrebbe riconosciuto fra questi anche un certo numero di suoi compatriotti. Inglese purosangue; moralisti e sociologi come lui, autori ben noti, fra cui, con suo e nostro stupore, H. G. Wells.

La presenza di quest'ultimo fra i convertiti al fascismo "italiano" - sia pure prudentemente distinto da questo aggettivo - è la più istruttiva di tutte. Il fatto che le acque torbide lasciate scorrere dal *Foreign Office*, e da altri simili mulini dove vien macinata la verità, possano andare a schizzare anche addosso a un Wells, il più illustre e attendibile profeta contemporaneo, dovrebbe dare una lezione sulla potenza del contagio e della suggestione collettiva.

"La dittatura fascista di Mussolini", così egli scrive nel 1933, "aveva in sé qualche cosa di più durevole che non gli spodestamenti dei metodi parlamentari. Non era sorta come l'usurpazione di un individuo, ma come espressione di una organizzazione con uno scopo definito e una dottrina sua propria. Il contenuto intellettuale del fascismo era limitato, nazionalista e romantico; i suoi metodi, specialmente agli inizi, violenti e terribili; ma almeno pretende dai suoi membri disciplina e dedizione alla cosa pubblica. Sembrava un movimento in antagonismo a quello caotico dei lavoratori, ma l'appoggio che ancora dà alla monarchia e alla Chiesa è controbilanciato dalla notevole audacia con cui ha preso in mano l'educazione e la proprietà privata a favore del bene pubblico. Il fascismo, tutto sommato, non è una cattiva cosa; è una buona cosa cattiva e Mussolini ha lasciato la sua impronta nella storia". (*The shape things to come*, New York, Macmillan 1933.) Non c'è che dire, se ha lasciato la sua impronta!

'UNA DOTTRINA SUA PROPRIA'

Avendo conquistato la monarchia e la Chiesa ed essendosi accaparrata la simpatia dei dirigenti spirituali e politici del mondo, Mussolini poteva mettersi a elaborare quel ramo del fascismo che Wells chiama "una dottrina sua propria". Questa fu elaborata meglio e in modo più definitivo in un lungo articolo, sotto la voce "Fascismo", pubblicato nel 1932, nel quattordicesimo volume della *Enciclopedia italiana*, che non nei numerosi articoli e discorsi contraddittori del duce. Subito dopo, l'articolo dell'Enciclopedia venne ripubblicato in un opuscolo con alcune aggiunte sulla "Storia del fascismo", interpretata dallo storiografo ufficiale Gioacchino Volpe.

Mussolini ci aveva già dato un *Preludio a Machiavelli*. L'articolo dell'Enciclopedia avrebbe potuto anche intitolarsi "il nuovo Principe ovvero il Duce", un documento importante la cui conoscenza è indispensabile a tutti coloro che percorrono faticosamente questa era. E il Novissimo Testamento dell'umanità, un Sillabo secolare settant'anni dopo l'ecclesiastico. Potrebbe essere riassunto in un breve titolo: *Dichiarazione della dipendenza dell'uomo o Della servitù umana*.

Prerogativa di questo documento è di aver raggruppato diversi dei perversimenti del pensiero moderno da Machiavelli a Nietzsche, da Hobbes a Hegel e Pareto, formandone un compendio quintessenziato e apodittico. Gli studiosi avvenire decideranno se è un frutto partorito unicamente da Mussolini o se la filosofia neoidealista, personificata in Giovanni Gentile, vi ha messo lo zampino. La dialettica superficiale è presa in prestito da quella che la Germania trasmise a Croce e Gentile e questi al fascismo, ma nei motivi ispiratori e nelle finalità non c'è nulla che ci costringa a

mettere in dubbio l'autenticità della firma.

Lo Stato, e solo lo Stato, è sacro. La religione, e in questo caso "quella speciale religione dogmatica che è il Cattolicesimo italiano", è una ricchezza dello Stato e come tale deve essere protetta e coltivata. Lo Stato a sua volta non è affatto l'incarnazione di una necessità naturale, né coincide con le necessità naturali della razza e della nazione; nel qual caso la sua forza di espansione sarebbe limitata entro ristretti confini oggettivi. Lo Stato è una creazione dello Spirito o della Volontà della Storia. Ma dove e come lo Spirito diventa visibile? Non nel Dio del credente, poiché Dio, il Dio del Cattolicesimo italiano, non è che una proprietà dello Stato, che evidentemente "non ha teologia". Né compare nella Natura dell'antropologo o del geografo. Né infine nel *demos* del democratico o nelle masse di Marx. Lo Spirito o Volontà, altrimenti detto lo Stato, si incarna nei pochi, anzi nell'Unico. In altre parole è il despota, e soltanto il despota, che è sacro.

L'autore di questo libro, mentre si rifiutò di prestare il giuramento fascista che, come professore universitario, doveva dare ma che lo avrebbe fatto diventare un convertito a questa dottrina, inviò a Mussolini una lettera circostanziata con la quale cercava di richiamare l'attenzione del ricevente sulle inevitabili conseguenze delle sue dottrine. Se l'Unico del fascismo non è l'unto del Signore né quello scelto dal popolo, se né Dante né Mazzini, né la legittimità, né la rivoluzione possono arrogarselo, chi è dunque? Se il sistema sociale sul quale egli si appoggia non è né la Chiesa né il plebiscito né la discendenza dinastica o il sangue aristocratico che il fascismo ignora, che sistema è se non pugnale di un pretoriano, vale a dire nessun sistema? In ultima analisi l'Unico del fascismo non è altri che l'Unico dell'anarchia di Stirner, con uno Stato che è la sua proprietà. Certo, lo Stato è sacro mentre invece non lo è uno sfrenato individualismo; e mai l'uomo è tanto umano come nel servire la comunità degli uomini; ma sacro sarebbe solo quello Stato che comprendesse con i suoi fini idealistici tutto il genere umano, lo Stato di Dante o di Mazzini. Lo Stato fascista, questo Moloch che fonde i suoi sudditi in una massa unanime costretta ai lavori forzati e al consenso, solo per rinnegare, fuori dei suoi confini, la legge internazionale e ordinare per mezzo di una lotta spietata l'unica alternativa che rimane, cioè la tirannia razziale o individuale; uno Stato simile non può assolutamente pretendere di essere sacrosanto. Lungi dall'essere l'antitesi di un liberalismo turbolento, ne è l'espressione definitiva nella sua forma disastrosa.

Questo, con parole leggermente diverse, era il contenuto della lettera. Non cambiò Mussolini.

Un altro punto notevole del Manifesto fascista di Mussolini era la sua teoria della guerra e della pace. Essa si riallacciava direttamente alle teorie precitate sull'individuo e lo Stato e culminava con la dichiarazione che la pace non era altro che un riposo o un intermezzo, essendo la guerra, fortunatamente, il destino costante dell'uomo. "Prima di tutto il fascismo, riguardo all'avvenire in generale e allo sviluppo del genere umano, ed a parte ogni considerazione sulla politica corrente, non crede né alla possibilità né ai vantaggi di una pace perpetua. Perciò respinge il pacifismo, che cela una rinuncia alla lotta, la viltà davanti al sacrificio. Solo la guerra può portare alla massima tensione tutte le energie umane e imprime un segno di nobiltà ai popoli che hanno la virtù di affrontarla. Tutte le altre prove sono dei sostituti che non mettono mai l'uomo di fronte a se stesso, davanti alla scelta fra la vita o la morte. Onde ogni dottrina derivante dal postulato preconconcetto della pace è estranea al fascismo; e egualmente estranee allo spirito del fascismo sono tutte le strutture internazionalistiche o societarie (con cui era specificatamente sottintesa la Società delle Nazioni), anche se accettate per l'utilità che possono offrire in situazioni politiche particolari. Tali strutture, come dimostra la storia, possono essere disperse quando gli elementi sentimentali, ideali e pratici sorgono a mettere in subbuglio l'animo dei popoli".

È una nota abilità del vizioso quella di imitare la virtù e la sincerità; altrimenti se il diavolo apparisse tanto brutto quanto è, il suo potere sugli uomini sarebbe minimo. Questa astuzia cara al diavolo è stata da molto tempo accennata nelle allegorie che ci fanno vedere Satana nelle spoglie di un bell'angiolo, e addirittura del più bello della volta celeste. Con lo stesso sistema la prima parte della dissertazione di Mussolini introduce surrettiziamente l'anarchia e la tirannide dell'Uno come rimedio alla disgregazione individualistica dei molti; mentre la seconda parte maschera da eroismo, anzi come unica redenzione dalla viltà e dall'egoismo, la passione per le stragi e la gloria sadica. Avrebbe dovuto essere chiaro tanto per il lettore come per l'autore che non è la quantità che decide

della qualità dell'energia. Frasi come "la tensione massima" o "il tumulto nell'animo dei popoli" sono liquori gocciolati da una botte di romanticismo scadente. Un tempo dava alla testa, ora non è che feccia e aceto. Se la condotta dell'uomo dovesse essere misurata dalla quantità o dalla violenza dell'energia esplosiva, la furia dell'incendiario sarebbe preferibile alla costanza dell'architetto e lo stupratore di donne superiore al santo. Pur ammettendo che l'esistenza, presupposta o reale, di una fedeltà collettiva, inquadrata nelle virtù militari, stabilisca una differenza fra valore guerresco e l'Amok criminale, ciò non per tanto rimane evidente che le stesse ragioni che sembrano giustificare gli eccidi in massa dei campi di battaglia sono atte a glorificare non solo il terrore delle rivoluzioni, ma anche i riti cannibaleschi e i sacrifici umani. Allo stesso modo la dialettica, che difende la disciplina passiva e lo Stato totalitario, si dimostrerebbe egualmente convincente se applicata allo schiavismo e alla prostituzione in massa come lo sono nelle monarchie orientali dell'antichità. Può essere vero che una vita che non abbia provato il pericolo e il coraggio non sia veramente umana; ma, a parte l'affermazione del poeta che dice: "Era uomo e perciò anche un guerriero" e le occasioni di innocui eroismi che ci possono capitare al momento più inaspettato, una Repubblica ideale potrebbe benissimo decretare che nessun ragazzo o ragazza può essere riconosciuto maggiorenne se non è entrato in una gabbia di belve o non ha pilotato un aeroplano a quota bassissima. Nessuna ragione imperativa impedisce che la dottrina che sostiene che il gioco di uccidere il prossimo sia l'unica prova del valore umano, possa avere un'alternativa; anche ammettendo che vi sia del vero coraggio nel disgraziato che, arruolato obbligatoriamente, si butta contro il nemico, col vero scopo di scappare in avanti, per trovare nelle trincee nemiche quelle poche possibilità di scampo che avrebbe senz'altro perse se avesse volto le spalle al "nemico", trovandosi di fronte il plotone di esecuzione.

In quanto ai fatti che dimostrano che la guerra deve scoppiare ogni volta che gli elementi passionali mettono in tempesta gli animi dei popoli, o in altre parole che la guerra è eterna e santa, la storia non ce li ha mai insegnati. La storia non sa neanche esattamente se Caino fu veramente il nostro comune progenitore, se la guerra è un istinto innato nella natura dell'uomo o se invece è il perversimento di una stirpe che ha tralignato. La sola cosa che ci insegna la storia è che, se la natura ci ha fatti perfidi e sciocchi, ci sentiamo chiamati e ci ostiniamo, attraverso tutte le età, a dominare la natura, non a blandirla, raccoglierne le messi e a lottare contro la morte. Kant, a mezza strada fra un sobrio positivismo e una speranza indomabile, scrisse che "le utopie sono dei dolci sogni" ma che "il dovere del cittadino e dello statista è di lavorare indefessamente per esse".

Tratto comune alla letteratura socialisteggiante del nostro secolo, dai romanzi di Barbasse a *Niente di nuovo sul fronte occidentale* e oltre, è che i diritti empirici e anche epicurei dell'individuo, per quanto in se stessi rispettabili, l'odio per la sofferenza, il desiderio di vita e di felicità, sono così forti da superare di gran lunga ogni significato positivo e veramente eroico che sia alla base dell'idea di pace. Questo tratto rese più facile a Mussolini e ai suoi gregari la propaganda opposta che incoraggiava alla barbarie e alle crudeltà abbellite dall'eroismo di Nietzsche e di D'Annunzio. Ciò nonostante il sognatore è inaspettatamente incoraggiato al vedere come, in ultima analisi, anche le capricciose acque della propaganda per la guerra affluiscano al mulino dei sogni utopistici: sogni che un giorno dovranno pure avverarsi. La guerra, anche nei momenti più disperati della storia umana, non fu mai possibile se non ispirata dal bisogno o dalla fame, o da una fede o da una illusione come il fanatismo religioso o l'onore di casta o la difesa del patrio suolo. In altre parole, la forza fu sempre un'espressione del bisogno e di un preteso diritto, che a sua volta era fatto coincidere con un dovere naturale o etico. Ora, se la terra o lo Stato diventa, come vuole la dottrina fascista, la creazione e la proprietà dell'Unico, se la religione è uno stratagemma dello Stato e della guerra, se anche il determinismo economico è privato della sua autorità, la guerra sarà intrapresa solo come fine a se stessa e ogni volontà di potenza dovrà, per forza, esaurirsi in se stessa in un turbine di odio artificiale e di ambizione vana. Se la guerra deve essere unicamente uno sport, ce ne sono dei migliori, e nel gioco della morte collettiva, questa, privata dei suoi paludamenti, finisce con l'attrarre quanto il ben noto scheletro con la falce. Forse verrà il giorno in cui il Manifesto fascista sarà ricordato perché più efficace propagandista di pace dei libri di Barbusse o Remarque o Hemingway o Huxley.

Ma tali obiezioni, espresse pubblicamente o mormorate alla sorda coscienza del profeta, non facevano fermare il volo della eloquenza autodifensiva di Mussolini. Raggiunse il culmine quando disse che è lo Stato che "innalza l'uomo dalla vita elementare della tribù alla sua massima espressione di potenza umana che è l'impero". Naturalmente non è così. L'Impero fabbricato da una volontà teorica e non sorto dall'oscuro lievito della necessità, come sorsero tutti i veri Imperi, è il deserto: un'opera d'arte senza la permanenza e la purezza dell'arte o, per parlare con le parole di Faust, un simile impero è l'*Imperiunculum* dell'*homunculus*. Naturalmente la massima espressione del potere umano non è né questo né altri imperi simili. È la perfezione nell'amore reciproco. E questa meta non può essere avvicinata o neanche intravista da uno stato separato, per quanto vasto. L'amore reciproco si troverà nello Stato mondiale o nella cattolicità dei credenti nella vittoria finale dell'Uomo.

Ciò nonostante, quel tanto di unità compatibile con il carattere di Mussolini fu raggiunto. Egli ritmò il suo individualismo alla cadenza del passo dell'oca e innestò il complesso romano alla sua anarchia. Come Cola di Rienzo, che si immerse nella vasca da bagno di Costantino il Grande, reinstaurando così in se stesso la doppia unità, teologica e secolare, dell'impero di Costantino, così Mussolini, metaforicamente, lavò il suo peccato originale in quelle stesse acque, facendo una sola persona del ribelle romagnolo e del visionario medievale. "Questa regione [l'Italia] sembra fatta per risuscitare le cose morte", così scriveva Machiavelli, pur non avendo nessuna intenzione sarcastica o melanconica mentre scriveva queste parole.

Il compito del momento era di tirar giù le aquile vive imperiali dalle panoplie dei filosofemi morti e trasformare le parole in atti. Gli Italiani e gli stranieri che spiegavano tutta la fraseologia di guerra e di conquista di Mussolini come una semplice caligine sotto cui velare i metodi da lui usati per tenersi al potere, riducevano Mussolini alle loro stesse proporzioni; raramente un grand'uomo è grande per il suo cameriere. Per quanto la grandezza di Mussolini possa essere discutibile, superava di gran lunga quella di chi si sarebbe accontentato di detenere un potere più o meno simile a quello di un Giolitti o di un Baldwin, nonostante il colossale sperpero di terrore e paura. Egli non era alla ricerca del modo per mantenere in piedi una dittatura mediocre, ma di quello per essere l'eroe di un vero e proprio poema epico con tutte le sue brave regole; tutte le pagine scritte nel libro del suo destino dal 1922 al 1931 non ne erano che l'introduzione.

Nel penultimo dei "colloqui" con Ludwig, che ebbero luogo nella primavera del 1932 e furono pubblicati il giugno seguente, si ritrova la confessione di questa sua ossessione. "Inaspettatamente Mussolini dichiara: "Oggi sono più prigioniero di quando ero in prigione".

""Come può dir questo!" esclamai io. "Nessuno al mondo può dirlo con minor diritto!..."

"Egli divenne attento vedendo la mia agitazione e chiese: "Perché?"

"Perché nessuno al mondo adopera il potere con più gran libertà!" esclamai nuovamente".

Allora Mussolini si accorse certamente di quanto fosse inutile svegliare l'attenzione del suo storico. Gli fece segno di calmarsi. "Poi disse:...". Quello che disse dopo non ha nulla di notevole; il dialogo prosegue nelle acque morte dei luoghi comuni e delle solite mezze verità; così il significato di questo accenno a un'autoconfessione fu irrimediabilmente perduto.

Avrebbe dovuto essere chiaro. La ricerca della libertà propria, come ogni altra brama concentrata su se stessi, è un miraggio. Il raggiungimento della mèta finale è sempre egualmente remoto all'orizzonte.

L'Italia era sua dalla catena delle Alpi al fondo delle acque territoriali. Ufficialmente era chiamata "L'Italia di Mussolini". Ma suoi erano anche gli Italiani, dal Papa allo spazzacamino: "gli Italiani di Mussolini". Ma oltre a quei monti e a quelle onde vi erano ancora delle forze che egli non controllava e che lo frenavano: la legge internazionale con la Società delle Nazioni era una legge che l'Unico non aveva ancora infranta. La sua Italia era anche la sua prigione.

Molto prima, qualcuno aveva già chiesto: "Tu, o Natura senza legami, come farti mia?". Era come se ora egli si chiedesse: "Come potrò afferrarti, o Storia sempre fallace?". E adesso, pover'uomo? Lo sforzo per sfasciare la società umana e emergere nella pienezza della sua libertà, l'adempimento della profezia di D'Annunzio che aveva immaginato il superuomo come colui che infrange tutte le leggi e diventa imperatore romano, è il motivo dominante del terzo lustro del regno di Mussolini.

Se ne potrebbe fare un capitolo interessantissimo di storia, se noi e altri milioni di persone non fossimo la materia passiva dei suoi esperimenti.

PARTE SESTA
MARCIA SUL MONDO
QUAERENS QUEM DEVORET

Dopo lo sfortunato incidente di Corfù, Mussolini non si era messo l'animo in pace. Negli anni che seguirono egli progettò e studiò accuratamente piani di guerra e di conquiste in tutte le direzioni della rosa dei venti. Poiché quelle sue brame guerresche non erano provocate né dal bisogno né dalla passione, ma da una vana ambizione, non avevano bisogno di uno scopo determinato. La loro essenza era stata riassunta benissimo nei versi di D'Annunzio: "Arma la prora e salpa verso il mondo"; il mondo, evidentemente, poteva essere ovunque.

La *élite* nazionalista, le cui ideologie erano state incorporate nel fascismo, non odiava nulla di speciale come non amava nulla di speciale, ma voleva tutto. Un giovane tenente, in missione ufficiale a Parigi durante la Guerra mondiale, mentre di notte faceva quattro passi e guardava la colonna Vendôme nel buio dell'oscuramento, si fermò a mormorare al suo compagno stupito: "Come è magnifica e terrificante questa piazza Vendôme! Come sarà bello quando tutto questo *sarà nostro!*". L'ammiraglio nella baia di Salonicco, durante l'occupazione interalleata del 1917, mentre a pranzo parlava con il suo Stato maggiore e un ospite, spiegava a quest'ultimo quale fosse la situazione macedone, e perché e come le Potenze alleate, non desiderando che la Grecia, la Bulgaria e la Serbia si stabilissero a Salonicco, alla fine della guerra avrebbero dovuto cederla al re d'Italia. Abbassando leggermente la voce soggiunse che l'ammiraglio inglese che si trovava nel porto, al quale egli aveva manifestato questa idea, non aveva trovato nulla da ridire. Alcuni anni dopo, quando il fascismo era già al potere, un quotidiano romano d'avanguardia riportò fatti di xenofobia e inquietudine in Cina, un commento dove era detto che sarebbe venuto il giorno in cui la Cina, accertasi finalmente della sua incapacità e della corruzione di tutte le altre nazioni, avrebbe chiamato il fascismo e l'Italia a governarla.

Perciò soltanto i Poli e il cielo potevano porre un limite alla brama di potere dell'Unico. Nobile, l'esploratore portò lo spirito agonistico in mezzo all'indifferenza dei ghiacci eterni, fece ogni sforzo per lanciare dalla sua aeronave esattamente sul Polo Nord la bandiera conquistatrice fascista, a costo di far naufragare la spedizione, il medesimo giorno in cui cannonate e applausi celebravano l'anniversario dell'entrata in guerra dell'Italia. Le ali di De Pinedo e degli altri piloti che sorvolarono l'Oceano furono chiamate simboli delle aquile che in seguito avrebbero volato sul mondo. Frattanto veniva elaborato, con scrupolosissima precisione di dettagli, un complicato piano per smantellare le posizioni esistenti nell'Europa orientale, facendo tutto un miscuglio delle passioni, degli eserciti e dei confini dai Carpazi all'Egeo. L'opera di disgregazione fu affidata, o per intero o in parte, a diplomatici e ad agenti provocatori. Vittorie fulminee e marce schiaccianti come quelle di Alessandro furono segnate sulle carte geografiche; sulle carte, ma solo sulle carte, le legioni, sotto insegne littorie, venivano lanciate dalla Provenza alla Baviera, dalla Dalmazia a Vienna, dalla Tunisia all'Asia minore. Tanto Briand che Stresemann, gli Asburgo in esilio e i principotti arabi ne udirono i ruggiti. Nessuno, neanche lo stesso pilota che salpava verso il mondo, sapeva quale sarebbe stato il primo porto in cui avrebbe approdato; né c'era la minima intenzione umoristica nella bacchica apostrofe con cui il podestà di Milano - che poi fu segretamente dimesso e mandato al confino sotto accusa di appropriazioni indebite - si rivolse al duce in un discorso pubblico: "Duce! Dicci contro chi dobbiamo marciare e noi marceremo!". La ruota del destino continua a girare mossa dalla mano dell'Unico. La folla inquadrata completamente priva di sentimenti di amore e di odio, marciava verso il palazzo del suo duce per farsi dire chi doveva odiare; la vacuità delle passioni, come la vela manovrata dal nocchiero, prendeva vento dall'alto. Egli si affacciava al balcone, sfolgorante in mezzo ai suoi satrapi; istigava la folla bestiale all'odio, per esempio, contro la Francia; ma, mentre eccitava le loro grida deliranti, egli tirava per la manica il Ministro degli Interni che gli stava a fianco e gli mormorava nell'orecchio di far mobilitare tutte le truppe necessarie per proteggere l'ambasciata di Francia dalla dimostrazione spontanea che ne sarebbe seguita.

La partenza da Corfù era stata un avvertimento; un vero principe non può essere biasimato se, pur volendo la guerra, la vuole vittoriosa. Le circostanze non erano ancora propizie; ovunque egli

tentava di mordere, fosse la Francia oppure l'Inghilterra o tutte e due insieme, col loro intricato sistema di clientela internazionale, le trovava alleate sia per difendere se stesse o le loro protette, vedi la Jugoslavia, l'osso più a portata delle zanne fasciste. Di tutte le mosse sognate, quella a cui più insistentemente pensava e che più coerentemente premeditava, era l'invasione dell'Asia minore. Mustafà Kemal aveva rimpinzato il porto di Smirne di esplosivi e le navi non potevano passarvi se non guidate da piloti turchi addetti a questo servizio; e teneva anche d'occhio altri punti di accesso al suo territorio. Ciò nonostante l'ora della battaglia era imminente, quando, non si sa come, l'ombra di una corazzata inglese comparve inaspettatamente all'orizzonte. La gita fu rimandata. Ma con ciò non furono rimandate le parate, le sfilate militaresche, le riviste navali, le arringhe violente e le prove generali dei futuri trionfi. Anzi, a ogni nuova umiliazione, le esercitazioni diventavano più frenetiche e si giocava alla guerra, guerra che, tranne per la mancanza di nemici, sembrava più vera di quella vera. Una provincia sul confine francese, Porto Maurizio, che fino allora aveva vissuto tranquillamente con la gloria dei suoi garofani e dei suoi olivi, un bel mattino si svegliò col nome di Imperia; melodrammatica arteria che dal palazzo del duce conduceva al Colosseo fu chiamata via dell'Impero. Lo spirito bellicoso potenziale, oltre che nelle corride, le partite calcio, le maratone internazionali e gli schiaffi nazionalisti ai satirici antifascisti, fu fatto sfogare mediante futili cambiamenti quotidiani dei simboli. Così una campagna per aumentare la produzione dei cereali divenne la Battaglia del Grano o la Battaglia del Riso, la propaganda per aumentare il consumo dell'uva, che poteva diventare un elemento di autosufficienza in caso di guerra, era la Battaglia dell'Uva; e la Battaglia dei Topi fu lo sterminio di questi roditori fatta nelle cantine e nei solai nel giorno e nell'ora stabilita dal Governo per questa guerra. Ma molti, rendendosi conto di quanto questi surrogati fossero insipidi incominciarono a dar segni di preoccupazione. Naturalmente nessuno aveva il permesso di chiedere al duce cosa aveva inteso dire l'anno prima quando, rivolgendosi alle masse in occasione dell'anniversario della Marcia su Roma, aveva promesso che si sarebbero incontrati Fanno seguì in qualche altro luogo e, senza far nomi, aveva già fatto capire che sarebbe stato al di là delle frontiere. La promessa morì nel silenzio e il silenzio fu rispettato da tutti. Ma Augusto Turati, il segretario del Partito, - in seguito segretamente dimesso e mandato al confino sotto accusa di cattiva condotta - espresse, in un certo senso, la preoccupazione generale sospirando in pubblico: "Vorrei che giorni di attesa fossero finiti; vorrei che fosse suonata l'ora dell'azione!". Il suo successore, Giuriati, era così cosciente dello scetticismo che si insinuava fra le file delle masse, che tentò di ravvivare gli animi sostenendo che, nonostante tutti i rinvii, "finché il Duce cavalca a capo delle sue legioni, l'Impero è la nostra mèta". Lo stesso duce, ricevendo una sua biografia compilata da una signora che faceva di lui un eroe plutarchiano, allontanava modestamente le lodi eccessive spiegando: "Non ho vinto nessuna guerra".

La pace, oltre che dalla Francia e dall'Inghilterra, - le quali vedevano con simpatia il fascismo in Italia, ma che volevano la pace in Europa o, se mai, volevano anche loro una fetta di torta - oltre che dalle macchinazioni della Società delle Nazioni, era ora sorvegliata e puntellata da un'altra potente trave: il Trattato di Locarno. Fu firmato nell'autunno del 1925, poco dopo l'insediamento della tirannide in Italia. Poiché la Francia e la Germania, protagoniste di una contesa europea che durava da mille anni, avevano accettato reciprocamente i loro confini, mentre l'Italia e l'Inghilterra si erano fatte garanti per difendere con tutti i mezzi lo *statu[s] quo*, questo accordo sembrava stabilizzare la situazione europea, rallentando irrimediabilmente la fune su cui danzava il nazionalismo. Fu il trionfo di Briand, che parlava dello "spirito di Locarno" con un fervore quasi mistico. I delegati di Mussolini - a capo dei quali vi era un giurista dalla mente acuta, che disprezzava il fascismo e lo serviva -, avevano capito, o si era loro fatto capire, che il successo di quelle trattative avrebbe messo in ridicolo il fascismo che si basava sulla premessa che la guerra è immanente, eterna e divina. Essi fecero il possibile per fare andare a monte il patto, ma non ci riuscirono; all'undicesima ora, Mussolini, non potendo permettersi il lusso di restare isolato, partì precipitosamente da Roma per andare a firmarlo. Questo fu il suo ultimo viaggio all'estero; l'atteggiamento del popolino e dei giornalisti era tutt'altro che incoraggiante; perciò decise di rimandare ogni puntata fuori dalla sua ben protetta dimora fino al giorno in cui, come confidò a un giovane scribacchino fascista, avrebbe potuto cavalcare sotto l'*Arc de Triomphe* di Parigi.

A Locarno se la prese con uno dei suoi delegati. "Non capite", disse furente, "che cosa significa tutto questo? Questo trattato mi impedirà di far la guerra per dieci anni". Questi dieci anni, da allora in poi, si radicarono profondamente nella sua mente e molto spesso in seguito - specialmente quando poteva allegramente affermare che lo "spirito di Locarno" si stava evaporando - egli ripeté pubblicamente che la grande crisi mondiale sarebbe scoppiata fra il 1935 e il 1940. Questa predizione divenne comunissima in tutto il mondo; e quando spuntò l'anno 1935, quando egli iniziò il suo piano quinquennale di distruzione, sarebbe stato ridicolo aggiungere alle glorie di Mussolini anche quella dello spirito profetico, poiché è piuttosto facile profetare ciò che noi stessi ci proponiamo di fare. Le ragioni per cui egli scelse proprio quegli anni per concretare i suoi piani, in parte sono evidenti. Era chiaro che gli anni fra il 1935 e il 1940 erano quelli in cui la Francia avrebbe richiamato sotto le armi le classi nate dal 1915 in là, anni di guerra a bassa natalità, e che quindi sarebbe stata più debole. Le altre ragioni rimangono avvolte nel mistero delle superstizioni personali di Mussolini, della sua chiromanzia, cartomanzia e simili. Egli non riusciva a dimenticare una predisposizione ereditaria della sua famiglia, per cui raramente un membro aveva superato i cinquant'anni, sebbene egli lottasse coraggiosamente per vincere quella minaccia mediante una dieta severissima, molto moto e curando con una costanza simile alla virtù ogni rifiorire di malattie passate. Tutto sommato, non era poi tanto poco ragionevole proporsi come limite di tempo i cinquantacinque anni, a meno che una buona occasione non si presentasse improvvisa dal grembo della fortuna; intanto egli avrebbe dedicato il decennio intermedio ad aumentare gli armamenti, ad allevare una generazione di guerrieri e a liberarsi di Locarno, di Ginevra e di altri simili impicci. Una volta che la volpe avesse finito la sua opera, il leone avrebbe potuto saltar fuori. Naturalmente nelle biblioteche non si trovano i riassunti di questi soliloqui e sarà difficile averne delle testimonianze, sia in forma autobiografica sia riferite da altri.

Ma non mancano le prove indirette in ciò che Mussolini disse, scrisse e fece dal 1925 in poi; colpisce abbastanza il fatto che l'inaugurazione della Esposizione mondiale sia stata fissata per il 1942, anno in cui cade il bimillenario del consolato di Cesare, come se si volesse concludere il fatale quinquennio con una celebrazione mondiale del nuovo Impero romano e con la incoronazione di Mussolini, nuovo Carlomagno, *coram universo*.

Un conquistatore e distruttore del passato aveva avuto la vita stranamente simile a quella del duce, almeno fino al momento in cui è stato scritto questo libro. Questo conquistatore fu Attila, il re degli Unni. La leggenda ce lo presenta come un bruto e un flagello di Dio, mentre storicamente è noto per essere stato più simile alla volpe che al leone. Egli perse tempo nel sistemare quasi pedantemente una situazione diplomatica tale da facilitargli l'avventura finale, la conquista di un Impero mondiale, e aspettò di essere alla soglia della vecchiaia per darsi alla distruzione, che finì per essere un'autodistruzione. Mussolini, che cantava "Giovinanza" in coro con la sua folla, odiava la vecchiaia; se un'occasione si fosse presentata prima, non se la sarebbe certo lasciata sfuggire. Ma Corfù e altre lezioni simili che, meno palesemente, aveva subito in seguito, gli avevano insegnato a non essere impaziente; egli non aveva mai neanche sognato che l'esercito, la marina, le finanze e gli approvvigionamenti fascisti, quanto portati al potenziale massimo, potessero costituire una minaccia per le potenze occidentali, a meno che queste prima non avessero acconsentito a sfasciarsi all'interno. Più ragionevole del suo maestro Machiavelli (il quale con il suo tragicomico amore per l'antichità aveva minimizzato il valore dell'artiglieria nelle guerre moderne per il solo fatto che i Romani non l'avevano avuta), Mussolini aveva intuito quali sarebbero state le guerre dell'avvenire e perciò aveva spinto l'Italia, con le parole e con i fatti a "mandare in cielo tanti aeroplani da oscurare il sole". Ma per far questo ci voleva tempo; quand'anche ci fosse stato, avrebbe fornito al fascismo i mezzi per un attacco di sorpresa all'inizio delle ostilità o per i bombardamenti terroristici contro la popolazione di Parigi o di Londra, ma non per portare a compimento una lunga guerra contro la Francia o l'Inghilterra. Per qualche anno la via più saggia era quella di tentare di far nascere la guerra altrove, fra altri contendenti; dopo di che buttarsi in pieno nella confusione che ne sarebbe seguita. Questa tattica fu adottata, o almeno fu tentata coscienziosamente. Spudoratamente furono vendute di contrabbando armi all'Ungheria e a tutti gli altri paesi che avevan l'aria di promettere qualche cosa; furono fomentate cospirazioni, furono corrotti funzionari, furono comprati organi

della stampa ogni volta che si presentava l'occasione di suscitare scandali, tumulti o ribellioni; ogni sorta di odio latente, fosse esso di razza, di classe o di gruppo, veniva ovunque incitato ed eccitato perché acquistasse una violenza maggiore di quella iniziale. Nella oscurità in cui era avvolta l'Europa, si poteva quasi scorgere l'incendiario girare con la miccia in cerca di depositi di polvere, con l'intento di ricavare dall'incendio se non l'aquila imperiale almeno il maialino arrosto (*). Ma non c'era verso di dar fuoco a nulla; tutta la polvere era bagnata.

Lo storico Salvemini nel 1932 pubblicò un libro intitolato *Mussolini diplomatico*. Con esattezza di studioso, resa gustosa da una amarezza quasi umoristica, egli passa in rivista tutti gli insuccessi di Mussolini nel campo diplomatico; la loro enumerazione è impressionante. Ogni volta che i tentativi di Mussolini possono essere giudicati in funzione dei risultati positivi raggiunti, la valutazione di Salvemini è al disopra di ogni critica; mai nel passato un uomo di stato machiavellico si è comportato con tanta ingenuità. Ma d'altra parte lo storico è influenzato, come molti altri antifascisti, dai giudizi ormai superati della grandezza di Mussolini. In un certo senso questi giudizi sono giusti; ma la qualità, sia pure desolante, del carattere e della mentalità di Mussolini fu tale, che non gli impedì di covare un sogno stupendo, anche se atroce; sproporzione che si nota abbastanza frequentemente non solo nei manicomi ma anche nella vita di tutti i giorni. Montaigne ha detto che una fantasia fervida è creatrice di avvenimenti; a conferma di questa regola Mussolini fu compensato della sua inflessibile fede nel male con cui resistette alla monotona sequela di scacchi, subiti nei dieci anni dopo Corfù. È vero, egli non era riuscito a segnare neanche un punto; perfino l'Albania, quel piccolo e pietoso paese ora praticamente sotto il suo dominio come stato vassallo, non gli serviva a nulla, finché non poteva usarne le coste come testa di ponte per conquistare la Jugoslavia o non poteva almeno dipingerne i confini coi colori fascisti. Egli non era riuscito ad acchiappare neanche un uccello, ma in compenso la colomba della pace era stata messa in fuga, spaventata, dal cielo d'Europa; e questo compensava di tutti gli insuccessi.

La bilancia su cui posavano le forze del terrore in contrapposto a quelle della ragione, la distruzione in contrappeso alla legge, era ridiventata sensibile come ai tempi di Versailles: tanto che sarebbe bastato un fattore molto meno importante dell'Italia a farla pendere da un lato piuttosto che dall'altro; il pugnale fascista, anzi la sola parola fascismo, bastava a farla pendere da una parte. Dall'armistizio del 1918 fino a Locarno e anche dopo, l'Europa aveva avuto l'impressione di procedere, sia pure faticosamente, sulla pericolosa ma sopportabile via che conduceva alla pace; a Occidente non si vedevano nuvole minacciose, l'ondata aggressiva del bolscevismo era stata fermata da Stalin, e su tutte e due le sponde del Reno si vedeva affacciarsi la buona volontà. Poi, in un momento imprecisabile verso il 1930, quando il nazismo non era ancora al potere e non si era certi che potesse arrivarci, tutt'a un tratto l'Europa pensò o ebbe la sensazione che la via che conduceva alla pace fosse un vicolo cieco. La causa principale di questo mutamento non fu la quantità controllabile di esplosivo che la diplomazia fascista, ancora tenuta in poco conto dai più, stava accumulando, né il groviglio della situazione, ma una sensazione impalpabile che scaturiva da questo insieme di sospetti e di agguati. Lo spirito di Locarno stava scomparendo e veniva sostituito da un altro. Non ci si preoccupò più di trovare una via di guarigione, ma semplicemente una via per stare tranquilli. Da entrambe le sponde dell'Atlantico non ci si domandava più se ci sarebbe stata una guerra, ma quando e come.

RIPERCUSSIONI DELLA CRISI AMERICANA

Questo adattamento intimo all'idea della guerra che, come al solito, doveva dimostrarsi più efficace delle necessità esteriori, era stato in gran parte risvegliato dalle insistenze fasciste, che nel dramma europeo sostenevano la parte di Jago. Intanto, al di fuori del fascismo, si maturavano altri eventi, spesso inaspettati, ma a questo molto utili. Il più notevole di tutti fu il crac di Wall Street del 1929. Il sorgere di nuovi nazionalismi, con le loro barriere doganali e la loro pazza politica finanziaria, fu certamente una delle molte cause di quella crisi; una spiegazione, più semplice, la si può trovare nella illimitata voracità e paura dell'umanità o forse anche nelle macchie solari, come voleva

* L'autore si riferisce a un racconto di Charles Lamb, che narra come, in seguito all'incendio della sua capanna e del suo bestiame, un contadino cinese scoperse quanto era buona la carne di maiale arrosto. (*N. d. T.*)

suggerire un nuovo genere di astrologia, che aspirava a sopperire alla deficienza di lumi dell'economia contemporanea. Comunque, poiché il male nasce dal male e, di solito, tutte le cause della rovina operano di comune accordo, il disastro di Wall Street non mancò di portare un imprevisto contributo agli sforzi fascisti. Questo aiuto fu di due generi almeno. Prima di tutto il fatto che la crisi in Italia tosse incominciata tre anni prima in conseguenza della politica monetaria, militare e commerciale del Governo, poteva così essere messo tranquillamente a tacere. Il popolo italiano ricevette l'ordine di avere una crisi di amnesia a questo riguardo e di credere che la sua miseria non era altro che una conseguenza della catastrofe americana e un castigo, inflitto tanto ai colpevoli quanto agli innocenti dalla folle economia individualista e dalla ancor più folle democrazia materialista. Si volle addirittura far credere agli Italiani che nel mal comune essi stavano sempre meglio di quei disgraziati paesi liberali e fu inventato un nuovo ritornello da accompagnare a quello dei "treni in orario", col quale si inculcava nella testa degli Italiani, e non solo nella loro, che in Italia almeno non si facevano "code per il pane", cortei miserevoli in cui milioni di Americani si umiliavano a chiedere una elemosina disonorante. Se l'egoismo nazionale, il sacro egoismo, non avesse indotto a occuparsi soltanto dei fatti propri, forse nell'Italia fascista si sarebbe pensato a formare dei comitati di assistenza per inviare aiuti agli Americani, tanto era sincera la compassione che gli Italiani avevano per il povero popolo americano, D'altra parte le conseguenze della crisi di Manhattan si risentirono su tutti i lidi, vicini e lontani, e oltre a portare con sé delle vere e proprie ripercussioni economiche, misero in evidenza il fatto che anche le leggendarie fortune americane non erano incrollabili quando il mondo diventava caos. L'idea democratica era tallita anche nella sua dimora più sicura, nel suo laboratorio ricco delle esperienze di un intero secolo, e si era dimostrata incapace di affrontare i problemi che presentavano le masse di un'era di guerre e di macchine. Queste almeno erano le conclusioni a cui arrivavano le menti dotate di una fervida fantasia. Ora che la miseria o il panico, o anche tutt'e due insieme, in molti paesi si erano insediati in vasti settori di diverse classi sociali, mentre il proletariato, con la sua solita lentezza, e un certo numero di conferenzieri di professione, con la loro solita leggerezza, continuavano a divertirsi con una qualche panacea rossa, molti della piccola e della grande borghesia aprirono le porte al vento che soffiava dalla nera Italia. Indubbiamente vi era qualche cosa di giusto in ciò che Mussolini e i suoi altoparlanti andavano vociferando. La disoccupazione in Italia o non esisteva o era invisibile (come pure la mendicizia) e le cassette di sicurezza sembravano ben protette. Anche se, alla lunga, nello Stato capitalista del fascismo la confisca dei beni e la morte erano inevitabili, ciò nonostante era umano preferire una morte lenta a una improvvisa, e voler la pace e l'ordine che si trovava in Italia; lì la vita era sopportabile e, se per caso diventava troppo crudele, si poteva sempre ricorrere ai cimiteri affascinanti nella loro simmetria. Così, col crac del mercato di New York, come se una diga avesse improvvisamente ceduto, nazioni fino allora inaccessibili aprirono le porte al fascismo, e l'idea fascista, se non proprio l'esercito fascista, dilagò per il mondo.

Il Manifesto fascista di Mussolini, composto prima, ma pubblicato nel 1932, quando questo sentimento rispetto al fascismo era in auge e alla vigilia di maturare in fatti veri e propri, conteneva almeno due verità. La prima si trovi nel paragrafo 5 della prima parte "Il fascismo è una concezione religiosa... Il fascismo oltre a essere un sistema di governo, è anche, prima di tutto, un sistema di pensiero". Questo, in parole povere, significava che il fascismo nella sua terra d'origine, l'Italia, non era stato altro che un fenomeno psicologico, una perversione gratuita non determinata da alcuna necessità storica positiva e che gli interessi economici e di altro genere avevano vegetato a casaccio in quel disordine, quali parassiti più che cause essenziali della rovina. Nell'ultima frase della seconda parte è una seconda dichiarazione attendibilissima: "Il fascismo ha ormai nel mondo l'universalità di tutte le dottrine che, realizzandosi, rappresentano un momento nella storia dello spirito umano". Anche questo era vero; ma se lo spettacolo che offriva l'Italia avesse preso proporzioni universali, avrebbe avuto un aspetto diverso. In Italia, in sostanza, questo fenomeno non era stato altro che un desiderio di supremazia e di violenza e una ribellione al complesso di inferiorità acuito dal mito romano e mascherato con dei pretesi interessi economici. Nel vasto campo internazionale il fascismo, una combinazione ibrida del fascismo italiano con il collasso

mondiale, sovente assumeva l'aspetto di una necessità economica ornata con le piume del nazionalismo, del razzismo e dell'eroismo. In questo genere di fascismo l'interpretazione storica di Marx, senza escludere tutte le altre, ridiventava attuabile. Naturalmente nessun profeta marxista aveva mai previsto nulla di simile; ma quando sorse il fascismo universale, lo schieramento delle classi sociali si adattò perfettamente allo schema del materialismo storico, come pure a quello di una mentalità più familiare e permanente. La plutocrazia, una classe governata dalla ingordigia e dalla paura, insieme agli ultimi avanzi dell'aristocrazia, classe ormai governata solamente dalla paura, furono le prime a muoversi; seguì la piccola borghesia, una classe governata dal bisogno e dalla paura, che forniva i "travet" disoccupati o sul punto di esserlo, incapaci di vedere la sicurezza se non in un Leviatano che abbracciava e nutriva tutti i cittadini per mezzo della burocrazia e della coscrizione di stato. La borghesia media e gli intellettuali erano apparentemente destinati al servilismo e alla nullità, presi come erano nella morsa della piccola borghesia da una parte e della grossa dall'altra. Al proletariato era riservata l'oscurità all'ombra degli eserciti in marcia. Per quanto approssimativa, questa simmetria dell'ordinamento sociale era riscontrabile nei fenomeni economici secondari dell'Italia fascista. Le ricerche fatte dal sociologo americano Harold Lasswell rivelarono che una notevole maggioranza degli alti ranghi governativi alle dipendenze del duce, lui stesso un piccolo borghese, veniva reclutata nella piccola borghesia oppure nella plutocrazia con il suo sciame di parassiti aristocratici sbandati. Esse rivelarono inoltre che fra le molteplici arti che preludevano a quella del governo, il posto più eminente era riservato alla "propaganda", che poi non è altro che sinonimo di giornalismo e letteratura di terzo e quart'ordine, ed altre arti, quale quella del "cerimoniale" o della "corruzione", note in varie forme di criminologia.

Milioni di individui, sotto il terrore della crisi, impegnarono la giacca della decenza e se ne andarono in maniche di camicia. Camicie grigie, brune, azzurre, verdi, d'oro, d'argento ebbero il loro posto al sole: sorprendente riflesso prismatico della camicia nera italiana che non era altro che la ritinta camicia rossa rivoluzionaria di Garibaldi, che non aveva previsto simili discendenti. Ovunque, specialmente la domenica pomeriggio, i nazisti, i francisti, i falangisti, i rexisti e tutti gli altri "isti" che una modesta fantasia aveva potuto inventare, si riversavano nelle strade manifestando a passi rimbombanti il loro ideale di pane e distintivi. E così la Francia, ispirata da un Maurras e da un Daudet e da altri simili canuti Tartarini, e onorati in Italia ma non nella loro patria, visse serenamente fino al 6 febbraio 1934, quando per via dell'affare Stavisky sembrò che tutto ciò che era stato fatto nei 150 anni dopo la Rivoluzione dovesse crollare e che la Bastiglia dovesse tornare a regnare. Così pure l'Inghilterra ebbe il suo Mosley, l'America le sue Legioni nere, i suoi demagoghi totalitari, i suoi dittatori negli stati del Sud e perfino una parodia di marcia su Washington; nella stessa Russia, se Stalin dice giusto, il rancore trozkista si mescolò al tradimento sub-fascista, mentre invece, come tutti gli altri sostengono, nello stato russo una buona dose di nazionalismo autocratico semi-fascista si era mescolata a quel poco di socialismo marxista/ rimasto.

Le piccole nazioni, dal mare Baltico a quelli meridionali, non protette da una tradizione continuata di civiltà moderna e di autogoverno oppure dai baluardi delle ricchezze conservatrici, ogni tanto erano affetti da questa infezione. Ma gli organismi più forti, per quanto scossi, resistettero. Per tre buoni anni, da quando era incominciata la crisi, l'ottimista inveterato si sentiva ancora in diritto di pensare che il propagarsi del fascismo nel mondo non fosse altro che una moda o una mania, accompagnata da gridi, riti, emblemi e camicie e, ammettendo che fosse vero, anche da manette e da sporadiche pallottole; ma che non fosse una conquista vera e propria. Il contagio vero, contenuto fino alla primavera del 1929 entro i limiti del pittoresco lazzaretto italiano, non si era ancora esteso fuori dal paese di origine tranne che in forme attenuate. È vero che fra il 1929 e il 1931 il fascismo romano aveva conquistato la Chiesa romana, aggiungendo alle camicie nere anche le sottane nere e arruolando le seconde al servizio delle prime, (o viceversa, secondo le convergenze e le divergenze dei desideri del Papa e del duce). Ma anche la Chiesa era romana; era setta sebbene la più numerosa fra altre sette, e aveva efficacia solo dove e quando sussisteva il fascino del vecchio Impero romano sotto forma di disciplina religiosa. Il Cattolicesimo del fascismo non era ancora divenuto cattolico, cioè universale; e il cieco ottimista credeva che l'ondata nera, nonostante si fosse ingrossata con il turbamento della economia mondiale, avrebbe, sì, lanciato qualche spruzzo sul mondo, ma non

avrebbe certo allagato interamente alcuno dei paesi più importanti. Fin dal 1930 Mussolini aveva esclamato: "O noi o loro! O le loro idee o le nostre! O il nostro Stato o il loro!". Sembrava ambizione esagerata. La dichiarazione che fece in seguito nel 1932 sulla universalità del fascismo, nonostante ciò che nel frattempo era accaduto in estremo Oriente, sembrava ancora appartenere più al regno delle idee che ai risultati pratici.

LA GERMANIA DIVENTA FASCISTA

Il primo a farsi notare era stato il Giappone, nel 1931. Il suo colpo di stato reazionario - dato che questo sia il termine giusto per indicare quell'avvenimento - si servì di quegli aspetti del fascismo italiano che potevano adattarsi all'antiquato militarismo giapponese; ma la tirannia di Tokio non fu mai tale, né allora né negli anni seguenti, da abolire completamente l'opposizione parlamentare e la libertà di stampa. L'appropriazione del Manciukuo e l'espansione in Cina incoraggiavano teoricamente le teorie fasciste, come pure le incoraggiava il ritiro del Giappone dalla Società delle Nazioni. Ma in quest'ultimo atto la legalità formale, se non quella reale, fu rispettata almeno fino a un certo punto; inoltre la confusione dell'Estremo Oriente, anche se promettente, era troppo distante e troppo bene arginata dalla resistenza passiva della Russia e delle Potenze occidentali per dilagare in Europa. In vari modi e a più riprese Mussolini tentò di adoprare il Giappone come causa occasionale per la sua bramata guerra mondiale; discepolo fedele di Guglielmo II, e non soltanto per la sua passione per le uniformi e per i berretti della marina o per i suoi sfoghi di eloquenza biblica, egli sbandierava il "pericolo giallo" facendosi avanti come candidato condottiero della crociata della civiltà bianca contro l'Oriente. Ma il *ballon d'essai* si sgonfiò presto e nessuno vi fece caso tranne, forse, il Giappone in alcuni momenti di preoccupazione passeggera, facilmente superati da un comprensibile sentimento di reciproco rispetto fra i due agitatori, quello giallo e quello nero. A ogni modo il caos asiatico per ora non serviva e nulla di sostanziale accadde fino a che il nazismo conquistò la Germania. Questo fu un grande avvenimento.

Se si fa il confronto fra il nazismo nei suoi primi quattro o cinque anni di vita e la storia del fascismo italiano nel periodo corrispondente, cioè fra ciò che il nazismo ha fatto fra il 1933 e il 1937 e ciò che ha fatto il fascismo fra il 1922 e il 1927, vi si scopre una serie di diversità accompagnate da altrettante affinità. La diversità più comunemente nota è quella fra la persecuzione sistematica degli ebrei in Germania e l'atteggiamento vario, ma in complesso molto più moderato, del fascismo verso le minoranze ebraiche italiane. È stato messo abbastanza in rilievo che questa differenza era puramente casuale e dovuta a fattori esterni, fra cui la percentuale minima, circa l'un per mille, degli elementi ebraici in Italia. Hitler nella sua Bibbia, *Mein Kampf*, ha fatto una osservazione acuta sulla politica di Mussolini implicitamente antisemita e lo ha lodato per questo. Ma ogni qual volta il fascismo italiano si trovava di fronte a un problema razziale effettivo, il suo razzismo era per lo meno altrettanto feroce quanto quello di Hitler; lo sterminio degli Arabi fatto dal generale Graziani in Libia è una pagina di storia più impressionante di molti *pogrom* o campi di concentramento; e appena l'Etiopia fu conquistata, una legislazione terroristica definì atto criminale ogni rapporto dei conquistatori bianchi con le donne indigene.

Le differenze vere e proprie si trovano altrove. Prima di tutto Hitler, molto simile a Mussolini in quello che fu l'ambiente sociale piccolo borghese e in altre cose, ne differiva per la ottusa coerenza delle sue idee. Di molti anni più giovane del suo modello latino, egli era riuscito a evitare le esperienze e gli errori della mentalità ottocentesca; foggiososi unicamente nell'ambiente militarista e nella guerra mondiale, per quasi tutta la vita egli era stato un fervido credente del nazionalismo e dell'imperialismo: concetti che si appropriò immediatamente, evitando le deviazioni di Mussolini attraverso il socialismo e l'anarchia. Questo equivale ad affermare che il dittatore italiano non è che un avventuriero rivestito di un'armatura ideologica presa in prestito, mentre quello tedesco è un fanatico: questa affermazione porta a tutte le conclusioni prevedibili circa il loro modo di comportarsi.

La seconda differenza si riferisce alla intensità di tirannia nei due paesi. I cospiratori e gli esiliati volontari furono meno numerosi in Germania che in Italia; ma la resistenza passiva dell'opinione pubblica si dimostrò più efficace in un paese dove il protestantesimo e il misticismo eretico, oppure maestri come Kant e Goethe, avevano impregnato molti strati sociali del concetto di libertà

intellettuale. Dopo cinque anni di nazismo un giornale poteva ancora scegliere, se non le sue opinioni, almeno i caratteri tipografici e la fraseologia dei titoli; a Berlino il pubblico poteva ancora applaudire freneticamente un direttore di orchestra liberale, ignorando la presenza della triade dominante, Hitler, Goering, Goebbels, nel loro sontuoso palco; oppure i capi cattolici e protestanti potevano ancora accusare la politica religiosa del regime, arrivando perfino a confrontarla con la lotta "fra Satana e Cristo". In Italia, trasgressioni simili o diverse erano addirittura inconcepibili già tre anni dopo la Marcia su Roma. L'assenza di un re-imperatore e di un Papa aveva reso, apparentemente, il potere di Hitler più assoluto di quello del suo predecessore romano; secondo l'ordine gerarchico stabilito dall'Almanacco di Gotha, Hitler ufficialmente, quale capo di stato, aveva la precedenza su Mussolini, che non era che un capo di Governo. In realtà il re e il Papa a Roma non potevano pronunziarsi né a favore né contro ciò che Mussolini diceva o progettava, e tutti coloro che avevano il potere esecutivo e che si peritavano di innalzarsi appena all'altezza delle spalle del duce erano fatti saltare senza tanti complimenti; mentre Hitler, ancora dopo cinque anni di potere, non era stato capace di allontanare, non solo gli altri due membri della trinità, ma neanche altri enti quali la Reichsbank nella persona di Schacht e l'esercito nella persona di Blomberg, e un minimo di libertà, sia pur minuscolo, riusciva ancora a farsi strada, come succede sempre quando il potere è diviso fra diversi. Le epurazioni cruente e i campi di concentramento della Germania avevano il privilegio di andare a confondersi con i vari altri argomenti della instancabile propaganda contro i "giudei" e le democrazie occidentali, atterrite all'idea che i Tedeschi, a loro affini, una delle nazioni elette, seguissero quella via. In sostanza, quei provvedimenti non erano né meglio né peggio delle isole italiane, dimenticate nella lontananza caliginosa, o degli eccidi di Torino e di Firenze, dimenticati il giorno dopo; sola differenza fu che Hitler, più sfacciato se non più avveduto, aveva voluto assistere personalmente alle esecuzioni di Monaco. Queste considerazioni non sono fatte con l'intento di elogiare il nazismo o di stabilire un ordine preferenziale fra il nero e il nerissimo, cosa che sarebbe altrettanto assurda quanto rivoltante. Esse sono fatte unicamente con l'intento di dimostrare che soltanto interessi razziali o di gruppi o la pura fantasia possono giustificare l'opinione corrente secondo cui il nazismo è una mostruosità molto più orrenda del fascismo: non parliamo poi delle discriminazioni di alcuni uomini di stato come il sindaco Fiorello La Guardia che schiaffeggia a parole Hitler, mentre onora di piccoli cenni di amicizia le manifestazioni filofasciste fatte nella città di New York. La tirannia italiana, almeno fino al 1937, valutata alla stregua della sua stupidità e della sua violenza, era totale e ancora senza eguali tanto nei ricordi del passato quanto nelle esperienze del presente; il pilota della perversione umana era ancora il romano, sebbene, da quasi cinque anni, il timone fosse stato affidato a una mano molto più potente.

La differenza di proporzioni fra la Germania e l'Italia, cioè fra le forze di cui i due motori dittatoriali disponevano, di solito era stata esagerata dalla opinione corrente, ma ciò nonostante era sostanziale. Non solo i Tedeschi sono più numerosi e occupano un territorio che la natura ha fatto più ricco di risorse e meno esposto al controllo britannico sui mari; essi hanno anche un livello medio di capacità intellettuali e tecniche più elevato e una tradizione militare più imponente e più costante. Oltre a questi vantaggi permanenti, in Germania si era formato uno speciale atteggiamento morale di odio per le umilianti conseguenze del Trattato di Versailles; il nazismo poteva valersene nella sua lotta contando giustamente che le Potenze occidentali sarebbero state paralizzate prima dalla secessione dell'Italia e dalla indifferenza dell'America, poi dalla coscienza sporca della Francia e dell'Inghilterra e quindi, a mo' di conclusione, dalla opinione, accettata universalmente, che il Trattato di Versailles stava per andare a finire nel cestino delle carte stracce. La posizione di Mussolini, anche da un punto di vista morale, sembrava più debole. Poiché né lui né nessun altro in tutto il mondo credeva veramente che l'Italia fosse stata vittima dei trattati di pace, le sue mosse diplomatiche e militari prendevano un aspetto ciarlatanesco e brigantesco, tanto che per molti anni come tali furono osteggiate. Queste osservazioni spiegano la differenza dei risultati ottenuti nel campo delle gare internazionali di massima importanza per le due specie di fascismo. Mentre nei primi cinque anni di regno Mussolini non era stato capace di conquistare niente altro che l'umiliazione di Corfù, tutte le mosse di Hitler invece furono coronate dal successo. Fin dall'inizio

quest'ultimo era riuscito a procurarsi il piacere di ripetere il colpo inflitto dal Giappone alla Società delle Nazioni; anche lui nell'ottobre del 1988 aveva sbattuto le porte a Ginevra: lusso che per Mussolini era e sarebbe stato per molto tempo ancora l'uva acerba della volpe.

A parte queste e altre differenze simili che la storia e la natura, che non si ripete mai neanche nei gemelli, avevano posto fra i due fenomeni, il nazismo, tanto in teoria che in pratica, era una riproduzione miracolosamente fedele del fascismo in scala molto maggiore. Il nome aveva un suono simile, il saluto romano fu adottato con tutta la serietà germanica, i trucchi del meccanismo della propaganda furono ripetuti, le istituzioni e le leggi furono copiate con devota meticolosità. Gli schiavi tedeschi tradussero, non senza ardore, sussurrandole nelle teutoniche orecchie antinaziste, una scelta adatta delle storielle antifasciste. È vero che il totalitarismo era stato caratteristico della Russia di Lenin circa due anni prima che il fascismo, che lo aveva appreso da quel paese, fosse inventato. Ma perché non l'avrebbe invece imitato dalla Francia di Robespierre o dall'Inghilterra di Cromwell? Anche costoro erano stati abbastanza totalitari. L'originalità del fascismo consisteva nell'essersi impadronito dei metodi rivoluzionari di sinistra e della tecnica dell'età della macchina e nell'usarli per sovvertire la legalità e il progresso e per sostituire l'idea della giustizia con quella del potere. In questo campo il fascismo italiano era stato il modello e il nazismo tedesco la copia. Il come e il perché questo sia successo sono problemi che - anche facendo astrazione da quegli elementi che in qualsiasi evento sono refrattari a ogni analisi - non si possono spiegare a meno che il sistema di interpretazione storica prevalente in questa nostra era non venga sostituito con uno più comprensivo. Indubbiamente nel sovvertimento tedesco l'irrequietezza politica e il disordine economico sono stati fattori molto più essenziali ed effettivi che non in quello italiano. Il rancore verso il Trattato di Versailles in molti strati della classe dirigente tedesca era assai più sentito di quello che non fosse l'esaltazione italiana, puramente artificiosa, per la pretesa perdita della Dalmazia. Inoltre le ripercussioni della depressione economica mondiale si erano fatte sentire molto più duramente nella economia tutt'altro che solida della Germania; c'era anche il partito comunista che faceva udire la sua voce. È assai probabile, tuttavia, che questi elementi sarebbero rimasti inefficaci se, a metter fuoco a tutto l'insieme, non fosse scoccata una scintilla da un'altra sezione della mente nazionale.

Nel corso di questa narrazione è stato messo abbastanza in evidenza che l'interpretazione economica della storia può essere accettata purché le sia dato un valore circoscritto e venga usata come metodo che illumini adeguatamente un settore non adeguato, di una molto più vasta realtà. Lo stesso si può dire della psicoanalisi delle nevrosi, studiate dalla scuola freudiana, che è il secondo grande contributo dato dalla scienza contemporanea allo studio più approfondito della condotta degli individui e della collettività. Non manca chi abbia fatto ricerche e pettegolezzi per dimostrare che Hitler e Mussolini, come pure una parte scelta dei loro accoliti, sono dei degenerati; ciò nonostante, tutto questo non è stato da noi preso in considerazione non tanto perché puzzi di marcio quanto perché non colpisce nel segno. Il punto, anche ammettendo che le conclusioni raggiunte dalla conventicola freudiana siano indiscutibili, è perché e in che modo questi degenerati siano riusciti a soggiogare il loro paese e a far tremare il mondo. E così pure, nel campo economico e politico, il mostrare quanto fosse arrabbiata la Germania dopo il Trattato di Versailles, quanto fosse turbata la piccola borghesia e quanto fossero spaventati i plutocrati tedeschi in seguito alla tempesta di Wall Street, può aiutare, sia pure limitatamente, a far capire il fenomeno nazista. Ma tutto questo serve a poco, a meno che non si cerchi di dimostrare che fatti di questo genere danno e hanno dato normalmente risultati analoghi ovunque: il che non si può fare. Se il turbamento economico fosse stato il fattore decisivo del fascismo, il posto veramente adatto al fascismo sarebbe stata l'America dopo l'ottobre 1929. Se la disfatta militare ne fosse stato il fattore decisivo, il posto adatto al fascismo avrebbe dovuto essere la Russia dopo il 1917. Ammettendo che le circostanze più propizie per lo sviluppo del fascismo fossero la disfatta militare e politica più il collasso economico, il posto più adatto al fascismo sarebbe stata la Germania del 1919 o di subito dopo, quando questa nazione, fortemente industrializzata, molto sviluppata socialmente e strangolata fra il disastro esterno e la rovina interna, rispondeva pienamente alle premesse della teoria marxista per una guerra di classe a oltranza. Ma gli dèi avevano deciso altrimenti e il fascismo, imprevedibilmente, andò a sbocciare

proprio in Italia. In Germania il seme rimase sepolto per ben quattordici anni e quando finalmente germogliò, c'erano, è vero, i postumi della depressione mondiale che potevano spiegare questa straordinaria fioritura, ma essi non potevano assolutamente essere messi a pari con la grossa inflazione dell'immediato dopoguerra. È vero che se ne risentivano ancora alcuni strascichi, ma anche questi andavano scomparendo rapidamente e nessuna persona ragionevole in Germania, o altrove, poteva neanche lontanamente dubitare che con uno Stresemann o un Brüning, con un maresciallo o con un tribuno, essa se ne sarebbe liberata presto.

Nessuno può sapere esattamente che cosa ci riserbino gli dèi per l'avvenire e la differenza fra le scienze naturali, che trattano delle leggi della materia, e la scienza sociale, che tratta della creazione del cervello umano, dimostra abbastanza chiaramente perché le guerre siano meno prevedibili delle maree e delle eclissi. Ma il passato e il perché e il percome gli dèi abbiano deciso in un modo piuttosto che in un altro, fino a un certo punto sono comprensibili, e la comprensione del passato, se non è limitata dai paraocchi, può portare a una certa saggezza per l'avvenire. Il paneconomismo ed il pansensualismo di questi ultimi anni vanno sfrondati accuratamente e in luogo dei loro eccessi bisogna fare delle serie indagini in un altro dei numerosi recessi degli dèi. Questo recesso, troppo importante per essere ignorato, è quella parte del cervello umano dove gli uomini conservano i sogni della loro fantasia, e dove, secondo i modelli della educazione ereditaria, forgiavano i miti dei desideri individuali e collettivi dirigendo, coscientemente o meno, la loro volontà e il loro destino. Anche la fantasia, come tutte le altre facoltà mentali, dovrebbe essere controllata dalla ragione e dalla volontà. Perciò il bisogno e il determinismo storico, considerati da questo punto di vista, dovrebbero apparire come lo sfogo del libero volere nel mondo.

Ma le conquiste definitive di questa volontà sono riservate a pochi individui eccezionali, chiamati eroi, che riescono a far tacere le suppliche delle madri e ad usare i ponti per quello cui sono destinati, cioè per passare ad altri lidi. I gruppi e le masse sono ostinatamente conservatori e i morti sono potentissimi. Ci sono voluti secoli di esperimenti e di rivoluzioni prima che la stessa Inghilterra potesse stabilire, sia pure approssimativamente, un codice di vita moderna che non si basasse unicamente sulle regole di una malintesa antichità; e la Francia, la modernissima Francia, è ancora in via di formazione.

La carta dell'Europa, quale fu disegnata dalle rivolte religiose del Rinascimento, offre un esempio impressionante del conservatorismo permanente della fantasia e dell'educazione. Tutti sanno che il Protestantismo pigliò piede nei paesi che non avevano conosciuto le leggi romane, mentre i territori del vecchio Impero romano d'Occidente, che pure era morto dieci secoli prima, rimasero fedeli alla Chiesa cattolica. Naturalmente i vari popoli non reagirono con la esattezza infinitesimale degli esperimenti di un laboratorio chimico; ma vi si avvicinarono in un modo impressionante. Per esempio l'Inghilterra, che non era stata né completamente romana né interamente barbara, inventò una Chiesa nazionale, un sorprendente miscuglio di elementi protestanti e di elementi cattolici distribuiti press'a poco nelle stesse proporzioni con cui le radici latine e quelle nordiche si mescolano nella sua lingua.

Una simile influenza magnetica della fantasia conservatrice si può osservare nei rivolgimenti europei cui stiamo assistendo. Il fascismo è sorto e si è insediato nei paesi che, come l'Italia e la Germania, erano profondamente impregnati della tradizione dell'Impero romano universale. Il vero germe del nazismo va ricercato nell'Impero romano universale del Medio Evo. Come entità politica, più o meno intaccato dalle nuove richieste della vita, questo Impero era sopravvissuto per più di mille anni; come autorità nominale non era stato soppresso fino al 1806; e come mito sentimentale non era mai stato rinnegato. La morte di questo gigantesco peso era così recente, da un punto di vista storico, che si poteva ancora benissimo tentare di rimetterlo in vita con la respirazione artificiale. Il nazismo lo tentò o, per esprimerci con parole tedesche, il nazismo risvegliò dal sonno nella Kyffhauser, l'imperatore Federico Barbarossa, che non era veramente mai morto.

Lo spettro dell'Impero romano, sia quello italiano nella mente dei profeti e dei letterati italiani, sia quello tedesco nelle gesta dei guerrieri nordici, da Carlo Magno agli Ottoni e dagli Hohenstaufen agli Asburgo, fu sempre strettamente legato se non allo spirito della cristianità, almeno alla dottrina e alla disciplina semi-cristiana della Chiesa romana. Gli antagonismi tra Impero e Chiesa non

furono che una serie di episodi estrinseci, anche se innumerevoli; invece la connivenza, per quanto spesso intralciata da ambizioni inconciliabili, era intrinseca. Se la figura di Mussolini venisse trattata come gli esperti trattano i palinsesti o le tele antiche, sparirebbe la vernice, cosciente ma sovrapposta, di cultura moderna, di Machiavelli e di Nietzsche, di socialismo e di anarchia e verrebbe fuori il romano della Romagna, il rampollo di una progenie ininterrotta di sudditi papali. Altrettanto si può dire, benché a prima vista appaia meno verosimile, del neofita, il piccolo borghese austriaco, cresciuto in un'atmosfera di Impero, di gesuitismo, di inquisizione e di barocco, che acquista valore nella personalità di Hitler, l'Austriaco che riconquistò la Germania; la truccatura ariana e pagana che egli ha preso a prestito in un qualche camerino dell'opera wagneriana, si scolorirà alla luce della storia, se la storia lo illuminerà abbastanza a lungo.

Così era ed è il Minotauro bifronte della vecchia gloria imperiale e della mitologia semi-cristiana che Dante stesso, disgraziatamente, pose nel suo bel tempio dell'uomo risuscitato; fu ed è questa assurdità cannibalesca che ripetutamente si rifiutò di essere sloggiata e che pretese e pretende vittime a milioni. Già nel Libro della Rivelazione l'Imperatore vien chiamato, abbastanza chiaramente, l'anticristo e la Chiesa Babilonia. Lo Stato fasci-nazista, alla luce degli avvenimenti sviluppatosi fra il 1929 e il 1933, è, e sempre più tende a diventare, la realizzazione politica della Chiesa secondo lo spirito della seconda Controriforma e nello stile di una contraffazione neoclassica. La lotta degli anni seguenti fra nazismo e Chiesa romana non è stata in fondo più sincera del bisticcio fra fascismo e papato, incominciato nel 1929 e finito felicemente due anni dopo.

Lo spirito del Protestantismo frattanto si era ritirato nelle democrazie occidentali, mentre potenti residui delle credenze orientali e della Chiesa bizantina lavoravano, invisibili, nello stato russo. Il rendersi conto della permanenza di tali residui nelle nostre menti dovrebbe non solo incitarci a voler sapere per il piacere di sapere, ma anche a liberarci da abitudini ereditarie per noi micidiali.

Generalmente gli uomini non si rendono conto della monotonia delle loro invenzioni, tanto che il Papa e i suoi alleati, i dittatori, difficilmente troverebbero naturale se qualcuno dicesse loro che tutte le voci intorno a fronti anticomunisti e a crociate antibolsceviche sono identiche ai gridi di guerra dei Crociati di otto secoli fa e hanno origine dalle stesse passioni e dai medesimi fattori economici, con la sola differenza che la loro mèta è Mosca invece di Gerusalemme e di Costantinopoli.

Questo spiega anche perché il fascismo si sviluppò così lentamente in Germania in confronto dell'Italia, differenza che chiarisce alcuni sintomi del decorso delle due malattie. Nella trama della storia si intessono alcuni fili grotteschi che la rendono ancora più pietosa. Uno di questi illustra le diversità che corrono fra la mentalità tedesca e quella italiana. I Tedeschi nel loro lontano passato, hanno avuto troppo poca cultura classica, mentre gli Italiani ne hanno avuta troppa; questi sono ipemutriti di antichità, quelli ne mancano; il risultato di questo eccesso e questo difetto è stato che i due popoli, nella loro anormalità, sono stranamente complementari l'uno rispetto all'altro. In altre parole, per quasi duemila anni, i Tedeschi non si sono mai stancati di fare pellegrinaggi in Italia, l'erede del vecchio mondo, la custode di una sapienza immortale, riportando indietro nei loro boschi tutti i folletti che gli Italiani avevano inventato a caso con la loro inesauribile e persistente fantasia, allevandoli fino a maturazione completa nei loro cervelli crudeli e privi di spirito.

Tacito ha scritto un libro, *Germania*, dove a un certo numero di notizie sul Settentrione quasi inesplorato, mescola un numero molto maggiore di allusioni alla tradizione poetica dell'età dell'oro e di allusioni politiche che mettevano in contrasto la decadenza e il servilismo della civiltà romana con la supposta bellezza del primitivismo barbaro. Qualche secolo più tardi, quando gli scritti di Tacito ritornarono alla luce e i Tedeschi impararono a leggerli, li presero alla lettera, facendo a poco alla volta del libro latino la Carta della purezza, della cavalleria, della biondezza e della grande missione della Germania in un mondo dove le nazioni decadenti avevano gran bisogno di un popolo eletto, come redentore. Nel Medio Evo, erano stati naturalmente i popoli latini a salvare dall'oblio il mito dell'Impero romano, ma fu la nazione tedesca che, partorendo il Sacro Romano Impero, creò questo gigante gottoso. Poi sorse Lutero, un fortunato diversivo, almeno per alcuni anni; un dissenziente, il primo dissenziente vincitore della storia; ma egli non riuscì a impedire a se stesso e al suo paese di imitare, poco dopo, le manie settarie e le follie politiche con cui gli Italiani avevano

distrutto l'edificio del Rinascimento. Passarono tre secoli ed ecco che l'Italia venne di nuovo fuori con il suo Risorgimento. E di nuovo la Germania, al di là delle Alpi, imparò, sempre alla stessa scuola, la nuova lezione della rinascita delle nazioni. Essa aveva al suo attivo lo sviluppo della Prussia e i trofei delle guerre antinapoleoniche; ma ciò nonostante Bismarck, pochi anni dopo, seguì le fresche orme di Cavour, facendo della tecnica di questo una cosa molto più imponente ma molto meno bella. Cinquant'anni più tardi il fascismo fiorì nella terra dove fioriscono gli aranci e le teorie politiche. E di nuovo i Tedeschi calarono a osservare e a imparare. Anche in questo caso essi avevano il diritto di essere riconosciuti in parte gli autori di questa invenzione; infatti essi avevano faticosamente rielaborato i furori eroici di Machiavelli in una ventina di sistemi filosofici e non si poteva fare i conti precisi degli scambi di prodotti finiti e semi-finiti fra le due fabbriche di ideologie al di qua e al di là delle Alpi. Ma pure c'è da pensare che i Tedeschi, con la solita timidezza e incertezza della loro fantasia politica, non avrebbero mai osato far nulla se l'Italia, loro maestra, non avesse dato l'esempio. La piccola Italia mostrò loro che si poteva fare qualche cosa di simile al fascismo. Come al solito, la Germania lo fece in scala molto maggiore.

In complesso le invenzioni dei cervelli politici italiani erano sempre rimaste l'appannaggio di profeti più o meno disarmati: dei Papi, da quelli delle investiture a quelli del *Sillabo*; degli scrittori; da Dante e Petrarca a D'Annunzio e Pareto. La loro bellezza era stata l'ispiratrice di tutto il mondo, oppure la loro pazzia era stata nell'insieme innocua tranne che per gli Italiani. Ma nella storia vi è una tendenza, tragica e comica a un tempo, per cui, appena un fantasma italiano emigra in Germania, diventa un vero e proprio mostro di Frankenstein, fornito di artigli e di zanne. Il fascismo era stato tutt'altro che innocuo; eppure per delle ragioni, ora non del tutto oscure, il mondo non aveva voluto convincersene. Chi si era occupato del fascismo italiano negli anni fra il delitto Matteotti e la salita al potere di Hitler? Il ragno aveva continuato a tessere la sua tela in un angolo buio. Coll'ascesa del nazismo la scena cambiò aspetto. Le proporzioni divennero allarmanti. Basta un esempio: l'incendio del Reichstag. A parte la leggenda di Nerone che mise a fuoco Roma dandone la colpa ai cristiani per poterli eliminare, l'idea della gesta di Berlino era stata presa dal contiguo fascismo italiano. Nel marzo 1921 una bomba, lanciata da alcuni autodenominati terroristi rossi, aveva danneggiato il teatro Diana di Milano, causando diversi feriti. La paura e la compassione che suscitavano si dimostrarono molto utili per accrescere la popolarità del nascente fascismo. Quindi sarebbe stato molto comodo che i comunisti di Berlino facessero qualche cosa di simile, incidentalmente, scegliendo, invece di un semplice teatro, l'edificio dove veniva custodita la libertà parlamentare, la più odiata dal nazismo. Se un simile evento mancava della spontaneità necessaria per sembrare accaduto casualmente, lo si poteva aiutare. Nell'Italia fascista la polizia aveva non inventato, ma certo perfezionato l'arte di metter su delle cospirazioni e degli attentati o di nascondere surrettiziamente esplosivi o stampati proibiti nelle abitazioni di coloro che volevano accusare in patria o rendere indesiderabili all'estero. Un connubio fra l'esplosione del Diana e l'abilità della polizia fascista fornì lo spunto per la messa in scena del Reichstag. Ma il risultato finale fu così vasto e grandioso da offuscare le frammentarie ispirazioni italiane. Le fiamme divamparono in cielo. Per quanto rispettavano il fascismo italiano, tanto Fiorello La Guardia, sindaco di New York, che Mundelein, cardinale di Chicago, non poterono fare a meno di sbattere gli occhi.

SCRITTE SUI MURI

Il grande evento della fascistizzazione della Germania servì ai fini di Mussolini in due modi: venne così accertato che le sue idee politiche erano diventate un potente fattore del mondo contemporaneo. L'evangelizzazione della Germania, una delle nazioni-base, aveva innalzato la sua invenzione personale e locale a fatto universale; nessuno poteva più trattare alla leggera una metamorfosi mentale e sociale che aveva fatto diventare nero-bruna una così larga striscia di terra dal Sud al Nord, separando completamente l'Oriente dall'Occidente e frapponendo una spada a due lame fra le civiltà liberali e le esperienze russe. Si sarebbe detto che il fascismo era riuscito a ripetere la minaccia delle armate imperiali durante la prima guerra mondiale quando, al suo inizio, esse separarono la Russia dall'Occidente. Questa constatazione aumentò l'orgoglio di Mussolini nonché la sua fiducia in se stesso e nella sua stella, eccitando sempre più la sua bramosia di azione.

Egli avrebbe potuto finalmente uscire su un piano positivo dall'isolamento in cui aveva languito per dieci anni, costretto entro i confini di una nazione troppo piccola per lui a fare l'occhiolino ad associazioni passeggere e a complicità inconcludenti, con nazioni molto più piccole dell'Italia e con disprezzabili *apprentis sorciers*. La nuova socia, la Germania, era imponente; e gli *atouts* che essa avrebbe portato nella comune partita d'azzardo erano splendidi.

Bisogna riconoscere a Mussolini il merito che, pur non avendo avuto egli fino al 1930 un'eccessiva fiducia nel successo di Hitler, aveva costantemente agito come se l'avesse avuta. Ai Tedeschi che venivano in Italia, molti anni prima della vittoria delle camicie brune, egli dichiarava apertamente che se lui fosse stato tedesco si sarebbe vergognato dei confini che il Trattato di Versailles aveva imposto alla Germania. Ma gli scolari erano tardi. Il *putsch* di Monaco, inscenato da Hitler nel 1923 pochi mesi dopo la Marcia su Boma, era stato stroncato nello stesso momento e nello stesso luogo dove era incominciato. Il *Mein Kampf* di Hitler, compendio del fascismo italiano applicato alle situazioni e ai precedenti tedeschi, non era riuscito a suscitare l'interesse di un vasto pubblico, per quanto il pubblico tedesco fosse abituato a letture pesanti. Perfino Hindenburg, presidente della Repubblica tedesca, che per la sua educazione militarista avrebbe dovuto sentirsi attratto verso il fascismo più di quanto non lo fu il re d'Italia, aveva opposto un'energica resistenza a Hitler quando, con la sincerità di un discepolo orgoglioso, aveva chiesto "tanto potere quanto ne detiene Mussolini in Italia". Poi, improvvisamente la "Linea Hindenburg" crollò e con essa tutto il resto, tanto che non fu neanche necessaria una finta marcia su Berlino per disonorare le rovine del crollo. La perseveranza di Mussolini fu ricompensata da una colossale vittoria.

Ci sono però vittorie di Pirro; e gli svantaggi di un così felice rovesciamento apparvero presto evidenti anche a osservatori meno esperti di Mussolini. Uno degli effetti immediati fu che Hitler, ingrandito dalla grandezza della sua nazione, concentrò su di sé grandissima parte dell'attenzione pubblica, rubando, per così dire, al suo collega più anziano gli onori della prima pagina e cacciandolo in una posizione di secondaria importanza. L'abitudine presa a scuola di pensare che solo tre o quattro delle nazioni più importanti potevano partecipare in modo effettivo alla fabbricazione della storia, era così profondamente radicata in tante teste che, non appena il fascismo si fu acclimatato alla Germania, divenne per i più una cosa completamente tedesca. Il fatto che qualche cosa di simile era avvenuto otto o undici anni prima in Italia passò quasi inosservato e fu considerato uno scherzo cronologico inspiegabile e piuttosto poco interessante. Questa distorsione di tante menti, fosse essa spontanea o voluta, indubbiamente offrì dei vantaggi al fascismo italiano. Milioni di persone, irritate da ciò che il nazismo perpetrava contro i Tedeschi e gli Ebrei, trovarono nella loro indignazione un motivo di più per essere indulgenti verso il fascismo italiano che fino allora, almeno così essi credevano, aveva fatto del male solo agli Italiani. Non molto dopo la nascita del nazismo, "Pertinax", giornalista francese, pubblicò un apprezzamento in cui mostrava quanto orribile era il dittatore barbaro (una minaccia per la Francia e per la civiltà) in confronto al nobile restauratore della tradizione romana in Italia; e perfino quattro anni più tardi la signora Wise, moglie del rabbino di New York, mentre denunciava violentemente il fascismo come pericolo mondiale e incitava a provvedimenti difensivi quale il boicottaggio della Germania nazista, nascondeva sotto il manto di un benevolo silenzio il fascismo italiano, che fino allora non aveva fatto male a nessuno, o almeno così sembrava, tranne che agli Italiani e agli Abissini. Queste ignoranze, o connivenze, fornivano al fascismo italiano un paravento supplementare dietro cui nascondere vantaggiosamente il perseguimento delle sue mire; ma questo vantaggio tattico compensava a mala pena della perdita di gloria personale e ideologica. La parte del precursore non è per niente attraente e l'amarezza di Mussolini nel vedere il suo discepolo ascendere così agilmente la scala della celebrità, si sfogava ogni tanto in qualche articolo del *Popolo d'Italia*, insultando il Führer tedesco, compagno di quella breve luna di miele.

Questi accessi di gelosia personale potevano però essere controllati e lo erano. Ma cosa sarebbe successo se, nell'ambito della vera potenza e delle occasioni per l'avvenire, il ruolo del leone, che la pubblicità internazionale ora attribuiva a Hitler, avesse acquistato le proporzioni della Germania invece di quelle dell'Italia? Cosa sarebbe stato se un ironico destino avesse ridotto Mussolini a essere per Hitler ciò che negli anni precedenti era stato Crispien per Bismarck; un vassallo, uno

strumento? Erano stati i popoli latini a mantenere costantemente in vita attraverso i secoli l'idea imperiale di Roma, ma erano i Tedeschi che avevano raggiunto qualche risultato tangibile, anche se cattivo; sembrava ormai una legge che l'Impero romano non potesse essere ricostruito se non per diventare l'Impero della nazione germanica. Sebbene nessuno potesse udire i soliloqui del duce durante quel periodo, è lecito supporre che la similitudine popolare delle uova del cuculo non fosse assente dal suo linguaggio interiore.

A prescindere dall'inferiorità di numero e di risorse, egli sapeva abbastanza bene quali fossero le diversità psicologiche fra Italiani e Tedeschi. I suoi concittadini, dalla immaginazione fervida, erano di regola tendenzialmente pacati nelle critiche e temperavano la sublimità e la pazzia dei voli della loro fantasia con l'ironica saggezza di una civiltà maturatasi lentamente. Una barzelletta italiana diceva che "due Italiani insieme sono sempre fascisti, e un Italiano solo è sempre antifascista", come poteva essere altrimenti, visto che lo stesso fondatore e capo non sapeva nulla del fascismo prima di esser giunto ai quarant'anni? Non si poteva dire lo stesso dei Tedeschi, la cui armata serietà sconfigge le sottigliezze della più raffinata intelligenza italiana, la quale a sua volta, sebbene riprovevole nel l'esercizio della virtù, si dimostra salutare nella pratica del vizio. Mussolini deve essere rimasto piuttosto turbato nel vedere come i suoi discepoli nordici credevano fermamente in cose che egli aveva inventato di sana pianta, e averne dedotto che la Germania, oltre alle più vaste risorse di metallo, carbone, legname e carne da cannone, aveva a sua disposizione anche un più ampio potenziale di fede. C'era più Germania - e Hitler - dietro a Hitler, che non Italia - e anima di Mussolini - dietro a Mussolini; e lo stesso titolo di Duce, "Dux", non era altro che un fossile latino inserito, con leggero tratto di pedanteria umoristica, nella lingua italiana, mentre *Führer*, traduzione letterale della stessa parola, suonava come un vero e proprio vocabolo tedesco. Per di più il suolo prussiano sembrava più adatto ad assimilare la nuova religione, come era accaduto altre volte con altre religioni e stregonerie, che erano state accolte con maggiore entusiasmo fuori che non nel loro luogo di origine. Ammettendo che un gatto si senta inorgogliuto per aver messo al mondo un tigrotto, il suo piacere verrebbe sciupato nel vedere le proporzioni in cui cresce il rampollo.

Il nazismo crebbe rapidamente e, in un accesso di appetito giovanile, afferrò l'Austria con una zampa. Questo fatto fu decisivo per Mussolini. Le ragioni militari e territoriali di questo dissenso fra i due dittatori sono state grossolanamente esagerate dall'opinione internazionale, adagiata nell'illusione che l'Austria sarebbe stata un abisso troppo largo e troppo permanente fra fascismo e nazismo perché potesse mai venir colmato. In Italia c'erano abbastanza strateghi per sapere che la piccola striscia di Tirolo austriaco fra le Alpi e i confini della Germania non avrebbe servito a rendere né più né meno spaventosi gli eserciti tedeschi, qualora questi si fossero sentiti nuovamente attratti verso il Sud. È vero che il contatto troppo stretto con il pangermanesimo avrebbe potuto suscitare agitazioni in Alto Adige, dove, per merito del fascismo, duecentomila Tedeschi avevano perso perfino il diritto di parlare la loro lingua; ma ci si può intendere col Diavolo oltre che con il buon Dio, e non è in ragione di centinaia di migliaia che questi conquistatori contavano i loro sudditi avvenire. Poteva benissimo darsi che in determinate circostanze l'Austria fosse un prezzo non troppo caro per le possibilità che l'alleanza con la Germania avrebbe offerto allo scopo di fondare un Impero romano; questo nostro mondo è ancora abbastanza grande, almeno per ora, per far posto a due Imperi.

La vera preoccupazione era che queste "determinate circostanze" non esistevano. Dal principio del 1933 alla fine del 1935, cioè dalla ascesa di Hitler alla guerra etiopica, Mussolini, in quanto a risultati tangibili, rimase allo stesso punto in cui era stato dal 1923 al 1933. Non aveva vinto nessuna guerra, non aveva conquistato neanche un centimetro quadrato di territorio. Se avesse ceduto, se avesse acconsentito passivamente a un così cospicuo rimaneggiamento della carta d'Europa permettendo che Vienna pigliasse i colori nazisti, mentre lui se ne rimaneva a mani vuote nel suo cantuccio fascista, egli si sarebbe consapevolmente abbassato al rango di servo. Così non poteva andare. La perdita di prestigio avrebbe portato con sé perdite intollerabili. Al pastore della Città del Vaticano nessuna pecora dell'ovile era così cara come l'Austria; secondo il piano della seconda Controriforma, era indispensabile che essa mantenesse la sua indipendenza, almeno fino a che il nazismo, ancora in buoni rapporti con Tor, con Wotan e con altri demoni, non fosse tornato

alla religione vera. Un simile atto di debolezza da parte di Mussolini sarebbe stato preso molto male dalla Curia romana. Egli non poteva permettersi il lusso di rischiare l'unica amicizia di cui si fidava veramente.

La minaccia nazista in Austria fu affrontata con due mosse tempestive. Da un lato, il Governo austriaco, ispirato dall'alto, fece fare a Vienna un massacro generale dei socialisti, lastricando con questi cadaveri la via che conduceva a uno stato austriaco cattolico-fascista, sul tipo di quello italiano, sotto l'alta protezione di Mussolini. Poco dopo, dato che Hitler ficcava un po' troppo il naso negli affari austriaci, Mussolini tuonò e mobilitò i suoi eserciti. Era sicuro che Francia e Inghilterra lo avrebbero appoggiato, quindi poteva farlo. Il nazismo si ritirò nella sua tana.

L'Europa democratica occidentale e particolarmente la Francia, si rallegrarono in cuor loro. Per generazioni e generazioni i burocrati del Foreign Office o del Quai d'Orsay, avevano lavorato basandosi sulla ben nota carta geografica d'Europa, dove l'Austria, per secoli, nell'eternità del firmamento era una costellazione con un posto ben definito.

Un'Europa senza Austria sarebbe stata un universo scombinato, incomprensibile. Ora questi burocrati potevano dare un sospiro di sollievo; sinceramente essi credevano che l'Austria, anche se ridotta a un moncone o a semplice nome, sarebbe sempre stata un potente ostacolo agli appetiti prussiani; così era accaduto una volta nel passato, secondo quanto era stato fedelmente catalogato nei loro archivi. Si congratularono, con moderazione in Gran Bretagna e più cordialmente in Francia, con Mussolini, il saggio dittatore, l'Augusto redivivo, pur cercando di temperare la sua esuberanza e pregandolo di rinviare la Marcia su Vienna che, a rigor di termini, non era necessaria, ma che, al caso, sarebbe stata certo gloriosa quanto quella su Roma. Essi si rallegrarono anche con loro stessi per aver cavato dal fuoco la castagna nazista con la zampa fascista e per aver intuito che il fidanzamento fra nazismo e fascismo o, come essi dicevano, fra Italia e Prussia non sarebbe mai maturato in un vero matrimonio. Come non era avvenuto nel 1914, non sarebbe avvenuto mai, perché l'avvenire era il passato e il passato si trovava nei loro archivi. Si sarebbe detto che l'Europa, nonostante alcune zone dove imperversava la tempesta, era diretta verso tempi migliori, e verso una stabile democrazia; più fascismo contro nazismo, meno comunismo.

Per quanto questa combinazione oggi possa sembrare assolutamente insensata e possa esserlo sembrata anche allora ai pochi dotati di maggiore intelligenza, in complesso non mancava del tutto di un certo fondamento di ragionevolezza secondo lo schema di quella che avrebbe dovuto essere la linea di condotta di Mussolini. Se egli avesse avuto almeno una parvenza di assennatezza, si sarebbe presto accorto che, con la fascistizzazione della Germania, tanto lui che gli altri si venivano a trovare in una brutta posizione. Esattamente come l'*apprenti sorcier* che, dopo aver evocato il diavolo, non avrebbe desiderato altro che liberarsene. L'idea di poter mantenere in piedi un Impero romano indipendente sotto gli occhi e i cannoni di un centinaio di milioni di Tedeschi che un giorno o l'altro avrebbero dominato l'Europa, dall'Ucraina al Belgio e dalla Danimarca al Tirolo, era una pura pazzia. Non tanto il patriottismo e la saggezza quanto un semplice sentimento di autoconservazione avrebbero dovuto consigliarlo a riavvicinarsi definitivamente alle nazioni occidentali per una reciproca autodifesa, e a negoziare con loro trattati commerciali e coloniali che gli avrebbero fatto salvare le apparenze e riportare gradatamente l'Italia a un minimo di decenza e di giustizia. Ma la mancanza di senso comune in coloro che volevano sperare per forza si manifestava appunto nel supporre che quell'uomo potesse ispirarsi a qualche cosa che rassomigliasse al buon senso. Egli si attenne invece a ciò che chiamava idealismo, cioè alla convinzione che una volontà anarchica e sovrumana può e deve violare la natura delle cose. Tante cose incredibili si erano avverate dai tempi della sua infanzia di Predappio a quando si era insediato a Palazzo Venezia! Perché non avrebbe dovuto avverarsi anche questa? Romolo e Remo, secondo la leggenda, avevano fondato Roma insieme; poi Remolo aveva ucciso Remo ed era sopravvissuto solo. Non vi era ragione perché, nel mondo della fantasia, la Germania non dovesse fare la parte di Remo, una volta che fascismo e nazismo avessero celebrato la vittoria comune e inaugurato gli Imperi gemelli. Il problema austriaco, subito dopo la misteriosa morte del cancelliere Dollfuss e la breve tempesta che ne seguì fu rimandato, possibilmente fino al giorno della ripartizione dei grossi bottini. Come ultima risorsa, per mantenere l'Austria in entità separata, Mussolini poteva valersi della

restaurazione degli Asburgo. Questo, progetto avrebbe potuto far piacere a molte persone, anche più importanti dei proprietari terrieri assenti, dei cortigiani disoccupati e delle ballerine anzianotte di quella che un tempo fu la metropoli del valzer e degli amori morganatici. Sarebbe stato un balsamo per il cuore del Papa, avrebbe fatto comodo ai piani politici della Francia ufficiale e non sarebbe dispiaciuto alla casa regnante e alla aristocrazia britanniche che si sentivano sole in questo mondo plebeo. Inoltre avrebbe potuto essere un ottimo sistema per acchiappare due piccioni a una fava, cioè salvaguardare l'Austria dal nazismo e allo stesso tempo mettere in agitazione gli stati successori dell'Impero asburgico, Cecoslovacchia e Jugoslavia, appartenenti all'odiata Piccola Intesa. D'altra parte però, una risorta monarchia asburgica con l'attrazione che avrebbe esercitato sulle nazioni confinanti, sia che esse lo desiderassero o meno, avrebbe diminuito l'influenza di Mussolini sulla zona danubiana e avrebbe invece, nella migliore delle ipotesi, portato a una Triplice Alleanza dove, forse, l'Italia sarebbe stata buona seconda invece che terza come lo era stata ai tempi di Bismarck. Una simile promozione era stato il sogno di Sonnino, ma non avrebbe potuto soddisfare il nuovo uomo. Nella peggiore delle ipotesi un *alt* perentorio a Hitler, mentre si dirigeva alla volta di Vienna, avrebbe potuto portare a una rottura irreparabile fra nazismo e fascismo, cosa che Mussolini non desiderava.

Egli soppesò i pro e i contro, poi li soppesò di nuovo arrivando alla conclusione che era meglio non fare nulla. Un giorno mandava avanti il progetto della restaurazione asburgica, per poi non solo abbandonarlo il giorno seguente, ma in più lanciare dalle colonne del suo giornale contumelie contro l'attonito pretendente al trono. Otto. Finalmente fu deciso che il pomo della discordia austriaca sarebbe, almeno per il momento, rimasto attaccato all'albero.

Poco alla volta, secondo la natura delle cose, gli screzi dell'amicizia nazi-fascista furono dimenticati. Per circa tre anni, fin quasi alla fine della guerra etiopica nella primavera del 1936, i due si comportarono come i proverbiali ladri di Pisa che leticavano di giorno e rubavano di notte. Un esempio lo si trova nell'atteggiamento da loro preso nei riguardi della Società delle Nazioni. Hitler, il più forte, la danneggiò gravemente andandosene via sbatacchiando la porta; Mussolini, incapace di fare altrettanto, fece del suo meglio sabotandola dall'interno; uno di fuori e l'altro di dentro facevano praticamente la stessa cosa.

Il fine di Mussolini non era mutato: era il ben noto compromesso fra la volpe e il leone, con predominio della volpe; una ripetizione, su più vasta scala, della tecnica da lui seguita nel 1922 e nel 1925, avendo, come allora, le spalle al sicuro. Egli voleva la guerra, una guerra mondiale; però voleva che la incominciasse qualcun altro e in qualche altro posto, evitando così l'intricato lavoro delle procedure conciliatorie e la scossa delle prime reazioni, per poter poi afferrare al momento opportuno il massimo delle possibilità con il minor numero possibile di rischi. La Germania di Hitler offriva uno stupendo campo di manovra. Ma Machiavelli, uno dei suoi Vangeli, aveva avvertito: "E qui va notato che nell'attaccare gli altri, un principe deve aver cura di non accompagnarsi mai a uno più forte di lui, a meno che non vi sia costretto dalla necessità, come si è detto sopra; perché, una volta che abbiano vinto, egli rimane alla mercé del più forte, ed essere alla mercé degli altri è ciò che i principi devono evitare con tutta la loro forza".

Ne conseguiva imperativamente la regola di condotta di tenere a bada il rafforzamento di Hitler mentre si rafforzava lui stesso. Uno degli strumenti che aveva a sua disposizione era la Chiesa romana. Egli la usava, e a sua volta era da essa usato, ogni qualvolta si presentava l'occasione per condurre un'azione comune: in Austria per fermare il nazismo, nella stessa Germania per dirigere la rotta, in Asia e in Africa per turbare l'Impero della Francia atea e quello della Gran Bretagna scismatica, incitando perfino i Musulmani contro gli Ebrei, che erano protetti da quest'ultima. Le possibilità spagnole non erano ancora molto chiare all'orizzonte. Da allora in poi non si vide la benché minima crepa nella politica internazionale del fascismo romano e della Chiesa; uno era la volontà e l'altro la mano; chi fosse la prima e chi fosse la seconda non ha molta importanza in questo momento.

Furono tentati anche altri espedienti nel gioco diplomatico. L'allenamento aveva irrobustito Mussolini; il regresso delle democrazie occidentali a uno stato di infantilismo fece il resto. Egli arrivò perfino a invitarle a una partita a carte che chiamò il Patto a Quattro. L'idea era di affidare la

decisione degli affari europei a una corte suprema segreta formata da Gran Bretagna, Francia, Germania e Italia, escludendo tutte le altre parti interessate.

L'idea dietro questa idea era di liberarsi una volta per sempre della mania democratica di fare la diplomazia apertamente, di mettere in ridicolo la Società delle Nazioni e di innalzare una barriera insormontabile tra Francia e Russia. Inoltre, non essendo così ottuso come i Tedeschi, né così pauroso come i Francesi né così bifronte come gli Inglesi, egli si sentiva abbastanza sicuro di poter adoperare gli uni contro gli altri e usare la sua invenzione per far saltare l'universo. Questa volta la sua fiducia si dimostrò eccessiva. Il Patto a Quattro fu steso e firmato, ma non fu mai ratificato: perfino l'operettistica cittadella degli uomini di stato occidentali riuscì finalmente a resistere alla insistente tentazione e a rifiutare il dono di un cavallo di Troia così chiacchierone.

Un vero accrescimento di potenza e di celebrità non lo si poteva ottenere che con la guerra vera e con le conquiste. Era la vigilia del 1935, l'anno in cui, come egli aveva stabilito da molto tempo, doveva iniziarsi il distruggitore piano quinquennale. Suo fratello Arnaldo era morto improvvisamente alla fine del 1931, dimostrando ancora una volta che la brevità della vita era una caratteristica ereditaria della famiglia Mussolini. A ogni modo il cinquantacinquesimo compleanno, pietra miliare della sua vita ambiziosa, attendeva Mussolini poco lontano. Scontentezza e sarcasmo esacerbavano il paese impoverito; il timore che gli Italiani si esprimessero in una rivolta non premeditata, teneva in allarme il duce. Egli stesso ammetteva che si era arrivati al fondo della depressione economica e che non si poteva andare più in giù. La guerra, il fine primo della sua carriera, ora era diventata anche l'unica via d'uscita.

Scritte sui muri, a caratteri cubitali, tracciate in gesso da mani ignote, avevano ogni tanto attratto l'attenzione del viaggiatore durante i suoi giri attraverso l'Italia. Queste scritte dicevano: "Guerra nel 1935". L'annuncio fu dato esplicitamente dalle stesse labbra di Mussolini.

Egli parlò al Paese nel giugno 1934. Le sue dichiarazioni furono pubblicate nella sua rivista personale *Gerarchia*. Egli diceva: "La terribile domanda che pesa sulle menti della moltitudine dall'alba della storia fino ai giorni nostri è questa: sarà pace o sarà guerra? Innanzi tutto la storia ci dice che la guerra è un fenomeno che accompagna il progresso del genere umano. Può darsi che sia il tragico destino che incombe sull'uomo. La guerra è per l'uomo ciò che la maternità è per la donna. Proudhon soleva dire: la guerra è di origine divina. Eraclito, il cupo uomo di Efeso, trovava la guerra all'origine di ogni cosa. Nella *Enciclopedia* ho definito la mia teoria con la massima precisione, da un punto di vista filosofico; non solo io non credo in una pace eterna, ma vorrei anche considerarla deprimente e distruggitrice delle virtù fondamentali dell'uomo che solo in uno sforzo sanguinario può brillare alla piena luce del sole. Questo è il nostro atteggiamento dottrinario. La vita politica, i nostri interessi, l'opera di ricostruzione domestica rendono desiderabile un lungo periodo di pace. Comunque, se la alternativa drammatica dovesse realizzarsi, il popolo italiano, educato e inquadrato nell'aristocrazia dei Fasci, affronterà gli avvenimenti con piena tranquillità, con disciplina cosciente, con volontà ferma".

Come al solito, la più grande incertezza regnava circa il luogo dove la guerra avrebbe dovuto incominciare. Avendo tentato invano per più di dieci anni tutti i punti dolenti a portata della mano fascista ed avendone reso dolente, non meno inutilmente, qualche altro, sembrava che non vi fosse nessuna possibilità tranne che tornare al punto di partenza, la Jugoslavia con la Dalmazia.

Era credenza comune fra i nazionalisti italiani che la Jugoslavia non fosse che un castello di carta messo su da Wilson e da Clemenceau con la complicità di alcuni giornalisti inglesi e qualche altro traditore italiano, e con il solo scopo di dar noia all'Italia. Non aveva radici nella storia, nella lingua, nella religione ed era destinata a crollare al primo soffio di vento. Questo soffio di vento poteva essere incoraggiato. Le difficoltà, in parte naturali e in parte procurate, dell'ancora acerbo regno jugoslavo, venivano superate, bene o male, dal re dittatore Alessandro. I nazionalisti italiani credevano che se fosse capitato qualche cosa al re, sarebbe anche successo qualche cosa al suo regno; nel qual caso la situazione pericolosa in cui sarebbero venuti a trovarsi gli Italiani in Dalmazia avrebbe richiesto un intervento immediato e le obiezioni di Ginevra o di Parigi non sarebbero state abbastanza forti da poter essere udite in una tal tempesta di passioni nazionali. In Italia e in Ungheria si prese cura dei dissenzienti e cospiratori croati e di altre regioni della

Jugoslavia; essi venivano addestrati in campi situati tanto in suolo fascista quanto nel suo annesso, l'Ungheria, all'uso corretto dei metodi insurrezionali. Ante Pavelic, il loro capo, era ospite del fascismo.

Al principio di ottobre del 1934 Mussolini inserì in un discorso pubblico due frasi sibilline riguardo ai rapporti fra la Jugoslavia e il fascismo; dopo di che si precipitò sul lago di Garda a trovare D'Annunzio che non aveva visto da molti anni. Il conquistatore di Fiume, che fra le altre reliquie conservava una zolla di terra dalmata, accolse con entusiasmo l'ospite sulla soglia del suo mausoleo. Il suo saluto fu: "Finalmente!".

Il re di Jugoslavia e il ministro francese Barthou, che disgraziatamente gli si trovava accanto, furono assassinati a Marsiglia il 9 ottobre da terroristi jugoslavi. Il triste evento servì appena a far migliorare le trattative in corso fra la Francia e la Jugoslavia per un'alleanza più stretta intesa a difendersi dall'Italia. Ma non accadde altro. Non scoppiò né rivoluzione né guerra.

Come il re Mitridate si era abituato a forti dosi di veleno, così sembrava che l'Europa a poco a poco fosse diventata immune a qualsiasi quantità di *virus* bellico. I colpi sparati a Marsiglia, presi in se stessi o nelle loro intenzioni, erano peggio di quelli di Seraievo che suscitarono la prima guerra mondiale. Ma non accadde nulla: niente di nuovo all'Est.

Esaminando la carta geografica sembrava che la pace fosse inattaccabile ovunque. Non rimaneva che l'Etiopia. Era un'impresa lontana, complessa, ingrata; sovraccarica di enigmi diplomatici e militari; avrebbe esposto il duce al rancore e al pericolo di una aggressione non camuffata; prometteva, se vittoriosa, dei vantaggi discutibili. Ma non c'era altra scelta.

Senza indugio il re d'Italia, che se ne stava ozioso, fu spedito in Somalia, la vecchia colonia italiana confinante con l'Etiopia, per dare un'occhiata al miraggio di un Impero più grande di lui.

LA SCELTA ETIOPICA

Tutti sanno che l'Etiopia fu ammessa nella Società delle Nazioni nel 1923 per particolare intercessione del Governo fascista e che il Trattato di amicizia e arbitrato tra l'Italia e l'Etiopia era stato firmato soltanto nel 1928. A quell'epoca, quando Mussolini, erculeo ma scherzoso, aveva posato davanti all'obbiettivo con i leoncini regalatigli da Ailé Selassié, non gli era ancora passata per la testa nessuna idea di guerra in quelle lontane regioni. La tradizione romana consigliava di formare un Impero compatto intorno al centro, piuttosto che tanti domini sparsi, sul tipo inglese. Per quanto un trattato possa essere cosa disprezzabile e ridicola, nulla consigliava di aggiungere questo impaccio alla matassa diplomatica già tanto aggrovigliata, e con la quale avrebbe avuto a che fare prima di poter aver mano libera contro la vittima prescelta.

Meno noto è il fatto che non più tardi del 1934 un celebre esploratore italiano, Franchetti, probabilmente il miglior conoscitore dell'Etiopia, andò a trovare Mussolini e gli espose un progetto per la conquista dell'Etiopia. Quello che egli suggeriva non era una guerra vera e propria, tranne forse in qualche caso eccezionale; era invece un piano di corruzione sistematica dei capi tribù contro il Negus; secondo i calcoli, la spesa preventivata non era molto alta. Mussolini rifiutò categoricamente. "Neanche se tutta l'Etiopia" disse, "mi venisse offerta su un piatto d'argento". Prima della fine dell'anno aveva cambiato opinione circa questa conquista, ma non sui metodi per conseguirla. Fu la volta del conte di Chambrun, ambasciatore di Francia, di andarlo a trovare. Ciò accadde durante il lungo periodo di intervallo, quando gli uomini di stato francesi e britannici si affannavano pietosamente a salvare fascismo e pace, ossia il diavolo e l'acqua santa. L'ambasciatore sosteneva che Mussolini in Etiopia avrebbe potuto ottenere press'a poco quanto si aspettava da una vittoria faticosamente conquistata, senza dover pagare quasi nulla e senza sparare un colpo. La tentazione fu coraggiosamente respinta. A gesta militari aspirava la nazione, spinta dall'orgoglio "idealistico" della battaglia, rispose Mussolini. Se tutta l'Etiopia gli fosse stata presentata su un piatto d'argento, ma senza gloria, egli avrebbe rifiutato il dono. Il piatto d'argento era diventato il suo ritornello. Egli non voleva altro che la violenza per amore della violenza. Nessuna giustificazione dell'impresa etiopica può resistere alla prova della ragione e dei fatti. Anzi, la commedia che voleva fare apparire l'Etiopia sotto le spoglie dell'agnello nero che importunava l'innocua volpe, apparve troppo grossolana anche al pubblico più indulgente; e i trucchi mal celati, dall'incidente di Ual-Ual inscenato nel dicembre del 1934, all'accusa fatta nel settembre 1935 a Ailé Selassié di mobilitare contro le forze fasciste, passarono senza applausi. Vi erano però due altre giustificazioni che trovarono orecchie più benevole.

La prima era la solita storia delle materie prime e del posto al sole, a cui si connetteva quella delle due categorie di nazioni: le ricche e le povere. Appariva evidente che l'Italia apparteneva a questa seconda categoria e che quindi un equo spirito di distribuzione se non la lettera della legge internazionale, giustificava il fatto che il fascismo accaparrasse per il suo popolo diseredato ciò che rimaneva in questo mondo già svuotato.

Il fatto che esista una categoria di nazioni ricche e una di nazioni diseredate non porta certamente alla pace e alla fratellanza umana; un sentimento di giustizia, nonché di previdenza per i loro interessi permanenti, avrebbe dovuto suggerire alle nazioni ricche una mossa tempestiva per togliere le barriere e appianare contrasti. D'altra parte, negli archivi della Società delle Nazioni non si trova nessun documento che comprovi che il regime fascista o un'altra nazione povera abbia incoraggiato affettuosamente quelle di loro che dovevano fare il difficile passo, oppure che abbia sostenuto eloquentemente il progetto di un consorzio mondiale in cui almeno le risorse coloniali sarebbero state messe in comune. Anzi, ogni volta che un progetto simile veniva vagamente ventilato, le nazioni povere prendevano un'espressione stranamente distratta. Un accordo fra le nazioni avrebbe significato la pace permanente; ma a che cosa servono le materie prime, se viene negato il diritto di usarle per l'adorabile guerra?

Anche queste storie, come molte altre, non erano che impostura; e il fascismo lo sapeva. Sapeva che le così dette risorse naturali sono per le generazioni avvenire ciò che i genitori ricchi sono per i figli che crescono. Aiutano, non vi è dubbio, ed è meglio averle che non averle; ma non possono assolutamente essere decisive per la storia di una nazione o per la carriera di un individuo. La

Svizzera, che in quanto a risorse naturali è povera come un trovatello, ha raggiunto una prosperità materiale e un'influenza morale che l'India, con tutti i suoi tesori di Golconda, non si è mai sognata di avere; e di quali risorse naturali disponessero Atene o i Comuni italiani quando la più orgogliosa delle civiltà si sviluppò nelle più umili regioni, lo si può imparare sui libri delle scuole elementari. La stessa Inghilterra si distinse dalle altre nazioni molto prima di sapere come utilizzare le sue miniere di carbone e di possedere territori coloniali, tranne l'Irlanda, che da un punto di vista economico era piuttosto un peso che un vantaggio. Anzi, si direbbe quasi che la vera ascesa dell'Inghilterra è il risultato delle sue disfatte continentali, all'epoca in cui la dinastia e la classe dirigente persero la Francia e tutte le basi sull'altra sponda della Manica e il suo popolo poco numeroso, confinato in una terra piuttosto sterile, rimase quasi senza materie prime, dotato solo di una volontà indomita e di un mare tempestoso. Di solito, e non vi è bisogno di dare esempi, gli uomini e le comunità umane sono come un Mida o un Robinson Crusoe che possono morire di fame nell'abbondanza o prosperare nella miseria più assoluta. Non un atomo di oro scintillava nelle sabbie dell'Arno quando Cosimo de' Medici, il primo plutocrate moderno, ammassò duemila chili di questo attraente metallo; petrolio, gomma, energia elettrica erano tutte parole prive di significato fino a poche decine di anni fa; e nessuno può dire il nome di altre materie prime insospettite che l'ingegno di una nuova nazione potrà estrarre domani dalla terra o dal cielo, mutandola in potenza e ricchezza.

Questi fatti non erano misteri per la cultura, sia pur deficiente, di Mussolini e dei suoi compagni. Nella sua gioventù rivoluzionaria egli aveva detto: "Preferirei aver l'Italia civile come la piccola Danimarca, piuttosto che grande come la Cina"; una verità così semplice e ovvia non può uscire di mente, una volta che vi è entrata, senza lasciare qualche traccia. Molto più tardi, quando egli era già un tiranno involuzionario tutto assorto nella caccia alla guerra, si era opposto alle idee disfattiste che sostenevano che l'Italia fosse completamente priva di materie prime e molto sensatamente aveva dichiarato che l'Italia, come molti altri paesi, mancava di alcune materie prime e ne aveva altre.

La scarsità parziale di carbone e la mancanza totale di rame e di altre materie essenziali alla produzione non gli impedirono di dichiarare, davanti all'assemblea generale delle Corporazioni dello Stato fascista, che l'Italia avrebbe potuto risolvere il suo problema economico "non appena avesse avuto modo di sfruttare razionalmente le sue risorse". Si poteva perfino ottenere il tanto necessario petrolio mediante la distillazione dell'argilla bituminosa. Effettivamente in questi anni si sono fatti e si fanno giganteschi passi avanti in fatto di chimica e di elettrodinamica. Quotidiani e settimanali, se non opere immortali, si ammonticchiavano sullo scrittoio del fascista; ritagli e avanzi di sapienza venivano serviti al suo appetito non ancora allenato; e non poteva in alcun modo sfuggirgli la notizia che, se la giustizia internazionale e la Società supranazionale non avessero fatto il loro dovere, queste sarebbero state sostituite dalla scienza, e che anzi la scienza le stava già sostituendo ogni giorno e che tutti coloro che avessero avuto laboratori di chimica sintetica avrebbero anche avuto le materie prime.

A tutte queste considerazioni di carattere generale si sarebbe inoltre dovuto aggiungere una osservazione di carattere particolare sull'importanza che l'Africa aveva attualmente nella produzione di materie prime. Non ne aveva molta; e la leggenda che le nazioni imperiali contemporanee vivono e prosperano perché sfruttano i tenitori coloniali è ormai sfatata. Politicamente era un vantaggio supporre che l'Etiopia fosse una eccezione alla regola e che le sue gole e i suoi altipiani nascondessero tesori favolosi, ma questa supposizione non era convalidata dai risultati delle ricerche fatte un anno prima e un anno dopo la conquista; l'unica materia prima con cui i conquistatori hanno avuto a che fare finora, è la carne e il sangue umano. Non vi è la benché minima prova che convalidi o abbia convalidato l'infantile credenza che il furto e l'assassinio sieno gli unici sistemi perché una nazione prosperi, o che in Etiopia vi sia qualche cosa che gli Italiani possano ottenere a un prezzo inferiore di quello che dovrebbero pagare in un mondo ragionevole. La seconda giustificazione voleva dimostrare che l'Etiopia, a parte i tesori, veri o inventati, nascosti nel suo sottosuolo, era una terra per contadini e colonizzatori e costituiva l'unica soluzione del problema, altrimenti insolubile, della sovrappopolazione italiana. Questa trovò orecchie benevole in

Europa e in America, ma ciò nondimeno sempre una burla. Tutta l'Africa, tropicale e subtropicale, aveva inesorabilmente deluso ogni speranza di poter inviare nelle sue vaste solitudini grandi masse di emigranti. Il Congo, vasto e ricco come è, conta approssimativamente sedicimila bianchi, cioè nulla; anche le regioni più settentrionali, come la Tunisia e l'Algeria, dove le condizioni sono più adatte, hanno colonie europee assai magre, per lo più formate da popolazione urbana e semiburocratica, sparpagliata qua e là lungo l'orlo del continente africano. La Libia, che durante la conquista prefascista del 1911 e 1912 era stata decantata come il paese del latte e del miele e, naturalmente, il granaio dell'antica Roma, un territorio grande tre volte l'Italia e praticamente disabitato, venti anni più tardi non dava ancora da mangiare a cinquantamila emigranti; lo sforzo fatto dal governatore generale fascista Graziani per sterminare gli indigeni, sebbene abbia avuto tanto successo da fargli meritare il soprannome di "macellaio", poté ingrandire il vuoto preesistente, senza però offrire alcuna nuova possibilità ai conquistatori.

L'ipotesi che voleva dimostrare, come l'Etiopia sarebbe stata un'eccezione alla regola cercava di mettere in evidenza la configurazione particolare del territorio etiopico, dove gli altipiani equatoriali, alti da due a tremila metri, godevano di un clima che gli ottimisti, dimentichi dei traditori sbalzi di temperatura e dell'aria sottile che esaurisce l'organismo, potevano definire sopportabile e perfino temperato. Questo è però lo stesso clima con le stesse possibilità agricole che gli Italiani avevano già sperimentato sull'altipiano dell'Asmara nella vecchia Eritrea confinante con l'Etiopia. Dopo cinquant'anni dalla conquista, solo ottantasette famiglie italiane, in tutto meno di duemila individui, si erano stabilite in quel luogo privilegiato. Non era spiegato chiaramente perché altri altipiani, non migliori di questo, avrebbero dovuto dare risultati migliori. In proporzione alle sue risorse, conosciute o presumibili, l'Etiopia era già un paese sovrappopolato piuttosto che scarsamente popolato, con dieci o quattordici milioni di indigeni seminudi, mezzi morti di fame, mezzi nomadi, mezzi selvaggi, che neanche un Graziani avrebbe potuto rarefare abbastanza qualora fosse stato promosso, come effettivamente lo fu dopo la conquista, a macelli più cospicui di quelli libici. Per concludere, c'era poco o nulla da aspettarsi, almeno per quanto potevano prevedere gli occhi politici, tranne una sottospecie di meticci nati dai conquistatori e dalle indigene. Gli Italiani, infatti, incorreggibili canzonettisti, preludiarono le operazioni militari con una canzone dove amoreggiavano carezzevolmente con la "Faccetta nera"; amore discutibile che il governo, dopo essersene servito per incitare una deficiente passione guerriera, sopprese in gran fretta con leggi indiscutibilmente più crudeli di quelle razziali naziste. Sia come terra da sfruttare brigantesco, sia come paese da colonizzare in massa, l'Etiopia era un sogno degli Italiani, che non avrebbe potuto trasformarsi in altro che in incubo per gli indigeni. Per i fascisti, che avevano ispirato questo sogno, non era che una bugia intenzionale.

Nonostante i vasti tenitori che l'Italia possedeva da molti anni nell'Africa settentrionale e orientale, gli emigranti avevano seguito le orme tradizionali che conducevano in Svizzera, in Francia, e nelle due Americhe. L'Italia aveva riversato specialmente negli Stati Uniti i suoi figli; di questi una parte non era desiderata in patria, mentre l'altra non era desiderata all'estero. La loro scarsa educazione e in molti casi il troppo palese desiderio di guadagno accompagnato da una refrattarietà ad assimilarsi con la patria adottiva, ebbero, la loro parte nell'opinione poco lusinghiera che gli stranieri non informati si erano fatti dell'Italia contemporanea e, come conseguenza, nella loro simpatia per il fascismo. Questi sciami, però, pur dando il loro prezioso contributo di lavoro alle nazioni nelle quali si erano stabiliti, temporaneamente o stabilmente, di solito mantenevano le abitudini frugali e le altre virtù domestiche; i loro faticati risparmi che tornavano in patria insieme con quel tanto di civiltà che anche gli operai più rozzi avevano raccolto in una schiavitù meno disperata, aiutarono a migliorare il livello economico e intellettuale delle classi umili e delle provincie retrograde da cui gli emigrati solitamente provenivano; in complesso, il fenomeno dell'emigrazione si dimostrò vantaggioso per tutte le parti in causa. La guerra mondiale con i suoi strascichi lo fermò, ma, anche senza andare a ricercare quanto il fascismo fosse direttamente responsabile delle restrizioni razziali e commerciali per cui i continenti si divisero in compartimenti stagni, alla Società delle Nazioni non si trova un carteggio né una trattativa diplomatica dimostrante che il Governo fascista desiderasse assicurare sbocchi nel nuovo mondo per la sovrappopolata Italia, dato che la colonizzazione

dell'Africa o dell'Asia era evidentemente una chimera. Non vi è nessun documento comprovante che il fascismo abbia onestamente affrontato il compito, a un tempo, di incoraggiare e selezionare i gruppi più adatti alla emigrazione, o che si sia dato da fare per ottenere migliori condizioni di lavoro nell'America del Sud, o che abbia chiesto sul serio più ampi accessi nell'America del Nord e in Australia. Anzi, nulla era più risoluto e coerente della volontà del fascismo di dominare e soffocare ogni desiderio di emigrazione del popolo italiano. È vero che la quota concessa all'Italia col nuovo decreto americano per l'emigrazione era di solo cinquemila emigranti all'anno; ma non è meno vero che, con i controlli proibitivi messi in vigore dal governo fascista, solo la metà della quota veniva di solito coperta; e queste possibilità, per quanto piccole e controbilanciate più tardi dal collasso, furono di proposito lasciate a dormire. Del resto, qualsiasi argomento sarebbe una semplice ripetizione dato che Mussolini stesso confessò la verità dichiarando che la razza italiana doveva essere mantenuta in continua ebollizione, affinché potesse esplodere in una conquista imperiale. D'altra parte, la causa biologica di queste ondate migratorie andava sparendo lentamente ma costantemente. Edotti dalla penuria e dall'intelligenza, gli Italiani diminuivano rapidamente il numero delle loro nascite, di cui un tempo andavano stupidamente orgogliosi. Verità evidenti, per molto tempo dimenticate, incominciarono a farsi strada non soltanto nei cervelli delle classi più elevate. Gli Italiani capivano che forse, in avvenire, l'umanità proverà di nuovo la gioia non repressa dell'amore creatore, ma che, dati i tempi, avevano il dovere impellente di non dividere fra una discendenza troppo numerosa le poche possibilità, rimaste a un'era impaurita, di far fortuna o di guadagnarsi il pane. Neanche il cattolico più osservante può credere seriamente che siano riservate le pene dell'inferno ai genitori memori di questo dovere. Oggigiorno non è necessario avere una grande cultura per capire che una fecondità non controllata può dare dei vantaggi economici solo in una società agricola primitiva e che solo una morale barbara può pensare che la continua maternità sia l'unica cura preventiva della degradazione sessuale. Naturalmente il fascismo non si curava della morale o della religione; ciò che voleva era numero e potenza, eserciti giganteschi e miseria incitante alle stragi. La diminuzione della natalità era motivo di grande preoccupazione per il dittatore; ma in questo campo i suoi dettami fallirono e si sarebbe detto che, nonostante la barzelletta, neppure due Italiani insieme erano fascisti, almeno nell'intimità di quattro pareti dove l'amore, inaridito dagli ordini truculenti, non si sentiva incoraggiato neppure dal dono di cinquecento o mille lire consegnate pubblicamente e personalmente da Mussolini alle madri che le meritavano. Nell'ultimo censimento si possono notare istruttive differenze nella produzione di carne da cannone a seconda delle diverse regioni. Essa varia da una fecondità di 36 per mille nelle provincie più povere e ignoranti del Sud ad appena 9 per mille nelle provincie più progredite del Nord, con la conseguenza prevedibile che, se il contadino meridionale manterrà questa disperante animalità e non sarà illuminato da un governo migliore, la razza italiana, una delle migliori della terra, a poco a poco sparirà soffocata da una maggioranza di paria.

Comunque, il problema della sovrappopolazione in un modo o nell'altro si stava già risolvendo da sé, anche se non si tien conto delle paludi bonificate o da bonificarsi, o delle zone a popolazione scarsa come la Lucania e la Sardegna che promettevano ancora cibo e riparo a milioni di persone. Queste ragioni e molte altre erano palmari, ma non impedirono che molti Italiani e anche stranieri prendessero per buoni i dati falsificati; neanche la contraddizione, veramente oltraggiosa, fra le pretese del duce di maggior territorio perché l'Italia affollata potesse espandersi, e il suo affannoso appello alle donne italiane perché aumentassero questa folla, riusciva a fare aprire gli occhi alla gente. La credulità, nazionale e internazionale, era una carta del suo gioco.

Ma egli sapeva a che cosa mirava. Si sarebbe detto che nell'anno cruciale 1935 egli ritornasse ai libri della sua giovinezza, particolarmente allo *Zarathustra* di Nietzsche, il primo fra i suoi vangeli, e al *Principe* di Machiavelli che veniva secondo. Di Nietzsche egli capiva quel tanto che poteva. E dice Zarathustra: "Tu cercherai il tuo nemico; tu farai la tua guerra... Tu amerai la pace come mezzo per una nuova guerra, e la pace breve più della pace lunga. A te io consiglio non pace ma vittoria... Tu dici che è la buona causa che santifica la guerra? Ed io ti dico: è la buona guerra che santifica ogni causa". Il ricordo di questi versi, naturalmente privati del loro significato ideale, era presente a Mussolini nell'articolo che scrisse nel giugno 1934 annunciando la imminente guerra. Ed

era presente più tardi quando annunciò a un giornalista straniero; "Da qui a sei mesi tutti diranno che avevo ragione". Anche la teoria che l'eroismo guerriero era per l'uomo ciò che la maternità è per la donna, era in parte un plagio e in parte un corollario degli apoftegmi di Zarathustra: "Tutto nella donna è un enigma, e tutto nella donna ha una soluzione: si chiama gestazione... L'uomo sarà allevato per la guerra e la donna per la riproduzione del guerriero: tutto il resto è follia".

Ma nessuna guerra nietzschiana può passare dalla incubazione della fantasia al regno della realtà, a meno che l'autonominato superuomo non disponga di potenza militare e di sagacia machiavellica. Mussolini aveva un termine fisso: quello stesso anno 1935, data stabilita da lui stesso almeno dieci anni prima, per iniziare la sua marcia sul mondo. Ripetutamente, nelle istruzioni scritte e verbali impartite al generale De Bono, comandante in capo nella colonia italiana confinante con l'Etiopia, egli aveva insistito su quella data fatale che lo ossessionava: "Non più tardi del 1935... Prima del 1936... Non più tardi del settembre o ottobre di quest'anno".

Vi era ben poca differenza fra il suo atteggiamento alla vigilia dell'aggressione fatta a sangue freddo e il modo di comportarsi del Lafcadio di Gide, il superuomo viaggiante che decide di buttar giù dal treno un viaggiatore sconosciuto con l'unico scopo di provare a se stesso la libertà assoluta della sua volontà anarchica.

I preparativi e gli invii per mare, di proporzioni senza precedenti, continuarono per molti mesi, in Italia e in Africa, sotto gli occhi di un'Europa incredula. L'opinione corrente credeva ancora che tutto si riducesse a una parata o, alla peggio, a un ricatto.

In conformità con le regole, egli inscenò un certo numero di incidenti di frontiera, nella speranza di far perder la testa all'Etiopia fino al punto di prendere essa l'iniziativa militare, in modo che così egli apparisse davanti al compiacente tribunale mondiale nella veste del danneggiato. Ma Ailé Selassié, il Negus, diplomatico migliore del suo antagonista, non si smosse. La sua fermezza disturbò Mussolini, evidentemente senza fargli cambiare idea. "Se il Negus non ha intenzione di attaccarci", egli scriveva a De Bono fin dal 26 febbraio, "piglieremo noi l'iniziativa".

Eppure il suo andirivieni sulle frequentate rotte del Mediterraneo e del Mar Rosso avrebbe dovuto sembrare più pericoloso della risoluzione presa da Lafcadio in un treno solitario. Vi era una polizia internazionale, formata dalla Francia, l'Inghilterra e la Società delle Nazioni. La loro sorveglianza non gli piaceva.

La Francia fu la prima a chiudere gli occhi. Il primo ministro francese, Laval, quando finalmente arrivò a Roma nel gennaio del 1935, era già convertito.

Quest'uomo aveva un duplice piano. Quale plutocrate rappresentante della classe cui apparteneva, egli reputava opportuno adulare e rafforzare il fascismo italiano, a mo' di avvertimento per il socialismo francese. Come Francese, rappresentante del suo paese, egli faceva all'amore con l'amicizia fascista, o almeno con la sua neutralità, nell'eventualità di uno scontro franco-tedesco. Inoltre, non gli dispiaceva che le ambizioni africane del fascismo - che fino allora puntavano sulla Tunisia e il Sahara e minacciavano l'Impero francese da Biserta all'Atlantico - si spostassero verso Oriente dove potevano preoccupare più l'Inghilterra che non la Francia.

Pare vero che egli ottenne da Mussolini tutte le promesse che desiderava. Con tutte queste piume sul cappello, egli se ne tornò a Parigi, da trionfatore, fra i suoi colleghi milionari e i suoi compagni Sganarelli. Naturalmente lo stregone più vecchio aveva avuto la meglio sullo scolaro francese. Erano fatti e non parole che egli ricevette in compenso delle sue vuote promesse.

Prima di tutto il processo per l'assassinio del re di Jugoslavia fu messo a tacere. Anche gli amici di Belgrado dovettero adattarsi a dimenticare il passato. Il mistero si decompose come un cadavere.

In secondo luogo, al fascismo fu data mano libera in Etiopia, almeno per quel che riguarda la Francia. Questo aumentò in modo sostanziale le possibilità di vittoria di Mussolini nel gioco diplomatico, che da quel momento egli giocò con un *atout* nascosto nella manica.

Ciò nonostante, l'appoggio dato dalla Francia di Laval non poteva arrivare che dalla porta di servizio e di nascosto. La Francia non poteva rinnegare apertamente la Società delle Nazioni né desiderava mettersi in urto con l'Inghilterra. Finché l'Inghilterra o la Società delle Nazioni non venivano meno, l'impegno preso dal duce, nonostante i vantaggi iniziali, sembrava abbastanza rischioso.

Intralcata dal doppio gioco della Francia, la Società delle Nazioni ora non poteva essere guidata che da una sola nazione, l'Inghilterra. Dal gennaio 1935 tutto il peso della civiltà ricadde quasi interamente sulle spalle di questa nazione.

Come mai l'Inghilterra venne meno, facendo così precipitare l'Europa in una confusione peggiore di ogni altra precedente, dai tempi della caduta dell'Impero romano, è un enigma per tutti coloro che non conoscono la mentalità inglese e anglosassone. Perciò è un enigma anche per molti Inglesi e Anglosassoni.

L'INGHILTERRA FALLISCE

Kittredge, il famoso studioso di Shakespeare, ha esaminato con il suo acume abituale il carattere e la vita di Jago per tentare di spiegare i sentimenti e gli atti come risultati di impulsi comprensibili e in parte perdonabili. Se egli in questo esame sia riuscito o meno a sciogliere l'ultimo nodo del groviglio shakespeariano, evidentemente è una domanda che esula dai problemi di cui trattano queste pagine. Ma è plausibile ammettere che una delle ragioni che spinge a fare questi sforzi intellettuali, è l'avversione della mentalità inglese e anglosassone all'idea del male per il piacere del male, e la loro tendenza a giustificare anche i più spaventosi perversimenti umani con le condizioni psicologiche ambientali e con circostanze attenuanti.

Per la stessa ragione è piuttosto raro trovare tra i lettori inglesi un ammiratore convinto del *Paradiso perduto* di Milton, ad eccezione di quei brani di esso consacrati nelle antologie dalla tradizione scolastica. Satana, in Milton, è un Jago glorificato la cui perversità metafisica stupisce generazioni più ragionevoli come un'offesa al buon senso. Se questo grandioso poema dovesse essere preso alla lettera, sarebbe giusto incolpare l'onnipotente Iddio della depravazione del protodiavolo come i superiori di Jago della depravazione di questo; ad ogni modo tutti sono d'accordo nel credere che lo stesso poeta, in cuor suo, non poteva non aver simpatia per il cosmico birbante.

Milton, e fino a un certo punto anche Shakespeare, avevano ancora le loro radici nell'era tragica quando abissi profondi separavano il Bello dal Brutto, il Vero dal Falso, il Buono dal Cattivo e quando questi binomi erano considerati l'essenza definitiva di un universo dualista. Una civiltà molto progredita, come quella che si sviluppò in Gran Bretagna e nelle nazioni di discendenza britannica, armonizza questi contrasti in una continuità fluida dove le scene della vita sono più fatte di chiaroscuri che di tinte violente, e dove i dilemmi, che poco prima straziavano il cuore dell'asceta o del Calvinista, sono risolti dalle forze benigne che il frequentatore di chiesa chiama la Provvidenza, lo scienziato Evoluzione e l'uomo comune, più semplicemente, buona educazione. Questo mutamento è l'indice di un grande progresso; allarga l'intelletto e lo rende più perspicace; inoltre, smussa le passioni e attutisce l'odio. Ma il prezzo per ottenere tutto questo è la perdita di contatti col Male integrale e l'insufficienza di autoprotezione allo scoccare dell'ora della sfida suprema.

Per le menti allenate, è evidente la goffaggine, per quanto possa apparire pittoresca, della tesi di Dostoevski secondo cui non è possibile considerare la vita da un punto di vista etico se non si crede all'esistenza del diavolo. Un sorriso silenzioso, indice di una superiorità indulgente, è la sola risposta adatta alle pretese dei profeti russi e degli altri secondo i quali noi vedremo, anzi stiamo vedendo, l'incarnazione dell'anticristo nella storia contemporanea.

Ora, la civiltà britannica e le sue diramazioni - che potremmo chiamare britannistiche come la civiltà sorta dalla madrepatria ellenica fu chiamata ellenistica, - tutte queste agiate comunità dalla cultura stagionata e dalla mentalità moderata, improvvisamente incontrarono uomini come Mussolini e Hitler. La prima reazione fu quella di negare la loro esistenza, come fa il viaggiatore colto quando gli vien raccontata una storia di spettri. Poi, quando furono costrette a toccarli con mano, esse si affrettarono a mettere se stesse, se non il mondo, in pace spiegando i due fenomeni meglio che potevano secondo le regole accettate dalla buona creanza. Hitler, secondo loro, non era altro che la personificazione della rivolta tedesca contro i torti evidenti inflitti dal Trattato di Versailles e contro alcune deplorabili colpe delle minoranze rosse ed ebraiche. Mussolini non era altro che l'espressione dei bisogni di un popolo evidentemente povero, che, spinto dalla sua stessa povertà e dalla mancanza di controllo di se stesso, tentava un esperimento di severa disciplina

collettiva. Il fatto che questa espressione fosse mal estrinsecata e avesse sfoghi vulcanici, era facilmente spiegato dalla scarsa cultura meridionale.

La *élite* britannica e britannistica si era debitamente interessata ai sistemi filosofici, specialmente tedeschi, della fine del settecento e del principio dell'ottocento. Ma, di solito, aveva reagito lentamente all'ambizione di un Hegel la cui dialettica eccessiva e il cui stile confuso erano troppo difficili per i loro gusti, abituati a una piana esposizione dei fatti. Di solito si erano tenuti lontani dagli sviluppi posteriori, di Schopenhauer e Nietzsche, non lasciandosi influenzare né dal vortice egoista del primo né dalla furia megalomane del secondo. Né la melodia insistente della prosa di Schopenhauer né i versi, imitanti la Bibbia, di Nietzsche riuscirono a convincere le loro orecchie; perfino il wagnerianesimo, nei paesi anglosassoni, fu piuttosto la semplice accettazione di una nuova gloria musicale che non una forma di isterismo morale.

Questo loro essere sempre in ritardo sulle informazioni, o almeno sulle mode, li salvaguardò dalle malattie contagiose ma li rese indifesi contro l'improvvisa minaccia che poteva scaturire da una nazione malata. Certo, anche l'Inghilterra aveva avuto la sua parte nella disgregazione della cultura europea della fine dell'ottocento; ma lo stesso Kipling, con tutte le sue sentenze prefasciste, come quella che asseriva che "un buon bastone è una buona ragione" e con tutti i suoi peana ai sette mari, alle caserme, alla gioia della battaglia, raramente nelle sue escursioni filosofiche aveva raggiunto vette tanto elevate da poter ideare un imbarbarimento totale della società. Certo, Inglesi e Americani avevano sentito parlare di D'Annunzio, e la letteratura decadente inglese aveva contribuito ad accendere il suo tenebroso fuoco; ma pochi, o nessuno, pensarono mai che egli fosse qualche cosa di diverso da uno Swinburne o un Oscar Wilde in ritardo, in costume abruzzese.

Tutto sommato essi non erano preparati a capire lo sfondo filosofico e fanatico che agiva dietro a individui come Hitler e Mussolini; tanto più che essi già da molto avevano raggiunto un sano equilibrio delle loro passioni, delle quali, generalmente, non si rendevano conto come non si rendevano conto del loro corpo e delle sue funzioni. Essi erano lungi dall'immaginare il male che il tumore nazionalistico faceva agli organi turbati dell'Europa continentale, e la loro tendenza naturale era di tradurre l'oratoria dei dittatori in prosa normale, invece di considerarli come annunciatori, sia pure individualmente inferiori, di forze devastatrici superiori e di trattarli come tali fino al giorno della loro conversione o della loro rovina.

Subito dopo l'inizio della sua carriera dittatoriale, Mussolini, in qualità di Duce e di Primo ministro, era andato a Londra. Qui si presentò, come ci riferisce Guedalla, "con tutto l'apparato della sua mascella di ferro e dei suoi occhi roteanti", ma il suo "splendido atteggiamento non riuscì a suscitare timore riverenziale negli osservatori più scettici". Asquith chiese al Primo ministro britannico che cosa pensava di Mussolini. "Un matto", disse Bonar Law. Ci vollero quattordici anni con i più svariati disastri, da Addis Abeba a Ginevra, dalla Spagna alle rivolte musulmane nell'Impero britannico, perché un dignitario della Chiesa d'Inghilterra, il reverendo Decano di Winchester, trovasse abbastanza fiato, nel marzo del 1937, per definire Mussolini un "pazzo".

Probabilmente un pazzo è un matto innalzato di grado; ma anche l'attributo di pazzia può essere accompagnato da un senso mezzo di derisione e mezzo di perdono, con la speranza, sia pur lieve, che il nemico pubblico, sostanzialmente irresponsabile dei suoi atti, possa essere curato e guarito. E così avvenne che quando Mussolini lanciò le sue clamorose grida premonitrici prima di andare all'assalto di Addis Abeba, gli Inglesi fecero ogni sforzo per concentrarsi in mezzo a quel fragore e capire che cosa egli volesse, veramente e ragionevolmente. Naturalmente essi avevano letto il suo Manifesto fascista; ma anche in queste pagine Mussolini si era ispirato al maestro Machiavelli, che in tutte e due le sue commedie, la *Mandragora* e la *Clizia*, aveva inserito i medesimi graziosi versi che lodavano la "voluttà della frode, portata fino alla sua desiderata e amata fine". Abbastanza informato della psicologia anglosassone, il discepolo sapeva che è regola fra gli Inglesi di non dubitare mai della parola di nessuno, finché non si hanno abbastanza prove del suo mendacio. Egli perciò, nel penultimo paragrafo della sua dissertazione, aveva inserito incidentalmente una frase che voleva dire questo: "Si può pensare a un Impero, e cioè a una nazione che direttamente o indirettamente ne governa delle altre, senza la necessità di conquistare nemmeno un chilometro quadrato di terreno". Più tardi, inaugurando gli sparuti villaggi delle Paludi pontine, aveva

proclamato: "Questa è la sola guerra che vogliamo, contro la miseria e lo squallore".

Agli Inglesi piacque lo zuccherino. Essi preferirono credere che egli non voleva un Impero né la guerra per amore della guerra, che egli non bramava sangue e fuoco, la "delizia dell'idiota". Essi erano convinti che egli voleva un diversivo e il prestigio o, al più, materie prime perché l'Italia potesse vivere e terra da vangare per i suoi coloni.

Può stupire il fatto che gli Inglesi persistettero in queste illusioni fino al gennaio 1937, quando, nonostante tutto ciò che avevano subito e continuavano a subire, firmarono un altro *gentlemen's agreement* con Mussolini, raggiungendo così l'unico risultato di avvilire il termine di *gentleman* fino a un punto che i loro padri non avevano mai sognato. È anche preoccupante vedere che nel 1936, dopo la guerra etiopica e durante quella spagnola, uno scrittore come Walter Lipmann, osservando da che parte soffiavano i venti e avventurandosi a predire che la dimostrazione avuta in Spagna di ciò che veramente significava una guerra, avrebbe raddoppiato la determinazione di coloro che volevano impedirla, potesse mettere nella lista delle forze che lavoravano per la pace il dittatore d'Italia, esaltandolo e definendolo "un uomo europeo colto, un realista e non uno sciocco". È però comprensibile che gli uomini di stato inglesi e gli osservatori americani nella prima metà del 1935, fossero ancora incerti sulle intenzioni definitive dell'uomo, dato che tanti Italiani per tanti anni avevano cercato a tentoni la vera sostanza del fascismo e il vero scopo del suo capo.

Appena gli uomini politici inglesi ebbero deciso che Mussolini andava in cerca di materie prime e di suolo coltivabile, affrontarono il problema con una impostazione mentale positiva e commerciale. Essi desideravano essere lasciati in pace mentre si dedicavano al duro compito di restaurare la prosperità britannica; evitavano ogni preoccupazione secondaria che potesse in qualche modo complicare la questione tedesca, che era, naturalmente, la sola che contasse. Inoltre il nuovo indirizzo liberale e tollerante dato alla loro politica imperiale sembrava a loro troppo recente perché potessero prendere un atteggiamento di predicatori verso una nazione dimenticata di nullatenenti; e la ferita boera non si era ancora completamente cicatrizzata nella loro coscienza. Un'altra delle leggi non scritte delle società ad alta civiltà definisce come indici di cattivo gusto i sermoni moralistici. Il ritegno e un linguaggio contenuto avevano divezzato gli Inglesi dal compiacimento di se stessi e dalla vanagloria; nel ventesimo secolo non provavano più alcun piacere a dire o pensare che la loro ricchezza e la loro potenza era la dovuta ricompensa del loro valore e delle loro fatiche. Quando venivano oltraggiati da una nazione nullatenente, che rinfacciava ad essi le loro ricchezze come se avessero vinto un temo al lotto o ereditato il patrimonio di un ladro, essi di solito non reagivano rispondendo per le rime, ma arrossivano leggermente rinchiudendosi nel silenzio.

Essi inviarono a Roma, nella tana della volpe, il capitano Anthony Eden, un "giovane" segretario della Società delle Nazioni e ambasciatore senza sede. Egli aveva combattuto sul fronte occidentale; tanto le sue esperienze dirette della guerra, notevolmente più reali di quelle di Mussolini, quanto la sua fede nel progresso umano gli davano il diritto di odiare la guerra e di considerarla un "anacronismo". Forse egli si sentiva anche in diritto di pensare che il modo di vedere le cose di un'altra persona ragionevole dovesse essere eguale al suo e che niente altro che il buon senso e il realismo potevano aver portato Mussolini così in alto da diventare il dominatore di una nazione civile. Le proposte fatte da Eden a nome dell'Inghilterra furono insolitamente generose e intendevano dare un esempio dell'altruismo da usarsi in avvenire in politica internazionale. Questa volta era l'Inghilterra che si offriva di rimetterci del suo per la pace, regalando all'Imperatore di Etiopia alcuni territori britannici sul Mar Rosso quale compenso delle concessioni che egli, dietro consiglio delle diplomazie occidentali, avrebbe fatto all'Italia per mantenere la pace con lei.

Sentendosi forte della sua buona volontà e di quella del suo paese, nonché della sua potenza e del fatto ormai accettato che l'Inghilterra e l'Italia erano legate da un'amicizia tradizionale, egli avvicinò Mussolini in una bella giornata di primavera. Il risultato stupì tutti quanti. Non si sa se il duce usò di nuovo la sua metafora del piatto d'argento; quel che è certo è che se egli avesse accettato e avesse trattato l'affare, i suoi piani sarebbero andati a monte. Ogni ramo d'ulivo era per lui una spina nell'occhio. Quello era per lui il momento decisivo, che non dava adito ad altre simulazioni e a "frodi voluttuose". Egli rifiutò categoricamente, anzi, brutalmente le proposte di Eden. Raramente, forse mai, un aristocratico e diplomatico britannico era stato trattato così sgarbatamente.

Si dice che il capitano Eden, mentre faceva dondolare il bastone di malacca in uno stato d'animo comprensibile, passeggiando lungo un viale romano, concepì e, più tardi, confidò agli amici questo fiero proposito: "Me la pagherà, quello lì". Non tanto perché un anno dopo egli apparentemente rinnegava queste parole, quanto per il contrasto fra i termini usati e il linguaggio abituale del capitano Eden, questo aneddoto molto probabilmente va messo nel numero delle storielle inventate. Ma invece è storicamente esatto che Mussolini, quando gli furono chieste le sue impressioni sul giovane ambasciatore, rispose concisamente: "Non ho mai visto uno stupido vestito meglio". Ma nonostante la millanteria e il disprezzo, egli era lontano dal sentirsi tranquillo e dal sapere esattamente quando la volpe sarebbe diventata leone. L'Inghilterra, pur sbadigliando, ruggiva e la macchina della Società delle Nazioni si era messa in moto. La mano guantata di Laval faceva tutto il possibile per sabotarla e ci riuscì abbastanza bene, ma senza arrivare a farla fermare. Frattanto una gigantesca votazione degli elettori inglesi sui problemi inerenti alla Società delle Nazioni e sull'organizzazione mondiale della pace, rivelò un'Inghilterra quasi insospettata, desiderosa di lottare per la Società delle Nazioni e desiderosa che questa si battesse per lei. Si sarebbe detto che questa votazione preliminare determinasse l'atteggiamento che sarebbe stato preso, non molti mesi dopo, alle vere elezioni per la Camera dei Comuni.

Mussolini apparve al balcone, sopra una folla acclamante ma non lieta, a rassicurarla con gesto di attesa fiduciosa e a comunicare che se egli non andava avanti alla velocità desiderabile, era solo per evitare il pericolo di far marcia indietro. Con l'aiuto di Laval, e della stessa Società delle Nazioni impacciata dalla sua pesante procedura, egli continuava a schivare quest'ultima senza però decidersi a lasciarla coraggiosamente e pubblicamente come avevano fatto la Germania e il Giappone. Egli protrasse i preparativi militari per tutta la primavera e l'estate, cioè fin tanto che la stagione delle piogge in Etiopia e le sue stesse incertezze facevano questo invio imperativo e opportuno. Allo stesso tempo egli non perdeva d'occhio le sanzioni, economiche e militari, minacciate dalla Società delle Nazioni.

Un anno dopo il generale De Bono, comandante in capo delle truppe d'oltremare, pubblicò in un libro di memorie con una prefazione di Mussolini, alcune delle istruzioni che ricevette dal duce. Esse sono eccezionalmente istruttive. Il 18 maggio il duce scrisse al generale: "Devi fare scorte di vettovaglie e munizioni per almeno tre anni; sebbene sembri assurdo, dato gli accordi ufficiali esistenti per il passaggio del canale di Suez in pace e in guerra, dobbiamo prevedere delle difficoltà di transito... Alla Camera dei Comuni" egli insisteva, "hanno perfino parlato di chiudere il canale. Bisogna essere sempre pronti alle situazioni più nere e più dure". Queste parole mostrano chiaramente che egli non pensò mai ad attaccare l'Inghilterra se questa avesse chiuso il canale; ad ogni modo dimostra che egli non sperava di poterlo forzare. Questo singolare documento non ci svela però in che modo egli e il generale De Bono sarebbero riusciti a continuare a combattere in Etiopia per "almeno tre anni" senza tener conto della chiusura del canale e del boicottaggio di tutto il mondo. Le omissioni della prosa del generale, illustrata poi da altri rapporti, convalidano l'opinione che questo ordine spavaldo non fu ascoltato e che, letteralmente, non fu neanche impartito e che i depositi in Etiopia e in Somalia non contennero mai le favolose scorte per tre anni. Probabilmente quello che Mussolini aveva in mente, se l'ipotesi più grave e dura avesse dovuto avverarsi, era di mettere le forze di spedizione su posizioni difensive contro la supposta carneficina etiopica, fintanto che fossero rimaste inchiodate in Africa al di là del canale chiuso. Ma è ancora più probabile che egli non avesse in mente nulla di preciso e che stesse soltanto cercando la strada a tentoni preso fra la paura e il desiderio.

Egli continuò a giocare d'azzardo facendo tenere il banco dalla Francia e dalla Fortuna. Quando la Società delle Nazioni si riunì in settembre, Laval riuscì a far accettare da un'unanimità formale un discorso adultero in cui la Francia si diceva fedele tanto della Società quanto dell'aggressore. Intanto l'estate stava per finire e si avvicinava la stagione asciutta, adatta alla caccia all'uomo in Africa, portando Mussolini sempre più vicino alla data da lui stabilita; la fine del 1935. Si sarebbe detto che, almeno per qualche tempo, dal cielo di Ginevra non sarebbero venuti altro che i tuoni umidi di una innocua tempesta di sbarramento. Mussolini superò facilmente quel rumore. Al principio di ottobre, immediatamente prima dell'imminente anniversario della Marcia su Roma al

quale questa volta non avrebbe potuto presentarsi a mani vuote, egli convocò i suoi quaranta milioni di pecore nelle piazze e nei mercati di tutte le città e villaggi. Migliaia di greggi, simultaneamente marciarono spinti da un pungolo invisibile, fra il gracidiare dei megafoni, il rintrono delle bande e il canto delle campane suonate dalla mano sacrilega dei ministri di Cristo; fu certamente la più grande parata di tam-tam che si fosse avuta da anni; e gli Italiani ubbidirono alla voce invisibile che li incitava, sparuti iloti, per portare la civiltà in Etiopia. Il 3 ottobre il dado fu tratto. Fu la data suprema. Per dieci anni, dopo aver abbattuto ogni legalità nel suo paese, il duce si era insinuato lungo i bastioni della legge internazionale nella vana ricerca di una breccia attraverso cui penetrare. Ora egli si era rizzato in piedi, sfidando apertamente tutte le sentinelle e buttando loro in faccia tutti gli incartamenti degli impegni e dei trattati. Per un giorno, o forse due, egli poté considerarsi la personificazione dell'uomo ideale di Nietzsche, l'ammirevole miscuglio di "Egoismo, Crudeltà, Tradimento, Furberia e Spirito distruttivo"; la sua libidine anarchica poteva finalmente aver libero corso.

Il Mareb era il Rubicone africano, scorrente fra la vecchia colonia italiana e l'Impero etiopico. Fu attraversato già il primo giorno. Il generale De Bono aveva sollecitato da Mussolini istruzioni per sapere se andava fatta, o meno, una dichiarazione di guerra e, se sì, di che specie.

La laconica risposta da Roma diceva: "Nessuna dichiarazione di guerra". Questo per Mussolini era essenziale, non tanto perché rimanesse aperta una via di uscita diplomatica in caso di ritirata, quanto perché l'omissione della formalità implicava un corollario del suo credo anarchico. Come sin dall'inizio della civiltà le leggi sul matrimonio, i pasti in comune, i riti funebri avevano rivestito i crudi fatti del sesso, del cibo e della morte di una certa bellezza spirituale, o come la maestà del tribunale aveva dato almeno una parvenza di pietà all'ingiustizia dei privilegi e al furore della vendetta, un analogo gruppo di regole era stato elaborato da tempi immemorabili per nobilitare con la lealtà e lo spirito cavalleresco gli orrori delle stragi fratricide. La dichiarazione di guerra era stata la principale di queste regole; anche i semidei, o semi-bestie, del mondo omerico l'avevano accettata; e le trasgressioni, quali le razzie delle tribù o l'affondamento delle corazzate russe da parte del Giappone prima dell'inizio ufficiale della guerra nel 1904, erano state tacciate da tutti quali atti brutali. Ma, appunto per questa ragione, il duce del fascismo, incoraggiato forse dal nuovo sistema adottato dal Giappone in Manciuria, desiderava instaurare una nuova procedura che servisse di esempio per l'avvenire. Una dichiarazione di guerra porta con sé l'idea che la guerra è l'eccezione e la pace la regola, che la prima è il Male e la seconda il Bene. Se la guerra è, come lo era per lui, il seme e il fiore di ogni cosa, bisogna, semmai, dichiarare la pace e non la guerra che si autodichiarerà eternamente.

La beffa ideologica fatta alle ideologie democratiche venne immediatamente perfezionata dal generale De Bono, con tocco più leggero e più spiritoso. Appena entrato caracollando dietro al suo esercito nella provincia più settentrionale dell'Impero, egli fece attaccare sui muri di kota dei cartelli con cui annunciava agli indigeni che "ovunque sventola la bandiera d'Italia vi è libertà". Ma la guerra non era ancora incominciata. Come accade spesso, il desiderio, inebriato dalla sua stessa esaltazione, non riusciva a raggiungere la mèta prefissasi. Gli Abissini o si arrendevano tranquilli o si ritiravano in modo enigmatico. Adua, Adigrat e finalmente Macallé, località deserte, semplici nomi - glorificati quarant'anni prima da un pugno di Italiani che, uno contro cento, combatterono e morirono in una disfatta onorevole, pagando per la crudele idiozia del loro governo, - questa volta vennero conquistate solamente chiedendole, senza bisogno di sparare un colpo. Le memorie del comandante conquistatore, Emilio De Bono, si concludono con queste parole imbecilli: "Di scontri importanti non ne avemmo; molto meno di ciò che si può chiamare una battaglia. Purtroppo! Ma non siamo stati noi ad evitare il nemico... Se il nemico avesse deciso di farsi raggiungere o di affrontarci, avremmo vinto...".

Nessuno sa però se sotto la sua guida essi avrebbero vinto. L'uccisione di una nazione, sia pure la più debole del mondo, era un affare molto più pericoloso di quanto non fosse stata la soppressione di un deputato socialista undici anni prima. L'esercito invasore si stendeva già su una linea troppo larga e disordinata che invitava a un attacco alle spalle da parte di un nemico misteriosamente assente; i telegrammi e i sonni del comandante non erano più così sereni. Presto egli sarebbe stato

sostituito e promosso maresciallo in patria. "La cavalcata a Macallé", ha scritto De Bono in modo insuperabile nelle sue memorie, "fu il mio canto del cigno".

Mentre la gloria imperiale tardava a venire e il pericolo di una disfatta militare faceva capolino in un distante orizzonte, i cumuli forieri di una vera tempesta che avrebbe turbato lo stato d'animo fiducioso del settembre, si erano andati addensando velocemente sugli orizzonti più vicini. La Società delle Nazioni viveva ed agiva; più di cinquanta nazioni, un sinodo mai visto prima, si erano unite sotto la guida della Gran Bretagna; i raggiri di Laval per la Francia o di Motta per la Svizzera, invece di intralciarla erano stati intralciati; le minacce si susseguivano e dalle parole nascevano i fatti; furono votate le sanzioni con una maggioranza schiacciante. Certo esse erano fatte più per impoverire ancor più al già povero popolo italiano che non per stroncare la guerra nelle mani del dittatore colpevole.

Quindi i loro effetti immediati poterono essere utilizzati dal colpevole a suo vantaggio; e così egli fece, mediante una folle propaganda per aizzare la folla contro la "perfida Albione" e unire in una solidarietà estemporanea abitanti e secondini della prigione italiana. Ma egli non era uno sciocco e sapeva quanto fosse caduco questo furore, come sapeva quali sarebbero state le conseguenze se i primi passi tentennanti della Società fossero diventati più sicuri. Prima fra tutti i cattivi presagi, la campagna elettorale inglese, allora in piena attività mostrò come i partiti di destra e di sinistra facessero a gara nell'approvare il *Covenant* e come cercassero di accaparrarsi i seggi sostenendo la difesa di Ginevra e dell'Etiopia. Si sarebbe detto che le forze morali, disprezzate dal fascismo e dal machiavellismo come puri fantasmi, prendevano corpo e si armavano; e l'uomo fu preso dal terrore. Queste prime settimane dell'autunno 1935, furono il calvario dell'anticristo, le peggiori, dopo quelle dell'estate del 1924 immediatamente susseguenti al delitto Matteotti. Le alte mura che proteggevano la sua clausura non impedirono che ognuno e tutti dessero un'occhiattina per vedere come stava e le visitatrici più sensibili, come la signora O' Hare McCormick, lo trovarono invecchiato. Pochi intimi avevano il permesso di cercare di fargli coraggio; il più insistente di tutti era il giovane genero, Galeazzo Ciano, fresco e rubicondo. Questi era stato console generale in Cina. "Non ti preoccupare", solea dire seraficamente al suocero, "conosco gli Inglesi perché sono stato a Sciangai. Non faranno nulla". Ma la fiducia coltivata nella cerchia familiare non bastava ad allontanare il pericolo evidente.

Mussolini riusciva abbastanza bene a dominarsi nelle parole, se non nell'aspetto fisico; ma segretamente meditava le possibili vie di scampo. Ciò nondimeno, un anno dopo tutti quanti poterono leggere con i loro stessi occhi, nelle pagine documentarie del libro di De Bono con prefazione del duce, quali fossero stati i suoi piani più intimi durante quelle settimane esasperanti. Come quelle scritture sacre abbiano potuto essere date in pasto al pubblico da Mussolini, è un enigma per chi non abbia mai visto un giocatore fortunato mostrare orgoglioso le sue cattive carte pur continuando a giocare di *bluff*. Ma in questo caso la millanteria fu così grossolana, e forse di dubbio effetto, che poco dopo egli cambiò di parere, come aveva fatto per i *Colloqui* di Ludwig che, dopo la prima edizione, furono debitamente purgati. Anche questa volta, dopo un breve momento di autocompiacimento, egli ripulì la terza edizione e vari documenti vennero riposti nella verginità, sia pure contaminata, degli archivi.

Fin dall'agosto (non si ha la data precisa), poco prima che si riunisse l'assemblea della Società delle Nazioni, egli aveva scritto a De Bono: "Questa è l'ultima lettera che riceverai da me prima di incominciare l'azione. Credo che dopo il 10 settembre potrai aspettarti il mio ordine da un momento all'altro... Le forze di cui disponi sono sufficienti per fare la prima avanzata e raggiungere la prima mèta stabilita. Ti fermerai sulla linea conquistata organizzando le retrovie in attesa degli eventi internazionali". Evidentemente, era in vista degli eventi internazionali per cui la prima avanzata fu rimandata di altri venti giorni. Poi il tempo incalzante impedì ogni altro indugio. Però il 17 ottobre egli telegrafò a De Bono: "Devi rinforzare gli apprestamenti difensivi sulla linea Adigrat-Aksum-Adua estendendoli verso la destra. I miei ordini ti arriveranno quando la situazione europea si sarà schiarita per quanto riguarda le sanzioni e soprattutto i rapporti anglo-italiani...". Una serie di punti di sospensione interrompe la citazione del generale proprio in questa frase quanto mai interessante. Frattanto Badoglio, il capo di Stato Maggiore, era stato mandato in Africa, non ancora a sostituire

De Bono ma a ispezionare le linee. Era accompagnato da Lessona, il sottosegretario alle Colonie. I tre si riunirono in consiglio. "Nelle nostre riunioni" scrive De Bono, "abbiamo anche discusso di ciò che potrebbe succedere delle colonie in seguito alle sanzioni che sapevamo sarebbero state applicate, sebbene non si sapesse ancora fino a che punto. Di conseguenza il 18 [ottobre] decidemmo di mandare un telegramma al duce: - Qui, con Sua Eccellenza Badoglio e Sua Eccellenza Lessona abbiamo concordemente deciso; Primo: dato l'atteggiamento difensivo che dobbiamo prendere ora, è opportuno e necessario sospendere l'invio di altre due divisioni di camicie nere. Secondo: l'accelerato afflusso di truppe durante questi ultimi due mesi ha necessariamente rallentato lo sbarco degli approvvigionamenti e del materiale. Appena sarà ultimato lo sbarco della divisione "Sila"... saranno immediatamente presi provvedimenti per sgombrare il porto di Massaua. Terzo: razionando sia la popolazione civile, sia la truppa e tenendo conto che carne e sale abbondano sul luogo, calcoliamo che gli approvvigionamenti potranno bastare per circa sei mesi. Invii di benzina sono ancora desiderabili. Ne abbiamo scarsità nonostante i recenti invii. Abbiamo scorte per solo due mesi, tranne per l'aviazione che è stata sempre rifornita direttamente dal suo ministero". A parte la stupefacente confessione di una organizzazione incompetente e contraddittoria, questa pagina dice chiaramente che i rifornimenti che dovevano bastare per tre anni si erano ridotti, in ottobre, a vitto razionato per sei mesi, e carburante per due.

Il 20 Mussolini rispose telegraficamente. Questa volta una serie di punti mutila il messaggio fin dal principio. Seguono queste parole: "In Europa non nasceranno complicazioni prima delle elezioni inglesi, che sono fissate per la metà di novembre. Ebbene, a questa epoca tutto il Tigray [la provincia più settentrionale dell'Etiopia] fino a Macallé e oltre sarà nostro... Ho anche il dovere di ricordarti che essendo finito l'*embargo*, stanno arrivando in Etiopia grandi quantità di armi e munizioni moderne, cosicché il tempo lavora contro di noi e, d'altra parte, rimandare troppo la occupazione di Macallé potrebbe dar coraggio ai nostri nemici e fare esitare gli amici". Il comandante rispose quasi piangendo e supplicando il duce di rendersi conto che "ogni passo avanti portava con sé il consumo di tonnellate di benzina". Comunque, poco dopo prese coraggio e promise di marciare su Macallé il 10 novembre. "Guarda" sconsigliò il duce il 25, "se ti è possibile di anticipare al 5 ciò che avevi stabilito per il 10". I dispacci successivi dell'affannato comandante sono tutto un gemito sulle note difficoltà a cui ora si aggiungeva la scarsità di acqua potabile. Aveva i muli, ma aveva un tremendo bisogno di selle e di conducenti. I capelli, se non avesse avuto la fortuna di essere calvo, gli si sarebbero rizzati in testa al pensiero di dar da mangiare a un esercito avanzante valendosi unicamente delle risorse di una colonia, "dove non c'è nulla, assolutamente nulla, tranne bestiame"; o "carne viva" come egli lo definiva nel suo stile inimitabile, omettendo questa volta il sale. Ciò nondimeno, egli si impegnò per il 5 novembre, "o il 6" come poveretto si avventurò a dire contrattando ventiquattro ore di respiro. Mussolini si irrigidì. Ridusse ancora l'intervallo mettendo avanti di due giorni l'orologio militare, dando al suo tormentato amico una spiegazione vaga delle ragioni di questa fretta. "Per sincronizzare le esigenze politiche contro Macallé e Tacazzé la mattina del 3 novembre... Attendo risposta". Questa ingiunzione fu telegrafata il 29 ottobre. Il generale rispose sospirando: "Va bene 3 novembre". Ma poco dopo, lo stesso giorno, egli confessò al duce che, secondo lui, le necessità politiche potevano richiedere imperativamente l'occupazione immediata di Macallé, ma niente più. Perciò egli decise di raggiungere Macallé mentre con l'altra parte dell'esercito e del fronte sarebbe andato avanti cautamente; chiese l'approvazione del duce e l'ottenne.

Questo misero villaggio raggruppato intorno a un castello cadente fu conquistato l'8 novembre fra il sincero giubilo degli abitanti e il cocciuto assenteismo del nemico. Gare di corsa fra gli Italiani nuovi arrivati e gli Ascari, ormai allenati, del corpo coloniale avevano dato vivacità alla marcia. "Macallé" scrive De Bono, "è ben povera cosa, come del resto tutte le località del Tigray... Non sono in grado di giudicare se la conquista, avvenuta senza colpo ferire, sia stata un coefficiente veramente positivo nella valutazione che le altre Potenze d'Europa fanno della nostra impresa... Quel che è certo è che la nostra posizione, dal punto di vista strategico e dei rifornimenti, è peggiorata". L'11 il duce ordinò: "Marciare direttamente su Amba Alagi con le divisioni indigene mentre quelle nazionali si fermeranno a Macallé-Scelicot. Attendo risposta". Amba Alagi si trovava

sulle pendici più meridionali del Tigrai dove quarant'anni prima la più avanzata e più esigua avanguardia italiana era stata sopraffatta dall'ondata delle orde avanzanti del negus Menelik. De Bono rispose: "Ad essere esplicito, il mio parere è che sarebbe uno sbaglio avanzare adesso su Amba Alagi, anche solo con gli indigeni... Nota bene che, a parte le dolorose reminiscenze storiche che immagino non hanno bisogno di essere rivendicate. Amba Alagi da un punto di vista strategico non significa assolutamente nulla, suscettibile come è di essere circondata da qualsiasi lato... Sono convinto che in questo momento le esigenze militari devono passare sopra ad ogni altra considerazione".

Questo fu veramente il suo canto del cigno. Il duce accusò ricevuta del telegramma approvando le ragioni da lui esposte, dopodiché il 17 dello stesso mese gli telegrafò la sua decisione di dargli un successore in Badoglio. Quest'ultimo sbarcò in Africa il 26 novembre, ma non conquistò Amba Alagi prima del 28 febbraio del 1936, quando probabilmente anche il povero De Bono sarebbe riuscito a farlo.

Certo i documenti pubblicati da De Bono non sono che quelli che egli conosceva personalmente, e pochi anche di questi; né furono da lui rivelati integralmente. Così come sono - privi per di più di quelle informazioni che potrebbero ricavarsi dai colloqui non scritti con il duce, - danno a ogni modo prova lampante di quale fosse il piano di Mussolini per la migliore delle ipotesi.

Evidentemente, egli si rendeva conto che il periodo cruciale sarebbe stato quello susseguente alle elezioni inglesi del novembre. La conquista del Tigrai da Adua ad Amba Alagi, dato che fosse effettuabile e potesse essere mantenuta, serviva a due scopi: brillare come gloria fascista agli occhi di quegli Italiani, il cui complesso di inferiorità per la "vergogna liberale" del 1896 era stato accuratamente coltivato dal fascismo, e avere il coltello dalla parte del manico nelle desiderate trattative per una via di uscita con l'Inghilterra e la Società delle Nazioni.

Per il caso che si fosse avverata la ipotesi peggiore, egli non aveva progetti. Se la Società delle Nazioni avesse rifiutato qualsiasi ricompensa, sia pur piccola, all'aggressore, egli sarebbe stato costretto ad abbandonare anche il Tigrai da Macallé a Adua. Le prove documentarie mostrano chiaramente quali fossero i rifornimenti, specialmente di carburante. Un *embargo* sulla benzina, senza l'aggiunta di alcun altro provvedimento restrittivo, avrebbe fatto crollare l'avventura etiopica in poche settimane o pochi giorni, e con questa il fascismo.

Gli Italiani non meno degli Abissini stavano aspettando ansiosamente la liberazione che doveva venire dall'Inghilterra e dalla Società delle Nazioni. Essi si accalcavano intorno alle edicole dei giornali o, nei tram e nei treni, si chinavano sui forestieri per dare un'occhiata ai preziosi giornali stranieri. Le nazioni più piccole di Europa perseguitate dal terrore si permettevano di respirare più liberamente in previsione di una nuova sicurezza, e nella stampa nazista si trovava più di un accenno alla possibilità di un ritorno della Germania in seno alla potente Società delle Nazioni. Perché l'Inghilterra venne meno e fece mettere in ginocchio la Società delle Nazioni anziché il fascismo? Perché l'unica occasione che si presentava di inaugurare un mondo dove regnasse la legge e l'ordine, fu irreparabilmente compromessa?

MARCIA SU GINEVRA

I segreti di quel periodo, il più decisivo nella storia moderna dopo i tragici Trattati di pace del 1919, sono in parte contenuti negli archivi che forse col tempo sveleranno ciò che adesso tengono nascosto. Ma la maggior parte di essi è seppellita nell'animo degli uomini di stato inglesi che non li sveleranno mai; tanto più che neppur essi onestamente sanno che cosa accadde con precisione nel loro intimo. Una educazione differenziata e molto raffinata insegna a mettersi in guardia dalle contemplazioni della introspezione; è abitudine delle vecchie aristocrazie di tenere nascosti i moventi delle proprie azioni dietro il paravento della morale convenzionale.

La versione ufficiale, instancabilmente ripetuta nei mesi seguenti, sostiene che esisteva veramente la minaccia di una guerra di Mussolini contro l'Inghilterra e che quest'ultima non si sentiva né completamente pronta per vincerla né sicurissima dell'appoggio della Francia, né, infine, desiderosa di costringere un'altra generazione a versare il proprio sangue e a provare gli orrori della guerra, se appena appena fosse stato possibile evitarlo. Tutte queste considerazioni fecero sì che l'orgoglio britannico si abbassò al compromesso. Alla fine della crisi del giugno 1936, Stanley Baldwin venne

fuori con un discorso in cui modestamente si vantava di aver evitato la guerra.

Se le cose stessero così, non mancherebbero le giustificazioni, e non soltanto da parte di coloro, combattenti o civili, che si erano offerti in olocausto all'ira fascista. Nessuno può servire Dio e Moloch a un tempo; e quando una comunità ha raggiunto un livello di intelligenza tale per cui disapprova completamente la guerra, non si può pretendere che esulti all'idea di un'imminente carneficina. Ciò che la mente condanna, il cuore deve odiare; e il culto mussoliniano e hitleriano della guerra non poteva arruolare molti proseliti in un paese civile.

Il pacifismo assoluto aveva preso molto piede nelle comunità britanniche e britannistiche, specialmente in molti dei suoi esponenti intellettuali. Fu durante la crisi etiopica e della Società delle Nazioni che un noto archeologo e storico inglese, Stanley Casson, suggerì alla Gran Bretagna di ritirarsi nel suo guscio marino, dimenticando il continente e seguendo l'esempio di Bisanzio che, secondo lui, dimenticò il mondo barbaro esterno e così conservò il seme di una età a venire. E fu anche durante la crisi etiopica che Aldous Huxley, dedicatosi a una propaganda da missionario, pubblicò un ispirato programma di "pace costruttiva". L'opuscolo con la copertina rosso e oro, costava tre *pence* ed era concepito in modo da avere una vasta diffusione. "Firmare l'impegno di non prender parte a un'altra guerra è lodevole", diceva Huxley, "ma non basta". Questa non era ancora una pace costruttiva. "In modo più o meno vago tutti quanti sono ora pacifisti". Se i fascisti e i nazisti si esprimono diversamente, ciò è dovuto unicamente alle difficoltà in cui si trovano i loro paesi nullatenenti. Se fossero stati aiutati a uscire dalle difficoltà economiche, fascisti e nazisti si sarebbero dimostrati ottimi pacifisti costruttivi quanto lo stesso Aldous Huxley. Ma appunto qui sta il pericolo. Prendete per esempio il caso dell'Etiopia. "O le sanzioni devono essere intensificate, nel quale caso è probabile che l'Italia, dalla disperazione, faccia nascere una guerra europea, o bisogna sacrificare l'Abissinia". Evidentemente la miglior soluzione sarebbe stata quella di riunire subito una conferenza mondiale "per una sistemazione permanente delle richieste giustificabili non solo dell'Italia, ma anche di tutte le altre potenze insoddisfatte". La conferenza avrebbe dovuto raggiungere accordi innanzi tutto per i rifornimenti delle materie prime tropicali; in secondo luogo, per la politica monetaria; terzo, per la produzione industriale e per i mercati esteri; quarto, per le tariffe; quinto, per l'emigrazione. Questo era tutto quello che avrebbe dovuto esser fatto per "una pace costruttiva"; naturalmente l'atteggiamento preso dalla Gran Bretagna sarebbe stato decisivo. "Un gesto generoso da parte di una grande nazione può bastare a liberare tutto il mondo".

Se Huxley disponeva delle ricchezze del mondo e distribuiva quelle dell'Impero britannico, pigliando come buona l'accusa fascista che la Società delle Nazioni fosse un sindacato di nazioni monopolistiche, Bertrand Russell fece un altro passo avanti distribuendo quelle della stessa Inghilterra. Se si dovesse arrivare al peggio, egli disse un anno dopo, e Hitler e le sue truppe invadessero la Gran Bretagna, i Tedeschi dovrebbero essere accolti come dei turisti e salutati amichevolmente. "Per quanto grandi siano i danni che farebbero i Tedeschi, sarebbero sempre minori di quelli che si avrebbero combattendoli, anche se si vincesse. Credo che i nazisti si interesserebbero del nostro modo di vivere e perderebbero la loro durezza".

È una gran consolazione sapere che queste personalità rimarchevoli nel mondo sono più conosciuti come archeologi, letterati o matematici che non come uomini politici veri e propri. Se fosse il contrario, non vi sarebbe niente di più tranquillizzante per Hitler e Mussolini.

Ma, dal punto di vista della ragione, date le circostanze, non si può negare la bontà del concetto, secondo cui è preferibile un pericolo immaginario dell'avvenire - che gli uomini e gli dèi all'ultimo momento possono evitare - a un disastro reale e imminente, e che è dovere di una comunità civile respingere e non provocare la guerra. L'idea di accettare a ogni costo la minaccia di Mussolini e di scatenare il demonio della distruzione al fine di assicurare al mondo una pace eterna, aveva tutte le caratteristiche dell'omicidio per delusione. Se Mussolini aveva veramente idea di attaccare l'Inghilterra e la Società delle Nazioni, e se aveva i mezzi di farlo, c'era una specie di amara saggezza nell'atteggiamento dell'Inghilterra che se ne stava seduta a mangiare un'umile torta prevedendo e preparando le occasioni non tanto lontane per un pasto più onorevole. Anche l'idea di vincere quella guerra particolare, dato che la vittoria fosse sicura, era tutt'altro che rallegrante. Dietro, o sotto, il fascismo c'era l'Italia, una terra santa dove tanti Inglesi erano andati, pellegrini

verso la bellezza intellettuale e l'amore.

Per quanto fossero abituati a far tacere le corde sentimentali del loro cuore, essi non potevano pensare a perseguitare l'Italia come nemica pubblica, a colpirla crudelmente con l'aiuto di quasi tutto il mondo, a bombardare e incendiare Roma e Firenze, anche se questo fosse accaduto dopo una incursione fascista su Londra, senza provare un brivido di orrore molto simile a quello del matricida.

Disgraziatamente, la versione ufficiale e sentimentale poteva esser presa per buona solo dall'uomo della strada o dagli ingenui sognatori. Quelli che occupavano i posti di comando, gli autori della versione ufficiale stessa, sapevano quanto diversa fosse la verità. Mussolini non aveva né voglia né mezzi di fare la guerra.

Anzi, se si credeva alla molto decantata decadenza della nazione inglese, si poteva anche credere che il suo intuito psicologico, di solito così penetrante specialmente se stimolato dall'humour, si era rilassato fino al punto di interpretare le minacce di Mussolini nel loro senso letterale piuttosto che nel loro valore letterario. Nella vita di questo, dalle rivolte in Romagna alla Marcia su Roma, dalla Marcia su Corfù al delitto Matteotti e oltre, si poteva rilevare un tratto del suo carattere immutabile quasi quanto dalle impronte digitali; cioè l'abitudine di attaccare il nemico solo quando si sentiva sicuro in una posizione di vantaggio schiacciante. Raramente un uomo cambia la sua natura quando è alla soglia della vecchiaia. Teoricamente, però, si può capire come questi tratti caratteristici della natura e della vita di Mussolini potessero sfuggire ai governanti inglesi: forse essi si basavano sulla regola che un gentiluomo non deve dubitare della parola di un altro gentiluomo finché non si dimostri che egli sia un bugiardo.

Ma se un errore di intuito psicologico da parte dei governanti è comprensibile, la bancarotta dell'Intelligence Service a servizio del Foreign Office lo è molto meno. I risultati ottenuti da questi signori, anche in questi ultimi anni, sono così notevoli che non si può dare credito all'ipotesi che essi fossero completamente ignari delle paure del duce e del drammatico scambio di domande e istruzioni fra lui e De Bono. Altrettanto vale per l'Ammiragliato. Non è ammissibile che fosse presa sul serio l'invenzione, attribuita a Marconi, di un meccanismo elettrico che avrebbe arrestato tutti i motori di terra, di mare e del cielo; né che si credesse alla legione mussoliniana di bombardieri che si pretendeva fossero arcangeli pronti al sacrificio, pronti a scagliarsi sulle navi britanniche per sparire con uno stesso destino fatale, in un finale wagneriano di fiamme e di flutti.

E per finire, accenneremo a un altro fatto ancor meno attendibile. È assolutamente impossibile credere che l'Inghilterra non sapesse della scarsità di carburante di cui soffrivano i fascisti. Eppure, proprio l'*embargo* sul petrolio è l'arma che essa rifiutò recisamente di sfoderare, rimandando sempre la data di adoprarela ogni volta che si cominciava a riparlarne. I suoi governanti, non rinunciando a nulla pur di evitare una risoluzione conclusiva, arrivarono perfino a dire che se l'*embargo* non poteva essere messo in atto, era colpa della neutralità dell'America: una sfrontata bugia gettata in faccia agli Americani che pure mostravano molta buona volontà e che evidentemente si davano da fare, molto prima che fosse giunta l'ora della decisione. È abbastanza chiaro che l'incertezza britannica era ispirata dalla certezza che proprio quell'arma sarebbe stata la decisiva.

Era facile immaginarne i risultati. Mussolini aveva detto: "Le sanzioni significano la guerra". Le sanzioni, dure per le pecore italiane e lievi per le volpi fasciste, furono votate e applicate, ma la guerra non scoppiò. Poi un'altra fiammata divampò per il mondo; la notizia che la flotta britannica si sarebbe concentrata nel Mediterraneo; la sua avanguardia di giganti era diretta verso Gibilterra. Un quotidiano romano, molto vicino al podio del Duce, il più squillante clarinetto dell'orchestra della stampa fascista diretta dal duce, suonò un assolo acutissimo: se la "Home Fleet" si concentrerà nel Mediterraneo, noi risponderemo; anzi risponderemo prima ancora che si concentri. La "Home Fleet" salpò secondo i piani prestabiliti; il suo fumo, come un fantasma che apparisse nel golfo di Napoli, ricoprì il paese di terrore, o addirittura di un senso di sospensione; nessun bombardiere si alzò nel cielo.

Il motto venne modificato: "l'*embargo* sul petrolio significava la guerra". Se l'*embargo* fosse stato votato e messo in atto, con i depositi militari vuoti che c'erano neanche il temperamento e il potere del duce avrebbero avuto la capacità di compiere un gesto disperato. Se egli avesse cambiato natura

e avesse preferito far la fine di Sansone, non avrebbe quasi avuto la forza per scuotere le colonne. La monarchia, la Chiesa, lo Stato maggiore, la Marina, la grande industria, tutti manti che ricoprivano le spalle del tiranno perché la Fortuna era con lui, si sarebbero trasformati in camicie di forza. Tutte le forze occulte d'Italia, trovandosi di fronte a un disastro e a una rivoluzione imminente, si sarebbero precipitate a fermare il pazzo. Ma l'Inghilterra ufficiale preferì credere che *l'embargo* sul petrolio avrebbe veramente significato la guerra. Essa tenne i suoi cannoni e quelli della Società delle Nazioni puntati contro Mussolini, debitamente avvertendolo che non erano carichi.

Quelli di sinistra, in contrasto con la versione ufficiale e pacifista, sostengono che il Governo britannico si era già compromesso con Mussolini fin dal momento della prima concezione del piano di lui, alla fine del 1934, avendo cioè in mente vari progetti, di cui il più interessante era quello di sedurre il duce con i suoi quaranta milioni di schiavi e di farlo partecipare a un fronte unito di Locarno o di Stresa, con cui l'Inghilterra avrebbe potuto mettere in briglia l'insolenza della Germania e procurarsi altre possibilità per il suo tradizionale gioco di equilibrio continentale. Più tardi, affermano questi interpreti, i governanti britannici furono sopraffatti dal voto a favore della pace degli elettori britannici. Era necessaria un'abilità fuori dall'ordinario per superare questa inaspettata *impasse*. Misero su la commedia della Società delle Nazioni e delle sanzioni, che risultò un trucco mal riuscito. Quando, finite le elezioni di novembre, essi si sentirono nuovamente saldi in sella, ripresero la strada stabilita prima. Gonfiarono la minaccia di guerra da parte di Mussolini, sminuirono le possibilità di sostenerla da parte dell'Inghilterra, spaventando così i contribuenti e inducendoli a grosse spese di armamento necessario, secondo loro, per la sicurezza nazionale e imperiale, ma in realtà vantaggiose per la grossa industria e la *City*.

A parte diverse incongruenze cronologiche, questa versione non è meno unilaterale e inadeguata di quella ufficiale. Si differenzia solo per la ingenua onestà dei suoi propositi. Se i governanti inglesi avessero veramente fatto un piano così diabolico, sarebbero facilmente riusciti a metterlo in pratica con più astuzia; con la loro abilità politica ereditaria essi avevano imparato a usare arnesi assai più fini. La corrispondenza fra Mussolini e De Bono dimostra abbondantemente che nell'autunno 1935 il duce era ben lontano dal sentirsi sicuro dei compromessi e della complicità dell'Inghilterra. Il volto ammaccato con cui il prestigio inglese uscì dalla lotta diplomatica, ci fornisce una prova conclusiva che la lotta non era stata del tutto una farsa.

Non si può pensare che, dietro un'azione confusa, fosse un unico e ben delineato movente; e le molle dell'azione, o inazione, erano contorte e contraddittorie quanto lo furono i risultati.

Indubbiamente, un atteggiamento intransigente verso Mussolini avrebbe portato con sé, senza alcuna guerra, il rapido collasso del fascismo e la vittoria schiacciante della Società delle Nazioni.

Almeno quest'ultimo risultato era naturalmente considerato auspicabile da quasi tutto il popolo inglese. Però, chi aveva un intuito più profondo, capiva, sia pure inconsciamente, che una vittoria della Società delle Nazioni sarebbe equivalsa a una organizzazione del mondo di tipo ultra-wilsoniano, con la legge e la forza per applicarla: una Società delle Nazioni con i denti. Questo avrebbe significato un superstato e la creazione di un superstato comporta una perdita di sovranità, o di libertà, per ogni singolo stato. Questo sottoprodotto della vittoria sarebbe stato altrettanto desiderabile per il popolo inglese e la sua classe dirigente? Oltre a tutte le altre conseguenze, ciò avrebbe anche implicato una trasformazione profonda dell'ordine, o disordine, esistente e avrebbe messo alla prova, forse in modo non superabile, il conservatorismo; questo può essere paragonato a una leggera paralisi mentale, come il rivoluzionarismo sistematico a una eccitazione nevrotica.

Quando si vuole costituire una vera Società delle Nazioni, bisogna assolutamente provvederla di regolamenti intelligibili a tutti quanti e applicabili in ogni momento e ovunque. Questo significa che una legislazione supernazionale deve inevitabilmente essere concepita con uno spirito universale e organico, simile a quello della legge romana. Ma la mente anglosassone non si è ancora abituata a questo spirito e rimane attaccata alla imprevedibile adattabilità inventiva della legge comune e perfino di quella non scritta. Viene generalmente ammesso che se l'Inghilterra, prima dell'agosto 1914, si fosse ufficialmente impegnata a combattere in determinate circostanze per la Francia, si sarebbe potuto evitare la guerra mondiale; e la maggior parte delle persone raziocinanti, di qua e di

là dell'Atlantico, sono d'accordo oggi nel dire che una dichiarazione comune anglo-americana, in cui fossero specificate le circostanze nelle quali le due nazioni piglierebbero le armi contemporaneamente, calmerebbe magicamente le acque torbide in tutto il pianeta. Ma gli Inglesi non lo fecero e non lo fanno: tanto grande è l'abisso fra i consigli dati dalla ragione e dagli interessi e le inibizioni delle abitudini mentali. Nessun prezzo, in oro o in sangue, è per loro troppo elevato pur di poter mantenere la loro libertà di iniziativa, spesso puramente nominale, svincolata da quelli che loro chiamano impegni o legami. Evidentemente, ci sarebbero stati molti più impegni e legami in una vera Società delle Nazioni che in qualsiasi alleanza particolare; anche ammettendo che per loro una parola scritta ha un valore molto più serio di quello che le diano coloro che appartengono alla genia dei machiavellici.

Si sarebbe dovuto convocare una conferenza sul tipo di quella proposta da Aldous Huxley e da tanti altri, che avrebbe anche potuto essere la conferenza della Società delle Nazioni. La scarsità o mancanza di possibilità economiche dei possedimenti coloniali può essere addotta come argomentazione nei due sensi opposti. Se i nullatenenti si sbagliano nel desiderare quelle chimere, altrettanto, e forse più, si sbagliano i possidenti nel tenersele strette. La miglior soluzione sarebbe quella di seppellire le scuri della discordia e riunire in un *pool* o consorzio mondiale tutte le materie prime e gli sbocchi di emigrazione disponibili nei territori coloniali. Ma anche questo porta con sé una perdita, se non di beni veri e propri, di prestigio e di rango e una interruzione nella continuità delle abitudini. Come alla sperata vittoria della Società delle Nazioni fu attribuito un significato eccessivo, queste e simili fonti di semiconfessata preoccupazione diluivano l'entusiasmo di molti cuori britannici.

Vi erano anche altre forze che lavoravano dietro le scene in recessi più appartati. Vi erano gli interessi delle dinastie, con il Re del Belgio, cognato dello sfortunato principe ereditario italiano, che faceva da cuscinetto fra la Manica e il Continente. All'interno del Foreign Office un certo numero di cattolici occupavano posti influenti e di comando; i loro sentimenti religiosi li portavano necessariamente a volere o a fare ciò che sarebbe dispiaciuto meno al Santo Padre e di conseguenza al suo protetto, l'uomo fascista della Provvidenza. Nella stessa Chiesa d'Inghilterra, o almeno in quelle sezioni di essa che da molto avevano coltivato un sentimento di figliuol prodigo verso il Padre romano, molti cuori erano divisi fra Ginevra e Roma.

Non importa sapere se, nel campo economico, le tendenze pro-fasciste delle classi abbienti furono la ragione prima della linea di condotta adottata, o invece l'ultima pagliuzza sulla schiena del cammello. Certo è che ebbero molto peso. Non molti avevano resistito alla sfida lanciata dalla propaganda fascista: l'alternativa "o nero o rosso, o fascismo o comunismo". Una volta accettato il dilemma, lo schieramento degli individui e delle classi segue le orme del fatalismo marxista; i proprietari si raccolgono dietro la bandiera nera mentre gli altri si avviano come greggi negli ovili rossi. La classe dirigente inglese fece il possibile per seguire la via di mezzo; questo era un lusso che sperava proprio di potersi permettere finché il mondo non fosse diventato tutto rosso. Ma non si fidava dell'Italia. Il loro Governo faceva delle inchieste circospette per sapere quale gruppo o quale partito avrebbe potuto andare al potere dopo la caduta di Mussolini. I risultati di questa inchiesta dovettero non essere soddisfacenti. Se le cose stavano così, preferivano correre il rischio di un diluvio universale di là da venire, e che Dio avrebbe potuto impedire, alla certezza di un imminente tremito delle loro poltrone, che si trovavano ad essere nel raggio sismico del terremoto italiano. Non potevano permettersi una rivoluzione in Italia. Questo paese era troppo vicino.

L'andare in giro per il labirinto dei motivi ci riporta al punto di partenza. L'Inghilterra venne meno perché non poteva permettersi il lusso di credere all'esistenza di qualche cosa come il Male integrale. Una educazione basata sulle sottigliezze della comprensione e sull'intelligenza ironica aveva privato i suoi uomini migliori della intelligenza del tragico. Quando si trovarono a questo punto decisivo della storia, davanti a un esito definitivo, essi preferirono credere che non fosse affatto definitivo e diedero nuovamente ascolto agli insegnamenti di un loro prototipo, l'uomo di Samuel Butler, il cui unico timore era di "appassionarsi" ancora profondamente per qualche cosa. Essi non volevano prendere sul serio il fascismo e lo usarono come uno dei numerosi ingredienti, più o meno aromatici, della cucina politica.

Naturalmente il non credere nel male rende tiepido il servitore del bene oppure lo affida al destino di una lotta cieca. Sia per il nobile e selvaggio Otello (il quale sarebbe stato assai meno capace del professore Kittredge di concepire l'iniquità gratuita di Jago), sia per il coltissimo Amleto che inciampa nei cavilli intellettuali, il risultato non può essere che lo stesso; la catastrofe per loro e per quelli che si trovano nella loro sfera d'azione. Shakespeare, alla fine del 1935, era più che mai un poeta dell'anima inglese; e Baldwin, Hoare, Eden e tutti gli altri sembravano una raccolta di Amleti redivivi.

Il quinto atto della tragedia incominciò al principio di dicembre. Improvvisamente venne annunciato il piano Hoare-Laval. Sir Samuel Hoare era succeduto nella carica di ministro degli Esteri a sir John Simon, amico pieno di comprensione di Mussolini. Seguiva le direttive tanto del suo predecessore quanto del suo Primo ministro e capo. Laval aveva tirato i fili che aveva in mano e fornito, forse, la maggior parte dell'ispirazione. La stampa del Governo francese arrivò fino a suggerire che il piano non era definitivo e che poteva essere migliorato ancora; naturalmente a favore di Mussolini.

Ma il piano non era quella via di uscita sperata da Mussolini che gli avrebbe fatto salvare la faccia: non era un compromesso imperniato su Adua e Macallé. Per porre fine una volta per sempre a quelle seccature e per andare al di là dei desideri fascisti con un dono generoso, il progetto consegnava a Mussolini una grossa fetta del territorio etiopico, la parte migliore, insieme col controllo economico e politico su quasi tutta l'altra parte che rimaneva al Negus. Era l'Etiopia sul piatto d'argento, una ricompensa veramente stupefacente per l'aggressore. All'offerta mancavano solo gli ornamenti della gloria militare: sangue e fuoco.

L'indignazione popolare e parlamentare costrinsero il Governo britannico a ritirare l'offerta.

Mussolini, molto abilmente, aveva preso tempo. All'undicesima ora, quando era sicuro che non correva nessun pericolo nel disprezzare un dono che le grandi Potenze stavano annullando, lo rifiutò seccamente. Hoare diede le dimissioni.

Ormai, qualunque cosa succedesse, l'autorità dell'Inghilterra e il prestigio della Società delle Nazioni erano finiti. La via era aperta per la Marcia su Addis Abeba.

MARCIA SU ADDIS ABEBA

Fu veramente spettacolosa.

In meno di cinque mesi il più antico Impero della terra fu spazzato via, l'Imperatore messo in fuga, la capitale in fiamme. Vista in un diorama in cui fossero comprese la vastità del territorio e la durata dell'avanzata, la conquista dell'Etiopia può essere messa a pari con il soggiogamento della Persia da parte di Alessandro Magno e l'assalto di Fernando Cortes a Tenochtitlan.

Ma non vi fu gloria. Come Mussolini aveva raccolto la palma dell'uomo di Stato dalla compiacenza e dalla complicità dei suoi avversari, invece di averla strappata alla resistenza di Londra e di Ginevra, così il novanta per cento delle gesta di Badoglio, corollari militari di carteggi diplomatici, furono il risultato della debolezza degli Abissini o addirittura della loro assenza.

A Mussolini rimane il merito della costante fede machiavellica nella spregevolezza della natura umana. Questa fede, che non lo abbandonò mai completamente, gli permise, perfino durante le settimane di più grave preoccupazione, di prender tempo e di aspettare la complicità e la compiacenza dei suoi avversari. Su un altro piano va invece reso merito al maresciallo del duce per la sua abilità organizzativa. Attento lettore di carte geografiche, versato in ogni genere di discipline militari, combattente della guerra mondiale dove, in molte circostanze da Caporetto all'armistizio, aveva avuto una parte importante, capo di Stato maggiore per molti anni, egli aveva tutte le qualità necessarie per accerchiare i salienti, coprire i fianchi dagli attacchi avviluppanti e far arrivare rifornimenti e munizioni dove erano necessari.

Da principio egli fu cauto e lento, come aveva voluto esserlo il suo anziano predecessore. Ogni tanto sembrava che stesse per realizzarsi la vaga minaccia di una avanzata etiopica sulle linee mal collegate dell'esercito invasore. Se le relazioni non ufficiali sono esatte, l'avanguardia del Negus riuscì perfino a riconquistare, per breve tempo, la posizione di Macallé. Badoglio stava in guardia, non dimentico della lezione imparata una ventina di anni prima in una trappola delle Alpi nord-orientali.

Ma in gennaio, un incidente, prontamente accolto, spalancò le porte all'Impero. Un aviatore italiano, Tito Minniti, fu costretto per un guasto al motore ad atterrare dietro le linee nemiche; gli Abissini credettero che stesse per arrendersi. Ma, quando un congruo numero di essi si fu radunato intorno all'apparecchio egli, coraggiosamente non si può negarlo, incominciò a mitragliarli da vicino. Venne preso e decapitato. La sciabola più che il fucile era l'arma solitamente usata dal primitivo guerriero abissino.

Questo atto fu proclamato una "atrocità abissina". Venne annunciato a gran voce che la guerra avrebbe proseguito con *tutti* i mezzi e che la ferocia abissina meritava una rappresaglia. La rappresaglia furono i gas.

Sbarcato nel Messico "e passate in rivista le sue truppe, Cortes trovò che in tutto erano formate da centodieci marinai, cinquecentocinquatré soldati, compresi trentadue balestrieri e tredici archibugieri, oltre a duecento Indiani delle isole e qualche donna indiana per i servizi. Egli era fornito di dieci cannoni pesanti, quattro pezzi più leggeri chiamati falconetti e una buona scorta di munizioni. Inoltre aveva sedici cavalli. Non era stato facile procurarsi perché le difficoltà di trasporto attraverso l'oceano con le leggere imbarcazioni di quei tempi li rendeva rari e incredibilmente cari nelle isole". Ma quegli animali mostruosi, mai visti dagli indigeni, e il fragore dei pochi pezzi di artiglieria ebbero la parte che tutti conoscono nella caduta dell'Impero di Montezuma e Guatimozino.

Il regime fascista aveva mandato in Africa il più grande corpo di spedizione che si ricordasse nella storia, ad eccezione forse degli eserciti persiani in Grecia, se le cifre riportate dagli antichi storici sono attendibili. Nel caso presente le cifre sono fuori discussione. Ma la superiorità numerica dell'invasore, che ammontava a più di mezzo milione, era il vantaggio meno importante. Quando i rifornimenti e i servizi sanitari furono completati, essi disponevano di tutte le comodità per una guerra di lusso, dal cibo in scatola all'acqua minerale, dai grandi stuoli di sacerdotesse di Venere alle navi ospedale illuminate e ad aria condizionata. Centinaia di migliaia di mitragliatrici, di cannoni leggeri e pesanti, di carri armati, di aeroplani aprivano la via alla loro avanzata in terra e in cielo. Questo schiacciante apparato di morte aveva lo stesso compito che fu affidato, nella conquista di Cortes, a un circo equestre in miniatura composto di destrieri e di mortai. Gli Abissini non avevano nulla. "Durante tutto il tempo che sono rimasto in Africa orientale, non ho mai visto volare un aeroplano abissino", ha scritto De Bono. Questa dichiarazione, impressionante nel suo candore, avrebbe potuto essere sottoscritta anche da Badoglio.

Ciò nondimeno si può dubitare che questo sarebbe stato capace di arrivare ad Amba Alagi se la chimica, resa legittima dal sacrificio di Minniti e dalla "frode voluttuosa" dell'Inghilterra che riforniva gli Abissini di proiettili dum-dum, non avesse fornito mezzi decisivi al suo equipaggiamento bellico. Tanto il fronte meridionale quanto quello settentrionale, la Somalia come il Tigray, furono generosamente inaffiati di iprite, dietro a cui venivano lanciate con regolarità esalazioni ustionanti e asfissianti. Gli Abissini, ignari del pericolo fino a che non provavano gli strazi dell'agonia, non solo mancavano della dubbia protezione delle maschere e dei rifugi, ma erano addirittura seminudi, cosa che, aggiunta alla loro ignoranza, suscitava ancora maggiore pietà per loro. Dopo un unico scontro, chiamato battaglia di Amba Aradam, un solo capitano milanese contò più di seimila "nemici" che giacevano nel solco lasciato dai vapori invisibili. Seppellirli sarebbe stato un lavoro troppo lungo; furono eliminati con dei lanciafiamme. Il calcolo del capitano, è inutile dirlo, era approssimativo; ed è probabile che la sua fantasia inorridita abbia aumentato la cifra. Quel che è certo, a ogni modo, è che il tempo e le circostanze non gli permisero di contare quanti furono i seppelliti ancora semivivi.

La conseguenza di tutto ciò avrebbe dovuto essere il panico fra le schiere degli Abissini. Invece non lo fu. Si racconta comunemente di questi poveri selvaggi che mostravano i pugni o sfoderavano la scimitarra ai soprastanti aeroplani. Essi sfidavano i volatori a scendere a terra, a "combattere da uomini". A sciame, si arrampicavano su per un colle contro un nido di mitragliatrici nemiche, apparentemente impenetrabile, finché l'ultimo superstite, scavalcando mucchi di morti, riusciva ad afferrare l'ordigno finalmente ridotto al silenzio. Ma ogni tanto, per un momento l'avanzata inevitabile veniva arrestata. Il Negus era già fuggito a Sassabaneh quando il ras Nasibu riuscì

ancora a combattere una battaglia vittoriosa e a fermare ancora una volta, per un momento, il destino.

La vittoria fu suggellata dal disprezzo, dalla degradazione, dal rancore, e dall'ingordigia. In questo, come in altri casi, la colpa dell'aggressore non discolpa la vittima. I peggiori ras etiopici e dignitari della Chiesa, che ammontavano a un buon numero, erano stati comprati con l'oro fascista, oro a cui le donne italiane, in un corteo guidato da una regina fantoccio, avevano dato il loro contributo, più o meno volontario, privandosi delle loro fedi nuziali. L'oro, insieme col ferro e col fuoco, con i gas asfissianti e con gli intrighi diplomatici, era uno degli elementi della guerra; anzi ne era l'elemento principale; evidentemente il consiglio di Franchetti non era stato completamente ignorato. De Bono, con la sua solita franchezza, valutò a centinaia di migliaia i combattenti abissini che furono tenuti lontano dalla battaglia con doni e altro, accrescendo così ancor più la superiorità numerica dell'invasore. Nonostante tutti i gesti di rifiuto del piatto d'argento, l'Abissinia fu servita al conquistatore di Roma su un pesante vassoio d'oro.

Gli altri ras, i migliori, sotto la guida del Negus avevano preferito affrontare la lotta, che essi non avevano affatto provocato, armati della loro fede immacolata. Analfabeti o quasi, essi agirono e parlarono come se avessero imparato a memoria Omero e gli altri poeti dell'antichità che lodarono la sconosciuta Abissinia dei loro padri come la terra della pietà e dell'innocenza, prediletta dagli dèi. Essi avevano fede in Dio, o più precisamente nella legge internazionale e nella Società delle Nazioni, nell'Inghilterra e in Gesù Cristo. Per quanto l'atteggiamento di Ailé Selassié, il fragile barbaro, possa apparire disprezzabile alla luce dei motivi che lo ispirarono, egli era ciò nondimeno uno dei reggitori del mondo che durante tutti quei mesi avanzò sicuro sulla via della civiltà e dell'onore. Ma le sue parole non furono capaci di intessere un gioco diplomatico o di rifornire di ferro il suo fronte. Profeta senz'armi, egli fu battuto e cadde.

Molti esperti militari di tutto il mondo avevano previsto una lotta di anni. Una delle caratteristiche di quella tragedia di errori fu che, mentre gli Abissini facevano conto sulla Società delle Nazioni, la Società delle Nazioni e l'Inghilterra contavano sul famoso valore etiopico e sul logorio del fascismo in una guerriglia senza requie, perché un brandello della loro autorità e del loro prestigio potesse essere salvato mediante qualche atto di mediazione da parte loro. Badoglio, e lo stesso Mussolini, per quanto questo si sentisse ormai sicuro nel suo totalitarismo, si erano preparati, se quel che si dice è vero, a sostenere almeno due campagne. Tutte le previsioni andarono all'aria. Nessuno aveva pensato una volta che il destino è segnato, che spesso gli avvenimenti finali precipitano all'impazzata.

Dalla fine di febbraio in poi l'esercito invasore progredì di pari passo con l'avanzare della primavera. Attraverso burroni e monti, nella spoglia magia dei vasti orizzonti, esso diede la scalata a quella stupenda terra desertica. Il maggio radioso li salutò sull'altipiano di Addis Abeba.

Le perdite furono poche. Ammontavano, per parte italiana, a 3479 uomini, compresi quelli morti per malattia: la percentuale di mortalità fu sorprendentemente bassa, al disotto del normale, quasi che il ferro etiopico, sia caldo che freddo, insieme con i noti miasmi delle depressioni e l'aria rarefatta e penetrante delle altitudini, avesse costituito un elisir di invulnerabilità e di buona salute per i conquistatori. Sebbene non vi siano cifre ufficiali sulle perdite dall'altra parte, che furono indubbiamente assai più gravi, rimane la consolazione di pensare che solo un piccolo numero selezionato di disgraziati giovani italiani fu costretto a sostenere fino alla fine la parte di eroi per il loro signore romano. Ma l'esame del prezzo a cui fu pagata quella gloria ha anche un significato storico. Ariosto, che in una delle sue ottave lodò quei capitani che riuscivano a metter in fuga il nemico senza subire perdite, avrebbe applaudito di cuore. Machiavelli avrebbe scosso la testa scheletrica e avrebbe preso nota del vile prezzo della vittoria. Se lo scopo della conquista etiopica era stato quello di togliere agli Italiani il sentimento di inferiorità in fatto di grandezza militare, il risultato deluse la speranza.

Per secoli la classe dirigente d'Italia, specialmente gli intellettuali, si erano umiliati e avevano torturato le masse affidate alla loro guida costringendole alla coscienza della loro codardia contrapposta al valore degli antichi romani o dei Francesi e dei Prussiani moderni. Gli stranieri da principio avevano ascoltato la non richiesta confessione con una certa indifferenza; poi, spinti dalla

sua insistenza, per un senso di equità, avevano acconsentito ad esserne soddisfatti. La verità è che, a parte quelle capacità collettive che possono sorgere nelle generazioni guerriere nel complesso di uno stato unitario, gli Italiani non sono né peggio né meglio degli altri esseri umani. Essi combattono molto bene per le cose in cui credono veramente e cioè per il loro onore personale o familiare o per difendere una terra che conoscono e amano. Essi combattono meno bene, o addirittura male, per le cose in cui non credono. Un'altra verità è che da qui a pochi anni o poche generazioni la prodezza militare collettiva e obbligatoria sarà e dovrà essere cancellata dalla lista delle virtù che nobilitano il genere umano.

Ma gli Italiani, storcendo il collo per guardare sempre indietro o abbassando la testa in uno sforzo di introspezione autoingiuriosa, ipnotizzarono se stessi e quegli stranieri a cui questo piaceva, compiacendosi del quadro di Carlo VIII di Francia che nel 1494 caracollava, con la spada nel fodero, dalle Alpi a Napoli attraverso un paese di codardi; mentre la verità è che gli Italiani del Rinascimento, avendo altri pensieri per la testa e non sapendo per che cosa e contro chi combattevano, guardavano la cavalcata con un comprensibile sentimento di indifferenza. La battaglia di Fornovo in cui, risvegliatisi, essi cacciarono i Francesi fuori dal paese, e quella di Ravenna in cui, paradossalmente alleati con la Francia, essi colpirono gli Spagnoli, erano dimenticate fra i lontani ricordi. L'assedio di Firenze del 1530 in cui i fiorentini, resisi finalmente conto per che cosa e contro che cosa dovevano combattere, si comportarono né peggio né meglio della retroguardia di Leonida alle Termopili, fu semplicemente ricordato con una cripta commemorativa debitamente ornata di corone. Il lavoro di impacchettare l'onore e spacchettare l'infamia fu proseguito con adeguato zelo durante tutto il Risorgimento e durante la Guerra mondiale, alla fine della quale, nel 1919, gli Italiani velarono nella modestia le loro vittorie sul Piave, che non erano state né peggio né meglio di quelle sugli altri fronti, e si misero invece a fare un gran rumore per la disfatta di Caporetto, che culminò in un'indagine parlamentare lunga centinaia e centinaia di pagine, che però lasciò in pace i maggiori responsabili. Anche questa disfatta non era stata peggiore di molte altre del fronte occidentale; era stata assai meno peggio della disgregazione e della fuga degli eserciti austriaci e russi e più che compensata dalla susseguente rivincita. Ciò nondimeno, per merito dei riusciti sforzi degli stessi Italiani, il nome di Caporetto divenne, in tutti i vocabolari del mondo, sinonimo di totale e irrimediabile ignominia nazionale. Poi vennero i fascisti e, con il loro solito totalitarismo, continuarono a tener vivo questo sentimento di vergogna. Tutto ciò che i regimi "liberali" avevano fatto o sofferto sui campi di battaglia, fu da loro tacciato di vergogna militare; e per finire invitarono gli stranieri, i temuti arbitri, alla loro mostra di risorto valore romano in Etiopia. Ora qualunque cosa i regimi "liberali" avessero fatto o sofferto, compresa la cruenta sconfitta del Tigray nel 1896, era stato evidentemente meglio anche dal punto di vista dell'onore militare; e perfino nella conquista della Libia, nel 1911-1912, la sproporzione fra le forze italiane e quelle turche non era stata così grande e il prezzo della vittoria non era stato così nominale. Gli arbitri del 1936, mentre prendevano atto come di cosa naturale della valutazione fascista degli annali militari italiani nei secoli passati, complimentavano il nuovo regista per l'efficienza degli equipaggiamenti e dei mezzi di trasporto. In quanto alla guerra, considerata alla stregua delle vere guerre, gli amici migliori di Mussolini e dell'Italia andavano in giro sussurrando abbastanza ad alta voce che quella etiopica era stata una farsa.

D'altra parte nessun arbitro, né passato né presente, aveva mai negato la vera gloria d'Italia e cioè quella di essere il più antico e venerabile scrigno della civiltà. Tolle alcune pecore nere, non ancora camicie nere, del Rinascimento, nessun Italiano rappresentativo aveva insozzato di sangue e di fango i simboli dell'onore, della pietà, della clemenza e della generosità. Tutti i peccati che si potevano imputare alla tradizione italiana si riducevano a un commovente e impotente desiderio di supremazia nazionale e a una persistente confusione fra superstizione e religione. Anche prima del Cristianesimo, Scipione l'Africano era stato un savio, Mario si era seduto, liricamente impietosito, sulle rovine di Cartagine, Cesare aveva abbassato gli occhi inorriditi alla vista della testa sanguinante del suo più potente avversario. Melanconia, perdono, clemenza, o almeno temperanza e prudenza, sono le Muse di Virgilio e di Orazio e, mentre gli scrittori latini ci mostrano in molti brani l'amore in tutta la sua crudezza, mai, o raramente, essi esibiscono un odio sanguinario di cui una

posterità più umana dovrebbe arrossire. La crudeltà, anche se praticata nella lotta o nei giochi, non fu mai riconosciuta legalmente dalla loro morale; una divinità simile non fu mai ammessa né nel culto primitivo dei primi romani né nell'illuminato sincretismo dell'Impero che aprì la via ai Profeti e a Cristo.

Orbene, quel poco di questa gloria italiana veramente impareggiabile, vecchia di più di duemila anni, che ancora sopravviveva dopo una decade di fascismo, ai fascisti sembrava una macchia intollerabile. Si affrettarono a toglierla. Canzoni vergognosamente oscene, vilmente feroci, beffeggianti l'infelice Negus e i suoi paladini straccioni, vennero stampate su foglietti di carta talvolta tricolore e furono fatte circolare fra i suonatori d'organetto, i cui rutti gorgogliarono su fino alle finestre delle cucine, dove le serve erano solite a gorgheggiare le gentili melodie napoletane di chiaro di luna e di amore. Nella maggior parte della stampa asservita, gli articoli di fondo e i commenti avrebbero fatto impallidire Tersite, col loro linguaggio, anche se tradotto in urli, incomprensibili perfino al troglodita, poiché questo, quando ancora non esistevano distinzioni morali, aveva pure una sua innocenza che era al disopra del male e del bene. A parte il fatto che le prove documentarie del perversimento nazionale e obbligatorio poco si adattano a un libro serio, due esempi individuali saranno più illuminanti.

Un giovane, quasi adolescente, andò in Etiopia col grado di tenente di aviazione. Ebbe la sua parte nei bombardamenti. Volò nel cielo limpido, lanciò esplosivi e gas, si appuntò una medaglia al valore militare sull'uniforme intatta. Tornò a casa e scrisse un libro. Chi non scrive un libro in un paese dove praticamente oggi nessuno li legge?

"La guerra" egli affermò, "certamente educa e temprà, ed io la raccomando anche perché credo sia dovere dell'uomo combattere almeno una volta". Egli diede un resoconto dettagliato del modo con cui quella guerra lo educò e lo temprò. Oltre a giocare a bridge, a ballare, a consumare dei buoni pranzi e a farsi crescere la barba che diventò "nota in tutto l'Impero", la cosa che più lo divertì furono le spedizioni incendiarie che gli ordinavano e che egli accettava volentieri di compiere. Sebbene avesse ardentemente desiderato sin dall'infanzia di aver l'occasione di assistere a un grosso incendio, questa fortuna gli era sempre stata negata da un fato iniquo. Là, poté soddisfare questo suo desiderio represso. La sua squadriglia si chiamava "La Disperata", e aveva il magnanimo motto: "Sono un leone". Spesso, è vero, i risultati non furono all'altezza dei piani leonini, "forse anche perché io mi aspettavo delle esplosioni fantastiche nello stile dei film americani, mentre invece le piccole capanne abissine, fatte di argilla e di rovi, non davano nessuna soddisfazione ai bombardieri". Ogni tanto però dei proiettili di qualità migliore compensavano del disappunto. Questa qualità di bombe, egli ammette, "dava soddisfazione. Almeno si poteva vedere fuoco e fumo. Incendiammo accuratamente tutta la zona intorno a Macallé, ma gli abitanti se ne erano già andati". Naturalmente i momenti più belli furono quando e dove la gente non se ne era andata, poiché "non era praticamente possibile far distinzione fra la popolazione civile e quella militare". Una volta ebbe la fortuna di sterminare dall'alto un agglomerato di indigeni di una certa importanza, e, inutile a dirsi, indifesi; fu un bellissimo spettacolo nel fulgore di un paesaggio perfetto. "Chiusi da un cerchio di fuoco, circa cinquemila Abissini fecero una triste fine. Sembrava che fosse l'Inferno, col fumo che si elevava ad altezze spettacolose e le fiamme che rendevano ancor più incandescente l'incipiente tramonto".

Questo ragazzo si chiamava Vittorio Mussolini. Egli era, per così dire, innocente quanto una lastra sensibile. Freddamente, stupidamente, grigiamente egli rispecchiava la sua famiglia e il suo ambiente, nonché la nuova generazione plasmata dall'educazione fascista.

Ma Badoglio, che, all'altra estremità della scala gerarchica, ci fornisce la seconda e definitiva testimonianza sullo spirito con cui fu condotta quella conquista, non era un tenente figlio di papa, non era un ragazzo in camicia nera. Ormai vecchio, egli era cresciuto e maturato nell'era liberale; tutt'altro che un fascista ufficiale, egli era stato considerato sospetto fino alla vigilia del suo proconsolato etiopico; il fatto che Mussolini lo avesse scelto a successore del suo collega quadrumviro De Bono, era apparso agli occhi di tutti una rivendicazione del prestigio militare dovuto alla ex-monarchia liberale e un equo sacrificio del prestigio fascista alla sicurezza fascista. Nell'entrare a Addis Abeba egli fu logicamente "assai felice", come scrisse un attendibile

corrispondente americano, Herbert L. Matthews. Questo ci indica appena un riflesso del suo atteggiamento. Egli aveva superato in circa dieci settimane tutti i grossi ostacoli che i critici militari del mondo avevano ammucciato fra lui e la sua mèta; egli aveva definita la vecchia, quasi inconfessata lotta fra se stesso e il suo destino, che datava fin da Caporetto, cancellando lo scacco col trionfo e dando alla sua carriera una conclusione di prim'ordine. Che egli esultasse a questi e altri simili pensieri è comprensibile e umano, troppo umano.

Ma egli fece di più che mostrare la sua felicità fra le rovine. Nella radiosa mattina dell'11 maggio, due giorni dopo la proclamazione del nuovo Impero sui sette colli di Roma e sull'altipiano di Addis Abeba, egli, diventato viceré, indisse una conferenza stampa per i corrispondenti stranieri per dare a tutti loro un radioso addio. "Quando negli anni a venire", egli disse, "seduti intorno al caminetto in mezzo alla famiglia, voi ripenserete al giorno in cui fu presa Addis Abeba, spero che lo ricorderete, se non con nostalgia, almeno con piacere".

La guerra, la bella guerra, la ripulitrice del mondo, il più sportivo di tutti gli sport: il cui piacevole ricordo deve per forza essere goduto, come una bottiglia di vino prelibato, intorno al focolare domestico! E per di più, la guerra etiopica; dove misere mandrie umane che avevano peccato solo contro se stesse erano state gassate, bruciate, falcidiate. Che un uomo della età e della levatura di Badoglio potesse lasciarsi trascinare da simili ispirazioni, fa quasi scusare il fascismo, che risulta più un effetto che una causa, più un'ulcerazione visibile che una malattia invisibile; infatti il germe di questa malattia infettiva, che fu portato in Italia dall'aurea poesia di D'Annunzio e di altri suoi simili, aveva albergato, già prima del fascismo, nel midollo di molti della vecchia generazione.

Badoglio depose la corona di viceré e se ne tornò a casa, a mitigare questa esaltazione passeggera con discorsi più moderati sulla guerra e sulla pace. Il suo successore a Addis Abeba, Graziani, era più adatto di lui. I garibaldini di pelle nera, che disprezzavano la schiavitù e conducevano una futile guerriglia nelle montagne, furono fatti prigionieri, definiti briganti e consegnati al plotone di esecuzione. Più tardi, il 19 febbraio, per vendicare un non riuscito attentato alla vita del viceré, migliaia di innocenti, comprese donne e bambini, furono massacrati nella capitale: una notte di San Bartolomeo in grande, dopo la quale nessuna delle molte glorie che la vecchia Italia aveva raccolte nel servire l'umanità e la bellezza, sembrava troppo grande a quegli Italiani che cercavano nei legami col passato l'unica salvezza possibile dalla vergogna del presente.

E così, nella distruzione meccanizzata di una nazione imbelli, fu giuocato l'onore militare del paese e furono offuscati agli occhi del mondo il nome e gli amati lineamenti dell'Italia; le sue riserve finanziarie ed economiche furono prosciugate, il tenore di vita di tutti i ceti, ad eccezione di un gruppo di avventurieri fu abbassato ulteriormente e il falso Eldorado venne acquistato a prezzo di una reale miseria. La Marcia su Addis Abeba apparve, in tutta la sua crudezza, un'impresa inutile. Passeggiando lungo una spiaggia sicura dove non era necessario temere orecchie indiscrete, un fascista, fedele al regime come quasi tutti i suoi collegli, riassunse i fatti in termini cinematografici. "La conquista di Addis Abeba è una bellissima cosa" egli disse. "Mi ricorda il bacio finale nei film. Le pene ricominciano il giorno dopo".

"Oppure", egli aggiunse, "mi ricorda Peary che arrivando al Polo Nord provava una strana sensazione all'idea che ovunque si volgesse era Sud. Addis Abeba è l'ultima stazione della marcia dei fascisti; ovunque si rivolgeranno andranno verso Sud".

CONFUSIONE NEL MONDO

Il critico, come al solito, non ha tenuto abbastanza conto dei risultati idealistici o passionali dell'avvenimento che, in un certo senso, furono anche risultati pratici e fornirono nuove occasioni per un altro passo avanti della Marcia fascista.

Come Madame Bovary che gridava giubilando: "*J'ai un amant, J'ai un amant!*", il duce del fascismo ora poteva scaricare il suo petto gonfio di gioia e esclamare: "Ho un Impero!". E lo fece a sazietà. Promosse Vittorio Emanuele a re imperatore e innalzandolo così, con duplice ironia, al grado del suo collega, assai più alto di statura, di Buckingham Palace; egli stesso accettò il titolo di fondatore dell'Impero, che gli veniva conferito dal consenso unanime e spontaneo di due nazioni e che sul serio lo eguagliava a Cesare e a Augusto. Per caso o no, eravamo alla vigilia del bimillenario, fissato per il 1937, della nascita di Augusto che, secondo la mania calendariesca che

aveva una parte così importante nel rituale fascista, doveva essere destinata a segnare un altro stadio, forse decisivo, del suo piano quinquennale di distruzione.

Anche Edda Gabler, la cupa cugina nordica di Emma Bovary, la oziosa figlia del generale, la disoccupata fuciliera, aveva finalmente trovato un senso della vita quando, informata di distruzioni e di morte che superavano di molto le sue speranze, esprime la sua soddisfazione nelle parole; "Finalmente qualche cosa di fatto!". Indubbiamente un isterismo, simile a quello ricercato così stringentemente da Ibsen e da Flaubert nelle loro donne spasmodiche, aveva lavorato con efficacia ancora maggiore di quella dei filtri di Sorel e di Nietzsche nel sangue del Gran Tamerlano di questo secolo. Questo non vuol dire, però, che l'amante di Emma non fosse un vero amante o che il "qualche cosa di fatto" di Edda non fosse veramente fatto. Allo stesso modo, nell'inconsistenza di un fascismo sanguinoso e fiammeggiante e dell'Impero fascista vi era una buona dose di realtà. Ma c'era anche di più. Liberato infine dagli ultimi ceppi che lo facevano inevitabilmente gemere, mentre conversava con Ludwig del suo essere "un prigioniero", colui che un tempo fu il riottoso del villaggio e ora era il fondatore dell'Impero, poteva meravigliarsi del posto che aveva al sole di una immacolata libertà. Naturalmente, le confuse obiezioni che la natura oppone alla volontà di un individuo singolo non erano esaurite, e la assoluta libertà di azione lo invitava ancora ingannevolmente verso orizzonti inafferrabili. Ma teoricamente o virtualmente egli era libero, un uomo che aveva superato la legge. Però, la profezia che egli aveva fatto di se stesso molti anni prima: "Il mondo tremerà al mio nome" non si era ancora avverata in tutta la sua pienezza; ma la rivolta dell'anarchico aveva finalmente abbattuto le barriere: uno dei fini del fascismo, come era stato espresso da un discepolo nazista e annotato da H. F. Armstrong, apparteneva già al mondo dei fatti compiuti. Il fine era di "volere a sangue freddo l'anarchia del mondo morale". Tutte le autorità avevano ceduto; non vi era nessuno al di sopra di lui.

Vista sotto questo aspetto, la Marcia su Addis Abeba appare una proiezione o un'allegoria, relativamente debole, delle grandi cose che stavano succedendo allo stesso tempo in luoghi importanti, come Ginevra e Londra.

Per incominciare dall'Inghilterra, questa nazione in un certo senso era stata alla testa dell'umanità nella ascesa verso una mèta. Il suo livello intellettuale e morale, politico ed economico era assai più elevato della somma dei livelli medi di tutti gli altri paesi più fortunati del continente; questo livello era protetto dalla vigilanza decisiva delle sue forze navali, un misto impareggiato di valore e di abilità, e nessuna altra nazione - almeno finché l'America si tratteneva sulla soglia delle sue responsabilità, inevitabili ma temute, verso il mondo - sembrava disposta ad alleviarla dal suo compito o a dividerlo con adeguata costanza e forza. Questa sua posizione era venuta all'Inghilterra quasi involontariamente e la aveva piazzata prima fra le sue pari. Consisteva in una specie di autorità morale, anche se non codificata; spesso invidiata, talvolta odiata, eccezionalmente minacciata, con grave danno di chi la sfidava; mai nei secoli contesa o vilipesa.

Fin dagli ultimi anni dell'era vittoriana si era incominciato a sentir parlare della decadenza inglese. La regina Vittoria era ancora viva, la guerra boera stava prendendo una piega favorevole per merito delle truppe britanniche, Pretoria era stata conquistata il 5 giugno 1900, quando il 15 giugno un ambasciatore americano dalla mente acuta, John Hay, scrisse a Henry Adams: "Il grave è la scoperta, ormai fuori dubbio, che gli Inglesi hanno perso tutte le loro capacità combattive, cosa che tutti sanno e in conformità della quale si regolano. È un fatto portentoso, in complesso deplorabile a parer mio; poiché tutto sommato la influenza inglese portava pace e civiltà".

Questa scoperta non era però da accettarsi escludendo ogni dubbio e l'epitaffio sembrava alquanto prematuro. Questa e altre previsioni simili vagarono per il mondo negli anni seguenti.

L'atteggiamento ufficiale dell'Inghilterra alla Conferenza della pace fu tutt'altro che saggio e chiaroveggente; ma le risorse e le finezze della sua vitalità, quando fu sottoposta a delle prove come la secessione dell'Irlanda e l'allentamento dei legami fra la metropoli e l'Impero; la sua tattica elastica e pur continua nel tentare una politica evoluzionistica in India; la sua abilità nell'affrontare la crisi, la svalutazione e la disoccupazione insieme con i suoi successi nel suscitare la prosperità; la sua indifferenza tanto per la mania rivoluzionaria quanto per la peste involuzionaria in maniche di camicia, contagio che fu presto contenuto nella cerchia di un Mosley e di un Rothermere; tutte

queste, e molte altre, furono e sembrarono atti ammirevoli che dovevano dare l'esempio per un mondo federato a venire, a meno che il mondo, deliberatamente, preferisse buttarsi a capo fitto sulla via della perdizione.

Nel 1936 sembrava che la via scelta fosse quell'ultima. Un fatto, più portentoso di quello previsto dal vecchio ambasciatore americano, era entrato a far parte delle cose reali. Il fascismo, un nuovo venuto di basso rango nella schiera delle forze storiche, aveva affrontato l'Inghilterra, fidandosi della sua decadenza. L'Inghilterra aveva accettato la sfida e evitata la lotta, rimanendo così battuta e cedendo all'avversario il *quod erat demonstrandum* del suo preteso declino che fino allora era stato semplicemente un assioma desiderato, e che ora finalmente diventava un teorema dimostrabile. E non in una lettera privata come quella di Hay a Adams, ma in un quotidiano molto diffuso, uno scrittore equilibrato come F. T. Birchall non poté trattenersi dal drammatizzare l'avvenimento. "Dall'ultimo giubileo" egli telegrafò il 25 maggio al *Times* di New York, "l'orgoglio della Gran Bretagna ha patito un colpo tale quale non gli era stato inferto da quando ai tempi di Carlo II gli Olandesi risalirono il Tamigi e perlustrarono con le loro navi la Manica".

L'espedito del gentiluomo che fa finta di non accorgersi dell'occhio pesto col quale è ritornato da una disgraziata zuffa in un quartiere malfamato, non sembrava il miglior atteggiamento da prendersi in questa circostanza in cui i colpi piovevano così pubblicamente, sonoramente e sistematicamente. Quella che un tempo era stata l'autorità morale dell'Inghilterra veniva presa in giro dalla Germania sul Reno, e da popoli minori, in diversi altri luoghi. Nell'Impero, dal Nilo e dalla Palestina all'India, si accendevano rivolte, evidentemente finanziate e sobillate dal fascismo, il cui duce, nel marzo 1937, arrivò perfino a proclamarsi il protettore dell'Islam: una cosa comica, ma che cessava di esserlo se si metteva in chiaro tutto il male che faceva fermentare. Eppure l'atteggiamento adottato dall'Inghilterra fu quello di un'indifferenza stoica. Essa prese fiato per poter resistere a tutte le offese che i suoi avversari, fatti audaci, avessero voluto infliggerle e continuò a stendere e firmare "*gentlemen's agreements*". Frattanto, perduta per ora ogni fiducia nella ragione e nella lealtà e accettata invece la fede fascista nella forza, decise di investire una grossa parte delle sue ricchezze in un grandioso piano di riarmo.

Le conseguenze nel campo della politica interna furono ancor più impressionanti di quelle nel campo internazionale e militare. Chi sostiene che l'Inghilterra, durante e dopo la guerra etiopica, abbandonò, per così dire, in punta di piedi la società delle nazioni democratiche, che già incominciava a sgretolarsi, non si allontana molto dal vero. La libertà è un fiore della pace; in guerra o durante le sparute viglie di guerra, si appassisce. Allo stesso modo, lo spirito delle istituzioni democratiche, o almeno liberali, dell'Inghilterra fu pregato di assentarsi per un momento. Questo procedimento era incominciato fin dal dicembre 1935, quando il Gabinetto di Baldwin, dopo le forzate dimissioni di Hoare, rimase al potere, sviluppando in pieno quella stessa politica di Hoare, che il Parlamento, il paese e il Gabinetto avevano concordemente disapprovata. Eden, l'apostolo della Società delle Nazioni, chiamato a succedere a Hoare e trovatosi a dover scegliere fra rimanere fedele a se stesso o ubbidiente al suo partito, preferì il secondo corno del dilemma. Non molte settimane dopo, Hoare fu ripreso a bordo della nave governativa, molto vicino ai capi. Il partito al potere, un'oligarchia della nobiltà e della ricchezza, prese su di sé tutte le responsabilità del potere, certo sperando sinceramente di salvare, mediante metodi di emergenza ai margini di una costituzione formalmente rispettata, non soltanto loro stessi, ma anche il paese e l'Impero e, se possibile, il mondo. Una censura - la più scaltra e duttile, come la leggendaria lama orientale che decapitava la vittima senza spargere una goccia di sangue - non espressa in leggi, ma non meno efficace che se lo fosse stata, fu introdotta sulla stampa, sulle assemblee, sui tribunali. Fu messo sotto silenzio il processo di un pazzo che aveva lanciato un fucile contro il re e che poi aveva confessato ai giudici che una innominata ambasciata straniera lo aveva spinto a compiere quell'atto ed altri peggiori. Questo re, un re di cuori, i cui costumi non si accordavano con quelli della aristocrazia o forse con quelli di nessuno, e le cui imprevedibili aspirazioni potevano diventare preoccupanti se mai fosse spuntato il giorno della battaglia, fu fatto abdicare dalla sera alla mattina. Infine, per rallegrare i cuori dubbiosi e per attutire per un po' il fragore delle migliaia di martelli e di pistoncini delle fabbriche di guerra, fu inscenato il fastoso e iperbolico spettacolo dell'incoronazione, il

cui carattere sfarzoso e antiquato poteva sembrare discutibile nell'anno fatale 1937.

In quanto alla Società delle Nazioni, il cui prestigio morale era strettamente collegato all'autorità e alla potenza dell'Inghilterra, riceveva ingiurie su ingiurie. Essa si insediò in un maestoso palazzo nuovo, addobbato principescamente e rilucente di ogni splendore, cui però mancava l'ultimo ornamento della "fiamma bella" che D'Annunzio e il suo scolaro Vittorio Mussolini avrebbero reputata adatta all'avvenimento e al luogo. Colà, nel maestoso palazzo nuovo, sedevano in cattedra dei giudici a cui gli imputati facevano maramao.

Tutte le disavventure e gli insuccessi precedenti non erano stati che un preludio a questa completa bancarotta. L'America aveva rinnegato la Società; la Russia aveva atteso troppo ad associarsi; il Giappone e la Germania l'avevano piantata e se ne erano andati per la loro strada indisturbati. Ma fino al 1936 l'insuccesso della Società delle Nazioni, compensato però da alcuni Successi, ebbe piuttosto l'aspetto di impotenza che non di suicidio. La Società delle Nazioni, forza di polizia non appoggiata da una comunità rispettosa della legge, senza armi, che doveva affrontare dei fuorilegge di proporzioni immani, si dimostrò incapace di condurli tutti sulla via della giustizia. Ma la Germania e il Giappone stessi, disertando il suo tribunale e prevenendo il suo verdetto, avevano in un certo senso riconosciuto la validità della sua giustizia, come i fuorilegge che si danno alla macchia.

Invece il fascismo era rimasto al suo posto nell'assemblea e nel Consiglio. Lo aveva fatto principalmente per evitare i pericoli inerenti, sia pure oscuramente, a una rottura aperta. Inoltre si era acquistato la possibilità di sgretolare la Società dall'interno. Questa possibilità si avverò. Se, dopo la Marcia su Addis Abeba, la Società avesse di nuovo stigmatizzato l'aggressore e l'avesse cacciato dal suo seggio a Ginevra, non avrebbe fatto risuscitare la vittima, ma avrebbe almeno salvato gran parte del suo onore e del suo avvenire. Ma nessuno a Ginevra pensò sul serio di cacciare l'aggressore. Molti anzi esprimevano apertamente l'intenzione di accogliere il figliuolo prodigo vittorioso, sperando che una volta saziato con materie prime e sacrifici, non solo si sarebbe ravveduto ma avrebbe anche collaborato contro gli altri eventuali aggressori, principalmente Hitler. Ormai convinto che tutto gli era permesso, il duce assicurò Ward Price, inviato speciale del *Daily Mail* di Lord Rothermere, che egli aveva rinunciato a ogni altra ambizione coloniale, che la vittoria nell'Africa orientale metteva l'Italia nel novero delle "potenze soddisfatte" e che la Società delle Nazioni "poteva e doveva continuare". Nel corso dell'intervista, egli offrì la mano dell'amicizia alla Gran Bretagna. Lo credettero con entusiasmo, o almeno agirono come se lo avessero creduto. Appena Laval fu spodestato - ahimè, molto tardi! - e l'onesto Blum lo sostituì a Parigi, la Gran Bretagna si affrettò a smobilitare ogni apparato minaccioso che teneva nel Mediterraneo, temendo che la Francia socialista e societaria sentisse un bisogno irrefrenabile di unirsi a lei all'undicesima ora e di impegnarsi a difendere sino all'estremo una Società delle Nazioni combattente. L'allarme fu ingiustificato. Né Blum si sentiva ancora così sicuro in sella né l'opinione pubblica francese, nemmeno la parte migliore di essa, era così ardentemente propensa ad abbracciare in pieno una causa che credeva fosse un affare che riguardava unicamente l'Inghilterra; a questa i Francesi rimproveravano, non del tutto senza ragione, di essersi occupata troppo spesso soltanto degli affari suoi; per esempio quando, prima della rissa etiopica, essa aveva concluso, senza informarne la Società delle Nazioni e la Francia, un accordo navale con Hitler.

Le ultime scene ebbero luogo a Ginevra la prima settimana di luglio. L'Inghilterra e la Francia, insieme, proposero che fossero immediatamente abolite le sanzioni contro l'aggressore. La mozione fu accolta; venne fissata la data. Il vincitore si trovò ad avere ottenuto un risultato stupefacente. L'Inghilterra e la Società delle Nazioni, mentre avevano evitato attentamente tutto ciò che avrebbe potuto mettere seriamente in pericolo il baro, avevano costantemente e abbondantemente moltiplicato le poste. Il baro, fatta piazza pulita del tavolo, poteva ora dichiarare che aveva conquistato non soltanto l'Etiopia ma anche cinquantadue nazioni, la Società delle Nazioni, il mondo, "la più grande coalizione della storia".

La vittima, nella persona di Ailé Selassié, fu ammessa ad assistere alla sentenza assolutoria dell'aggressore. La sua presenza fu considerata un'offesa intollerabile all'onore fascista. Diretti da un invisibile bastone del ministero della Stampa e Propaganda di Roma, i corrispondenti fascisti o

fascistizzati vomitarono, dalla loro tribuna, una serie di fischi, insulti e urli contro il supplicante; gesto altrettanto cavalieresco quanto lo era stato la guerra. Alcuni di essi, negli anni migliori, avevano scritto delicati libri di poesia e di amore. Adesso dovevano scegliere fra perdere l'anima o il posto; preferirono serbare il secondo.

Quando la tempesta si placò, la voce sottile e stanca dell'Imperatore fuggiasco poté farsi udire. Parlò col tono di una Cassandra; poiché è naturale che le Cassandre sorgano dalle città bruciate. Questo indovino non dovette fare uno sforzo eccessivo di fantasia per predire che ciò che stavano facendo quei signori di Ginevra sarebbe stato fatale per tutti quanti e che la ricompensa offerta all'aggressore equivaleva alla distruzione di ogni decenza, sicurezza e legalità che ancora vi fosse nel mondo. La profezia dell'uomo nero fu confermata sette mesi più tardi da Sir Samuel Hoare, Primo Lord dell'Ammiragliato. "Il mondo" egli dichiarò in un discorso tenuto alla Camera di Commercio di Bradford il 5 febbraio 1937, "si trova in uno stato di confusione quale non si è riscontrato dalla caduta dell'Impero romano". Il suo silenzio sulla parte che egli aveva avuto in quella storica congiuntura era umanamente comprensibile altrettanto quanto era esatta la sua dichiarazione. Fino alla caduta della Roma antica e durante tutti i secoli successivi, eccettuato l'intervallo relativamente breve delle invasioni barbariche, erano sempre esistiti un Impero, una Chiesa, una Santa o semisanta Alleanza, un accordo fra Potenze, un patto internazionale, una legittimità, un codice, un'"autorità", qualcosa insomma in qualche luogo che in qualche modo intralciava, se non proprio arrestava, il corso della umana bestialità. Adesso la Chiesa era coinvolta in pratiche adulterine con Moloch e Golia, e tutto il resto non esisteva più. La terra si era emancipata. In conformità con la decisione della Società delle Nazioni, le sanzioni furono abolite il 15 luglio 1936.

MARCIA SU MADRID

Il pericolo per il fascismo era che l'incendio, iniziato con tanta fatica in Etiopia e per ora limitato a una regione così remota, si spegnesse. La mente che guidava il fascismo provvide a che un vento compiacente ne facesse volare le scintille verso un fienile più promettente.

La stessa cosa era già accaduta venticinque anni prima. L'Italia aveva incominciato con l'accendere la torcia in un'altra regione africana, la Libia. I Balcani l'avevano presa ancora accesa dalle mani dell'Italia prima che essa l'abbandonasse a Ouchy presso Ginevra, dove firmò la pace con la Turchia. Ravvivato dagli sforzi combinati della popolazione balcanica e tenuto acceso per un periodo sufficiente, il pezzetto di torcia rimasto, lanciato contro il cocchio reale, diede fuoco a tutto il mondo.

Le analogie erano sorprendenti. La sola differenza era che nei preliminari della Grande Guerra la catena degli eventi era stata involontaria e fatale, ad eccezione del primo atto, che alla mente di Giolitti era sembrato una faccenda di limitata importanza. Questa volta era un vero e proprio programma, scientificamente articolato sebbene fondato sulla dubbia ipotesi che la storia si ripeta come un fenomeno fisico in un laboratorio.

Il critico anonimo citato alla fine del capitolo "La Marcia su Addis Abeba" si sbagliava quando sosteneva che il fascismo, avendo raggiunto il Polo Nord della sua fortuna con la presa di Addis Abeba, era inevitabilmente diretto verso Sud. E si sbagliavano quegli antifascisti, compresi alcuni gruppi di quei brillanti fuorusciti che a Parigi si raggruppavano intorno a *Giustizia e Libertà* e al *Nuovo Avanti*, quando spiegavano che la guerra etiopica era stata un diversivo e una scappatoia di Mussolini dalle difficoltà interne. Questo criterio che valeva per Napoleone III il quale, sorto quale Imperatore della Pace, doveva per forza andare avanti con le guerre e cadere con le disfatte, criterio valido anche per altri usurpatori di medio calibro, è male applicato nel caso del fascismo. Qui la bramosia di guerra, lungi dall'essere un portato della tirannia, ne era stato il germe e la radice. Se Mussolini fosse stato quale lo rappresentavano tanti amici e tanti nemici, entrambi forse spinti da un desiderio di rimpicciolirlo, i suoi passi avrebbero, dopo il 15 luglio 1936, preso una direzione a un tempo imperativa e facile.

Erano stati annessi centinaia di migliaia di chilometri quadrati; la sua causa si era arricchita di un prestigio meraviglioso, vincendo molti Italiani riluttanti e cementando il suo potere. D'altra parte però, la situazione economica e finanziaria era spaventosa e l'Inghilterra si sentiva ferita. Essere e

sentirsi soddisfatto, come egli aveva detto a Ward Price, negoziare un prestito straniero, spargere sulla povera Italia alcune gocce della nuova ondata di prosperità che bagnava lidi più fortunati promuovendo come meglio poteva "le risorse del conquistato Impero", pacificare i rancori, riconquistarsi gli amici estraniati; questo avrebbe consigliato la saggezza e avrebbe suggerito lo stato di convalescenza del paese. Questo pure era nelle menti dei signori di Ginevra, promotori di pace, quando incitarono alla pace tutti gli uomini di buona e cattiva volontà intorno al cadavere dell'immolata Etiopia.

Ma le idee sono insaziabili, come la lupa di Dante, "che dopo il pasto ha più fame che pria". La molla ultima della condotta del duce era un'idea, sia pure più grande di lui. Si era appena abbassato il sipario su Ginevra, che egli si presentò davanti a Gibilterra. Vi fu un intervallo di appena tre giorni fra il perdono della Società delle Nazioni e l'insurrezione fascista in Marocco e in Spagna. Non vi sono decisive prove per dimostrare se il generale Franco agì unicamente come mandatario dei potenti di Roma e di Berlino, oppure se invece la rivolta nacque spontaneamente dalla irrequietezza spagnola. La vicinanza delle date fra l'uscita da Ginevra e l'ingresso a Cadice non fornisce che una piccola prova a favore della prima ipotesi. Fin dal 1923, la Spagna - molto prima che il crac di Wall Street e la depressione mondiale avessero fornito al fascismo delle occasioni di espansione - aveva accettato di fare da campo sperimentale per acclimatare la pianta italiana in suolo straniero. Il pigro fascismo spagnolo, capeggiato dal dittatore Primo de Rivera che andò al potere pro *tempore* e andava a spasso senza scorta come un ministro liberale, sedendosi ogni tanto ad un caffè, si era scompaginato, cosa abbastanza strana, nel gennaio 1930 quando la stella del fascismo si affacciava su altri orizzonti più vasti.

La monarchia aveva presto seguito il suo destino. La nuova repubblica sostenuta dalla maggioranza dei lavoratori e da moltissimi intellettuali, il cui atteggiamento, notevolmente diverso da quello dei loro colleghi italiani, aveva amareggiato la vita a De Rivera, si trovò impegnata, nonostante tutto, in una dura lotta contro le pressioni di interessi ereditari desiderosi della restaurazione, come pure contro le forze sgretolatrici e centrifughe, male cronico della Spagna. Seguiva una strada incerta fra il radicalismo e il compromesso con anche qualche abbandono alle repressioni reazionarie; fino al 1936, in parte per imitazione del Fronte popolare che allora governava in Francia, si diresse decisamente verso sinistra. Questo però non avvenne senza commettere errori e senza infrangere la legge; né ci si poteva aspettare che l'ascendente esercitato dal fascismo e dal nazismo sulla politica interna ed estera di altri paesi potesse non influenzare i partiti perdenti in Spagna. L'ipotesi che la rivolta di Franco fosse inizialmente progettata in Spagna è molto probabilmente esatta.

Ma positivo è il fatto che il fascismo italiano era al corrente della rivolta molto prima che si iniziasse e che una squadriglia di aeroplani prese il volo dall'Italia verso il Marocco il giorno prima che scoppiasse. Inoltre, la sedizione fu prontamente domata nella Spagna continentale, tanto che sarebbe passata alla storia come un *putsch* abortito se Franco non fosse riuscito a trasportare un esercito di mercenari mori sul pervertito suolo patrio con la missione di restaurarvi l'ordine e la fede cristiana. Questi mercenari furono trasportati con mezzi forniti dalle forze armate italiane e sotto la sorveglianza diretta degli agenti militari e consolari fascisti in Marocco. Sarà anche vero che Franco iniziò la rivolta; ma è vero che Mussolini diede esca alla cosiddetta guerra civile. La Germania, come tutti poterono constatare alcuni mesi dopo, fece sempre la parte del secondo violino.

Questa volta l'impresa non avrebbe potuto esser giustificata con la ben nota scusa di uno sbocco per l'Italia sovrappopolata e neanche come la rivendicazione di una sconfitta subita quarant'anni prima.

Era desiderio nudo e crudo di potenza. Mirava a due fini diversi. Uno, visto dagli osservatori vaticani, era di riconquistare la Spagna, un tempo il gregge più devoto e che ora seguiva la via sbagliata, per ricondurla entro i confini dell'Impero cattolico romano. L'altro, visto dai ministeri fascisti della Guerra e degli Esteri era la redenzione, sia pure per procura, di una terra che un tempo era stata una provincia dell'Impero romano; da un punto di vista più concreto e immediato, era l'acquisto di un meraviglioso campo di manovra per la prossima guerra mondiale. Da questo punto di vista la penisola iberica prometteva di soddisfare, con perfetta simmetria, le necessità preliminari che per la Grande Guerra erano state soddisfatte dalla penisola balcanica; la quale, invece, negli ultimi anni si era mostrata stranamente refrattaria a ogni incendio. Innanzi tutto la Spagna

possedeva le preziose miniere di carbone e di mercurio utilissime per la fabbricazione di cannoni e munizioni. Questa però era una attrattiva secondaria. Una Spagna fascista voleva dire il congiungimento del cerchio nazi-fascista che circondava la Francia; una Maiorca fascista voleva dire una spada di Damocle sulle linea di comunicazione vitale fra la Francia e il suo Impero africano; un Marocco fascista davanti a una Cadice e una Malaga fascista voleva dire un nodo scorsoio dentro cui la britannica Gibilterra poteva venir strangolata. Due delle tre colonne mediterranee dell'Inghilterra, Suez e Malta, erano praticamente a portata di tiro; la terza e più importante era ora ben vigilata. La Marina fascista e il morente Marconi venivano implorati senza tregua perché inventassero un qualche meccanismo che, partendo o lavorando da Ceuta, potesse fare affondare tutta una flotta britannica che passasse attraverso gli stretti. Le risposte dei tecnici non furono così incoraggianti come si sperava. Ma poteva giungere il giorno buono. Tutto questo è talmente evidente, che non si può capire come mai l'Inghilterra potesse restarsene indifferente. Ma così fu. Anche il crescendo di allarmi di guerra generale provenienti da Mussolini, il suo tenere il paese in continuo piede di guerra, il suo passare in rivista con occhi roteanti eserciti completi e il lanciare con voce stentorea le cifre delle forze fasciste, seconde solamente a quelle della Russia, "una foresta di otto milioni di baionette" dalle quali, per colmo, egli coglieva un ramoscello di ulivo non meno puntuto di una baionetta: tutto questo fragore e spirito di violenza lasciavano l'Inghilterra apparentemente imperturbata. Essa non rilesse il discorso ufficiale, scritto parecchi anni prima da un anonimo studioso italiano e pronunciato da Mussolini alla Università di Perugia, in cui egli aveva esaltato il gesto romano contro Cartagine, alludendo abbastanza chiaramente alla Francia e all'Inghilterra. Ne sembrava che si preoccupasse dei discorsi più recenti e chiari in cui egli richiedeva per l'Italia, senza alcuna mascheratura romano-cartaginese, "una flotta oceanica". Anzi, la possibilità di abbandonare il Mediterraneo e seguire invece il lungo giro intorno al Capo di Buona Speranza fu tranquillamente presa in considerazione in Inghilterra, nonostante le vaghe voci secondo cui la Germania pensava a fare una base navale nazi-fascista alle Isole Canarie, cosa che avrebbe potuto variare la monotonia del periplo britannico con qualche fatto inaspettato. Forse il Fortinbras inglese stava avanzando con ritmo prefissato verso la scena della amletica catastrofe inglese. L'atteggiamento mentale del primo era stato in molte altre occasioni quello della risolutezza accompagnata dalla calma e perfino della flemma. Forse il piano inglese, come se lo immaginavano molti osservatori, era di "armarsi senza dir parola", come l'allievo di Dante poco prima dell'esame finale; quello di allontanare ogni pericolo di lotta immediata mentre radunava tante forze da affrontare una guerra futura con tutte le possibilità di vittoria, e probabilmente così evitandola. D'altra parte, era evidente che in Inghilterra, un certo numero di magnati e membri di club, ritenendo come indiscutibile che il solito dilemma tra fascismo e comunismo si applicava anche alla Spagna e avendo tinto di rosso tutti i variopinti repubblicani di Madrid, sinceramente preferivano Franco, la cui causa, essi credevano, era quella dell'ordine sociale e della disciplina, oltre ad alcuni corollari secondari quali il commercio delle arance e dello *sherry* più i dividendi delle imprese minerarie. A loro sembrava, fuori dubbio che la vittoria del Governo di Madrid avrebbe iniettato l'infezione comunista nell'Europa occidentale; mentre invece essi cullavano una non meno sincera speranza che Franco, una volta in sella, si sarebbe diretto verso la potente Inghilterra, lasciando da parte gli aiuti nazisti e fascisti della vigilia. Queste ragioni di carattere nazionale e di coscienza di classe lavoravano sotto sotto penetrando anche nell'animo di diversi uomini di stato britannici. Il risultato fu l'invenzione, senza precedenti, del "Comitato di non intervento" il cui scopo era di evitare una guerra generale, mentre celatamente aiutava la causa di Franco, sebbene non così bene come egli avrebbe potuto desiderare. La Francia, a sua volta, era divisa fra il Fronte popolare al potere e le signore e i signori dei salotti parigini, i quali, senza parlare dei dittatori latini Mussolini e Franco, andavano ripetendo che avrebbero preferito avere a capo della Francia lo stesso Hitler piuttosto che un ebreo marxista come Blum. Ogni volta che il Fronte popolare di Parigi accennava a muoversi a favore del Fronte popolare di Madrid, si trovava da un lato legato dagli avversari interni e dall'altro fermato dalla Inghilterra e dal suo "Comitato di non intervento".

Protetti dal paravento diplomatico del non intervento, gli aiuti, la mano d'opera, gli armamenti e il

danaro fascista, e in misura minore nazista, affluivano incessantemente nel campo fascista spagnolo. L'aiuto sovietico, in modo più frammentario, andava dalla parte dei repubblicani. Degli eroici volontari antifascisti, reclutati fra gli esuli italiani e tedeschi come pure fra gli elementi di sinistra di

Francia e di altri paesi, insieme a un pugno di mercenari e avventurieri, si precipitarono a Madrid; avventurieri e cattivi soggetti, insieme con una legione di veri volontari cattolico-irlandesi, si unirono all'accozzaglia babelica di Franco. Col passare delle settimane e dei mesi la Spagna divenne il campo di quella che fu chiamata una guerra mondiale in miniatura: ma gli incendi, le morti, le rovine e le lacrime non erano tanto lillipuziani. Da dietro il paravento del non intervento, la civiltà neutrale guardava stupita e interessata come se assistesse a un combattimento di galli.

La dimostrazione che, se l'Inghilterra e la Francia avessero sfoderato la spada e se la Società delle Nazioni si fosse svegliata dalla sua tomba, il duce, non sufficientemente assecondato dal suo spalleggiatore tedesco, si sarebbe ritirato dalla Spagna e avrebbe rimandato a giorni migliori la grande parata della guerra mondiale, è di un genere diverso da quello delle dimostrazioni date più sopra circa il suo atteggiamento al principio della guerra etiopica. Ma è egualmente decisiva. Se Mussolini si fosse deciso a affrontare la buona come la cattiva sorte, se egli avesse preso seriamente in considerazione la possibilità di una sfida anglo-francese, egli certamente avrebbe concentrato tutti i suoi sforzi per ottenere la più completa e rapida vittoria in Spagna. Cioè, sprezzando tutti i comitati diplomatici, egli avrebbe inviato colà un esercito regolare e adeguato, anche se non delle dimensioni etiopiche, con tutti gli accessori di una guerra apportatrice di civiltà, compresi alcuni preziosi prodotti chimici. Ma nonostante tutte le consolazioni che egli aveva avuto dall'Inghilterra durante e dopo l'affare etiopico, egli non si fidava completamente di essa; perfino la sua flemma reticente, insieme con altri segni premonitori più espressivi, ogni tanto avevano un che di misterioso e pauroso. Data la ragionevolezza di questi sospetti, egli inviava semi-segretamente i suoi rinforzi semi-efficienti, mentre contemporaneamente archiviava uno stupendo materiale documentario per mostrare alle Potenze neutrali, nel caso che le cose fossero andate male, che egli era stato non meno correttamente neutrale di ciascuno di loro e che le sue unità e divisioni in Spagna non erano altro che una fortuita raccolta di liberi volontari. Anche questa volta egli preferì la tecnica della volpe nell'attesa del tempo del leone.

I risultati ideologici di questa tecnica furono splendidi. Il fatto che la guerra non fu dichiarata non era affatto una novità. Questa abitudine era ormai il risultato di una solida tradizione. Ma indiscutibilmente era la prima volta nella storia che un capo di governo poteva impegnare il suo paese in una guerra segreta non solo senza chiedergli il suo parere, ma anche senza permettergli di sapere come egli disponeva del suo sangue e del suo oro. Mai un despota o un anarchico era stato così completamente libero. I risultati militari però furono meno soddisfacenti. Molti dei soldati fascisti erano o novellini non ancora allenati o combattenti ormai stanchi; una notevole percentuale era formata da disoccupati affamati che si erano iscritti volontariamente per i lavori pesanti in Etiopia o altrove e che, una volta in alto mare, si erano accorti che la prua della nave era diretta verso occidente, a Cadice, dove venivano fatti sbarcare e caricati su un camion che li portava a un campo di battaglia da loro non richiesto.

Nel novembre, troppo presto, il Governo di Franco fu riconosciuto ufficialmente dal nazismo e dal fascismo. La Marcia su Madrid avrebbe dovuto andare ad aggiungersi alla lunga lista di marce fasciste, con le solite sfilate e gli irrefrenabili applausi; un'altra messa in scena come lo furono la Marcia su Roma, sulla Città del Vaticano, su Berlino, su Addis Abeba e su Ginevra. Ma accadde un fatto imprevisto. La strada che conduceva a Madrid fu lunga e divenne ancora più lunga quando l'esercito di Franco mise piede in un suo sobborgo dove rimase ad agitarsi come in una trappola per mesi e mesi.

A metà inverno, in qualche luogo e in qualche modo, vi fu un mutamento della situazione.

Immediatamente dopo aver firmato l'ultimo dei suoi *gentlemen's agreements* con l'Inghilterra, Mussolini si affrettò a rinforzare proporzionalmente allo scopo il suo esercito di invasione in Andalusia. Le forze italiane, con banda e bandiere in testa, entrarono a Malaga l'8 febbraio 1937. Fino allora molti nel mondo avevano dimostrato una folle indulgenza verso il fascismo italiano,

credendo volutamente che il vero invasore della Spagna fosse Hitler e non Mussolini, sostenendo addirittura che Mussolini era preoccupato nel vedere la Germania metter piede nel Mediterraneo. Questi fatti, talmente evidenti che trapelavano anche attraverso la sabbia ove lo struzzo nascondeva la testa, furono registrati con sentimenti misti. Ciò nondimeno, una grande parte dell'opinione pubblica inglese accolse con piacere la notizia che l'esercito repubblicano stava cedendo e che i volontari antifascisti incominciavano a soffrire di nostalgia e aspettavano con animo sollevato una rapida soluzione della "guerra civile".

Mussolini intanto sentiva che era giunto il momento di alzare un lembo del velo e permettere alla nazione di sapere che era impegnata in una guerra e che per di più la vinceva. La stampa ricevette l'ordine di lodare con il fervore *ad hoc* la parte che i "volontari" fascisti avevano avuto nella presa di Malaga e quella che, in generale, avevano nell'opera di redenzione della nazione sorella dal pericolo rosso. In diversi cinematografi fu fatto girare un film che faceva vedere i camion, i cannoni e i soldati italiani a Malaga, sorridenti dallo schermo alle loro stupite fidanzate che si trovavano fra il pubblico. Dopo poco, il film fu sospeso, come un antipasto che non deve rovinare l'appetito per un pasto sostanzioso.

Il salto finale della Marcia su Madrid era stabilito per il marzo. L'intervallo fu occupato dai massacri in massa di Addis Abeba e da un'incursione delle truppe di sbarco fasciste in un cinematografo di Sciangai dove fracassarono la macchina di proiezione e diedero una lezione ai proprietari che si permettevano di far vedere la conquista dell'Etiopia sotto un aspetto più aderente alla realtà che favorevole al fascismo. All'inizio della primavera, il duce si imbarcò per un viaggio trionfale in Libia, durante il quale egli si proclamò il protettore di tutti i Musulmani del pianeta.

Dalla corazzata che solcava un *Mare nostrum* dove presto tutti gli intrusi sarebbero stati affondati, egli inviò per radio un saluto esortatorio alle sue truppe che assediavano Madrid. Tutto era stato sistemato in modo che al suo ritorno egli trovasse sul suo tavolo l'annuncio della presa di Madrid, pronto per usarlo il giorno di festa preferito dal calendario fascista che ne era così ricco: il 23 marzo, diciottesimo anniversario della fondazione dei fasci.

Obbedienti agli ordini, le truppe del duce marciarono su Madrid. Ma furono fermate a Brihuega e respinte disordinatamente. I morti, molti dei quali uccisi dagli stessi compagni che nella confusione avevano perso la testa, si contavano a centinaia; un pedaggio non molto inferiore a quello che gli Italiani avevano pagato col loro sangue per la conquista etiopica. Molti altri, a centinaia, furono fatti prigionieri; altri ancora passarono con entusiasmo dalla parte del nemico in cui riconobbero un fratello; un magnifico bottino di automezzi, munizioni e cannoni cadde nelle mani dei vincitori repubblicani. Questo accadde il 18 marzo e fu chiamata la rotta di Guadalajara.

Dodici giorni prima Edgar Ansel Mowrer aveva telegrafato da Parigi in America: "Si dice che gli Italiani si stiano dirigendo verso nord per risparmiare Toledo e attaccare Madrid. Molti europei aspettano con interesse il primo scontro fra i conquistatori dell'Etiopia e gli antifascisti delle brigate internazionali... Qui, più che in Africa, si proverà fino a che punto il Primo ministro Benito Mussolini abbia migliorato le qualità combattive del soldato italiano". Per giorni e per mesi dopo la battaglia di Guadalajara fu come se un innumerevole coro di scrittori e disegnatori, da ambo i lati dell'Atlantico, si fossero accordati su questo *leitmotiv*, appena accennato da Mowrer e da loro sviluppato abbondantemente. Il soldato italiano era stato provato. Il risultato era stato disastroso. È vero che, indipendentemente dal coro, Karl H. von Wiegand, il decano dei corrispondenti americani, il 26 aprile scrisse: "Alcune delle unità italiane combatterono molto valorosamente in condizioni atmosferiche spaventose". Egli scrisse da Berlino alla stampa del gruppo Hearst e nessuno gli badò. Ma è anche vero che il 28 marzo Hemingway aveva scritto: "I rapporti in cui si riferisce che Brihuega fu semplicemente una vittoria aerea e che le colonne furono domate e spaventate senza combattere, vanno modificati dopo un attento esame del campo di battaglia. Fu una battaglia aspramente combattuta per sette giorni, il più del tempo con pioggia e con neve che rendevano impossibile il trasporto delle truppe con automezzi. Nell'assalto finale, nel quale gli Italiani cedettero e scapparono, la giornata era buona per volare e centoventi aeroplani, sessanta carri armati e circa diecimila fantaccini del governo legittimo misero in rotta tre divisioni italiane di cinquemila uomini ciascuna... La boscaglia di querce a nord-ovest del palazzo di Ibarra, vicino

all'incrocio delle strade di Brihuega e di Utande, sono tuttora piene di morti italiani che le squadre di sepoltura non hanno ancora trovato. Piste di carri armati conducono al luogo dove sono morti, non da codardi, difendendo appostamenti di mitragliatrici e di fucili automatici sistemati con abilità, dopo essere stati snidati dai carri armati, e dove ancora giacciono". Neanche Hemingway, testimone oculare al di sopra di ogni sospetto e scrittore di chiara fama, fu ascoltato.

La convinzione ereditaria degli Italiani, creata da loro stessi, di essere incapaci di combattere, reclamava il suo abituale tributo. La circostanza che i battaglioni di Italiani antifascisti, combattenti dalla parte dei repubblicani, avevano avuto la loro parte nella disfatta degli Italiani fascisti, fu notata solo con interesse passeggero.

Frattanto l'Impero, l'espressione massima, secondo Mussolini, della potenza e della grandezza nazionale umana, il nuovo Impero romano in Etiopia, riceveva gli onori che gli spettavano dopo l'eccidio di Addis Abeba, dal senatore Borah, il quale confrontava gli Italiani di oggi agli Unni e agli uomini delle caverne, o da Bruce Bliven che si rivolgeva al maresciallo Graziani in questi termini: "Mi sono accorto che desideravo ardentemente che l'attentato contro di lei fosse riuscito e che lei e tutti gli Italiani che hanno invaso l'Etiopia fossero rimasti uccisi". "In un mondo ove vi fosse un minimo di ragionevolezza" scriveva, a proposito del bisticcio italo-inglese per l'invito fatto all'Etiopia di partecipare all'incoronazione a Londra, un quotidiano americano, che non era affatto radicale: "ci si dovrebbe aspettare che Ailé Selassié si rifiuti di assistere a una incoronazione disonorata dalla presenza di un Italiano, piuttosto che viceversa". Mai l'Italia era stata insultata così apertamente.

In quanto all'inseguita gloria militare, idolo per cui centinaia di migliaia di giovani italiani avevano sacrificato la loro vita negli ultimi quarant'anni, da ogni parte veniva ripetuto il nome della vergogna: Caporetto. Anche se avessero vinto dieci battaglie di Austerlitz, gli Italiani, al primo scontro sfortunato, avrebbero udito ripetere inesorabilmente il nome di Caporetto. Miaja, il comandante repubblicano, dichiarò che l'esercito di Mussolini era fatto di soldatini di piombo. Circolava una canzonetta che diceva: "*Los de Mussolini - fueron los primeros - de entrar en Madrid - pero, prisioneros*".

La Spagna non era stata conquistata e l'onore era stato perso. Quella parte del mondo, ancora abbastanza estesa, dove le opinioni non erano ancora controllate da Mussolini o da Hitler, provò una certa consolazione a sputare addosso alla nazione italiana, in spregio al suo oppressore.

Ma era giusto che così fosse, se è giusto che gli schiavi non debbano essere onorati perché hanno soggiaciuto alla schiavitù. Ed era giusto che così fosse, sebbene con ingiustizia, se è giusto che gli stupidi nevrotici desideri di gloria militare e di supremazia nell'arte di ammazzare debbano essere castigati dal destino e dagli uomini.

EPILOGO

Con l'inoltrarsi della primavera 1937 sembrava che la Marcia del fascismo si fosse finalmente fermata dinanzi alle porte di Madrid. Assedi storici di città storiche - Vienna che stroncò la pressione turca all'undicesima ora, Parigi che, agonizzante, risuscitò e fece della stretta Marna un abisso insormontabile, la stessa Varsavia che uscì salva dalla valanga bolscevica e la respinse per sempre - questi e altri portentosi rovesciamenti del corso del destino tornavano alla mente vedendo una plebe non addestrata guidata da pochi cavalieri erranti, alati o no, che resisteva al nero dilagante davanti al quale la Società delle Nazioni e l'Impero britannico si erano ritirati.

Ciò che gli operai, gli adolescenti, perfino le donne, fecero nelle trincee della città, dove un tempo la vita era così piacevole, nelle sierre di Cordova, entro le mura di Bilbao, toglieva ogni significato a molte idee preconcrete fino allora accettate da quasi tutti: fra queste, la convinzione, basantesi su argomentazioni scientifiche, che fossero finiti i tempi dell'eroismo popolare e individuale, e che ormai erano i tempi delle rivoluzioni e delle guerre attuate da automi d'acciaio, guidati da un cervello pure d'acciaio; e l'altra idea secondo cui le nazioni latine, cresciute e invecchiate in una atmosfera di autoritarismo e di schiavitù, non avevano più nulla da dire nel progresso dell'umanità. Il fascismo, certamente, non essendo in ultima analisi che il riflesso di una rinascita di pseudo classicismo e l'attuazione politica di una seconda controriforma pseudocattolica, era nato nella vecchia metropoli dell'autoritarismo e della schiavitù. Roma, o forse in un sobborgo romano della

Romagna. Ma fu non lontano da Aranjuez e dall'Escorial di Filippo II, fu nelle immediate vicinanze dei palazzi consacrati alla Inquisizione e agli *autodafè* che il marchese di Posa condusse la sua splendida battaglia. Egli era insorto come un David non annunziato da profeti. Golia, nella sua risonante armatura, aveva gridato, digrignando i denti: "Non sono forse un Filisteo?". Certo, lo era. Però fu colpito in fronte, al cervello, cioè nel vuoto.

Così speranza e poesia costruivano gli avvenimenti, senza temere le molte probabilità, ancora esistenti, che non solo Bilbao, ma anche Madrid e Valencia e Barcellona cadessero e che il fascismo, con un ultimo sforzo, riuscisse a impadronirsi di un'altra nazione morta.

Anche ammettendo il peggiore dei casi, si sosteneva che sarebbe stato troppo tardi perché il vincitore potesse valersi della Spagna come aveva pensato di fare nel luglio 1936. Ora i Pirenei e Gibilterra erano sorvegliati, Hitler esitava, e lo stesso Franco odiava il suo padrone romano. Il frutto era marcito sull'albero prima che il ladro potesse coglierlo; e il tempo, dietro alla Spagna, lavorava contro il fascismo.

Nel mese di aprile la Marcia del fascismo era stata fermata anche alle porte di un'altra capitale occidentale e in gran parte latina. Né spari né sangue indicarono il giorno di festa in cui Degrelle, il Mussolini belga, sfidò a una elezione decisiva il Primo ministro liberalconservatore van Zeeland; la battaglia di Bruxelles, la città che era stata di Egmont come Madrid era stata di Posa, fu soltanto uno scontro di schede elettorali e di parole. Un prelato cattolico - almeno uno, finalmente! - aggiunse la sua indignazione a quella espressa dai risoluti Galloromani e dai Fiamminghi bontemponi per la pretesa del fascismo, o rexismo per chiamarlo col suo appellativo belga, di una connivenza della Chiesa cristiana; ma in questo caso David che equivale a ispirazione e a ragione, non aveva bisogno di fionda o di sasso per spaccare il cranio vuoto dell'idiota avanzante.

La battaglia fu vinta, per così dire, da due ciuchini che andavano in giro per Bruxelles; uno portava un cartello che diceva: "Io voto per Rex", e l'altro completava la frase, o il raglio, con le parole: "perché sono un asino". Anche in altri luoghi la tattica del riso, se fosse stata usata a tempo, avrebbe potuto avere il sopravvento; l'orrido può avere un suo fascino magico, ma la stupidità è sempre repellente, e questa nelle menti fasciste è assai più abbondante di quello.

Altre considerazioni di portata assai più vasta vanno aggiunte a questi avvenimenti locali, anche se imponenti per la grandezza epica di un popolo o semplicemente gustosi per quel senso del comico che spesso accompagna la decadenza di un'idea esaurita. È vero che il fascismo in Italia era nato dalla perversità di pochi e dalla stupidità di molti, senza nessuna ragione imperativa economica o sociale.

Ma per molti anni era stato relegato nella vacua vita italiana, nutrendosi di quelle briciole di realtà sociale o economica che trovava per caso in patria, fino a che la crisi mondiale gli fornì la materia oggettiva che fino allora gli era mancata e gli offrì la possibilità, ad essa connessa, di espansione e di vittoria. Allo stesso modo in un individuo uno squilibrio mentale, rimasto fino allora inosservato, può a un certo momento approfittare di un processo organico per rivelare il suo bisogno di distruzione, è, in stretta alleanza con il male fisico, portare alla rovina totale del corpo e dell'anima. Ma il corpo sociale, nel resto del mondo, stava ripigliandosi almeno per quanto riguardava salari, lavoro e commercio; in America aveva avuto inizio un nuovo ciclo di prosperità negli affari; le istituzioni liberali, ammaccate o forse anche ferite ma per nulla vinte, erano sopravvissute in tutti i paesi di lingua inglese, in Francia e in alcune comunità secondarie, ma esemplari, come i regni scandinavi, queste nazioni, fatto abbastanza significativo, erano quelle dotate del più alto quoziente di civiltà; il loro indefettibile attaccamento alle "sorpasate" ideologie democratiche non era stato ripagato dalla rovina totale, come voleva prevedere il fascismo; al contrario, la differenza nel tenore di vita e nel raggiungimento della felicità fra queste democrazie marce e le "autosufficienti" autocrazie europee era poco meno che spaventosa: un'altra prova lampante dell'insuccesso che, insieme con le atrocità commesse in Germania e in Italia, in Etiopia e in Spagna, aveva rapidamente fatto sparire quasi tutte le tracce di simpatia del mondo occidentale per qualsiasi tipo di fascismo. Agli osservatori ottimisti sembrava impossibile che simili verità non penetrassero, sempre più profondamente, attraverso le mura sorde che si ergevano intorno alla Germania e all'Italia e facessero capire a cento milioni di schiavi che la malvagità e la stupidità non servono a nulla e che

la perdita dell'anima non è neanche remunerata con il benessere fisico.

Presagi di mutamenti incoraggianti non molto lontani nel tempo sembravano illuminare vari punti della scena. In Cina, una specie di resistenza si opponeva all'avanzata giapponese che negli anni precedenti era stata così facile. Nello stesso Giappone le elezioni del 1937, sebbene avessero avuto una partecipazione limitata delle masse e non avessero molte probabilità di spodestare immediatamente la cricca militarista che si teneva sempre alle spalle dei succedentisi governi, avevano indicato chiaramente per quale strada si stesse dirigendo una grande maggioranza del popolo, tutta liberale e antifascista. A ogni modo, avevano dimostrato che in quel paese esisteva ancora un'opinione popolare, con il diritto e la forza di esprimersi, e che il fascismo giapponese era terribilmente lento in confronto ai risultati raggiunti dai suoi più energici fratelli italiani e tedeschi. La parte che avrebbe dovuto sostenere il Giappone nel piano quinquennale di distruzione era stato accuratamente studiato tanto a Roma che a Berlino. Evidentemente spettava al suo Esercito e alla sua Marina impegnare tante forze russe da dare al fascismo e al nazismo un senso di tranquillità alle frontiere orientali; così, senza pregiudicare un'ispirazione che potesse venire all'ultimo momento, il compagno giallo, una specie di "Pigliapresto", avrebbe dovuto porgere una mano fedele ad "Attaccabrighe" e "Tieniforte", o comunque si vogliono chiamare i bravacci del *Faust* di Goethe. Ma ora, nonostante le appropriazioni che il Giappone aveva fatto per conto suo nella Cina settentrionale, non sembrava più così sicuro che Oriente e Occidente si sarebbero incontrati nella tempesta.

Intanto dietro le scene, zoppicante e lento come la vendicativa dea Ate ma altrettanto fatale, il riarmo britannico proseguiva. Gli osservatori ottimisti consideravano ormai certo che la Gran Bretagna stesse così riparando a tutti gli sbagli e i mancamenti degli anni precedenti; né a loro sembrava un sogno troppo roseo il credere che gli avversari, trattenuti dalla perplessità e dal dissenso, avrebbero all'ultimo momento agito come il comandante in capo alla battaglia di Fontenoy quando, salutando col cappello piumato, lanciò l'incredibile invito: "*Messieurs les Anglais, tirez les premiers!*". Se questo momento fosse venuto, se i gentiluomini inglesi avessero avuto il privilegio di scegliere il momento per sparare il primo colpo, allora, molto probabilmente, né loro né gli altri avrebbero dovuto sparare un sol colpo. E così, in un ciclo rasserenato, le nuvole nere e brune si sarebbero disperse. Si presumeva che questo felice momento in cui l'Inghilterra sarebbe stata completamente equipaggiata e pronta per evitare la guerra con la sua stessa preparazione alla guerra, dovesse arrivare a un certo periodo del 1938.

Eden, che deviava nelle sue azioni ma che rimaneva fedele alle sue idee, aveva un programma ben chiaro e apparentemente ragionevole quando, al principio del 1937, disse che coloro che temevano una guerra per il 1938 o successivamente, sbagliavano. Egli fece capire chiaramente che il mondo avrebbe preso fuoco nel 1937, o mai.

Queste erano le prospettive rallegranti nella primavera del 1937. Sembrava ammissibile che questo libro, che stava per essere stampato, dovesse coprire tutta la storia del fascismo; tutto ciò che non vi sarebbe stato detto, anche se il fascismo avesse continuato per diversi anni, non avrebbe dovuto essere altro che un lento epilogo.

Certo sarebbe stata una cosa magnifica se il fascismo avesse acconsentito a morire di morte naturale, nel languore della sua disgregazione. La guerra, la guerra mondiale, sarebbe stata un prezzo terribile per raggiungere questa mèta, perché la guerra, anche se antifascista, è sempre affine al fascismo; è la morte tanto fisica che spirituale; e molti sono i modi che ha di uccidere l'anima anche se il corpo viene risparmiato. Anche la rivoluzione, sebbene sia un male minore in confronto a un conflitto mondiale, porta con sé la sua parte di pazzia e di tirannia.

Sarebbe certo stato splendido se il fascismo avesse accettato il consiglio inglese di sprofondare in se stesso, quasi senza farsi vedere, e di spirare dolcemente in mezzo alle esalazioni dei suoi stessi miasmi, riconoscendo così da se stesso di essere un perversimento che meritava più la putrefazione che non la morte in combattimento e nel fuoco.

Ma il fondatore e il condottiero del fascismo di Roma si rendeva conto della posizione in cui si trovava. Non si sentiva affatto simile al cortese capitano del diciottesimo secolo, in pizzi e piume, e l'idea di chiedere agli Inglesi di sparare per primi non gli piaceva affatto. A Delcroix, che gli

chiedeva che cosa vi fosse di vero in tutte quelle voci che correavano di una guerra imminente, egli rispose seccamente: "Io non posso certamente aspettare che l'Inghilterra abbia finito di riarmarsi". L'attività diplomatica sua e dei suoi amici, tendente a formare alleanze adatte allo scopo di una guerra generale e immediata, raggiunse per un momento un portentoso successo fra l'inverno e la primavera. I rovesci spagnoli diedero ulteriore impulso alle sue vigorose e affrettate manipolazioni. Mentre immagazzinava immense scorte di grano e di olio comprati in fretta in altri continenti, egli non indietreggiava dinanzi a nessun sacrificio che avesse potuto ravvivare lo zelo di un alleato incerto e stornare le proteste di un vicino invidioso. L'Austria, la pupilla dei suoi occhi, fu devotamente deposta in grembo alla Germania con i rispettosissimi omaggi fascisti, e il Cancelliere austriaco Schuschnigg fu chiamato a Venezia per essere informato della sua nuova destinazione. La sacrosanta terra irredenta italiana, sulle coste orientali dell'Adriatico, la cui perdita era stata ripagata a troppo buon prezzo da Sforza e dagli altri rinunciatari con l'esilio o la disgrazia; la terra santa, che proprio per la compassione che aveva suscitato con il suo soggiogamento al barbaro slavo, era stata l'origine della fortuna di Mussolini, anzi la pietra angolare del fascismo, e la cui redenzione era stata l'unica costante nella ridda di desideri ondegianti del duce; in una parola, la Dalmazia fu assegnata per sempre, dalla sera alla mattina, alla Jugoslavia con un *gentlemen's agreement*, che doveva alleviare la marina fascista dalla minaccia al fianco sinistro il giorno in cui sarebbe venuta la resa dei conti con l'Inghilterra nel Mediterraneo. Mussolini, l'uomo di umili origini, proveniente da un gretto ambiente plebeo, da un buco provinciale che puzzava di spazzatura e di vino, era diventato l'antagonista - l'eguale! - della più bella e più grande cosa del mondo, dell'Inghilterra e dell'Impero britannico: un super-Catilina, un super-Erostrato, l'incendiario internazionale. Egli non prese in considerazione la possibilità di venir detronizzato dalla sua dignità, conquistata a fatica, senza che potesse opporre la massima resistenza. La sua linea di resistenza era l'asse Roma-Berlino. Per incominciare, gli ebrei italiani furono esortati a comportarsi da fascisti convinti e a presentare i dovuti omaggi all'amico nazista di Berlino.

Poi uno sciame di stati secondari ricevettero istruzioni insistenti perché gravitassero verso l'Asse, di modo che la Piccola Intesa diventasse poco più di una parola priva di significato, e si formasse invece, con tutti i nuclei orientali dal Baltico all'Egeo, nonostante i loro fermenti inconciliabili, una forza unica di colore nero-bruno, in mezzo alla quale la Cecoslovacchia si manteneva ancora indipendente, stupita, sola, quasi inconsciamente preparata a seguire la sorte dell'Etiopia. I magnati e i cacciatori, su tutte e due le pendici dei Carpazi, progettavano nuove partite di caccia contro i servi della gleba, contro gli ebrei, contro i bolscevichi, conseguenza di una guerra generale che dava piena libertà a tutti. Il re di Grecia faceva il distratto con i suoi mentori di Buckingham Palace e di Whitehall. Zog, il fittavolo maomettano dell'Albania, stava scegliendo con attenzione una beltà cattolica fascista con appannaggio a cui fare la corte; Atatürk era in lite con la Francia; il polacco Beck, il più indaffarato di tutti in quella magnifica confusione, andava da una all'altra di quelle capitali colorate, con l'ambizione, piuttosto insolita, di corrompere Bucarest. È vero che la Marcia del fascismo era stata fermata alle porte di Madrid e di Bruxelles. Ma anche respingendo imparzialmente la tesi di Trotzki secondo cui lo stalinismo è una specie di fascismo, e quella di Stalin secondo cui il trozkismo non è altro che fascismo, anche lasciando stare la Russia nel suo mondo a sé, e non tenendo conto della possibilità di un avvicinamento nazi-sovietico, che il mondo, ormai non più capace di stupirsi, aveva previsto, ed aveva presto dimenticato; anche ignorando tutto questo, il Padre della Chiesa, che una volta si svegliò sotto l'incubo in cui vedeva tutta la Cristianità seguire l'eresia di Ario, ora avrebbe potuto essere altrettanto atterrito alla vista dell'Europa che, da un punto all'altro, da un mare all'altro, diventava fascista.

Lo spaventoso spettacolo che si presentava agli occhi alla metà del 1937, alla vigilia di un'estate incitante all'assassinio, era l'opposto di quello pieno di Speranze descritto qui sopra. Ma nulla, nell'ambito del male, poteva essere fatto finché non era fatto tutto il male. In altre parole, nulla era fatto finché il duce non fosse riuscito a persuadere la Germania a incominciare la sua guerra, la guerra di Mussolini. Il suo desiderio violento era accolto con una perplessità irritante. Cosa strana, negli ultimi tempi, il nazismo era diventato una specie di dispotismo limitato, in cui la volontà del despota si barcamenava fra gli urli contrastanti di un gruppo radicale e di uno moderato. Quelli del

primo gruppo avrebbero volentieri ceduto all'appello del maestro romano, che rispettavano e amavano e senza le cui "camicie nere", come confessò Goering in uno slancio di commovente riconoscenza, "nessuna camicia bruna avrebbe mai visto il sole della storia". Ma i moderati, forse le Banche, forse l'Esercito, tenevano ancora i freni stretti. Il mondo occidentale che si aspettava un nazismo violento-mente guerrafondaio, che si sarebbe trascinato dietro il fascismo millantatore ma tremante, si trovò, incredulo ma impotente, davanti alla cosa opposta.

Fra nazismo e fascismo era sorta, era diventata visibile, un'altra diversità, più sostanziale: il primo si andava sviluppando sempre più in un senso collettivo e nazionale, mentre il secondo, per quanto riguardava Mussolini, rimaneva ciò che era stato fin dai primi giorni, cioè una pura e semplice anarchia individuale. Il nazismo aveva fatto della Germania una mostruosità rivoltante; ma ai Tedeschi piaceva quella specie di Germania e non volevano gettare la loro patria nel turbine di una seconda guerra mondiale senza aver ben ponderato le possibilità di successo; cosa che invece, per quel che riguardava l'Italia, era perfettamente indifferente a Mussolini, purché vi fosse la possibilità di soddisfare la sua gloria personale o la sua grandezza nella tragedia o anche solo la possibilità di salvezza. Inoltre, il nazismo voleva per la Germania un impero più che la gloria militare per il solo amore di questa; infatti la Germania, anche nei suoi esponenti più dementi, poco o nulla si preoccupava del mito di vigliaccheria nazionale che Machiavelli aveva invece inculcato nelle menti dei suoi disgraziati connazionali. Certo anche il nazismo, per rimanere al potere, aveva bisogno di successi spettacolosi e di conquiste territoriali; e il 1937, con l'allarmante piega presa dall'economia nazionale e con gli insistenti bagliori di lotte civili e religiose che covavano sotto le ceneri della libertà tedesca, ceneri che in Germania non erano ancora completamente spente mentre invece lo erano in Italia, sembrò essere l'ora decisiva, una specie di punto morto tanto per il nazismo che per il fascismo. Ma non era altrettanto certo che si dovessero conquistare quegli allora indispensabili in una battaglia contro l'Inghilterra; nazione verso la quale Hitler non nutriva affatto malevoli sentimenti come invece li nutriva Mussolini. Naturalmente i Tedeschi sapevano quanto fosse corrotta, imbastardita e tirchia l'Inghilterra di allora; ma, pensando alla loro razza, non potevano fare a meno di meditare sulle gocce di sangue "ariano", non ancora completamente corrotto, che scorreva nelle vene dei loro cugini nordici. Questa benevolenza qualitativa era contraccambiata con più sincerità da molte delle persone migliori di Londra.

Si poteva pensare a un compromesso. In Africa vi erano molti chilometri quadrati di territorio portoghese, terra di nessuno; il denaro per un contratto legale lo si poteva presumibilmente ottenere a un tasso di interesse ragionevole dalla stessa *City*. Non era completamente certo che, nel caso che la Germania avesse sentito un desiderio irresistibile per la Cecoslovacchia e l'Austria, l'Inghilterra avrebbe sfoderato la sua spada affilata di fresco. Molto più probabilmente, a una strizzatina d'occhio di Baldwin o di Neville Chamberlain, il Comitato di non intervento, che aveva dato buona prova di sé in Spagna, sarebbe stato richiamato in scena; né era cosa troppo fantastica prevedere che una simile istituzione, appoggiata dalla Società delle Nazioni, sarebbe riuscita a circoscrivere il fuoco, anche se il nazismo avesse eletto l'Ucraina o un altro pezzo di Russia a terra promessa dei troppo numerosi contadini tedeschi.

Questa ultima impresa, però, apparteneva alle possibilità di un avvenire relativamente vago. Per quel tanto di presente e di futuro immediato che si poteva vedere, si sarebbe detto che il maestro romano e il discepolo tedesco marciavano a braccetto, con un'andatura apparentemente concorde, ma che uno premeva e guardava a Occidente mentre l'altro faceva del suo meglio per voltarsi a Oriente ed a Sud-Est. Il vecchio Danubio, la ben nota direttrice Berlino-Bagdad, attirava il Führer come aveva attirato il Kaiser. Non che il Sud fosse stato cancellato dalla carta geografica o che la canzone dove si richiedeva l'Adige fosse stata rinnegata dal cuore tedesco. Le Dolomiti si ergevano verso il ciclo più fulgide che mai; le terrazze, con i loro filari di viti, digradavano intorno a Merano e a Bolzano e in tutto l'Alto Adige, il Südtirol, come era chiamato dagli usurpatori, balcone al sole, inalienabile alla Germania; gli azzurri cavalloni si infrangevano come sempre sulle sponde di Trieste, insostituibile sbocco sul Mediterraneo dell'Europa centrale.

La buona educazione, la sopportazione e il silenzio facevano tener nascoste queste indimenticabili mètte della Germania nazista e le avrebbero tenute nascoste, forse, finché fosse vissuto il rispettato

maestro romano; a patto, beninteso, che egli non fosse eterno.

Solo su una questione il Führer e il duce si trovavano d'accordo senza riserva; e cioè sulle sorti della Francia, nel caso che l'esitante Führer rinunciassero definitivamente ad ascoltare l'appello per una marcia di conserva su Parigi.

L'Inghilterra non sembrava ancora disposta a fare orecchie da mercante, se avesse udito il rombo dei cannoni sull'altra sponda della Manica; il "Comitato di non intervento" non era ancora arrivato ad avere autorità in quella parte di mondo.

Se per ora bisognava rimandare una marcia dall'esterno, si sarebbe dovuto in compenso fomentare una specie di marcia dall'interno. Un Laval, un Doriot, una Croce di Ferro, un Camelot du Roi, un Pretendente o restauratore di qualsiasi tipo, doveva detronizzare il rosso ebreo Blum o i suoi successori e la Francia doveva trovare il Suo salvatore. Fatto questo, e smantellata l'ultima roccaforte della libertà e della ragione in Europa, il sole del nazi-fascismo sarebbe sorto maestosamente, se pur lentamente, dal blocco continentale, contro l'Inghilterra e contro l'Impero britannico senza bisogno di incenerire Londra. Col tempo sarebbe sorto anche nel lontano occidente, in America, che si cullava nella piacevole convinzione che la sua cintura di oceani, che quattro secoli prima erano stati forzati dalla civiltà giunta su fragili caravelle, avrebbe resistito alla barbarie meccanizzata dei giorni nostri, veloce come il lampo, provvista di radio e di velivoli.

Forse le prospettive, benché considerate con moderazione dal nazismo, erano tali da far piacere al fondatore e guidatore del fascismo a Roma. Era lui che fin dal 1932 aveva preannunziato e voluto che tutta l'Europa fosse fascista o fascistizzata entro dieci anni. Il piano sembrava realizzarsi in anticipo sul previsto; era una specie di vittoria. Era un'altra vittoria ideologica, buona per articoli di fondo e cartelloni; con, se mai, un impero universale per l'imbianchino tedesco; ma senza un trionfo degno di essere chiamato tale per Mussolini, senza cavalcata sotto gli archi romani, senza le belle fiamme di un incendio mondiale, senza una doppia incoronazione come Cesare Augusto, sotto la cupola di S. Pietro e sul Campidoglio. Delusione.

Il destino era in attesa.

La logica dell'intelletto faceva prevedere la guerra. L'abisso fra i due sistemi in conflitto era ormai troppo profondo, più profondo di tutti quelli che in passato erano stati colmati dai cadaveri delle stragi religiose. Le idee erano state tradite da ognuno e da tutti: libertà e giustizia dalle democrazie occidentali, socialismo e marxismo dal comunismo orientale, Dio dai suoi sacerdoti. Le forze della resistenza erano state distrutte. Solo il Male era rimasto imperterrito al servizio del Male. Non vi era ponte che potesse congiungere i due orli dell'abisso.

La logica della morale faceva prevedere la guerra. Il delitto richiedeva l'espiazione, colpendo colpevoli e innocenti a un tempo. "Del sangue dovrà essere sparso; è detto che il sangue vuole sangue".

La logica dell'economia faceva prevedere la guerra e la rivoluzione. Troppo divergenti erano gli interessi e troppo diverse le classi. Troppo costanti e testardi erano il fascismo e il nazismo nel sabotare qualsiasi tentativo occidentale per la rinascita del commercio e l'abbattimento delle barriere economiche: e ciò, col duplice intento di aumentare l'autosufficienza dello Stato sia in materiale sia in produzione necessaria alla guerra, e di costringere i loro schiavi a scegliere fra morire di fame o combattere.

Il senso psicologico, più blandamente, e il buon senso si basavano sui dettagli e particolarmente sulla meschina materia di cui erano fatti questi Golia; prognosticavano compromessi e una decadenza lenta. Erano sicuri che il fascismo sarebbe caduto per primo e che il nazismo gli avrebbe fatto séguito; perché, come dice il proverbio tedesco, quando vola via il cappello vola via anche il mantello.

Il senso profetico, cosa arrischiata anche quando gli eventi sono regolati da forze sociali e razionali responsabili, quando nel 1937 il destino dell'umanità dipendeva dalle passioni irresponsabili di un piccolo gruppo di individui solo a metà umani, non faceva che giocare d'azzardo. Non si può prevedere la rotta della nave il cui pilota è cieco. Supponendo che la Germania si fosse definitivamente decisa a una forma di nazismo moderato o anglofilo, facendo lo sgambetto al duce e alle sue bramosie di guerra immediata, il destino dell'umanità sarebbe stato, almeno per un poco,

nelle mani di un solo uomo, la rovina o la speranza sarebbero dipese dall'esito della lotta fra la libidine e la paura di uno solo.

Sarà quel che sarà. Anche nel peggiore dei casi, anche se il fascismo dichiarerà la guerra, anche se la vincerà, sarà vincitore colui che si è messo dalla parte del perdente. Boezio è ancora vivo e i suoi carnefici vittoriosi sono morti da molto. L'erba, della nuova erba verde, è cresciuta di nuovo, dopo essere stata calpestata dagli zoccoli dei cavalli unni.

Certo, questo è il Gran Pervertimento; il numero straordinariamente piccolo di uomini che lo rappresentano non è in contrasto, come potrebbe sembrare, con l'importanza del loro significato. Lo Spirito, santo o diabolico, spira dove vuole; e se si suppone che lo Spirito Santo scelse un'umile ragazza nella folla ebraica, nulla impedisce che lo spirito del male integrale manifesti i suoi miracoli attraverso le azioni di una coppia di Calibani di bassa statura. Avrebbe dovuto forse prender dimora in anime eccelse o magnanime?

Questo è il più grande, più fatale e immotivato perversimento che si riscontri negli annali dell'uomo. "E poi venne", come leggiamo nel "Gatto nero" di Poe, "lo spirito della Perversità. La filosofia non tien conto di questo spirito. Eppure... la perversità è uno degli impulsi primitivi dell'animo umano, una delle sue principali facoltà, o sentimenti, che dirigono il carattere dell'uomo... Era questo incommensurabile desiderio dell'animo di *tormentare se stesso*, di violentare la sua stessa natura, di fare il male per amore del male...".

Se il fascismo vincerà una guerra mondiale, le generazioni future saranno immerse in tale oscurità che le così dette età cupe del passato sembreranno luminose quanto un raggio di sole. Mai in passato, anche nei momenti più neri, la tradizione dell'uomo fu volontariamente rinnegata. A quei tempi si era o si cercava di essere platonici e cristiani.

Dire che i due pericoli, fascista e comunista, si equivalgono, - per non parlare delle preferenze fatte al primo - è una incosciente bugia delle atterrite classi abbienti. Il comunismo russo, che ora in un modo o nell'altro sta declinando, almeno per quanto riguarda le formule marxisto-leniniste, urtò degli interessi fors'anche legittimi. Urtò anche dei sentimenti certamente sacri. Ma anche nella ottusa sterilità del suo ateismo, riservò respiro al culto delle idee e delle speranze che erano care al vecchio Platone e al giovane Cristo e che sono l'essenza stessa della Divinità.

Il fascismo non ha salvato nessun interesse, non ha risparmiato nessun sentimento; tutte le cose belle del cielo e della terra sono state insozzate. Dio voglia che questa confusione del mondo sia altrettanto breve quanto è stata rovinosa; che l'alba sia vicina quanto è profonda la notte.

L'Alba sorgerà, fra giorni o fra generazioni. E un grande insegnamento sarà lasciato in retaggio dall'uomo dell'Era Nera.

Dalla inutilità del fascismo, dalla distruzione assurda a vette eccelse e fondata sulla sola perversità e idiozia, senza il concorso di necessità o di motivi, l'uomo imparerà a tener molto più da conto le capacità di fantasia e di volontà che sono in lui.

Una nuova terra e una nuova società stanno sorgendo dalla fantasia e dalla volontà dell'uomo.

Questa società riunirà tutte le vecchie religioni in una fede comune, illuminata dalla libertà filosofica e scientifica. Questa società capirà finalmente che la terra, fecondata da una scienza che l'uomo, che l'ha inventata, non sa più dominare, è matura per un'età dell'oro, generosa a miliardi. Gli sforzi dell'individuo verranno ricompensati; caste e privilegi verranno aboliti. Il pane dimenticherà la paura, l'amore non conoscerà la vergogna. La politica, che di solito è l'assoggettamento dei migliori ai peggiori, cadrà in dissuetudine. Tutte le patrie sbiadite formeranno un'unica Terra di Fratelli, dove gli uomini lotteranno uniti, come nel canto testamentario del Leopardi, contro il comune nemico, l'indomata natura e la morte.

Questa è pura utopia. Ma che cos'è la terra dell'uomo se non il luogo predestinato all'utopia? Il tempo non è nelle mani dell'uomo. Il tempo è l'essenza più intima di ciò che gli uomini chiamano Dio. Ma ciò che gli uomini hanno sognato e voluto, per il bene e per il male, in Dio e nel tempo ha trovato compimento.

Così avvenne quando fu inventato il fratricidio. Così era accaduto molto prima quando i nostri progenitori, ancora scimmieschi, osarono rizzarsi, liberando le mani per creare e gli occhi per guardare in alto.

AI FRATELLI D'ITALIA

In quanto ai nostri fratelli d'Italia, ci si può aspettare che essi non attenderanno fino al giorno dell'utopia per aprire gli occhi. È perfino presumibile che essi si decideranno ad aprirli prima che questa guerra mondiale che essi inconsciamente incominciarono nel 1911 con la conquista della Libia e che continua ancora, si conchiuda con la loro catastrofe e con battaglie combattute, forse, come nei tempi passati, nella valle del Po.

Forse essi esamineranno lo stato e la situazione in cui si trovano. Vedranno che il loro Impero appena conquistato è simile a quei salotti dorati e di velluto della piccola borghesia, dove quasi non ci si può sedere sulle sedie mentre la dispensa domestica lì accanto è vuota. Faranno il calcolo di quanto è costata la nuova gloria militare, che tutti gli stranieri ignorano e di cui essi stessi non riescono a convincersi. Misureranno le privazioni e la penuria della massa, spogliata del guadagno e defraudata del cibo per nutrire una ridicola macchina di guerra; e anche i pochi fortunati, gli avventurieri, che approfittarono del disastro della nazione, non godranno affatto della loro fortuna, turbati come sono dalla paura, sia di un regime che tutto divora, sia di una imminente rivoluzione. Gli Italiani contempleranno il loro stato corporativo, la cui legge conciliatrice del capitale e del lavoro, che fu adottata liberamente dai popoli liberi della Nuova Zelanda, dell'Australia, della Norvegia e dello stesso Messico già venti o quarant'anni fa, è stata convertita in un gesto affettuoso del datore di lavoro fascista che pensa al suo dipendente: "Lo stringerò in un abbraccio di ferro". E infine, se guarderanno a se stessi, si vedranno simili a topi scorrazzanti in un misero borgo pieno di gatti. Parlare, ridere, pensare, respirare sono per essi atti di alto tradimento. La corrispondenza è censurata, i telefoni sono controllati, l'ombra di colui che passeggia è allungata da quella di colui che ascolta, il portiere è un agente di polizia, la domestica una spia, l'amico può essere un traditore, la moglie una corruttrice. I figli, di ritorno da una scuola contaminata, appestano i genitori a casa con una propaganda falsa. Teatri e cinematografi, giornali e libri raccontano inesauribilmente, giorno per giorno, un anno dopo l'altro, le stesse storie. Nauseati dal tedio e dalle bugie, essi talvolta si riuniscono in un caffè remoto intorno a una radio per ascoltare di nascosto, con senso di colpa, come ladri affamati, quel po' di eco della vita dei paesi felici, quelle briciole di verità non censurate che riescono a captare sulle onde corte, fino a che non irrompono le camicie nere e fracassano radio e ascoltatori.

Forse essi si fermeranno lungo il cammino della loro desolazione e ne arrossiranno. Si domanderanno a che cosa serve subire il disonore e rendersi indegni, farsi togliere la felicità, aver la reputazione collettiva avvilita agli occhi di coloro che determinano i giudizi del mondo. Si domanderanno se la strada della gloria nazionale deve veramente essere lastricata con l'infamia nazionale. E forse anche, ascoltando gli ammonimenti che salgono dai cimiteri dello stato unitario che i loro padri hanno costruito con tante pene e tanto sangue, essi si domanderanno come farà a vivere questo stato, ora che ha le fondamenta scalzate, quando i figli prenderanno il loro posto. L'idea della fratellanza e della giustizia, l'idea democratica dell'eguaglianza delle nazioni era il fondamento del Risorgimento italiano. Ora è permesso dubitare se fu molto saggio minarlo, preparare l'Europa a diventare una *tabula rasa*, dove non sarà riconosciuto altro diritto che quello della forza. Certo, essi hanno il diritto di sentirsi orgogliosi di aver dato questo esempio stupendo e di aver fatto strada all'imbarbarimento di tutto; essi hanno fascistizzato e oscurato quasi tutta l'Europa, per non parlare di altre macchie visibili fatte in questo nostro pianeta verde, azzurro e oro: in un certo senso, anche questo è un successo. Però gli Italiani possono domandarsi chi si curerà di loro, se la Germania decidesse di nuovo di varcare le Alpi e scendere giù per la ben nota via che conduce all'Adriatico e all'Adige; chi combatterà al loro fianco se per caso all'Inghilterra, divenuta fascista e abbracciata la dottrina italiana secondo cui la forza è diritto, pigliasse vaghezza di impiantare alcune guarnigioni nell'Italia meridionale e in Sicilia per aver meno preoccupazioni sulla sua linea di comunicazione fra Gibilterra e Suez.

Essi sentiranno quanto più forte era la esile costruzione del Risorgimento, fatta di speranze e di idee, che non il loro stato fascista, le cui grosse mura sono come quelle di Timur, fatte di calce e di uomini sepolti vivi. Se poi, alzando lo sguardo dalla abiezione in cui sono caduti verso il volto di colui che ne fu la causa, essi guardano il loro Timur, si stupiranno di quell'uomo che essi stessi

hanno fatto diventare un Moloc insaziabile, un dio onnipotente.

Si ricorderanno che egli fu un filosofo, il cui "Simposio" o *Novum Organum* fu una conferenza intitolata "Dio non esiste"; un romanziere, i cui "Promessi sposi" o *Karamazof* furono "L'amante del cardinale"; un drammaturgo, il cui "Amleto" o *Edipo* fu una commedia sui Cento giorni di Napoleone servita a un pubblico inerme, per un centinaio di sere. Fu un insegnante, che però l'invidiosa fortuna a malapena portò più in alto delle scuole elementari. Come guerriero e condottiero, fu visto in linea per un periodo piuttosto breve, col grado di caporale; lasciò il servizio militare in seguito a una ferita dolorosa, ma del tutto accidentale. Il mestiere a cui egli dedicò i suoi sforzi più costanti fu il giornalismo; ma nessun giornale di prim'ordine, né in Italia né altrove, avrebbe mai pensato a chiederti contributo delle sue capacità. Anche alla sua qualità più famosa, al suo genio oratorio noto in tutto il mondo, che affascinava le folle e turbava i cuori, era stato sfortunatamente negata finora la possibilità di provarsi in un dibattito pubblico dove i diritti fossero eguali per lui e per l'avversario e dove il vigore della sua dialettica e lo slancio della sua eloquenza non fossero protetti da fucili o manganelli o pugni. Certo, nella lunga e varia storia d'Italia, la più lunga e varia di tutte, piena di eroi e di impostori, non è mai successo che un eroe arrivasse alla ribalta con tanta deficienza di requisiti di grandezza. La stessa figura di Cola di Rienzo, il modello del duce se misurato col metro del duce, emerge quale quella di un gigante, sia moralmente che intellettualmente.

Ma questa valutazione ovvia non dovrebbe ispirare l'odio e il disprezzo. Incuriositi dalla sua stessa contraddizione, gli Italiani dovrebbero esaminare più a fondo le ragioni per cui un uomo come questo ha potuto assurgere a tale potenza.

Non si può negare la grandezza delle sue intenzioni e l'influenza che esse hanno esercitata su tutta quella parte di umanità che vi si è trovata, coinvolta, ne si può negare l'intensità della sua forza. Ma se gli Italiani confronteranno questo stupefacente paradosso a mente fredda, essi scopriranno facilmente che qualsiasi grandezza che si trova in Mussolini, gli fu data da loro stessi e che non è altro che la loro grandezza collettiva, acquistata attraverso i travagli e gli errori secolari. Sono loro che con i voli della fantasia hanno riempito questo vuoto automa; sono loro che hanno messo le loro stesse parole sulle sue labbra; sono loro che con sette secoli di sogni hanno creato questo incubo. È lui che adesso li distrugge, ma sono loro che gli hanno fatto montare la testa. Sprazzi di verità e di ragione, di socialismo e di avvenire, per quanto mescolati ad ombre di ingordigia e di errori, gli avevano illuminato il cervello nella lontana gioventù. Ma egli vide che troppi Italiani intorno a lui non avevano cessato di aspirare al comando e alla supremazia, i loro Dei romani. Egli era debole di mente e di carattere, povero di cultura e immensamente ricco di desideri. Egli si sottomise a loro per poterli conquistare. In realtà, la tragedia italiana non ha un eroe o un protagonista; essa è un coro con un oratore; meglio, con un altoparlante. Considerato al lume di una giustizia superiore che lo annulla e quindi in certo senso lo assolve, anche Mussolini, il pervertitore pervertito, merita la sua parte di compassione. Si potrebbe anzi perfino augurargli la conversione nell'espiazione, se simili cose, ottime per i missionari, non fossero fuori luogo nella storia.

Molti in Italia, molti più che nel passato, sanno queste cose; e la voce degli esiliati è la loro voce. Molti finalmente, nelle profonde oscurità della loro schiavitù, hanno deciso di capire bene quali sono quegli elementi intellettuali e passionali della loro patria che possono spiegare i falli del passato e le calamità del presente; poiché il fascismo, una malattia contagiosa che si è diffusa in tutto il mondo sotto forma di tumori di varia bruttura e vario lezzo, può ancora essere chiamato, se si risale alle origini dell'infezione, la Malattia italiana.

Se gli Italiani conosceranno loro stessi, se si decideranno a conoscere loro stessi, guariranno.

Questo è un detto della saggezza antica che avrà sempre valore.

Tutti i criminologi e gli psichiatri sono d'accordo nel dichiarare che il non conoscere se stessi e il continuo abbandonarsi alla fantasia e alle passioni indipendentemente dalla realtà sociale, generalmente sono l'origine della criminalità individuale e dei suicidi. Questo vale altrettanto per i delitti e per i suicidi collettivi e vale anche per le nazioni prese da mania omicida.

Con troppa insistenza e troppo a lungo gli Italiani hanno coltivato le idee più strane e più errate su loro stessi e sugli altri. Si sono creduti una nazione di genii in un universo di imbecilli e una massa

di codardi in un mondo di coraggiosi. Per un certo numero di secoli essi hanno avuto la certezza di essere gli autori e i detentori di una civiltà meravigliosa e impareggiata, superiore a tutto ciò che gli altri, tutti insieme, avevano fatto o potevano fare, sebbene purtroppo essa fosse indebolita dalla stessa perfezione della sua maturità.

E così quando gli Arabi, durante la guerra libica, alzavano le mani inermi per chiedere grazia supplicando "Bono Taliano", gli Italiani, tutto sommato, non erano contenti; a parte il tranello che poteva nascondersi nelle mani del supplicante, essi si sentivano offesi per la loro reputazione di gentilezza d'animo. La conclusione di queste premesse su loro stessi è semplicemente questa; che, se essi riuscissero a diventare dei guerrieri intrepidi come i Galli, i Teutoni o i Britanni, sicurissimi come sono della loro superiorità in fatto di genio, il mondo sarebbe loro. La conclusione potrebbe anche essere esatta, per quanto noiosa, solo se le premesse su cui si fonda fossero vere; ma non lo sono. Né tutti i quarantaquattro milioni di Italiani sono dei genii, né sono quei vigliacchi che si immaginano. Al contrario, nessun'altra nazione conta tanti figli che abbiano sofferto privazioni e torture, che abbiano dato il loro sangue e siano morti per cause così stupide.

Non è ancora stata chiarita una vecchia divergenza di opinione fra gli stranieri e gli Italiani su quella che sia la natura del popolo italiano. Gli Italiani credono di essere, o credono che dovrebbero essere, gli antichi romani; gli stranieri credono che siano, o che dovrebbero desiderare di essere, semplicemente degli Italiani, un popolo europeo moderno. Inoltre gli Italiani credono di essere la nazione perfetta e primogenita - il che da diversi punti di vista, non soltanto cronologici, può essere esatto - donde ne deducono, cosa meno convincente, che il loro compito è quello di far prediche e disciplinare i popoli più giovani.

Quest'ultimi, d'altra parte, tendono a considerare gli Italiani dei bambini: dei bambini simpatici, in molti casi geniali, con più che un briciolo di genio in molti altri casi - ma non certo in tutti i quarantaquattro milioni - e con un misto di spontaneità e di grazia ineffabile, profumata dalla saggezza popolare, fragrante quanto la loro terra, e anche artisti e buoni, che parlano e cantano con voce da angeli e che gestiscono con le mani come fossero ali; sì, proprio dei bambini che per di più non vogliono farsi adulti. Questa, di tutte le ragioni che causarono la tolleranza del mondo per il fascismo italiano, è la più simpatica di tutte. Gli stranieri non potevano pensare che i bambini d'Italia, così graziosi, fossero dei bricconi e degli sciocchi o l'uno e l'altro insieme; i misfatti furono considerati delle birichinate; tutta la parata fascista fu attribuita, finché fu possibile, al senso artistico italiano che era riuscito a mettere insieme una rinascita classica con un quadro animato del condottiero.

Certo questa concezione dell'Italia, mezzo *nursery* e mezzo teatro d'opera, è notevolmente esagerata, ma vi è in essa qualcosa di più di un granello di verità. Il modo italiano di vedere le cose solo con gli occhi fisici e di apprezzarle solo coi sensi è infantile; infantile è il loro modo di aggrapparsi alle gonne di mamma Autorità, di arrampicarsi sulle ginocchia di papa Conformismo; infantile è il modo con cui essi si traggono indietro quando viene il momento di fare una distinzione fra i vapori del sogno e la realtà della vita.

Molti Italiani sono ora d'accordo nel dire che è giunto il momento per l'Italia di diventare maggiorenne; la transizione è indubbiamente dolorosa. Questo vuol dire che essi si stanno preparando a dare un saluto riverente al passato e ad affrontare la nuova strada. È detto: "Ciò che tu semini non crescerà se prima non morrà". Si potrebbe anche dire che, per quanto profonde e solide siano le radici dell'Italia nel passato, non sarebbe una buona idea che essa sotterrassero i rami e le fronde presso le sue grosse radici per farli fiorire e fruttificare sottoterra. Che respirino l'aura del mattino! Che crescano! Basta con queste chiacchiere di rinascita e di rinascimento rimbalzanti di secolo in secolo; che si cerchi finalmente di nascere. Gli Italiani di settant'anni fa, le Camicie Rosse di Garibaldi, che congiurarono e combatterono per la capitale loro lungamente preclusa, avevano un grido di battaglia: "O Roma o morte!". Gli Italiani di oggi dovrebbero invece pensare: "Roma e morte!". Roma, col significato che gli hanno dato le camicie nere, equivale a morte. Certo, nella storia di Roma vi è un elemento che vivrà per sempre.

È il concetto unitario del genere umano, che nacque in Grecia e si sviluppò a Roma. Ma questo concetto e questa aspirazione ora sono comuni a tutta la terra; è più facile che trovino la loro

attuazione in una Marcia da Roma che non in una Marcia su Roma.

Oggigiorno ognuno dovrebbe sapere a memoria che di tutti gli indizi di inferiorità il più evidente è la continua aspirazione alla superiorità. Quando gli Italiani si saranno tolta questa spina dal piede, potranno finalmente alzarsi e camminare. In quanto al posto al sole, al quale giustamente aspirano, essi lo avranno appena abbandoneranno il loro posto nella luna dei desideri irragionevoli. Il desiderio di supremazia, come essi lo hanno inteso per molto tempo, in questo mondo multiforme, rassomiglia al desiderio di un astronomo, che, persa la testa nell'universo disarticolato, preferirebbe che il pianeta in cui egli è nato ritornasse a occupare il posto centrale e importante dove usava trovarsi nella astronomia tascabile dei tempi antichi. Né l'uno né l'altro di questi due desideri, anche se raggiungibili, val la pena di essere raggiunto.

Troppi sono già caduti o periti; troppi soffrono ancora nella degradazione e nell'errore per una cosa stupida. Platone disse che "l'interesse di chi governa vuole che i sudditi siano poveri di spirito"; ma dovrebbe esservi un certo limite anche nella stupidità. Se gli Italiani si decidessero a svegliarsi vedrebbero che è giorno fatto. Se essi si radunassero sulle piazze e, invece di urlare "Duce! Duce!" pronunziassero la ben nota parola, per loro veramente imperiale, di "Basta! Basta!" l'incubo svanirebbe; perché il fascismo, con tutti i suoi orrori, è il vuoto e il nulla, e ha la stessa consistenza degli incubi. Così il re-imperatore riceverebbe il solo titolo che gli manca: quello di Pretendente; e forse la non-cristiana, non-cattolica, non-apostolica Chiesa romana cesserebbe di essere romana. Oppure gli Italiani imparerebbero a giudicarla con quella comprensione serena e con quella giusta tolleranza della ragazza americana che, dopo una cerimonia papale a S. Pietro, scrisse a casa: "Splendida, ma anche ridicola".

La cattolicità è l'unico elemento veramente imperituro che esista nello sforzo cattolico romano, come esisteva nella Roma antica. Ora gli Italiani dovrebbero averlo capito. Essi arriveranno a capire quale è la parte permanente della loro consistenza bimillenaria, e lasceranno da parte tutte le scorie. Liberati dai ceppi e dai fantasmi, essi potranno finalmente usare, nel lieto orgoglio di essere completamente umani, tutta l'ingegnosità e la vitalità della loro razza, di cui perfino il fascismo, nel suo sforzo senza speranza, diede una specie di esempio *ad absurdum*: riserve non ancora esaurite, miracolose se a loro piaceranno i miracoli; ricchezze molto più grandi dei monti di materie prime, più profonde dei pozzi di petrolio. Se vogliono ispirarsi al passato, questo, una volta ripulito dalle erbacce, sarà una fonte ricchissima. Là essi troveranno le risorse, ma sì, della loro strana ingenuità non ancora corrotta neanche dalla colpa; là troveranno il significato dello splendore veramente impareggiabile, a un tempo "allegro" e "penseroso", della loro terra travagliata dal destino. Risalendo alle loro esperienze del Medio Evo, troveranno nei loro comuni un ben riuscito esempio di pluralità creatrice; poiché l'iniziativa individuale insieme con l'universalità degli intenti è uno dei tratti caratteristici della nuova società mondiale che sorgerà. Ma in tutte le età essi potranno trovare un incentivo al servizio instancabile del Bello. In Dante, nel padre di tutta la loro magnificenza e del loro fallimento, essi andranno a cercare la personalità e l'eternità piuttosto che non i fantasmi dei suoi tempi caduchi.

Eguale, in Manzoni essi dovrebbero preferire la saggezza e la pietà allo spirito di sottomissione; in Leopardi, la speranza alla disperazione; e dal profeta Mazzini essi dovrebbero imparare lo spirito di fratellanza che non si cura del primato. Anche il loro fatale Machiavelli - il cui errore fu purificato dall'altruismo del suo fervore e dal *pathos* della sua delusione, come la violenza di Nietzsche fu redenta dalla innocenza della sua vita e dalla sublimità del suo volo e della sua caduta - lo stesso Machiavelli può essere una buona lettura.

"Credo ancora" egli scrisse nel penultimo capitolo del *Principe* "che sia felice quello che riscontra il modo del procedere suo con le qualità de' tempi, e similmente sia infelice quello che con il procedere suo si discordano e' tempi". Questo è eccellente. Poco prima di morire, egli scrisse: "*Liberate diuturna cura Italiam estirpate has immanes belluas, quae hominis, praeter faciem et vocem, nihil habent*". Il che, tradotto dal suo latino piuttosto goffo in lingua moderna, vorrebbe dire semplicemente: "Liberatevi da queste bestie!".

Questo brano è tolto dall'epistola agli Italiani che egli scrisse il 17 maggio 1526. Egli aveva in mente i conquistatori spagnoli. Non sapeva ancora che gli oppressori dell'Italia sorgono dal suo

stesso seno; non sapeva ancora di avere predetto in pieno una verità che pochi anni dopo sarebbe stata ripetuta così chiaramente dal giovane antimachiavellico francese La Boétie. Questo disse, che tutte le schiavitù sono volontarie e che lo schiavo è più disprezzabile di quanto non sia odioso il tiranno.

Nella stessa epistola. Machiavelli aveva implorato gli Italiani: “Voi sapete quante buone occasioni sono state perse. Non lasciatevi scappare anche questa; né confidate più che la fortuna e il tempo permangano e diano affidamento; perché col tempo non avvengono sempre le stesse cose; né la fortuna è sempre la stessa”.

In quante persone e quante cose hanno confidato gli Italiani di questi anni! Essi hanno aspettato la libertà dagli Inglesi, dagli Abissini, dalla Società delle Nazioni; forse adesso la stanno aspettando dagli Spagnoli o dai Russi. Essi hanno riposto le loro speranze ansiose nella pallottola dell'assassino, nelle cospirazioni dei bacilli, nella brevità della vita, nel caso. Essi hanno perfino adorato in segreto il toro libico che quasi si scagliò contro il duce durante il suo ultimo giro trionfale oltremare.

Ma lo spirito non compie la sua opera per mezzo di agenti fortuiti. Neppure la lama di Bruto tagliò. Egli fu migliore di molti Italiani di oggi, e Cesare fu un uomo assai più grande del loro tiranno attuale. Eppure Cesare morì e la tirannia continuò. Perché la tirannia non risiedeva nel cuore di Cesare, ma era nel cuore dei Romani.

Non dagli altri gli Italiani riceveranno la libertà, ma da loro stessi; non dalla Morte essi avranno la vita, ma dalla VITA.

Northampton (Mass.), 1935 - Chicago, 1937.

FINE

INDICE DEL TESTO

Prefazione italiana dell'autore

Premessa

PARTE PRIMA

LO SFONDO STORICO

Dante

I miti di Roma

L'Italia

Cola di Rienzo

Machiavelli

Intermezzo

Risorgimento

Interrogativo

PARTE SECONDA

RESURREZIONE E SECONDA MORTE

La piccola Italia

Crollo della cultura

D'Annunzio

Incontro di un poeta con una nazione

Il maggio radioso

"La nostra guerra"

Dalmazia

Volontà di suicidio

PARTE TERZA

INIZIO DELL' ETÀ NERA

Wilson se ne va

Fiume

Mussolini

L'anarchico e l'artista

Carriera e insuccesso giovanile

Una via nuova

PARTE QUARTA

MARCIA SU ROMA

Fascismo e bolscevismo.

L'unico e la sua proprietà

L'ora della decisione

28 Ottobre

Il richiamo della mediocrità

La marcia su Corfù.

3 Gennaio

PARTE QUINTA

I VOLTI DELLA TIRANNIDE

Alta marea

Il socialismo disarmo

Gli intellettuali alla prova

Marcia sulla Chiesa

L'assassinato è il colpevole

Il mondo guarda il fascismo

Fascismo e turismo

La legione straniera

"Una dottrina sua propria"

PARTE SESTA

MARCIA SUL MONDO

Quarens quem devoret

Ripercussioni della crisi americana

La Germania diventa fascista

Scritte sui muri

La scelta etiopica

L'Inghilterra fallisce

Marcia su Ginevra.

Marcia su Addis Abeba

Confusione nel mondo

Marcia su Madrid

Epilogo

Ai fratelli d'Italia

Una prosa di Benedetto Croce contro questo libro e il suo autore, da lui giustamente intitolata *Rancori letterati sotto vesti politiche*, apparve nella "Rassegna d'Italia" di gennaio 1947. Una mia risposta preliminare, *Accenti sereni*, fu pubblicata nella stessa "Rassegna", nel numero di maggio. Finivo avvertendo i lettori che "la Seconda edizione di *Golia*, in preparazione presso Mondadori, sarà accompagnata da una *Nota su Croce*".

Invece la seconda edizione, qui presente, è senza la promessa compagnia. Il mio ufficio di questi "trent'anni è quello di segretario del "Committee to Frame a World Constitution", un comitato di dodici che s'è impegnato, e mantiene l'impegno, a scrivere un progetto di costituzione per uno Stato mondiale. Questo lavoro - sia esso diretto a fini razionali e creativi come noi speriamo o a mere immaginazioni come i "realisti" opinano - m'ha tolto respiro per ogni altro. In linea di massima m'è parso più importante dei *Rancori* di Croce.

Credo tuttavia che avrei potuto scrivere la *Nota* se si fosse tenuta nelle proporzioni in cui l'avevo disegnata dapprima. Invece, nel tradurlo in atto, quel disegno mi s'ampliava; non solo esigendo più tempo per compiersi, ma facendomi accorto dello svantaggio di stampare la mia risposta ai *Rancori*, compiuta che fosse, in calce a *Golia*. Un'appendice di cento pagine, quale ormai la prevedo,

sfascerebbe le misure del libro.

La Voce su *Croce* sarà dunque stampata in volumetto a parte. È in sei capitoli: 1. "Accenti sereni"; 2. "Apologia in corpo sei"; 3. "Contatto estetico"; 4. "Contatto politico", 5. "Vite parallele"; 6. "Questo miserando *Golia*".

Il titolo del primo capitolo dice il tono che sarà mantenuto, spero irreprensibilmente, negli altri. Essi esamineranno alcuni fatti e problemi della cultura italiana, benché non italiana soltanto, che trascendono di gran lunga il fatto personale fra Croce e me.

G. A. B.

Chicago, 9 dicembre 1948.